

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

CESURA

REVISTA

3

2024



CESURA -  
Rivista 3 (2024)

*Direttore responsabile*

Fulvio Delle Donne (Univ. Napoli Federico II)

*Giunta di Direzione*

Florence Bistagne (Univ. Avignon - Inst. Univ. de France)

Guido Cappelli (Univ. Orientale di Napoli)

Bianca de Divitiis (Univ. Napoli Federico II)

Francesco Storti (Univ. Napoli Federico II)

Jaume Torró Torrent (Univ. Girona)

*Consiglio di Direzione scientifica*

Joana Barreto (Univ. Lumière Lyon 2), Lluís Cabré (Univ. Autònoma Barcelona), Claudia Corfiati (Univ. Bari), Pietro Corrao (Univ. Palermo), Eugenia Fosalba Vela (Univ. Girona), Giuseppe Germano (Univ. Napoli Federico II), Isabella Lazzarini (Univ. Torino), Francesco Montuori (Univ. Napoli Federico II), Rafael Ramos Nogales (Univ. Girona), Elisabetta Scarton (Univ. Udine), Francesco Senatore (Univ. Napoli Federico II), Sebastiano Valerio (Univ. Foggia), Juan Varela (Universidad Complutense Madrid), Carlo Vecce (Univ. Orientale Napoli)

*Comitato editoriale*

Cristiano Amendola (Univ. Napoli Federico II), Teofilo De Angelis (Univ. Basilicata), Giovanni De Vita (Univ. Napoli Federico II), Martina Pavoni (Univ. Basilicata); Nicoletta Rozza (Univ. Napoli Federico II)

CENTRO EUROPEO DI STUDI SU UMANESIMO E RINASCIMENTO ARAGONESE

# CESURIA RIVISTA

3 - 2024



Centro Europeo di Studi su Umanesimo  
e Rinascimento Aragonese



Basilicata University Press

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

All published articles are double-blind peer reviewed at least by two referees selected among high-profile scientists, in great majority belonging to foreign institutions.

Volume curato da Martina Pavoni

<https://rivista.cesura.info>

ISSN: 2974-637X

Prima edizione / First edition: 2024

Published in Italy

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi  
Authors retain the copyright

Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese - CESURA

Via Cretaio 19

I - 80074 Casamicciola Terme (NA)

<https://www.cesura.info>

Basilicata University Press - BUP

Università degli Studi della Basilicata

Biblioteca Centrale di Ateneo

Via Nazario Sauro 85

I - 85100 Potenza

<https://bup.unibas.it>

## Notizie da CESURA

Questa terza annata della Rivista appare particolarmente ricca: le richieste di collaborazione si sono infittite e ormai provengono da tutto il mondo. Non nascondiamo la fatica e le difficoltà, ma quella che, in partenza, poteva sembrare un'avventura rischiosa si sta rivelando una scommessa vincente. Da questo momento in poi possiamo provare a cercare ulteriori riconoscimenti internazionali ai fini delle valutazioni della ricerca, ormai necessari se non imprescindibili per chi si incammina lungo l'impervio sentiero accademico.

Anche questo volume è stato diviso in due fascicoli, contenenti *Studi* e serrati *Confronti*. I prossimi numeri già sono in fase di preparazione e organizzazione: i primi articoli compariranno già all'inizio del 2025, come prosecuzione della sezione monografica già avviata.

Anche le attività scientifiche di CESURA proseguono con tanta solerzia che ormai è impossibile tenerne qui il conto: per averne l'elenco basterà guardare il calendario sul sito <https://www.cesura.info>.

Ci preme, però, ricordare almeno qualche incontro. A partire dal successo del principale convegno annuale, *Rinascimenti Mediterranei La caduta di Costantinopoli (1453), Alfonso il Magnanimo e il sogno dell'Umanesimo*, che si è svolto a Napoli, nella prestigiosa sede dell'Accademia Pontaniana dal 20 al 22 novembre 2024, con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Medesimo contributo è stato erogato anche per la realizzazione del convegno *Privilegi e raccolte di scritture del Regno di Sicilia tra Europa e Mediterraneo (secoli XIII-XVI)*, che si è svolto a Matera e Barletta dal 5 al 7 dicembre in collaborazione con l'Associazione del Centro Studi Normanno-Svevi. In straordinaria sovrapposizione (ma ormai le ramificazioni di CESURA sono ampie) con un altro incontro di studi organizzato in Belgio, a Liegi, il 5 e dicembre: *Riscritture del*

*Quattrocento Per una rilettura delle due Italie attraverso le fonti storiche e letterarie.*

Ampi riscontri, infine, continuano ad avere i cicli seminariali *Il canto della sirena*, *Seminari aragonesi*, *Arbor scientiarum*, nonché la scuola estiva che ormai da due anni si svolge in settembre a Frascati, presso la Villa Falconieri: *Umanesimo e Rinascimento (1350 ca. - 1550 ca.): ricerche in corso e prospettive*.

Insomma, a quanto pare, la nostra Associazione APS, che è anche Centro interuniversitario internazionale, gode, al momento, di ottima salute. Speriamo di poter proseguire così grazie alla collaborazione di chiunque voglia.

F. D. D.

STUDI



SARA BOVA

*Il volto mutevole della difesa:  
il sistema fortificato di Reggio nel Quattrocento,  
dalla frammentazione localistica al riassetto istituzionale*

*The mutable face of the defensive asset: the fortified system of Reggio in the 15<sup>th</sup> century,  
from the localistic fragmentation to the institutional reorganisation*

Abstract: *This study deals with the complex of architectural transformations that involved the castle of Reggio and the city walls starting from 1439, when it fell into Aragonese hands, up to the more famous modernization works that affected the fortress between the end of the 1480s and 1490s. Apart from raising the possibility of the earliest changes probably occurring in the last period of its enfeoffment to the de Cardona family, the paper is aimed at evaluating whether the modifications of this large architectural complex, as well as mere constructive transformations or renewals with respect to revised military techniques, were the expression of a novel defensive system, whereby the castle, in the frame of the surrounding urban towers, became the fulcrum of a military action capable of over-coming the polycentrism and fragmentation of the defense previously entrusted to the surrounding hill-forts, known as motte-and-baileys, often harbingers of subversive and pro-Anjou forces.*

Keywords: *Early-modern Military Architecture, Aragonese Kingdom of Naples, State-owned and Enfeoffed Cities in the 15<sup>th</sup> Century*

Received: 06/08/2023. Accepted after internal and blind peer review: 28/03/2024

[sara.bova@unina.it](mailto:sara.bova@unina.it)

*Disegnare la difesa: dalla gestione policentrica a quella gerarchica*

Nel tracciare un quadro diacronico delle vicende che interessarono il castello di Reggio a partire dalla sua fondazione, Cesare Morisani ne mise in risalto, quale tratto costitutivo, il legame ininterrotto con la committenza dei «dominatori delle provincie na-

poletane»<sup>1</sup>, nessuno dei quali aveva eluso, a suo dire, la possibilità di aggiungervi una pietra. Se tale aspetto è comprovato da attestazioni documentarie e da verifiche archeologiche<sup>2</sup>, è allo stesso tempo evidente come l'intervento degli Aragonesi sia andato ben oltre il rinnovamento architettonico della fortezza. Per quanto, infatti, la storia della fabbrica quattrocentesca del castello sia stata oggetto di studi anche recenti, che ne hanno delineato le peculiarità costruttive e descritto i modelli desunti dalla trattatistica architettonica, la valenza dell'opera in rapporto all'articolazione delle difese urbane e periurbane di Reggio non è stata ancora pienamente valutata. Al di là degli imprescindibili lavori di restauro delle mura, già al principio del regno aragonese si sarebbe per la prima volta palesata la necessità di modificare il sistema difensivo della città. Il rinnovamento e l'ampliamento del castello devono essere pertanto riconsiderati alla luce del più ampio riassetto dei presidi militari nell'area calabrese dello Stretto compiuto dagli Aragonesi, che promossero una radicale rivisitazione della strategia difensiva della città, favorendo la transizione da una gestione policentrica e da una sostanziale interdipendenza dei baluardi difensivi a una visione gerarchica, in cui la fortezza reggina svolgeva un ruolo apicale e direttivo. Al fine di chiarire i profondi mutamenti introdotti in quella fase e illustrarne gli esiti significativi nella riconfigurazione delle difese della città, sarà opportuno ripercorrerne brevemente le caratteristiche che queste avevano assunto nel Duecento e consolidato nel corso del Trecento<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> C. Morisani, *Notizie storiche sul castello di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1890, p. 3.

<sup>2</sup> Tra le più recenti, è possibile annoverare *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia architettura tecniche edilizie*, cur. F. Martorano, Roma 2003; G.A. Bruno, *Siti fortificati d'altura a monte di Reggio Calabria: un approccio metodologico*, in *Archeologia a San Niceto. Aspetti della vita quotidiana della fortezza tra XII e XV secolo*, cur. A. Coscarella, Mantova 2004, pp. 39-61; Id., *Ricerche archeologiche sull'antica Motta Anomeri (Reggio Calabria)*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 71 (2004), pp. 35-54.

<sup>3</sup> Il presente contributo è l'esito di alcune ricerche svolte sui centri urbani della *Calabria Ultra*, nella cornice del progetto MIUR PRIN 2017 "The

*Prima del Magnanimo: vecchi sistemi difensivi e nuova frontiera fra i regni*

Nell'ambito del Giustizierato di Calabria, corrispondente alla divisione distrettuale più tardi designata come provincia di *Calabria Ultra*, il *castrum Rbeggi* rientrava, sin dall'età sveva, fra i cosiddetti *castra exempta*, ovvero quelle fortezze per le quali la scelta del castellano era prerogativa diretta dell'autorità regia<sup>4</sup>. Fra queste, nei decreti del 1269 e del 1275, contenenti la lista stilata dalla Camera angioina, erano annoverati anche tre castra d'altura prossimi alla città dello Stretto, Calanna, Sant'Agata e Sant'Aniceto (San Niceto)<sup>5</sup>. Il tratto comune a questi centri rurali riguardava non solo il loro carattere insediativo, ma la loro importanza sul piano difensivo<sup>6</sup>. L'appellativo, divenuto ricorrente a partire dalla seconda metà del XIII secolo, sovente quale parte del rimando onomastico ad alcuni tra questi luoghi fortificati, diversi per epoca e modalità di fondazione, era quello di 'motte'<sup>7</sup>. Il termine era atto a

Renaissance in Southern Italy and in the Islands: Cultural Heritage and Technology" (Università degli Studi di Napoli Federico II), coordinato da Bianca de Divitiis. Sono molto grata a Francesco Storti per il fondamentale confronto sull'interpretazione del quadro politico a cui ricondurre il caso di Reggio. Ringrazio, inoltre, Alessio Russo per i preziosi consigli.

<sup>4</sup> Il *castrum Rbeggi* risulta infatti menzionato tra i *castra exempta* di *Sicilie citra flumen Salsum et totius Calabriae usque ad portam Roseti*.

<sup>5</sup> E. Stahmer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou. Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, I, Lipsia 1914, p. 19; A.M. De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria. Descrizioni, memorie e documenti*, Reggio Calabria 2001 (1891), pp. 20-21.

<sup>6</sup> Si vedano sul tema, in particolare, De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* cit., pp. 13-14; E. Zinzi, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio. Notizie e una proposta di lavoro*, «Mélanges de l'École française de Rome», 103/2 (1991), pp. 737-747.

<sup>7</sup> Sulla diffusione del termine 'motta' in Calabria, durante la dominazione angioina, si rimanda, in particolare, ad A. Messina, *Il toponimo "motta" in Calabria*, in *Studi storici sulla Calabria medioevale e moderna in memoria di Ernesto Pontieri*, Reggio Calabria 1983, pp. 421-423; M. Iusi, *Le motte. Prime considerazioni sugli insediamenti calabresi*, «Filologia antica e moderna», 24 (2003), pp. 11-26; Ead., *Le motte in Calabria. Nuove considerazioni e un primo catalogo*, «Filologia antica e moderna», 26 (2004), pp. 5-23. Dal momento

designare originariamente un rilievo o una collina, spesso ricavata artificialmente attraverso l'accumulo di detriti per lo scavo di un fossato, ma fu per estensione adoperato per fare riferimento ai complessi muniti fondati su questi rilievi o poggi, talvolta a presidio di un abitato, ma con una funzione di controllo militare di ampio raggio sul territorio circostante. Rappresentavano infatti dei punti di avvistamento privilegiati, determinanti per individuare tempestivamente eventuali attacchi da terra o da mare.

Questo sistema policentrico della difesa, costituito da una fascia esterna di rocche militarmente indipendenti dal *castrum Rbegii*, cui erano anzi equiparabili se non per estensione almeno per importanza sul piano bellico, costituiva un retaggio dell'*exokastron* di età bizantina. Una simile impostazione della gestione tattica delle strutture fortificate<sup>8</sup> dello Stretto avrebbe rivelato la sua inefficienza ben prima delle innovazioni tecniche dovute allo sviluppo dell'artiglieria. È noto come dal 1268, poco dopo la battaglia di Benevento, Reggio fosse divenuta teatro delle lotte dinastiche fra Angioini e Aragonesi, che se ne contendevano reciprocamente e sottraevano ripetutamente il dominio per affermare la propria supremazia militare su uno dei centri di maggiore rilevanza strategica lungo la frontiera tra i regni<sup>9</sup>, che si era aperta con le guerre del Vespro.

della sua introduzione, la denominazione fu adoperata per designare anche siti di precedente fondazione, come il *choria* bizantino di Sant'Aniceto, un borgo rurale non cinto da mura, nei pressi del quale fu presto fondato un *Kastellion*. Si vedano, in merito, Zinzi, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio* cit., pp. 745-746; F. Martorano, *Santo Niceto. La storia e il restauro*, Reggio Calabria 2013, p. 15.

<sup>8</sup> In merito all'analitica descrizione di questo sistema difensivo, un importante contributo è quello di G.A. Bruno, *Da Punta Pezzo a Capo Spartivento: assetto territoriale della Calabria meridionale da Carlo I a Roberto d'Angiò*, in *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno Internazionale (Università degli Studi di Salerno, Campus di Fisciano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Aula "Nicola Cilento", 10-12 novembre 2008), cur. P. Peduto, A.M. Santoro, Firenze 2011, pp. 220-228: 221-224.

<sup>9</sup> Proprio di Reggio come città di frontiera parla il diploma di Giovanna I, datato 24 ottobre 1345. Si veda G. Russo, *Reggio Calabria tra me-*

Dalla cronaca duecentesca di Bartolomeo da Nicastro<sup>10</sup>, è possibile evincere come, durante l'assedio del giugno 1284, le mura della città, allora soggetta al dominio aragonese, avessero retto a stento gli attacchi «per mare et per terram» dell'esercito angioino, allora di stanza in un *castrametatus*, ovvero un 'accampamento delimitato', probabilmente fortificato, posto nei pressi di Catona<sup>11</sup>. Il fugace riferimento alle condizioni della difesa nella città permette da un lato di motivare i consistenti interventi di restauro che si sarebbero susseguiti nel corso del Trecento, in una fase in cui Reggio rimase più stabilmente soggetta alla corona angioina<sup>12</sup>. Dall'altro, porta a interrogarsi sull'esatta collocazione e sulle caratteristiche della roccaforte presso Catona, forse identificabile con il *castrum Calannae*, edificato in epoca normanna, o, più probabilmente, corrispondente a una struttura di più recente fondazione, come la *mocra Belliloci* o *Rubea*. Rispetto alle altre motte, questa rappresentava, pur sorgendo in altura, un complesso meno arretrato dalla linea di costa, che con la *mocra Anomeri*, anche nota come *Mesanova*, e con il *castrum Calannae* fu inclusa da re Ladislao di Durazzo, con regio diploma del 21 febbraio 1412, sotto la giurisdizione della

*dioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687): edizione critica dei documenti*, Reggio Calabria 2016, pp. 165-166.

<sup>10</sup> Bartolomeo de Neocastro, *Historia sicula [AA. 1250-1293]*, ed. G. Paladino, Bologna 1921 (RIS<sup>2</sup>, XIII, 3), p. 59: «In regimine autem civitatis ipsius [Reggio] erat praepositus Guillelmus de Pontibus miles Catalanus cum trecentis hominibus de Messana. Civitatem Rhegii per mare et per terram tenet obsessam; iam pugna team viriliter circumcirca, muros undique a sursum usque deorsum sagittis replet».

<sup>11</sup> Per un quadro sintetico dell'assedio aragonese di Reggio, con la conseguente ritirata angioina, alla fine del XIII secolo, si veda, in particolare, S. Fodale, *La Calabria angioino-aragonese*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, cur. A. Placanica, Reggio Calabria 2001, pp. 183-261: 193-195.

<sup>12</sup> N. Barone, *Notizie storiche tratte dai Registri di Cancelleria di Carlo III di Durazzo*, «Archivio storico per le province napoletane», 12 (1987), pp. 5-30: 18-19; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 29-72, 219-221 n. 49.

capitanìa di Reggio<sup>13</sup>. Questa disposizione, in continuità con gli interventi di restauro delle mura urbane e del castello che ne presidiava il tratto sud-orientale, faceva seguito alla necessità di porre tutta la fascia collinare circostante la città sotto il diretto controllo dei suoi ufficiali militari, in modo da renderla inespugnabile. Ciò potrebbe costituire una valida risposta al quesito di Emilia Zinzi sulle ragioni che condussero, in età tardo-medievale, alla fondazione delle motte Rossa (o *Rubea*), Anomeri (o *Mesanova*) e San Cirillo (o *Quirillo*)<sup>14</sup>. La loro edificazione non era probabilmente dipesa, come ipotizzato dalla studiosa, dalla volontà di integrare le rocche già esistenti di Calanna, Sant'Agata e Sant'Aniceto, ma era volta a rafforzare l'assetto fortificato della più importante città costiera, in chiave antagonista rispetto alle rivendicazioni degli Aragonesi, che a partire dalla prima metà del Quattrocento perseguirono con decisione ancora maggiore il proposito di conquistare il Regno (Fig. 1).

Secondo Antonio Maria De Lorenzo, questa strategia, inizialmente adottata anche da Alfonso I di Napoli, non avrebbe sortito gli esiti auspicati a causa delle spinte eversive e autonomiste degli abitanti delle rocche stesse; una tesi recentemente messa in discussione da Francesca Martorano, che, alla luce del nuovo quadro interpretativo proposto da Francesco Storti sulla Guerra di Successione napoletana (1459-1464), ha invece teso a ricondurre le lotte tra mottigiani e reggini nel quadro più ampio dei contrasti tra Angioini e Aragonesi<sup>15</sup>. A sostegno di questa interpretazione,

<sup>13</sup> G. Spagnolio, *De Rebus Reginis*, cur. F. Mosino, I, Vibo Valentia 1998 (1634), p. 267; Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 321; De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* cit., p. 31.; F. Morabito De Stefano, *Privilegi e capitoli accordati alla città di Reggio Calabria*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 2 (1932), p. 227. Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., 292-296.

<sup>14</sup> Zinzi, *Le fortificazioni collinari sovrastanti Reggio* cit., p. 738.

<sup>15</sup> Sul tema della partecipazione della popolazione alla Guerra di Successione, si rimanda al fondamentale saggio di F. Storti, «*La più bella guerra del mondo*». *La partecipazione delle popolazioni alla guerra di successione napoletana (1459-1464)*, in *Medioevo Mezzogiorno Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del*

la studiosa ha messo in risalto come alla base delle rivolte contro Reggio, infeudata dal Magnanimo ai de Cardona<sup>16</sup> tra il 1439 e il 1465, vi fosse stata l'azione del filoangioino Carlo Ruffo, conte di Sinopoli, cui le motte Rossa e Anomeri erano state vendute nel 1418, durante il regno di Giovanna II e Guglielmo delle Marche, per esigenze di denaro della corte<sup>17</sup>.

Le fonti note inducono, al contrario, a ritenere come l'urgenza di una nuova configurazione dell'impianto difensivo di Reggio fosse stata determinata da entrambi i fattori, per cui i conflitti dinastici alimentavano e rafforzavano contrasti localistici già esistenti<sup>18</sup>, diventandone «il contesto e spesso il pretesto»<sup>19</sup>. Tra

*Treppo*, cur. G. Rossetti, G. Vitolo, Napoli 2000, pp. 325-346: 326-327, 340; e il più recente Id., *Factional Conflict and Political Struggle in Southern Italian Cities and Towns*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, cur. B. de Divitiis, Leiden-Boston 2023, pp. 231-252: 233-234. Si veda anche Martorano, *Santo Niceto. La storia e il restauro* cit., pp. 23-24, in cui si tende a mettere in discussione l'interpretazione storica di De Lorenzo secondo cui le motte costituivano una corona di centri autonomi circostante la città di Reggio. Secondo l'ipotesi proposta dalla studiosa, i contrasti avvenuti tra Reggio e le motte celerebbero il conflitto tra la città demaniale e i signori dei feudi circostanti.

<sup>16</sup> Per un breve inquadramento della casata dei de Cardona, si rimanda a S. Mazzella, *Descrittione del Regno di Napoli. Con copiose notizie sui seggi e sulle famiglie nobili napoletane*, Napoli 1601, pp. 749, 750. In merito all'infeudamento di Reggio, si veda *infra*.

<sup>17</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 85.

<sup>18</sup> Si veda, in merito, M.A. Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio*, Messina 1627 (copia anastatica edita in A. Focà, *Marc'Antonio Politi medico e filosofo: autore della prima storia di Reggio*, Reggio Calabria 2007), lib. II, pp. 56-57: «Ne solo contra gli nemici s'è ella difesa, ma con l'arme in mano & ardite fattioni hà conquistate assaissime Castella e Terre vicine, che s'eran' ribellate, diroccandole da fondamenti, onde appaiono tuttavia con lagrimevole spettacolo le reliquie e di lor ruine, come furono la Motta Rossa, San Cirillo, & Anomeri, hoggidi à essa aggregate come suoi Casali e Contee».

<sup>19</sup> Storti, *Factional Conflict and Political Struggle in Southern Italian Cities and Towns* cit., p. 232. Su come la cornice dei conflitti dinastici influì sulle caratteristiche dei conflitti locali, si rimanda più diffusamente allo stesso articolo e, particolarmente per il caso calabrese, *ivi*, pp. 233-238.

le pergamene preservate alla Biblioteca Comunale di Reggio Calabria, quella che attesta le vessazioni e violenze dei castellani dei luoghi circostanti la città risale al 26 novembre 1412<sup>20</sup> e precede, dunque, l'inf feudamento di alcune di esse al conte di Sinopoli. È inoltre opportuno mettere in risalto come queste sopraffazioni si fossero verificate in una fase in cui Reggio era ancora saldamente in mano angioina. Basti prendere in considerazione, a titolo esemplificativo, le acrimonie che nel corso del Trecento avevano segnato i rapporti tra il *castrum Rbegii* e la motta di Sant'Agata, i cui abitanti, costretti a provvedere economicamente alle spese per le riparazioni delle mura e delle torri che presidiavano la città dello Stretto, si erano opposti attuando delle ritorsioni nei confronti dei cittadini di Reggio<sup>21</sup>. Ciò che, nel Quattrocento, si profilò con chiarezza via via maggiore fu l'inadeguatezza del portato della gestione angioina, per cui la catena di presidi che attorniava la città aveva ormai smesso di svolgere quella "rassicurazione difensiva" posta all'origine della fondazione delle stesse rocche, rappresentando, invece, un argine alla sua espansione economica e politica e un rischio per la sua sicurezza<sup>22</sup>.

Alla necessità di difendere Reggio dagli assalti nemici e dalle continue vessazioni inferte dalle motte limitrofe, si univa, inoltre, l'intento di sottrarre la città alle mire espansionistiche dei signori dei feudi contermini, come quelle dei conti di Sinopoli che, già dal 1335, con la nomina di Guglielmo Ruffo a capitano e giustiziere di Calabria, aspiravano a ottenere la signoria di Reggio, lungo le cui mura lo stesso Guglielmo e il fratello Ruggero ave-

<sup>20</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 311-312.

<sup>21</sup> Il 14 agosto 1351, Sant'Agata, pur rimanendo di demanialità regia, fu incorporata all'*universitas* reggina e sottoposta all'ufficio della sua capitania. Si veda Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 41-42, 94. Più in generale, fra il XIV e il XV secolo, i contrasti fra Reggio e le altre motte furono numerosi. Si vedano, in proposito, le considerazioni di De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* cit., p. 31; Fodale, *La Calabria angioino-aragonese* cit. p. 216.

<sup>22</sup> Messina, *Il toponimo "motta" in Calabria* cit.; G. Currò - G. Restifo, *Reggio Calabria*, Roma - Bari 1991, p. 29; Bruno, *Da Punta Pezzo a Capo Spartivento* cit., p. 226.

vano promosso la realizzazione di costruzioni abusive<sup>23</sup>. Nel primo decennio del Quattrocento, come già visto, Carlo Ruffo aveva conteso a Reggio la giurisdizione militare sulle motte Rossa e Anomeri, che, pur sottrattegli su disposizione reginale nel 1419, a seguito delle usurpazioni compiute<sup>24</sup>, per concederle alla città demaniale dello Stretto, gli furono nuovamente attribuite nel 1420<sup>25</sup>. Negli stessi anni, si rese, inoltre, necessario arginare i malcelati obiettivi del conte di Gerace, Giovanni Caracciolo, che, dopo aver anticipato su richiesta regia la somma pattuita dai rappresentanti dell'*Universitas* di Reggio per la consegna del castello, allora occupato dal francese Egidio de Grigny<sup>26</sup>, commissario reginale, governatore e capitano della città tra il 1415 e il 1418, ne vessava i cittadini per l'estinzione del debito pretendendo pagamenti a cadenza mensile, probabilmente auspicandone l'insolvenza per annettere Reggio tra i propri domini feudali<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 35.

<sup>24</sup> Spagnolio, *De rebus Rbeginis* cit., pp. 273, 276.

<sup>25</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 85, 361-364. Si veda A. Macchione, *Quadri prosopografici della feudalità calabrese in età angioina. I Ruffo di Calabria tra XIV e XV secolo*, «Mélanges de l'École française de Rome», 132/2 (2020), pp. 453-475: 468-469, che chiarisce come Carlo Ruffo fosse stato nominato capitano a vita di Bagnara, delle motte Anomeri e Rossa e di Fiumara di Muro, «cum plena meri mystique imperii et gladii potestate».

<sup>26</sup> Spagnolio, *De rebus Rbeginis* cit., pp. 275, 277-278; D.G. Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797*, I, Napoli 1857, pp. 212-213; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 84, 351-357 n. 107. Tra i precedenti atti di usurpazione legati al castello e compiuti dagli ufficiali regi della corte angioina, è possibile annoverare anche l'occupazione della strada pubblica antistante l'edificio da parte del castellano della città, per la quale si dispose, nel 1362, l'intervento di ripristino. Si vedano Morabito De Stefano, *Privilegi e capitoli accordati alla città di Reggio Calabria* cit., p. 63; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 37.

<sup>27</sup> Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 38.

*Reggio e le lotte dinastiche: città contesa, città infendata*

Il breve *excursus* appena tracciato costituisce il punto di partenza per procedere a una nuova lettura degli interventi promossi dagli Aragonesi a Reggio per la ridefinizione delle sue difese durante il Quattrocento. I primi provvedimenti assunti dal Magnanimo per le fortificazioni della città risalgono alla fase della sua adozione da parte di Giovanna II, avvenuta il 7 settembre 1420<sup>28</sup>. In virtù della rilevanza strategica di questo centro urbano, che rappresentava, fra le città demaniali, il porto più prossimo alla Sicilia<sup>29</sup> (Fig. 2), l'erede al trono di Napoli concesse ai suoi abitanti di non ottemperare al pagamento di più di due collette generali, in modo da permettere loro di adempiere alle necessarie riparazioni delle mura e degli altri presidi difensivi.

In questa prima fase, le scelte del reggente aragonese sembrano tuttavia orientate a confermare lo *status quo* nella gestione delle strutture munite del territorio demaniale sottoposto all'autorità di Reggio<sup>30</sup>. Scelse, dunque, di mantenere la dipendenza

<sup>28</sup> Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 277; N.F. Faraglia, *Storia della regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, pp. 199-202; E.G. Léonard, *Gli angioini a Napoli*, trad. R. Liguori, Varese 1967, p. 615; E. Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli: 1435-1458*, Napoli 1975, p. 24; G. Galasso, *Il regno di Napoli. Il mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, *Storia d'Italia*, XV/1, Napoli 1992, pp. 294-297; A.F.C. Ryder, *Alfonso the Magnanimous: King of Aragon, Naples, and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990, p. 77; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 86-87.

<sup>29</sup> Le relazioni commerciali tra Reggio e Messina erano di tale rilevanza da essere consentite e, anzi, favorite dalla corte angioina; dunque, ancora prima che Alfonso conquistasse l'Italia meridionale continentale. Si rimanda, in proposito, a E. Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages: Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c.1440-c.1530*, Leiden-Boston 2012, p. 187.

<sup>30</sup> Il carattere delle difese urbane nelle province del Regno, il cui «*extra moenia* in quanto spazio politico può risultare, senza sofismi anche interno alla cinta muraria», è tracciato da F. Storti, «*Fideles, partiales, compagni nocturni*». *Difesa, lotta politica e ordine pubblico nelle città regnicole del Basso Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 61-94.

militare delle motte più prossime alle mura urbane dalla capitania di Reggio, probabilmente per scongiurare la possibilità che eventuali assalti compiuti da baroni palesemente o tacitamente fedeli agli Angioini potessero favorire la riconquista di Reggio da parte della fazione avversa. Fra questi *castra* collinari devono essere incluse anche le motte Rossa e Anomeri, alla cui restituzione il conte di Sinopoli aveva opposto a lungo resistenza<sup>31</sup>. Dal 1422 fu inoltre data in pegno ai sindaci di Reggio la motta San Quirillo, prossima all'attuale frazione di Terreti. Si trattava di un pignoramento favorito dalle necessità economiche della regia corte che, per finanziare la guerra contro i baroni afferenti alla fazione angioina, aveva richiesto ai cittadini di Reggio di provvedere al pagamento degli armigeri attivi nella provincia di Calabria<sup>32</sup>. Anche in caso di riscatto, tuttavia, questa motta sarebbe dovuta rimanere non soltanto territorio demaniale, ma anche soggetta alla capitania della città<sup>33</sup>.

Pur perdendo i diritti acquisiti sul trono di Napoli già il 25 giugno 1423, negatigli da Giovanna II che, il successivo 14 set-

<sup>31</sup> Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 280; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 85.

<sup>32</sup> Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 281; Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 217; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 87-88.

<sup>33</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 88, 370-376 n. 112. Motta San Quirillo era stata assoggettata già nel 1412 alla capitania di Reggio. Tuttavia, durante i contrasti tra Ladislao di Durazzo e Ludovico d'Angiò, questa, così come Sant'Agata, aveva ottenuto nuovamente la propria indipendenza dalla città dello Stretto nella giurisdizione demaniale. La cessione a Reggio per il pagamento delle spese di guerra acui i contrasti tra gli abitanti di motta San Quirillo e quelli di Reggio. Si vedano in proposito l'indulto del 18 luglio 1429 concesso ai primi per alcune offese rivolte ai reggini; o quello in favore degli stessi cittadini di Reggio per aver infierito contro alcuni abitanti di motta San Quirillo durante le celebrazioni della fiera, in *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXXIV, 1431-1434, Napoli 1982, pp. 89 nn. 522, 524; 93 n. 550.

tembre, adottò Luigi III d'Angiò<sup>34</sup>, il Magnanimo mantenne Reggio sotto il proprio controllo fino al 21 agosto 1427<sup>35</sup>, infeudandola una prima volta, tra il 30 giugno 1425 e il 26 marzo 1426 – dunque, nella fase più critica – ad Alfonso de Cardona, *miles* catalano suo fiduciario, solo al fine di scongiurare le rivendicazioni di Carlo Ruffo che, parallelamente, era stato nominato viceregente della città da Luigi III, nel caso in cui il conte di Sinopoli fosse riuscito a riconquistarla<sup>36</sup>. Non sono noti lavori significativi di carattere architettonico compiuti in questa brevissima fase del dominio aragonese e non vi furono probabilmente più che semplici, seppure frequenti, risarciture delle muraglie, date le successive disposizioni degli Angioini per la riparazione delle mura, gravemente danneggiate durante l'assedio della città e del castello, dove gli Aragonesi si erano radunati resistendo all'attacco delle truppe angioine<sup>37</sup> almeno fino alla fine del settembre 1427.

La fase conclusiva del regno di Giovanna II e i successivi sette anni di contrasti tra Renato d'Angiò e Alfonso V d'Aragona non favorirono l'avvio di interventi consistenti sulle opere fortificatorie di Reggio, quando era castellano il fiorentino Francesco *de Alleis*<sup>38</sup>. L'assetto difensivo della città corrispondeva dunque, an-

<sup>34</sup> Léonard, *Gli angioini a Napoli*, trad. R. Liguori cit., p. 616; Pontieri, *Alfonso il Magnanimo re di Napoli* cit., pp. 31-32; A.F.C. Ryder, *Giovanna II d'Angiò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 55, Roma 2000, pp. 477-486: 483; R. Moscati, *Alfonso V d'Aragona*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 2, Roma 1960, pp. 323-331: 324; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 89.

<sup>35</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 91.

<sup>36</sup> La nomina è datata 23 maggio 1424. Si vedano *Registro della Cancelleria di Luigi III d'Angiò per il ducato di Calabria 1421-1434*, cur. I. Orefice, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 44-45 (1977-1978), pp. 277-406: 308; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 89.

<sup>37</sup> Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, pp. 219-220; Fodale, *La Calabria angioino-aragonese* cit., p. 243; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 91.

<sup>38</sup> *I Registri della Cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* cit., p. 90, nn. 530, 531, 532.

cora in buona parte, all'impianto trecentesco<sup>39</sup>. L'aspetto della cinta muraria divergeva fortemente dalla configurazione litica che il geografo arabo Al-Idrisi aveva descritto nel dodicesimo secolo<sup>40</sup>, risultando invece quasi integralmente realizzata in cortina laterizia, frequentemente reintegrata, a eccezione, probabilmente, delle parti antiche in pietra ancora superstiti<sup>41</sup>. Con un perimetro complessivamente pari a due chilometri (Fig. 3), era forse già allora inframezzata da quattordici torri<sup>42</sup>, «vicine l'una con l'altra quanto un gittar di pietra con la mano»<sup>43</sup>. Questa fitta disposizione, rivelatrice della vocazione militare della città, era talora interrotta dalle porte urbiche. Queste figuravano nel numero di una per lato, a eccezione del versante rivolto verso lo Stretto, in corrispondenza del quale gli accessi erano più numerosi. Tra le più antiche porte della città, la Crisafi, prossima al castello sul fronte orientale delle mura, era così denominata per la sua collocazione, «sembrando ella, mercè dell'aurea luce, che tutta d'oro risplen-

<sup>39</sup> Nella pergamena con le disposizioni regie del 13 dicembre 1434, si parla della restituzione di una parte delle somme versate dai cittadini di Reggio per il pagamento di imposte o gabelle «pro reparatione moeniorum, quousque opus erit». Si veda Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 288; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 95, 412-415 n. 125.

<sup>40</sup> Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 27. Si veda anche F. Martorano, *Reggio Calabria: le città scomparse*, in *I Centri storici calabresi: politica, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi (Reggio Calabria, 30-31 ottobre 2008), Castrovillari 2010, pp. 43-61: 48-55.

<sup>41</sup> Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 22 «Tutta la Città era circondata di muraglia antica, e si bene sia stata più e più fiata rovinata da diverse sorti di genti, insino anco à tempi nostri spiannata, e bruggiata in gran parte da Turchi, le mura nulladimeno sempre sono rimaste, massime in alcune parti dove si scorge maggiore antichità, e sono tutte, o la maggior parte, di mattoni cotti, ma così forti, che à gran fatica con mazze di ferro se ne possa rompere alcun pezzo». Oltre che a causa di conflitti armati, è probabile che una parte della cinta muraria antica fosse andata perduta nelle fasi di ampliamento della città, come avvenuto in epoca normanna, alla quale è possibile ascrivere alcuni interventi di rifacimento. Si veda Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., pp. 28, 37.

<sup>42</sup> Questo il numero al tempo di Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 435.

<sup>43</sup> Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 22.

da»<sup>44</sup>. La sua cornice era sormontata da una iscrizione su marmo, che forse accoglieva un distico encomiastico in greco antico<sup>45</sup>. A nord, idealmente in corrispondenza della mezzeria della *facies urbana*, si trovava, invece, la porta Mesa, il cui nome riprendeva quello dell'omonima città di fondazione bizantina, collocata nei pressi del *castrum Calannae*, un sito la cui notorietà era attestata dalla presenza «di molti antichi, e nobilissimi edifici, del Castello, e di molte Chiese ornate di bellissimi lavori di marmi»<sup>46</sup>. Questo *aditus* settentrionale era congiunto *intra moenia* dalla *via Magna* all'accesso meridionale, la porta San Filippo<sup>47</sup>, verso la fumara del Calopinace. Quanto al complesso delle mura rivolte a ovest (Fig.

<sup>44</sup> Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 23: «L'altra porta, che riguarda verso Levante, che è dalla parte della Città che riguarda la montagna, è detta Porta di Crisafi quale è sola da quest'altro fianco, perche la Città è quasi situata in quadro poco più lunga che larga, & è Porta molto antica per quello che dimostra, e le fù posto questo nome, perche riguarda l'Oriente, onde sorge il Sole col suo vivo, e risplendente raggio di repente l'illustra & indora, quindi sembrando ella, mercè dell'aurea luce, che tutta d'oro risplenda, e sfavilli, Crisafi vien detta, da Criso che vuol dire oro [...]».

<sup>45</sup> Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 37: «Su la Porta di Crisafi evvi un altro marmo, le cui lettere dall'antichità corrotte tolgono à gli occhi la lettura, & agli animi l'intelligenza, dimostrano bensì di esser ò Caldee, ò Greche, paiono un distico encomiastico à lode della Porta».

<sup>46</sup> Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 23: «L'altra Porta, che è dall'altra parte della Città, dal finaco che riguarda Tramontana, è detta Porta della Mesa, pure molto antica; a questa porta se gli ha posto questo nome da una Città così detta molto antica, che fu nel paese dove oggi è Calanna, lontano da Calanna due miglia, ove insino a hoggi si ritrovano molti antichi, e nobilissimi edifici del Castello, e di molte Chiese ornate di bellissimi lavori di marmi, e di porfidi d'ogni colore, e perche questa porta riguarda verso quella Città della Mesa, e quei popoli che venivano da quella Città à Reggio entravano per questa Porta, rimase il nome alla Porta, che insino ad hoggi dura, della Mesa; ovvero dalla voce Greca, mesi, che significa mezzo».

<sup>47</sup> Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 24: «Vi è un'altra Porta pure antica e principale dal fianco che riguarda verso Austro, nominata la Porta di San Filippo, questo nome fu a lei posto, per essere ivi una Chiesa antica di San Filippo».

4), dunque verso il mare, le due indicate come più recenti dal medico e filosofo reggino Marc'Antonio Politi al principio del Seicento, ovvero le prime da nord e da sud, erano quella del Torrione, o della Giudecca, e quella del Trabocco, entrambe murate a fine Cinquecento per ostacolare gli assalti turchi<sup>48</sup>. Nella fascia centrale della muraglia occidentale erano invece ubicate le porte più antiche, ovvero la porta Amalfitana, posta a margine dell'omonimo rione, percorrendo la via che dal castello conduceva alla costa; e, più a sud, la porta della Dogana, luogo deputato al transito delle merci<sup>49</sup>. Le mura nei pressi di questi due accessi erano caratterizzate dalla presenza di numerose iscrizioni in latino, romane o di più recente realizzazione<sup>50</sup>.

Il castello, posto in un luogo impervio su cui anticamente sorgeva l'acropoli della città greca, presidiava i fronti meridionale e orientale delle mura, quelli che si erano rivelati più esposti agli

<sup>48</sup> Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, p. 22: «Vi sono nella Città sette Porte, delle quali le due, che sono nelle due estreme parti della cortina della muraglia che guarda il mare, per essere più modernamente fatte, non hanno proprio nome se non il nome del luogo, cioè l'una che è dalla parte di mezo giorno si dice Porta del Trabocco, perche così si chiama quella parte della Città, l'altra che è verso Tramontana si dice Porta del Torrione, o dela Giudeca, perche ivi habitorno li Giudej, & ivi vicino haveano il Tempio, che insino ad hoggi è in piede in parte, e si può vedere; Quantunque queste due Porte dopo l'Incendio ultimo della Città fatto da Cicala General dell'Armata Turchesca, nella fortificatione d'essa insieme con la Porta Crisafi si siano fabricate, & chiuse, [...]». Sulla presenza ebraica a Reggio, si rimanda a D. Abulafia, *Jews, Conversos, and Cristiani Novelli in the Kingdom of Naples*, in *A Companion to the Renaissance in Southern Italy* cit., pp. 253-271: 258.

<sup>49</sup> Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, pp. 22-23: «le altre due che sono nel mezo di detta cortina, pure sono antiche, e l'una è detta porta della Doana, e se gli è posto questo nome, per essere ivi la Casa Regia della Doana, doppo questa Porta siegue la Porta Melfitana molto antica, ne meno l'origine di questo nome si può sapere, se bene si può giudicare che forse sia stata edificata dalle genti di Melfi, ò forse perche ivi habitavano dette genti,, overo la nominarono così i Signori Normandi, quali prima haveano preso Melfi in Puglia, e questi più lungo tempo habitarono Reggio».

<sup>50</sup> Politi, *Cronica della Nobile e Fedelissima Città di Reggio* cit., lib. I, pp. 37-38.

attacchi provenienti dai feudi limitrofi e dalle motte ribelli e che risultavano privi di baluardi in grado di resistere alle nuove strategie di assedio. Ancora, a metà del secolo, la fortezza poteva contare solo su sei torri, corrispondenti alla Maestra, denominata *Magna de Cola*, alla Lombarda, alla Palombara e alle torri di Mesa, di San Niceto e di Malarba<sup>51</sup>. Confrontando la descrizione riportata nel diploma angioino con i primi disegni noti del castello, ovvero lo schizzo di Jérôme Maurand<sup>52</sup> (Fig. 5), la raffigurazione acquerellata di fine Cinquecento contenuta nel codice Romano Carratelli<sup>53</sup> (Fig. 6) e la pianta della città redatta nel 1675 da Carlos Biancon<sup>54</sup> (Fig. 7), non vi sono elementi per riconoscere le torri menzionate, fatta eccezione per quella maestra, che era probabilmente la più prossima alla porta Crisafi. Inoltre, a meno dei baluardi cilindrici con basamento a scarpa costruiti sotto Ferrante d'Aragona, le torri medievali rappresentate nei disegni men-

<sup>51</sup> Secondo una disposizione di fine Trecento che non conobbe revisioni, ma fu anzi riconfermata dal Magnanimo, la torre maestra, denominata *Magna de Cola*, che era descritta dalle fonti come circondata da mura e, dunque, probabilmente identificabile con quella più prossima alla porta Crisafi, era, con la Lombarda responsabilità fiscale della regia corte. Il mantenimento della torre Palombara dipendeva invece dalla comunità ebraica, ubicata nel rione della Giudecca. Le torri di Mesa, di San Niceto e di Malarba costituivano una voce di spesa per gli abitanti degli omonimi casali. Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 28.

<sup>52</sup> Sul viaggio di Maurand, si rimanda in particolare a G. Scamardi, «*Quale ho ritratto al naturale*». *Il sud d'Italia tra appunti grafici e note descrittive nella cronaca di viaggio di Jérôme Maurand (1544)*, in *Il Sud Italia: schizzi e appunti di viaggio. L'interpretazione dell'immagine, la ricerca di una identità*, cur. B. Mussari, G. Scamardi, Supplemento di «ArcHistoR», 11 (2019), pp. 87-125: 115, 117-118.

<sup>53</sup> In merito al Codice Romano Carratelli, preservato presso la biblioteca privata dell'omonima famiglia a Vibo Valentia, si veda il più recente contributo, F. Martorano, *Progettare la difesa. Architetture, città, territorio, nel Codice Romano Carratelli*, in *Progettare la Difesa, rappresentare il territorio. Il Codice Romano Carratelli e la fortificazione nel Mediterraneo: secoli XVI-XVII*, cur. F. Martorano, Reggio Calabria 2015, pp. 67-102.

<sup>54</sup> M. Mafrici, *Inediti disegni di fortificazioni calabresi negli Archivi di Stato di Napoli e di Simancas*, «Brutium», 57/3 (1978), pp. 2-10: 4; *España en el Mediterráneo: la construcción del espacio*, Madrid 2006, p. 319.

zionati erano solo cinque, elemento che induce a ritenere come una di esse, forse quella sud-occidentale, fosse stata probabilmente sostituita dal più consistente presidio munito tardo-quattrocentesco.

Finora, la fabbrica del castello di Reggio è stata descritta, sulla base della documentazione nota, come già in corso nel 1478<sup>55</sup>, senza riuscire a precisare ulteriormente questo margine temporale. Prima ancora di puntualizzare maggiormente la data di avvio del cantiere, è importante chiarire gli elementi di continuità e discontinuità che caratterizzarono l'impianto fortificatorio della città tra la breve fase della reggenza del Magnanimo dalla fine del secondo all'inizio del terzo decennio del secolo e l'avvio del regno aragonese, valutando come e fino a che punto tali fattori influirono sul profondo rinnovamento della fortezza. Anzitutto, dunque, le persistenze: indubbiamente la via prescelta per garantirsi il pieno controllo della città, che, non tanto e non solo in virtù della logica premiale sottesa alla sua azione di governo, ma soprattutto per la profonda instabilità politica che serpeggiava nelle terre di Calabria, ancora attraversate da spinte filoangioine, si concretizzò, il 17 novembre 1439<sup>56</sup>, nell'offrirla, «urbem [...] et arcem», nuovamente come contea ad Alfonso de Cardona<sup>57</sup>

<sup>55</sup> J. Mazzoleni, *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, n. s., 33 (1952), pp. 125-154: 141.

<sup>56</sup> Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 289, in cui si precisa che fu assegnato a de Cardona «Rhegiū adiacentiumque oppidorum dominium», ovvero le motte di Sant'Agata, San Quirillo, San Lorenzo, Rossa e Anomeri e il castrum di Pentedattilo; Mazzoleni, *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli* cit., p. 128. Secondo Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, pp. 225-226, al 1439 risalirebbe solo la promessa di investitura, confermata solo in un secondo momento, nel 1443.

<sup>57</sup> J. Mazzoleni, *Le fonti per la storia aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli*, «Biblion», 1 (1946-1947), pp. 194-200: 195; *Fonti aragonesi*, II, *I registri della Cancelleria vicereale di Calabria (1422-1453)*, cur. E. Pontieri, Napoli 1961, pp. XVI nota 48, XXI, XXI nota 69; E. Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cellentes*, Napoli 1963, pp. 24, 81, 135-136, 273; A.F.C. Ryder, *The Kingdom of Naples Under Alfonso the Magnanimous The Making of a Modern State*, Oxford 1976, pp. 47, 62-63.

«per le eccelse azioni belliche e per la [...] singolare virtù»<sup>58</sup> del milite catalano. Si trattava, nondimeno, di un infeudamento più formale che sostanziale, che solo nella fase finale del suo corso rischiò di cambiare segno. Ciò anche per via dei numerosi privilegi concessi, o meglio confermati, alla città, che di fatto riproponevano quelli già disposti dai precedenti sovrani nella fase di demanialità<sup>59</sup>. Il fatto che, due anni dopo la morte del sovrano aragonese, la città fosse descritta come «depopolata [...] et muris et menibus conquassata»<sup>60</sup>, più che imputabile ai suoi feudatari, talora vessatori sul piano fiscale nei confronti dei cittadini<sup>61</sup>, era certamente da ascrivere ai numerosi assedi che si erano succeduti

<sup>58</sup> Antonio Beccadelli (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus [Il Trionfo di re Alfonso]*, ed. F. Delle Donne, Potenza 2021, p. 39 ([https://web.uni-bas.it/bup/Libri/Panormita\\_Triumphus.pdf](https://web.uni-bas.it/bup/Libri/Panormita_Triumphus.pdf)). Il nome di Alfonso de Cardona figura tra quelli dei baroni convocati e presenti al Parlamento del 1443 a Napoli, come indicato in E. Scarton, F. Senatore, *Parlamenti generali a Napoli in età aragonese*, Napoli 2018, p. 104 (<http://www.fedoabooks.unina.it/index.php/fedoapress/catalog/book/68>). In merito, si rimanda anche a *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, I (1444-2 luglio 1458), cur. F. Senatore, Battipaglia 2009, 1, Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444, 7. Governatori della famiglia reale: «Li governadori dela maiestà del re [...] item dom Alfonso de Cardom conte de Arezzo catelam, fratello de meser dom Piero».

<sup>59</sup> Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 293; Mazzoleni, *Fonti per la storia dell'epoca aragonese esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli* cit., p. 136, in cui si segnala, nella serie dei *Diversi della Regia Camera della Sommaria*, il reg. I/149, contenente privilegi vari di Alfonso I e Ferrante per Reggio ed i Cardona, datati primo marzo 1443, 25 settembre 1445, 6 novembre 1451, 24 luglio 1452, 3 luglio 1453, 5 ottobre 1459 e 7 giugno 1460. Si veda anche Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 228.

<sup>60</sup> Morabito De Stefano, *Privilegi e capitoli accordati alla città di Reggio Calabria* cit., pp. 237-238; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 37.

<sup>61</sup> Nel caso dei conti di Reggio, ciò è documentato dal ricorso nei confronti del conte e del viceconte per la requisizione di un gregge a un reggino insolvente. Bisogna comunque mettere in risalto come si trattasse della fase di reggenza di Berlingerio Malda de Cardona. Si veda *Fonti aragonesi*, II, *I registri della Cancelleria vicereale di Calabria* cit., p. XV nota 46, 73. Il documento, del primo aprile 1451, è trascritto in C. Colafemmina, *The Jews in Calabria*, Leiden - Boston 2012, pp. 204-206.

nel più ampio scenario dei contrasti tra Angioini e Aragonesi, in cui Reggio costituiva, di fatto, una città contesa.

Anche per quanto riguarda il castello, il carattere dell'azione del «conte de Rigio», almeno negli anni in cui il titolo fu retto da Alfonso de Cardona, doveva mantenersi nel segno di una leale gestione per conto del sovrano, evitando qualunque tipo di appropriazione indebita, ma limitandosi alla custodia del bene, alla stregua di un fedele castellano regio<sup>62</sup>. Il fatto che nelle pergamene relative agli anni del governo comitale del milite catalano figurì una sola menzione del castello come luogo di detenzione<sup>63</sup> ha indotto a escludere che in questa fase fosse stato definito un disegno per la sua riconfigurazione. Una interpretazione certamente favorita dalle concise considerazioni di Giannangelo Spagnolio che, un secolo e mezzo più tardi, nel *De rebus Reginis*, definiva la concessione della signoria di Reggio ai de Cardona un errore rapidamente emendato dal figlio di Alfonso<sup>64</sup>. È tuttavia necessario considerare il valore storiografico di quanto riferito nelle *Croniche* di Gasparro Fuscolillo, secondo il quale proprio il Magnanimo «fe' fare uno castello allo stricto d(e) Norma(n)dia cioè allo capo d(e) Troya, del q(u)ale ne have tributo da certi ri d(e) barbaria, il quale castello se chiama Rigio»<sup>65</sup>. Ciò che nei diplomi era stato indicato come complesso di lavori alle mura della città poteva, infatti, includere interventi sull'edificio, o addirittura risolversi nella sola fabbrica della fortezza<sup>66</sup>. Del resto, già dal 25 settembre 1445 il sovrano aragonese aveva confermato, tra i capitoli, anche quello di riconduzione del castello alla città, già emanato negli ultimi anni di dominio angioino dal *magnifico viro* e ca-

<sup>62</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 98-99.

<sup>63</sup> Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 229; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 40.

<sup>64</sup> Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 292.

<sup>65</sup> Gasparro Fuscolillo, *Croniche*, ed. N. Ciampaglia, Arce 2008, p. 68 (III.48.27).

<sup>66</sup> Questa lettura è stata avanzata in merito alle disposizioni della fase iniziale del regno di Ferrante. F. Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria*, Soveria Mannelli 1996, p. 216.

stellano di Reggio Francesco de Alleis<sup>67</sup>. Bisogna, inoltre, tener conto del terremoto del dicembre 1456, che «Rhegium vehementi concutitur»<sup>68</sup>, per il quale furono certamente disposte opere di consolidamento delle mura. Se, allo stato attuale delle conoscenze, non sembra possibile identificare le opere promosse da re Alfonso I, è comunque plausibile che proprio in questa fase fossero state poste le premesse concrete per mettere da parte schemi difensivi ormai palesemente superati.

*«Lo torrino de Riggio»: il nuovo volto politico e militare del potere regio*

Al principio del regno di Ferrante, negli anni in cui la città risultava ancora infeudata, si introdusse un profondo elemento di discontinuità nella logica difensiva su cui si fondava l'assetto urbano fortificato del *castrum Rbegii*, ovvero la scelta di procedere alla distruzione delle mura prossime alla città, fino a quel momento considerate un imprescindibile baluardo per la salvaguardia di Reggio<sup>69</sup>. Forse, le premesse di questa scelta possono essere rintracciate nella volontà del Magnanimo di assoggettare ad Alfonso de Cardona e, dopo la sua morte, al figlio Antonio almeno due di queste motte, come la motta Rossa, caratterizzata in precedenza da una dipendenza giurisdizionale da Reggio, o la motta di Sant'Agata, che poteva invece da lungo tempo fregiarsi degli onori della demanialità<sup>70</sup>. Il tratto distintivo di questo infeu-

<sup>67</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 415-418: «[...] maiestas vestra promisit et acceptavit premissa et alia in capitulis factis per magnificum Checcum de Aleys in reductionis concordia castris dicte civitatis».

<sup>68</sup> Spagnolio, *De rebus Rbeginis* cit., p. 294.

<sup>69</sup> Si tratta di una via chiaramente alternativa a quella perseguita nel caso della capitale del Regno, Napoli, in cui le fortezze si trovavano all'interno del perimetro delle mura urbane. Si veda, in merito, l'approfondito saggio di B. de Divitiis, *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into «all'antica» Residences for the Aragonese Royals*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 76 (2013), pp. 441-474.

<sup>70</sup> De Lorenzo, *Le quattro motte estinte presso Reggio di Calabria* cit., pp. 59-60; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 34-39, 92.

damento risultava nel renderle non già casali, estendendo in tal modo le pertinenze della contea di Reggio, ma signorie svincolate da quest'ultima, dato che di fatto sfilacciava sul piano amministrativo e militare l'ormai inefficiente corona difensiva che serrava la città<sup>71</sup>. La volontà di provvedere al loro restauro attraverso concessioni ed esenzioni fiscali conduce a escludere, comunque, che già re Alfonso I avesse maturato l'intento di demolire tali fortezze.

Il proposito di abbattere queste rocche si palesò in tutta la sua inevitabilità nella fase convulsa delle guerre di successione al trono di Napoli<sup>72</sup>, quando tutto il territorio intorno alla città era sotto il controllo degli Angioini<sup>73</sup>. Durante l'assedio delle motta Anomeri, Rossa e Sant'Agata, condotto dall'esercito aragonese, narrato nel libro terzo *De bello Neapolitano* di Giovanni Gioviano Pontano, si palesò una iniziale volontà del duca di Calabria, Alfonso, di procedere al restauro, per quanto faticoso, di questi apprestamenti per opporsi con maggiore decisione allo schieramento angioino. Si trattava di un'intenzione che, pur concretamente attuata in un primo momento nel solco di una consuetudine, si rivelò vana e non perseguibile, risultando queste rocche

<sup>71</sup> L'intento del Magnanimo era quello di allontanare i feudi della fazione filoangioina dai confini della città, elargendo benefici a condottieri di chiara fedeltà aragonese, come i de Cardona. L'attribuzione di altri feudi potrebbe essere stata anche motivata dalla volontà di restituire la demanialità a Reggio, una volta ritrovata la stabilità politica, come del resto avvenuto anche negli anni Venti del Quattrocento.

<sup>72</sup> Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., pp. 297-298.

<sup>73</sup> Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 315; De Lorenzo, *Le quattro motta estinte presso Reggio di Calabria* cit., pp. 59-60; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 106. Si veda anche la lettera di Antonio Cellentes a Francesco Sforza, Fiumara di Muro, 17 novembre 1463, in *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, V (1° gennaio 1462-31 dicembre 1463), ed. E. Catone, A. Miranda, E. Vittozzi, Battipaglia 2009, pp. 511-512, n. 289: «Et innante se rendisse, cognoscendo non poter resisteri, me spinsi fini cqua alla Fiomara de Muro con una squatra de cavalli et famigli di casa mia perché li sono alcuni mocti nemichi, li quali teni confortate uno fra Baptista, ad conculcari quelle como le altri et reducereli alla fidelità de la magestà [p]redicta [...]».

fortificazioni tenacemente contese e difficili da presidiare, anche per via delle più aggiornate tecniche dell'arte militare cui le loro strutture non riuscivano a far fronte<sup>74</sup>. Emblematico per illustrare il passaggio dalla volontà di preservare le motte alla scelta di distruggerle è lo stralcio dell'opera di Pontano che, nel riferire le imprese di Alfonso, duca di Calabria, racconta, dapprima, l'edificazione delle bastionate per espugnare la motta Anomeri e, poco oltre, l'abbattimento della torre della motta Rossa<sup>75</sup>. L'umanista proponeva una descrizione degli eventi carica di una valenza duplice, da un lato la transizione dall'idea della conquista con il minor danno possibile a quella della rivalsa attraverso la sopraffazione; dall'altro, l'*iter* dalla fabbricazione del presidio alla sua demolizione<sup>76</sup>. A essere espugnata dall'esercito aragonese fu an-

<sup>74</sup> In Bruno, *Da Punta Pezzo a Capo Spartivento* cit., pp. 225-226, si fa, ad esempio riferimento alla configurazione della motta Anomeri tra XIV e XV secolo. Il nucleo difensivo più importante era rappresentato da una poderosa torre cilindrica fondata su un modesto rilievo, priva di scarpa, ma dotata di cisterna. Al di là di esso, lo stato del presidio era quasi avventizio; aspetto, quest'ultimo, determinato dalla rapidità di esecuzione delle strutture, consistenti in uno sbarramento precario di pietre e malta, circondato da un bassissimo fossato. Una configurazione simile caratterizzava anche le altre motte di fondazione angioina, più prossime alla città.

<sup>75</sup> Giovanni Gioviano Pontano, *De bello Neapolitano*, ed. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019, pp. 347-350 (III.4.1-5.5). Il diverso stato delle due rocche è attestato anche nel diploma del 1465, da cui risulta come la motta Rossa fosse già distrutta, mentre la motta Anomeri era ancora in piedi con la sua torre. Si veda Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 108. Si rimanda, inoltre, per una analisi della complessità militare nel compiere l'assedio delle motte, F. Martorano, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Storia della Calabria nel Rinascimento*, cur. S. Valtieri, Roma - Reggio Calabria 2002, pp. 353-408: 357.

<sup>76</sup> Sui modelli letterari di Pontano per la stesura del *De bello Neapolitano*, si rimanda, in particolare, all'importante saggio di F. Delle Donne, *Il De bello Neapolitano di Pontano e la tradizione storiografica alla corte aragonese di Napoli*, «CESURA - Rivista», 1 (2022), pp. 123-146. In merito al carattere corale delle battaglie, che videro la partecipazione della popolazione, si veda A. Iacono, *La rappresentazione del nemico nel De bello Neapolitano di Pontano*, ivi, pp. 169-213.

che, sul versante opposto, motta Sant'Aniceto, fondata in epoca bizantina sulla rocca che ne ospita ancora i ruderi. Il suo territorio fu incluso, nel 1466, nel perimetro giurisdizionale della vicina motta San Giovanni, fondata nel XIV secolo e più distante dalla città di Reggio, con la quale non intratteneva trascorsi di antagonismi, ma anzi proprio dai contrasti fra Reggio e Sant'Aniceto aveva ottenuto la propria ascesa<sup>77</sup>. Quanto a Sant'Agata, pur risparmiata grazie alle abilità diplomatiche dei suoi rappresentanti municipali, le possibilità del perpetuarsi della sua contrapposizione con Reggio, approfittando delle incertezze del quadro politico, vennero meno<sup>78</sup>.

Al contempo, erano stati intanto già avviati, su disposizione regia del 12 gennaio 1460<sup>79</sup>, i lavori di riparazione delle mura di Reggio, ancora formalmente soggetta al dominio feudale di Antonio de Cardona<sup>80</sup>, e, verosimilmente già in questa prima fase, la realizzazione del nuovo edificio della Dogana<sup>81</sup>. Non si stabilivano, come in precedenza, solo opere di restauro, ma si intra-

<sup>77</sup> F. Mosino, *Testi calabresi antichi (sec. XV)*, cur. A. Piromalli, Cosenza 1983, pp. 134-135, in cui si fa riferimento a una petizione rivolta ad Enrico d'Aragona, capitano della flotta e luogotenente del ducato di Calabria, da parte dei sindaci di Motta San Giovanni e Montebello, per affrancarsi dalla giurisdizione della baronia di Sant'Aniceto e ottenere la demanialità. Si vedano anche, in proposito, *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia architettura tecniche edilizie* cit., p. 250; Martorano, *Santo Niceto. La storia e il restauro* cit., p. 30.

<sup>78</sup> Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., I, p. 299.

<sup>79</sup> BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 96, trascritta in Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 426-429 n. 129.

<sup>80</sup> Nel 1462 Antonio de Cardona si trasferì a Messina, abbandonando Reggio in difficili situazioni economiche. Ciò condusse alla sollevazione della popolazione, le cui istanze furono presentate dai sindaci reggini al sovrano, che restituì a Reggio il suo *status* di città demaniale. È pertanto degno di nota che, ancora alla fine del secolo il de Cardona, divenuto barone di Chiusa, in Sicilia, continuasse a fregiarsi del titolo di conte di Reggio, come risulta da un atto notarile del 24 aprile 1497, Archivo Histórico de la Nobleza, Moncada, CP.412, D.9.

<sup>81</sup> Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, pp. 271, 310, 311; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 40.

prendeavano lavori di «fabrica et fortificatione»<sup>82</sup>. È probabile che il rapido ritorno di Reggio alla demanialità, avvenuto cinque anni più tardi<sup>83</sup>, sia dipeso, oltre che dall'intento regio di consolidare la lealtà dei suoi cittadini alla dinastia aragonese, i quali mal tolleravano la propria condizione di vassalli<sup>84</sup>, anche dal proposito di rimuovere i fattori ostativi alla fabbrica dei due torrioni della fortezza, forse rappresentati dalle ingerenze di Berlingerio, o Berengario, Malda de Cardona<sup>85</sup>, castellano e viceconte, che, pur privato già nel 1454 del ruolo di tutore di Antonio, aveva posto, almeno fino al 1460, la propria residenza nell'edificio, ormai «privo di qualunque splendore a causa della penuria di mezzi», senza al-

<sup>82</sup> BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 96; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 428. In Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 231, l'edificazione delle torri e del rivellino è stata interpretata in funzione antagonista rispetto alla spedizione di Giovanni d'Angiò in Calabria. Anche Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 40, riprendendo le tesi di Spanò Bolani, concordano nel ricondurre il cantiere dei due torrioni al principio del regno di Ferrante, indicando, quale data di avvio, il 1459. Come attestato nella pergamena del 1465, la loro costruzione è stata disposta in una fase appena successiva. Si veda *infra*, nota successiva.

<sup>83</sup> Il diploma fu emanato l'11 maggio 1465. La trascrizione è riportata in Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 107, 429-440 n. 130. Si veda anche Spagnolio, *De rebus Rheginis* cit., I, p. 302-309.

<sup>84</sup> Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 226.

<sup>85</sup> I contrasti tra il nuovo conte di Reggio, Antonio de Cardona, figlio di Alfonso, e Berlingerio Malda de Cardona ebbero inizio già nella fase in cui quest'ultimo era ancora suo tutore; carica che gli fu revocata il 16 novembre 1452 per essersi macchiato di empietà. Si veda, in proposito, *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli*, cur. J. Mazzoleni, Napoli 1951, p. 12. Sul protrarsi dei contrasti, che costrinsero Antonio alla fuga da Reggio nel 1462, si rimanda anche a Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, pp. 232-233. Sulla sua gestione del feudo nel ruolo di viceconte, si vedano *Fonti aragonesi*, II, *I registri della Cancelleria vicereale di Calabria* cit., pp. XXII, 73, 74, 198-200.

cuna intenzione di cederlo<sup>86</sup> se non a seguito della corresponsione di 1000 ducati, versati dalla cittadinanza<sup>87</sup>. Tuttavia, il principale obiettivo del sovrano aragonese era, probabilmente, quello di risanare rapidamente la condizione fiscale in cui versavano le casse della città, mal gestite anche da Antonio de Cardona<sup>88</sup>, procedendo in tal modo con maggiore efficienza all'avvio dei lavori<sup>89</sup>. Ne è chiara attestazione il fatto che, nel diploma del 1465, fosse stato stabilito che le somme versate per il pagamento delle

<sup>86</sup> Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., pp. 296, 297: «Degebat Rhegii Antonius cum tutore quam mox vero cum Berlingerio Malda gubernatore, et Vice Comite in arce residens obscurato [sic!] ob domesticam inopiam aliquantisper splendore [...]. At revertenti ad arcem Antonio, in faciem ostio occluso negatur ingressus, pallitque Berlingerii contumelis affectus, qui abscedere iubet a finibus si salvam vitam optaret, factoque impetu ac concitato tumultu, ut saluti consuleret, ut erat absque pileo, et pallio, quae prae-ripiens se periculo abiecerat, profugit ad litus, et nil cunctatus cymbulam conscendit, et Messanam inde solus traiecit»; Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 236. Nel 1462, Antonio de Cardona abbandonò la città, rifugiandosi a Messina, determinando una sollevazione popolare e la successiva decisione di re Ferrante di rendere Reggio nuovamente demaniale.

<sup>87</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 108.

<sup>88</sup> Vale, anche per Antonio, quanto scritto da Spagnolio a proposito del di lui padre, Alfonso, «iustitiae magis intento Rhegii Cardona Comitatum extorquet». Spagnolio, *De rebus Reginis* cit., p. 292.

<sup>89</sup> Sembra che Berlingerio Malda de Cardona fosse stato non solo privato del ruolo di tutore, ma, almeno nell'interpretazione di alcuni studiosi, estromesso dall'esercizio della carica di viceconte di Reggio, assumendo, dal 1459, la baronia di Amendolea. Per questa seconda interpretazione, si vedano Pontieri, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cellentes* cit., pp. 138, 139; Currò - Restifo, *Reggio Calabria* cit., p. 169 nota 11; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 107, 433: «Item ex quo civitas ipsa est magni ambitus et propter guerram et damna multiplicia que passa extitit non potuit menia reparare et maiestas sua gratiose nobis concessit per suum albaranum medietatem collectarum praedictarum sue maiestati debitarum pro dictis meniis reparandis quod dignetur dicta maiestas de ipsis nobis fieri facere et mandare quod fiat nobis privilegium in forma iuxta continentia ipsius albarani».

gabelle dei diritti del castello dovessero restare nella potestà regia, senza possibilità di cessione<sup>90</sup>.

Si consolidava in tal modo, sul piano politico, statutario, amministrativo e militare, quel processo di progressiva demanializzazione, che avrebbe rappresentato la strategia di maggiore efficacia per garantire un più saldo controllo da parte della Corona<sup>91</sup>, in una fase di allargamento e inasprimento del conflitto che, da guerra di contenimento, sarebbe assurto, dal 1459, a evento bellico tra i più duraturi del Quattrocento italiano<sup>92</sup>. Nel mentre, per un verso, Ferrante stabiliva interventi «all'altezza della sua maestà»<sup>93</sup>, disponeva, per l'altro, la definitiva e irrevocabile rovina delle motte, concedendo agli abitanti di Reggio, «caput e mater»<sup>94</sup> di tutte le città del ducato di Calabria e, dal 1465, nuovamente demaniale, la libera licenza a provvedere alla loro distruzione, sia perché ribelli all'autorità regia<sup>95</sup>, sia in quanto risultate, durante la

<sup>90</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 107.

<sup>91</sup> Pontieri, *La Calabria* cit., pp. 259-260; 48. F. Storti, «*El buen marinero*» *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 38-52; A. Russo, «*Basis et firmamentum totius regni*»: *i castellani regi di Calabria al tempo di Alfonso il Magnanimo e Ferrante d'Aragona (1442-1494)*, «CESURA - Rivista», 1 (2022), pp. 267-303: 281-284.

<sup>92</sup> Sul carattere e sulla portata del conflitto, non più derubricabile a guerra intestina, si veda l'accurata e decisiva rilettura critica di F. Storti, *Guerre senza nome e altri fantasmi. Nuovi formulari per la Guerra di Successione Napoletana (1458-1465)*, «CESURA - Rivista», 1 (2022), pp. 11-73.

<sup>93</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 433.

<sup>94</sup> Ivi, p. 107. Si tratta di un appellativo divenuto canonico della città, riproposto in seguito anche da Ferdinando il Cattolico (Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., I, p. 333) e riportato in una targa seicentesca, menzionata dall'abate Pacichelli e oggi conservata nei depositi del Museo Archeologico Nazionale di Reggio Calabria. Su quest'ultimo aspetto, si rimanda a C. Turano, *Il viaggio dell'abate Pacichelli in Calabria*, in Id., *Calabria d'altri secoli. Scritti storico-geografici*, Roma 2013, pp. 165-176: 166, 171 nota 11.

<sup>95</sup> Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 433; Spanò Bolani, *Storia di Reggio di Calabria da' tempi primitivi sino all'anno di Cristo 1797* cit., II, p. 237.

Guerra di Successione al trono di Napoli<sup>96</sup>, «parte contraria alla stessa città»<sup>97</sup>, alla quale avevano arrecato numerosi e gravi danni. I documenti relativi al cantiere del castello di Reggio finora analizzati permettono di documentarne le voci di spesa solo a partire dalla fine dell'ottavo decennio del Quattrocento, quando furono avviati lo scavo del fossato e la costruzione del rivellino sul fronte orientale, a presidio, dunque, del versante più esposto e orientato verso la collina del Salvatore. I registri di *exitus* stilati dal tesoriere Venceslao de Campitello<sup>98</sup> e, in particolare, quelli contenenti i mandati di Calabria *Ultra* riferibili agli anni tra il 1470 e il 1475, consentono, tuttavia, di avanzare delle ipotesi sulla datazione delle due torri circolari, che al momento dello scavo del fossato erano probabilmente in buona parte ultimate<sup>99</sup>. Già nel maggio del 1471 furono date disposizioni per il salario a tal «Renzo Condileo dicto deli Castella [...] per guardare li boy dela corte», fra cui quelli che «restano dela fabrica de Rigio», nel periodo tra il

<sup>96</sup> Ivi, p. 460: «a damnis que bellorum temporibus probata experientia succedere et inferri solent preservetur».

<sup>97</sup> *Ibid.*: «dicte terre partem contrariam eidem civitai suscipiunt et eidem civitati varia et maxima damna inferuntur».

<sup>98</sup> Sulla figura e di Venceslao de Campitello, sulle sue prerogative e sulla sua attività di Regio Tesoriere di Calabria, si rimanda a *Regesto della Cancelleria Aragonese di Napoli* cit., pp. 35, 37, 54; *Fonti aragonesi, a cura degli archivisti napoletani*, IX, ed. B. Mazzoleni, Napoli 1978, p. 72; D. Morra, *D'amore e dissensione. L'apparato fiscale del Regno come spazio di coordinamento politico-sociale (1463-1494)*, in *Ancora su poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona Studi sulle corrispondenze diplomatiche II*, cur. A. Russo, F. Senatore, F. Storti, Napoli 2020, pp. 27-54: 34 nota 27, 35.

<sup>99</sup> Secondo Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria* cit., pp. 216-217, l'avvio della fabbrica dei due torrioni non doveva essere, invece, di molto antecedente a quella del rivellino. La studiosa adduce quale dimostrazione della datazione dell'opera un mandato di pagamento del 1480 (ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, serie I, reg. 202/2, f. 7 r) per il trasporto del legname necessario «per le tonici de li corrituri et anditi et per li pergoli de li torri». Si trattava, tuttavia, di lavori di completamento dell'opera, probabilmente in corso almeno dal principio degli anni Settanta.

successivo 22 settembre e il 15 aprile 1472<sup>100</sup>. Si trattava chiaramente del bestiame necessario a portare avanti le opere del cantiere, come attestato dalle più tarde annotazioni dei lavori riportate nel *Quinterno continente la despesa facta in lo revellino et cavare de fosso delo castello dela cita de Riggio per Novello de Judice commissario supra la dicta opera*<sup>101</sup>, che si riferisce agli anni tra il 1479 e il 1482, in cui, alla voce «boves» sono riportate una serie di spese<sup>102</sup>, come quella per la somma corrisposta a «Colace Morisano et compagni per armenti cinquecento de Saragosa necessari per le bombardere et altri lavori»<sup>103</sup>. La fabbrica era, a quel punto, a uno stadio molto avanzato. Al primo ottobre 1471 risalgono, invece, alcune note, contenenti espliciti riferimenti ai lavori compiuti «a lo torrino de Riggio»<sup>104</sup>, con pagamenti autorizzati in favore del già menzionato Novello de Judice.

<sup>100</sup> ASN, *Regia Camera della Sommara, Liquidazione dei conti, Tesorieri e percettori*, reg. 3605, f. 218 *v.*: «Item pone havere liberato ad Renzo Condileo dicto deli Castella pro suo salario de sey misi et iorni XXV servitio (?) ad guardare li boy dela corte in caeterum (?) incomenzando dali XXII de settembre et per tucti li XV de aprili IIII Indictione ad ragione de ducati vinti V anno ad sue spese confesso de boy sono XVII restano dela fabrica de Riggio e et li restanti restano de lo molo de Cutroni et fabrica dela Fiomara de muro: XI VII V». Sulla presenza di questo bestiame nella città si veda anche Ivi, f. 223 *v.*

<sup>101</sup> ASN, *Regia Camera della Sommara, Dipendenze della Sommara*, serie I, reg. 202/2.

<sup>102</sup> ASN, *Regia Camera della Sommara, Liquidazione dei conti, Tesorieri e percettori*, reg. 3605, f. 219 *r.*, in cui si fa riferimento al pagamento corrisposto a Novello de Judice per il trasferimento di un'altra mandria di buoi della regia corte da Reggio a Nicastro, precisando come questi sarebbero stati poi condotti a Crotone. Sebbene non si precisi la ragione del loro trasferimento, la menzione di Reggio e di Crotone, così come il più dovizioso mandato menzionato in precedenza, induce a ritenere che anche questi fossero utilizzati per i cantieri delle opere di fortificazione nelle due città.

<sup>103</sup> ASN, *Regia Camera della Sommara, Dipendenze della Sommara*, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 6 *v.*

<sup>104</sup> ASN, *Regia Camera della Sommara, Liquidazione dei conti, Tesorieri e percettori*, reg. 3605, f. 225 *v.*: «Assensus apodixa ipsius Novelli acta in Monteleone ottavo february V Indictione de receptione ducatorum 145.2 pro

Conviene, a questo punto, intraprendere una breve digressione sull'uso e sull'accezione del termine «torrino» nell'ambito di documenti di tipo contabile, peraltro maggiormente orientati a mettere in rilievo la somma versata e il soggetto al quale era corrisposta che non a precisare in modo esaustivo la ragione per cui tale pagamento era eseguito. Tuttavia, ciò che, a una valutazione preliminare, sembra un uso acritico o generico rispondeva, in verità, a una consuetudine facilmente riscontrabile anche consultando altre fonti coeve o riferibili a qualche decennio più tardi. Il primo esempio è quello rappresentato da uno dei dispacci dell'ambasciatore sforzesco Antonio del Trezzo, il quale, nel riferire al duca di Milano degli accordi tra re Ferrante e Marino Marzano, in merito al matrimonio del figlio di quest'ultimo, Giovan Battista, con Beatrice d'Aragona, indicava come il principe di Rossano fosse chiamato a cedere al sovrano, a suggello della propria fedeltà nei confronti dell'autorità regia, «la torre de Francolisi

expensis fiendis in torrinalibus [sic!] Regii et Lipari | *nota lungo il margine sinistro* | Assensum apodixa eiusdem atta 3 februarii V Indictione de receptione ducatorum 5 granorum 12 a dicto Thesaurario pro complemento expensarum factarum in torrinalibus [sic!] Regii et Lipari | *testo del mandato* | Item pone havere liberato ad Novello de Iudice commissario supra lo torrino de Rigio et de Lipari et eo putandi ala dispesa de dictorum torrino in più volte: ducati CLVII grani XII | a capo, *nota lungo il margine sinistro* | Assensum apodixa dicti Novelli data in Montelione primo februarii V Indictione per (?) quam confitetur recepit a dicto Thesaurario ducatos 24 pro eius salario mensium quattuor quibus vacavit in conduci faciendo ligamenti (?) pro torrino libus [sic!] Regii et Lipari ac edificari faciendo dicta torcinalia incipiendo a primo octobris videlicet et pro totius mensem. Assensum computum dicti Novelli cum duodecim apodixis com expensis dicti torsinari quod est videndum | *testo del mandato* | Et piu a lo dicto Novello pro quattro misi me (?) vacato ala sopradita causa incomenzando dalo primo de octubre et per tucto iennaro proximo passato pro spesa ducati XXIII salario suo uno famiglio e una mula». Si veda anche Ivi, f. 246 v: «Item pone haver liberato ad Iuliano Siciliano adi IX dicto mandato in Napoli com littere dello dicto Thesaurario directe ala Maesta del Signor Re per lo facto de la fabrica deli torrino de Tropea Rigio et Lipari et altre cose necessarie per la corte: ducati II VI grani 0».

et la rocha de Mondragone»<sup>105</sup>, laddove la prima corrispondeva chiaramente al castello del piccolo centro ubicato nei pressi di Sessa nella provincia di Terra di Lavoro, mentre la seconda faceva riferimento a un presidio d'altura. Ugualmente, anche nella già menzionata cronaca di Fuscolillo il lemma «torre» ricorre per designare l'edificio fortificato nel suo complesso, generalmente collocato in una città di piccole dimensioni.

I casi appena riferiti permettono, dunque, di affermare come la fabbrica del «torrino» di Reggio non fosse altro che il cantiere del castello (Fig. 8), menzionato spesso in associazione a lavori di edificazione per i casi analoghi di Tropea e di Lipari. Se per Tropea si può ragionevolmente supporre che l'ampliamento del castello avesse avuto inizio già all'indomani del ritorno alla demanialità della città, concessa nel 1464<sup>106</sup>, per il *castrum* isolano di Lipari i lavori di rinnovamento della fortezza a quell'altezza cronologica sono comprovati dalle fonti<sup>107</sup>. Allo stesso modo, anche per la costruzione del castello di Reggio si può ipotizzare l'avvio del cantiere proprio negli anni Sessanta del secolo. Nel 1466, re Ferrante aveva difatti stanziato i fondi per il finanziamento dell'opera, individuandoli nel denaro altrimenti versato dalla cittadinanza per il pagamento delle gabelle, volgarmente definite «lo malo denaro». Queste somme ingenti sarebbero state utilizzate

<sup>105</sup> Lettera di Antonio del Trezzo e Giorgio Annoni a Francesco Sforza, inoltrata da Campo presso Fontana del Pioppo il 28 agosto 1463, in *Dispacci Sforzeschi da Napoli*, V (1° gennaio 1462-31 dicembre 1463), cit., pp. 467-468: 467.

<sup>106</sup> F. Mazza, *Tropea: storia, cultura, economia*, Soveria Mannelli 2000, p. 84.

<sup>107</sup> R. Pirro, *Sicilia Sacra Disquisitionibus et Notitiis Illustrata*, voll. 4, Palermo 1733, II, p. 958, da cui risulta come il 5 aprile 1457 il viceré di Sicilia stabilisse «quod turrin in Insula Liparis ope Lipariensium exadificet». Si rimanda anche a A. Gallo, *Codice ecclesiastico sicolo contenente le Costituzioni, i Capitoli del Regno, le Sanzioni, le Prammatiche, i Reali Dispacci, le Leggi, i Decreti, i Reali Rescritti ed altri documenti relativi alle materie del diritto ecclesiastico sicolo dalla fondazione della monarchia siciliana sino a' giorni nostri*, Palermo 1846, p. 86, che invece specifica come a re Alfonso «avendo dichiarato per suo successore nel Regno di Napoli il figlio naturale Ferdinando, piacque unire l'Isola di Lipari a quel Regno».

«non solum reparatione murorum sed etiam ceteris munitionibus»<sup>108</sup>.

Sulla base di queste considerazioni, l'intervento promosso dal re di Napoli per delineare la nuova *facies* dell'opera avrebbe, pertanto, occupato circa trent'anni, con il sostanziale completamento delle principali opere murarie probabilmente previste nel primo progetto di ampliamento entro la fine del 1479, fra cui quelle per apparecchiare certe cortine lapidee, realizzate con «milli et quattrocento chinquanta de petra [...] per uno coronato»<sup>109</sup>, dunque per la parte sommitale di una struttura. Data l'estensione complessiva di questa profilatura, pari a «canni XXXXII de petra»<sup>110</sup>, ovvero a circa 93,30 m, è possibile avanzare l'ipotesi per cui si trattasse del rivellino, il cui perimetro esterno, dalla parte con impianto a mandorla all'innesto trapezoidale con il restante corpo della fortezza, aveva quella misura. Del resto, un anno più tardi, nel 1480, fu eseguita l'apposizione «de uno paro de armi reali in una marmora grande per metterli supra la porta del revellino»<sup>111</sup>. In mancanza di riferimenti più circostanziati, questa stima metrica non consente, tuttavia, di individuare con certezza la parte dell'edificio interessata dall'esecuzione della cornice terminale. I lavori rendicontati sono, difatti «pro fabrica sive reparatione»<sup>112</sup> del castello; aspetto che con-

<sup>108</sup> Il testo del diploma, attualmente disperso, è presente in copia in BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 99. Per una recente trascrizione edita, si veda Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 115, 451-454 n. 134.

<sup>109</sup> ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 10 r. Il pagamento, pari a 39,9 ducati e 7 grani, fu autorizzato il 15 marzo 1479 in favore dei maestri «Cola Johanni Paparoni, Johanni Vazani, Roberto Vazzani, Colaci Castrosano et Vangi Trivolti de la cita de Rigio».

<sup>110</sup> *Ibid.*

<sup>111</sup> ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 7 v. Il pagamento, corrisposto al maestro Francesco de Otranto, è menzionato anche in Martorano, *Chiese e castelli medioevali in Calabria* cit., p. 209.

<sup>112</sup> ASN, *Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria*, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 10 v.

ferma, invece, modifiche in atto anche nella struttura già esistente. Nonostante la rapidità con cui i lavori proseguivano, l'ulteriore decreto del 12 novembre 1480, emanato da Ferrante sulla costruzione del castello e delle mura della città<sup>113</sup>, metteva in risalto tutta l'urgenza di giungere a un rapido completamento dell'impresa per scongiurare il rischio di una incursione turca, come invece avvenuto qualche mese prima a Otranto. A tal fine, i signori feudali e i rappresentanti istituzionali dei territori limitrofi erano chiamati a contribuire «tam in fabrica dictorum murorum quam in effossione»<sup>114</sup>, ovvero allo scavo del fossato, attraverso l'invio di bestiame, di legname, di pietre e di quanto altro potesse risultare utile alla fabbrica. Dalla fine degli anni Ottanta del Quattrocento, l'ulteriore restauro delle mura e il potenziamento militare delle strutture furono condotti in conseguenza del clima teso derivato dalla Guerra di Successione e, tra il 1494 e il 1495, in vista del pericolo della discesa di Carlo VIII<sup>115</sup>.

Al di là delle puntualizzazioni inerenti alla cronologia del cantiere, un elemento importante da considerare è legato ai siti di approvvigionamento dei materiali da costruzione. Si tratta di un tema in parte già trattato nella letteratura scientifica relativa alla costruzione del castello, ma che si presta a un'ipotesi interpretativa finora non considerata a supporto della nuova lettura della riformulazione dell'assetto difensivo della città, proposta in questo studio. Valutando, in particolare, le voci di spesa inerenti all'acquisto di calce alla luce della più generale sincronizzazione aragonese del sistema difensivo "lealista", nei registri di Tesoreria si precisa in più di un'occasione la provenienza di alcune tra le

<sup>113</sup> BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 99. Si veda Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., pp. 115, 453.

<sup>114</sup> BCRC, *Fondo pergamene, Cancelleria aragonese*, n. 99; Russo, *Reggio Calabria tra medioevo ed età moderna attraverso le fonti scritte (1284-1687)* cit., p. 453

<sup>115</sup> Si veda Martorano, *L'architettura militare tra Quattrocento e Cinquecento* cit., pp. 359-362. Particolarmente per gli anni 1494-1495, fondamentale è il contributo di J. Mazzoleni, *Gli apprestamenti difensivi dei castelli di Calabria Ultra alla fine del regno aragonese (1494-1495)*, «Archivio Storico per le province napoletane», 30 (1944-46), pp. 140, 142.

partite dalle terre di motta San Giovanni, le cui fortune erano, come già detto, coincise con il declino di una delle motte filoangioine e in più occasioni antagoniste rispetto a Reggio, motta Sant'Aniceto. Se una parte delle pietre lavorate nella calcara di Capo d'Armi, casale costiero sotto il controllo della nuova motta, era stata cavata *ex novo*, la quantità forse più consistente di materiali lapidei doveva provenire da edifici già esistenti, ormai in disuso o in stato di rovina. Un gruppo consistente tra le note di spesa per la realizzazione della calce rinvia, difatti, a pagamenti per maestranze impegnate «a lo cavar de li fossi, a bactere de mura et menare de calcarì»<sup>116</sup>. Risulta quasi immediato chiedersi quali fossero gli edifici demoliti per procedere al rinnovamento architettonico del castello di Reggio e, nello specifico, se tra questi vi fossero anche le rocche distrutte. Per quanto non vi siano, nei registri, rimandi puntuali alla provenienza delle pietre, se non in pochi casi, è probabile che le motte castrensi, nuclei di una cinta turrata in rovina che rappresentava un modo ormai superato di presidiare i confini della città, fossero diventate materia per le fabbriche del castello e delle mura di Reggio. Una necessità, prima ancora che una scelta deliberata, dal momento che era prassi nell'arte edificatoria avvalersi di quanto era già in opera. Tuttavia, assume una valenza simbolica non indifferente il fatto che l'espressione caratteristica del sistema fortificatorio medie-

<sup>116</sup> ASN, Regia Camera della Sommaria, Dipendenze della Sommaria, serie I, reg. 202/2, fasc. 1, f. 12 r: «Dinari dispisi et liberati a lo fare de la calce ad Rigio et ala mocta de San Johanni [...] | *glossa esplicativa sul lato sinistro* | Assensum apodissa in numero oportuno de receptione dicte quantitatis per eam inpartita notata | *testo del mandato* | Item pone havere liberato adi praedicto ad maestro Salvo et compagni de la mocta de San Johanni per quattro calcare anno facto et facti fare a lo capo de l'arme de palmi XIII longi la dove stanno per ducati XVIII luna: ducati LXXII». Ivi, f. 14 r: «*glossa esplicativa sul lato sinistro* | Assensum apodixa publicam dicti magistri Salvi de receptione dictorum ducatorum 532 [...] | *testo del mandato* | Item pone havere liberato adi XV novembre XV indictione [...] in primum paret diversi partiti et iornati et per diversi mano ad maestro Salvo Alibranti de la mocta de San Johanni mastro calcaroto per se et compagni per XVI calcare de calce have facte et facte fare in la mocta».

vale fosse divenuta sostanza e ragion d'essere del nuovo assetto difensivo.

In sintesi, l'avvio della fabbrica del castello di Reggio in età aragonese dipese solo in parte dalla necessità di provvedere a un adeguamento delle strutture rispetto alle più recenti armi da fuoco, come le bombarde, o al perfezionamento delle macchine d'assedio, come i trabucchi. L'aggiornamento della sua configurazione prese le mosse, anzitutto, dall'inevitabilità di ridefinire un assetto del sistema fortificatorio che proiettava oltre i confini della città la gestione della sua difesa, ponendola strategicamente, come per molti altri casi del Regno, sotto il diretto controllo della Corona per sgominare quel «radicato spirito frazionario e partitico»<sup>117</sup> che aveva animato i conflitti tra le città lealiste e il loro casali, o il loro contado. Il sistema difensivo angioino, fondato su una rete di presidi d'altura, denominati *motte*, di dignità pari alla fortezza di Reggio, cui li legava unicamente la dipendenza dalla medesima capitania, si rivelò ben presto insufficiente e, anzi, spesso lesivo della sicurezza della città. A causa delle spinte autonomiste e politicamente antagoniste che caratterizzarono l'azione dei castellani delle motte, Reggio, fedelissima agli Aragonesi, non si trovò soltanto sprovvista di strutture militari efficienti, risultando esposta alle mire dei signori dei feudi limitrofi, ma fu spesso a portata degli attacchi perpetrati degli stessi mottigiani, di volta in volta partecipi delle più ampie e complesse contrapposizioni di carattere politico e dinastico. La distruzione delle motte e la costruzione della nuova configurazione del castello fu lo spartiacque che sancì il definitivo abbandono di un impianto difensivo medievale della città, presto chiamata a confrontarsi con le difficili istanze e i terribili conflitti di un mondo nuovo (Fig. 9).

<sup>117</sup> Storti, *Guerre senza nome e altri fantasmi* cit., pp. 29-30.



Fig. 1: G.V. Pinelli, Schizzo dello Stretto di Messina, penna su carta, cm 28,5 × 208, XVI secolo (Milano, © Biblioteca Ambrosiana)

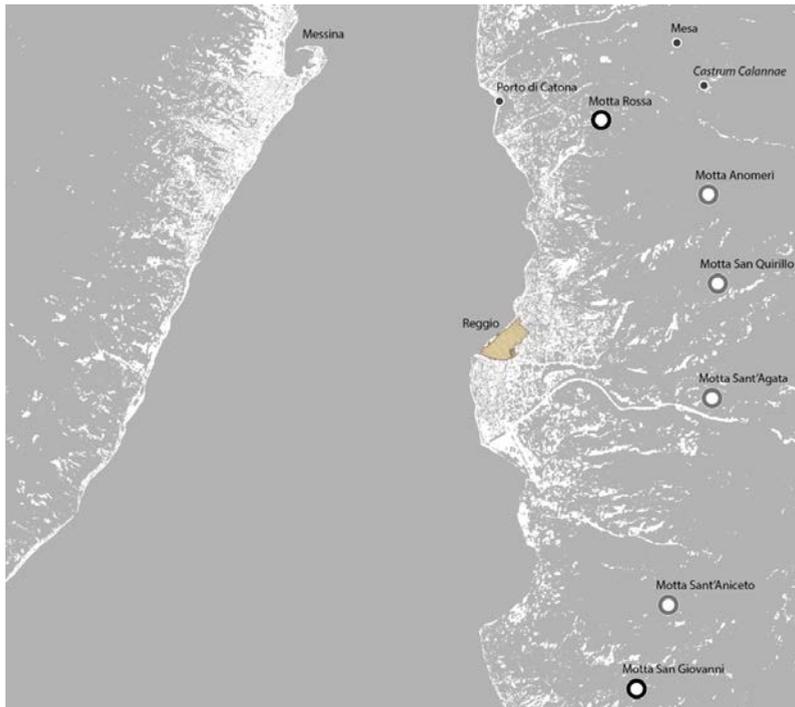


Fig. 2: Planimetria dell'area dello Stretto nel Tardo Medioevo (elaborazione autrice)



Fig. 3: Giovan Battista Mori, Pianta di Reggio nel 1700, penna e acquerello su carta, 62x38 cm ca., fine XVIII secolo (Reggio Calabria, ©Museo Archeologico Nazionale)

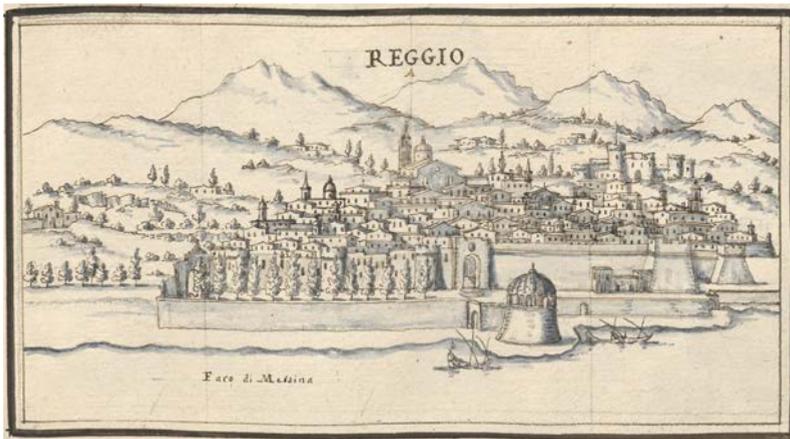


Fig. 4: Francesco Cassiano de Silva, Veduta di Reggio, china e acquerello azzurro, 13,5 x 25 cm, in Id., Regno Napolitano Anatomizzato dalla Penna, s.l. [Napoli] 1708, f. 139 r (Wien, © Österreichische Nationalbibliothek, edito in G. Amirante, M.R. Pessolano, Immagini di Napoli e del Regno. Le raccolte di Francesco Cassiano de Silva, Napoli 2005)



Fig. 5: Jérôme Maurand, Rhegio, in Id., Itinerario e viaggio dell'armata navale di Barbarossa sino a Levante, ms. 177, f. 199 r, china, 1544 (Carpentras, © Bibliothèque - Musée Inguimbertaine)



Fig. 6: Anonimo disegnatore, Castello de Rhegio, Codice Romano Caratelli, f. 99 r, china e acquerello, fine XVI secolo (Vibo Valentia, Collezione privata)

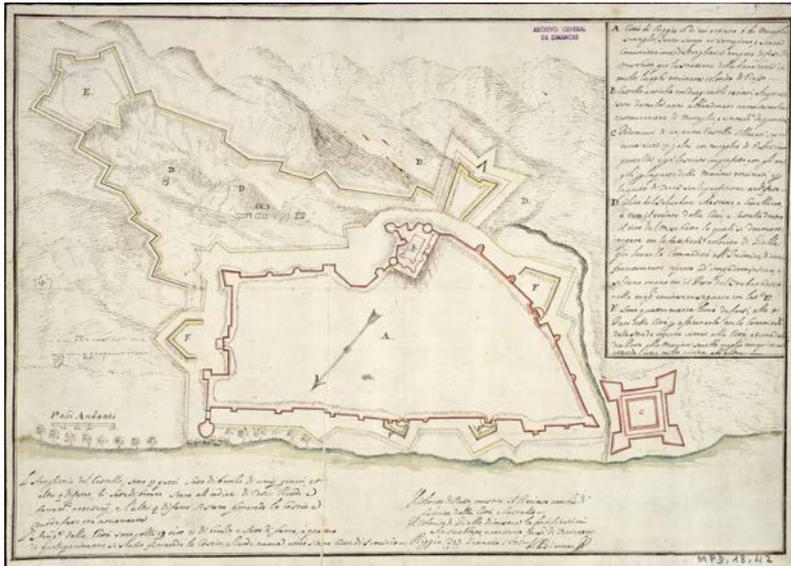


Fig. 7: Carlos Biancon, Plano del Recinto fortificado de Reggio y de las nuevas obras de fortificación que deberian hacerse, penna e acquerello su carta, cm 41,4 × 29, 1675 (Valladolid, © Archivo General de Simancas)

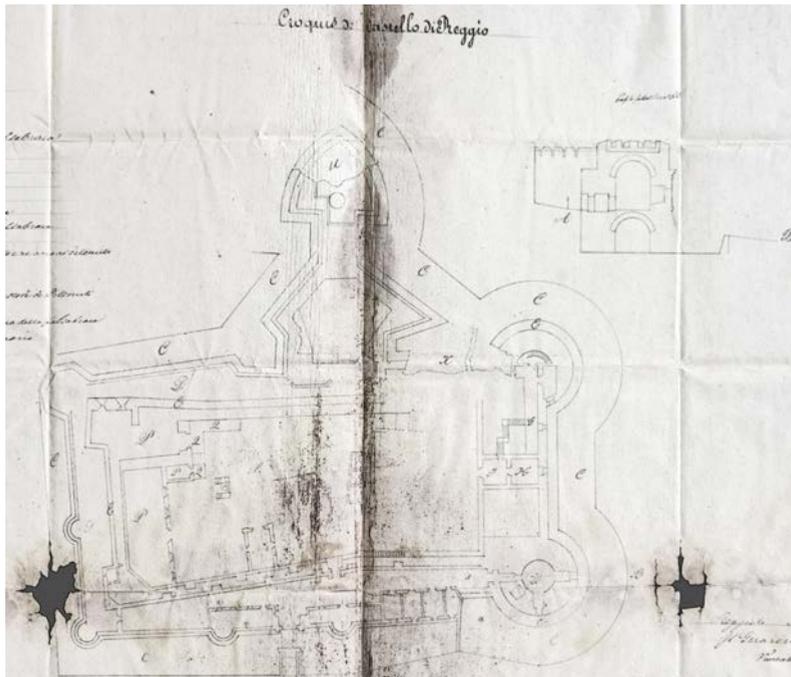


Fig. 8: Anonimo disegnatore, Planimetria del castello di Reggio, china su carta, 14 maggio 1847 (ASNA, Segreteria di Guerra, fasc. 2361, inc. 691 r)



Fig. 9 Edward Lear, *View of Reggio and the Straits of Messina*, olio su tela, mm 82,2 × 51,4, 1852 (London, Tate Gallery)



LUCAS FONSECA

*La Laus Ursae (inc. «Quos capis nigris»):  
une ode attribuée à tort à Giovanni Pontano*

*The Laus Ursae (inc. «Quos capis nigris»): an ode wrongly attributed to Giovanni Pontano*

Abstract: *The so-called Laus Ursae (inc. «Quos capis nigris»), a sapphic ode, was first edited and attributed to Pontano by Benedetto Soldati (Pontano's first scientific editor). On the evidence of one manuscript in the Biblioteca Marciana (Lat. XII 169 = 4562), in which the poem is found within an earlier version of Pontano's collection Parthenopeus, Soldati published it in a separate section he called *Appendice* (as "App. 10" in his own numbering). Following an old intuition by Carlo Dionisotti, but through a new examination of the extant manuscript tradition, this paper argues that the presence of this ode in such a Pontanian context, which happens in only one sub-branch of the tradition, is likely due to an interpolation. The close reading of the poem provides further literary, stylistic and metrical evidence against the Pontanian authorship of this rather mediocre piece.*

Keywords: *Italian Humanism and Renaissance, Renaissance Latin Poetry, Giovanni Pontano*

Received: 15/03/2024. Accepted after internal and blind peer review: 08/06/2024

*lucas.fonseca@sorbonne-universite.fr*

En 1902, Benedetto Soldati, le premier éditeur scientifique des poésies complètes de Giovanni Pontano, avait adjoint à son édition une section intitulée *Appendice*, regroupant tous les poèmes absents de l'*editio princeps* de 1505 (vénitienne et napolitaine) mais dont il avait trouvé trace, sous le nom de Pontano, dans les manuscrits anciens à sa disposition. Si certains de ces poèmes sont donc d'attribution douteuse, ce n'était pas le cas, dans l'esprit de l'éditeur, des dix premières pièces de l'*Appendice*, dans la mesure où elles appartiennent toutes à des versions *antiquiores* du *Parthenopeus sive Amores* de Pontano – recueil de jeunesse à la genèse complexe, qui a connu plusieurs versions successives plus ou moins bien attestées par la tradition manuscrite conservée: aussi

bien, d'une version à l'autre, certaines pièces se retrouvent soit dans le recueil proprement dit, soit reléguées dans une section à part (qui porte dans certains manuscrits le titre de *Libellus Pruritus*, et de tonalité globalement plus obscène), soit encore purement et simplement retirées. C'est le cas, de façon certaine, des neuf premières pièces de l'*Appendice*<sup>1</sup> : mais la chose l'est beaucoup moins pour la dixième (inc. «Quos capis nigris»), une ode en strophes sapphiques intitulée dans certains manuscrits *Laus Ursae puellae*.

<sup>1</sup> Chaque pièce n'a pas la même tradition manuscrite. Les pièces App. 1 à App. 6 sont représentées par une sous-famille de la première version du recueil, qu'on appellera la "version ferraraise de 1451" (soit quatre manuscrits de miscellanées d'auteurs antiques et du *Quattrocento*: Brescia, Bibl. Querin., Ms. A. VII. 7; Leiden, UBL, VLO 13; London, BL, Harley 2574; Vaticano (Città del), BAV, Vat. lat. 2858), ainsi qu'une des familles (décrite en détail *infra*) de la deuxième version de 1457-8, caractérisée par la présence d'un échange épistolaire de quatre pièces versifiées entre Janus Pannonius et Giovanni Sagundino, et qu'on nommera donc la branche «Pannonius-Sagundinus», ou simplement «PS». La pièce App. 7 n'est représentée que par l'autre sous-famille de la première version du recueil, qu'on appellera la "version vénéto-padouane de 1451" (München, BSB, clm 78; Venezia, Bibl. Marc., Lat. XII 179). La pièce A. 8 est représentée à la fois par la version vénéto-padouane de 1451 (où elle est adressée à T. V. Strozzi) et par une autre sous-famille de la deuxième version de 1457-8 (adressée cette fois à Leonte Tomacelli), au sein d'un *Libellus Pruritus*: elle est attestée notamment par l'autographe de Cortona, BC, 84 (mais elle est aussi présente dans les manuscrits apparentés d'Utrecht, Chicago et Castiglione del Terziere). La pièce App. 9 n'est représentée que par cette même sous-famille de la version de 1457-8, toujours au sein du *Libellus Pruritus*. Je donnerai dans ma thèse un aperçu complet de la tradition manuscrite du *Parthenopeus*, et des versions successives qu'il est possible de reconstruire. Je souhaite remercier ici – outre ma directrice de thèse à la Sorbonne Hélène Casanova-Robin –, la Prof.ssa Antonietta Iacono pour son aide précieuse et ses encouragements, sans oublier le Prof. Giuseppe Germano. J'ai profité des suggestions d'Adriano Russo et de Ladislav Latoch; Jean-Baptiste Guillaumin, de la Sorbonne, ainsi que Lola Steiner et Madeleine Collier m'ont également aidé à divers titres. Je remercie enfin les deux *re-viewers* anonymes qui ont concordé en tout point dans leurs suggestions pertinentes, dont j'ai tenu compte.

Dès un article de 1964, fondateur pour l'étude de la tradition manuscrite du *Parthenopeus*<sup>2</sup>, le grand érudit Carlo Dionisotti avait exprimé en ces termes ses doutes sur l'attribution à Pontano de cette ode sapphique:

Poiché l'attribuzione del carme App. 10 dipende, ch'io sappia, esclusivamente dai mss. della famiglia ora descritta, bisognerà, credo, serbare una prudenziale riserva di dubbio, fino a miglior prova, sull'attribuzione stessa. Il dubbio è giustificato anche da argomenti interni. Non è certo facile interpretare in chiave pontaniana questa *Laus Ursae puellae*: il nome della fanciulla era inseparabile allora dalla scandalosa fortuna dell'*Ermafrodito* del Panormita [...], sicché non poté essere scelto a caso per una laude in metro lirico di fanciulla bellissima sì ma anche saggia e casta [...], stilnovisticamente venuta di cielo in terra a miracol mostrar e destinata al cielo [...]. Questa ode saffica insomma rivendica contro il Panormita e la sua scuola una immagine della donna e dell'amore umanisticamente non dissimile da quella che nello stesso giri d'anni, a metà del secolo, cominciava a venir di moda, non senza forti contrasti, nella poesia volgare delle corti settentrionali da Rimini a Ferrara.

D'une part donc, Dionisotti notait l'exiguïté de la tradition manuscrite transmettant ce poème comme pontanien; d'autre part, il soulignait la discordance thématique du poème non seulement avec le reste du recueil, mais également avec celui d'Antonio Baccadelli (dit Panormita), le premier maître de Pontano, soulignant que l'ode en prend délibérément le contre-pied, notamment par le biais de l'onomastique. Dans le sillage de l'intuition de Dionisotti, je suggérerai d'abord, par l'étude de la tradition manuscrite, qu'il est probable qu'une interpolation soit à l'origine du déplacement d'App. 10, dans une sous-famille de manuscrits, au sein d'une section pontanienne, avant de montrer que l'analyse littéraire, mais aussi la stylistique et la métrique incitent très fortement à rejeter l'idée d'une paternité pontanienne de l'ode.

<sup>2</sup> C. Dionisotti, «*Juvenilia*» del Pontano, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro De Marinis*, II, Verona 1964, p. 198, désormais également in *Scritti di storia della letteratura italiana*, II, cur. T. Basile, V. Fera, S. Villari, Roma 2009.

### I. *La tradition manuscrite*

J'ai trouvé cette ode copiée dans sept manuscrits (dont un mutilé précisément à partir du vers 5 d'App. 10), tous apparentés à un certain degré entre eux, et correspondant à des miscellanées de poètes latins du XV<sup>e</sup> s. Six d'entre eux la présentent à proximité du *Parthenopeus* (ou *a minima* d'extraits de celui-ci), et correspondent en fait à deux sous-familles, apparentées entre elles, de la tradition manuscrite du *Parthenopeus*, tandis que le dernier n'a aucun contexte pontanien. Voici les manuscrits regroupés d'après leur contenu:

#### 1. *La sous-famille vénitienne PS<sup>1</sup>*

Ce premier regroupement est en fait une sous-famille d'une des branches de la tradition manuscrite du *Parthenopeus* transmettant la deuxième version connue; cette branche (PS), parmi tous les manuscrits de cette strate, a la particularité de contenir, en plus du *Parthenopeus*, un échange épistolaire en vers entre Janus Pannonius et un ami à lui, Giovanni Sagundino, fils du plus célèbre Niccolò, dans lequel le jeune humaniste hongrois demande en substance à Sagundino de lui faire parvenir le *Parthenopeus*, avant de faire l'éloge de son ami (dont on n'a pas gardé d'autre production que ces deux poèmes responsifs); c'est d'ailleurs cet échange qui a permis à Dionisotti, dans l'article déjà cité, de dater par de brillantes déductions la divulgation de cette version à l'année 1457 ou 1458<sup>3</sup>. Ainsi, selon la reconstruction plausible de Dionisotti, Pannonius, se trouvant alors à Padoue, aurait demandé à Giovanni Sagundino de lui envoyer, probablement depuis Venise, les poèmes que Niccolò, son père, aurait pu facilement récupérer à Naples en tant qu'ambassadeur de la Sérénissime.

<sup>3</sup> Cet échange est inclus dans l'édition de référence de G. Mayer: Janus Pannonius, *Iani Pannonii opera quae manserunt omnia, volumen I: Epigrammata*, Budapest 2006; les deux poèmes de Pannonius ont été traduits en français par E. Wolff (Janus Pannonius, *Epigrammes*, Bruxelles 2021). Pour la datation de l'échange, voir Dionisotti, «*Juvenilia*» cit., pp. 194-197.

Les manuscrits qui composent cette sous-famille sont donc les suivants:

- Oxford, Bod. Lib., MS Canon. Class. Lat. 123: manuscrit en parchemin, légèrement décoré, ayant appartenu à la famille vénitienne Erizzo (blason effacé mais reconnaissable); son contenu est presque identique au suivant:
- Venezia, Bibl. Marc., Lat. XII 169 (= 4652): manuscrit en papier, légèrement décoré, mutilé sur la fin; la main est différente de celle de l'exemplaire d'Oxford, et la décoration est similaire sans être identique.
- Ferrara, Bibl. Com. Ariostea, Cl. II. 64: manuscrit en papier, copié à Ferrare en 1485 (soit près de trente ans après la mise en forme de l'archétype).

Cette première sous-famille PS<sup>1</sup> présente l'ordre suivant de poèmes: *Parth.* I 1-24, 26-8, II 14, App. 10, Pannonius-Sagundinus 1-4; App. 4, 2, 6, I 25, App. 3, 1, I 30, 31, 29, 32, 33, App. 5, I 34; *carmina varia* anonymes.

Ces *carmina varia* commencent tous par la séquence suivante: «Scaevus amor certis»; «Quis tibi sidereos»; «Lumina quae furto»; «Ut Phoebo veniente»; «Credideram indomitum»; «Sunt nudaе Charites»; «Cretice debemur». A partir de là, les manuscrits divergent<sup>4</sup>.

Plusieurs remarques s'imposent à ce stade pour les deux manuscrits jumeaux d'Oxford et Venise:

- le *Parthenopeus* commence le manuscrit: mais il ne porte pas de nom d'auteur, ni de titre de recueil, simplement le titre de la première pièce («Librum alloquitur ut adeat Laurentium Miniatum»).
- la *Laus Ursae puellae* s'enchaîne, sans solution de continuité, avec II 14.

<sup>4</sup> Le ms. d'Oxford présente une page blanche, puis les *Priapées* attribuées à Virgile; celui de Venise a, après «Cretice debemur», l'épigramme pseudo-antique «Roma vetus veteres» (= CIL VI 5 5 b), puis le début des *Priapées*. Celui de Ferrare a, après «Cretice debemur», un poème de Domenico Fosco en l'honneur du condottiere Annibale II Bentivoglio.

- en revanche, les quatre poèmes de la section Pannonius-Sagundinus ont chacun un titre de pièce indiquant le nom de l'auteur et le destinataire (ainsi pour la première: «Iannus Pannonius Ioanni Sagundineo suo salutem alloquitur Musam»); à la fin, le copiste a noté «Finis», puis la mystérieuse mention «R E L F D L A F F».
- en-dessous, le copiste commence une nouvelle section par le titre de la première pièce suivante (= App. 4): «Ejusdem Pontani quod in amore suo plus amaricie quam dulcedinis sit».
- à la fin de I 34, qui clôt cette seconde section pontanienne: dans le manuscrit d'Oxford, le copiste a laissé 5 lignes, puis commencé la nouvelle section des *carmina varia* anonymes et sans titre; dans celui de Venise, il a en revanche inscrit une mention d'*explicit* («Pontani poetae libellus feliciter explicit τέλος»).

Dans le manuscrit de Ferrare:

- le *Parthenopeus* (avec le nom de l'auteur) commence au fol. 6, après quelques poèmes de Gaspare Tribacco.
- le nom de Pontano n'est pas indiqué à l'issue de l'échange Pannonius-Sagundinus, mais seulement le titre «quod in amore suo...».
- à la toute fin de la section des *carmina varia*, le copiste a indiqué, *via* une mention d'*explicit*, le nom de Pontano – de façon quelque peu erronée, donc («explicit liber Pontani»).

## 2. La sous-famille vénitienne PS<sup>2</sup>

La seconde sous-famille de la branche PS présente également l'échange Pannonius-Sagundinus, mais l'ordre des poèmes diffère de façon cruciale pour la place d'App. 10. Elle est représentée principalement par le manuscrit suivant:

- Oxford, Bod. Lib., MS D'Orville 211: manuscrit en parchemin, décoré *a bianchi girari*, également vénitien (blason des Loredan).

L'ordre des poèmes est le suivant: *Parth.* I 1-24, 26-8, II 14; App. 4, 2, 6, I 25, App. 3, 1, I 30, 31, 29, 32, 33, App. 5, I 34;

Pannonius-Sagundinus 1-4; App. 10 (sans titre), et autres *carmina varia*.

Plusieurs remarques s'imposent:

- cette fois, les deux sections du *Parthenopeus*, séparées dans la sous-famille PS<sup>1</sup> par l'échange Pannonius-Sagundinus, s'enchaînent sans solution de continuité; en revanche, à la fin de I 34, le copiste a indiqué sans ambiguïté «pontani poete liber explicit».
- les quatre pièces de l'échange Pannonius-Sagundinus ne reçoivent qu'un seul titre, pour la première pièce: or non seulement ce titre est très abrégé et se comprend principalement au regard des titres conservés par PS<sup>1</sup>, mais en outre il est approximatif voire erroné, puisqu'il laisse penser que la première pièce est de Sagundino (alors qu'il en est le destinataire): IOANNES SAGUNDINUS L R S UR INO ANNO LO UTR VA (= Iohannes Sagundinus *clarissimo viro Iano Pannonio adloquitur Musam* ?).
- App. 10 est à la suite de l'échange, sans titre et sans nom d'auteur, de même que les *carmina varia* suivants, qui correspondent à la série de PS<sup>1</sup>: «Scaevus amor certis»; «Quis tibi sidereos»; «Lumina quae furto»; «Ut Phoebos veniente» (avec cette fois l'indication: «Marii Phi pro diva Laura Raymondo», que Dionisotti lit à juste titre comme une abréviation pour Giovanni Mario Filelfo, le fils du célèbre Francesco); «Credideram indomitum»; «Sunt nuda Charites»; puis, avec son titre et le nom d'auteur, le *Triumphus Amoris* de Gregorio Tifernate (inc. «Vivebam liber»), et quatre autres poèmes du même.

Or, ce manuscrit d'Oxford est extrêmement proche du suivant:

- Vaticano (Città del), BAV, Ott. lat. 1958: manuscrit en papier, sans décoration ni initiales peintes, et mutilé sur la fin – c'est-à-dire qu'il présente les poèmes suivants: *Parth.* I 1-24, 26-8, II 14; App. 4, 2, 6, I 25, App. 3, 1, I 30, 31, 29, 32, 33, App. 5, I 34; Pannonius-Sagundinus 1-4; App. 10 (sans titre), jusqu'au vers 5.

A noter que ce manuscrit, dans la partie conservée du moins, ne contient pas le nom de Pontano, puisqu'après I 34 il ne présente qu'«*explicit*», sans nom d'auteur.

Le dernier manuscrit de cette sous-famille est plus éloigné et quelque peu particulier: consulté dans une collection privée à Ravenne par R. Sabbadini en 1910, il a ré-émergé récemment et a été acquis en 2006 par la bibliothèque de Yale, et a maintenant pour cote:

- New Haven, Yale, Beinecke Lib., MS 761: manuscrit en papier, qui a subi des manipulations de cahiers ou de folios qui ont perturbé l'ordre originel de ce qui se présente comme une anthologie personnelle de quelques uns des principaux auteurs d'éloges du premier *Quattrocento* (Panormita, Basinio da Parma, Marrasio, Carlo Marsuppini, Tifernate, Porcelio, et Pontano). A cette liste relativement canonique, s'ajoute le nom de Giovanni Sagundino et d'un certain Pompeius Bononiensis – deux anomalies que l'on peut cependant expliquer assez aisément.

En effet, ce Pompeius de Bologne est en réalité Pompeo Pazzaglia, humaniste de troisième zone actif dans le milieu romain, qui est sans doute l'auteur de cette anthologie, à laquelle il aurait donc joint ses propres productions (ce qui expliquerait aussi qu'il soit le seul auteur dont les poèmes soient copiés deux fois, au début et à la fin du manuscrit): la comparaison des mains de ce manuscrit et du seul autre manuscrit connu à ce jour en relation avec cet humaniste mineur (le MS Lat. misc. e. 81 – Part 6 de la Bodleian Library d'Oxford) semble confirmer cette hypothèse<sup>5</sup>. Quant à la présence de Sagundino, elle s'explique sans doute par

<sup>5</sup> Ce manuscrit d'Oxford, étudié en détail par T. Daniels, *The Humanist Pompeo Pazzaglia: An unknown Renaissance poet*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 84 (2021), pp. 55-95, nous renseigne sur la vie de Pompeo: selon toute vraisemblance autographe, il contient des textes en vers et en prose liés au séjour qu'il fit à Naples en 1465, à l'occasion des noces somptueuses d'Alphonse, duc de Calabre et héritier de Ferrante, avec Ippolita Sforza.

une mauvaise compréhension de la paternité des œuvres anonymes du modèle de l'anthologie de Yale, qui devait être par conséquent D'Orville 211 ou un manuscrit apparenté. En effet, le manuscrit présente aujourd'hui l'ordre suivant:

- ff. 97v-102r = Tifernate (dont le *Triumphus Amoris*)
- ff. 102v-104v = Pontano (= *Parth.* I 18, I 20)
- f. 105r-v: Sagundino (= App. 10, avec le titre «Eiusdem Sagundini ode lyrica in Ursam decentem»)
- ff. 105v-106v: Piccolomini
- ff. 106v-110v: Pompeius Bononiensis; interrompu, la fin se trouve au f. 120r
- ff. 111r-113r: Pontano (= *Parth.* I 19, I 2, I 12)
- ff. 113r-114v: Porcelio
- ff. 114v-117r: Panormita
- ff. 117r-118r: Porcelio
- ff. 118r-118bisr: Panormita
- ff. 118bisv-119v: Sagundino
- ff. 120r-125r: Pompeius Bononiensis (suite de f. 110v)

A partir de quoi on peut assez facilement reconstruire l'ordre originel<sup>6</sup>:

- ff. 97v-102r = Tifernate (dont le *Triumphus Amoris*, présent dans le ms. D'Orville 211)
- ff. 102v-104v = Pontano (= *Parth.* I 18, I 20)
- ff. 111r-113r: Pontano suite (= *Parth.* I 19, I 2, I 12)
- ff. 113r-114v: Porcelio
- ff. 114v-117r: Panormita
- ff. 117r-118r: Porcelio
- ff. 118r-118bisr: Panormita
- ff. 118bisv-119v: attrib. Sagundino (= «Lumina quae furto»; «Credideram indomitum»; «Sunt nudaе Charites»; «Sevus [sic] Amor»)

<sup>6</sup> Cette reconstitution est confirmée par le nombre de réclames dans cette section (f. 97v, f. 111v, f. 118bisv, f. 120v.), qui indique une composition originellement par quaternions.

- f. 105r-v: attrib. Sagundino suite = App. 10, avec le titre «Eiusdem Sagundini ode lyrica in Ursam decentem»)
- ff. 105v-106v: Piccolomini
- ff. 106v-110v: Pompeius Bononiensis
- ff. 120r-125r: Pompeius Bononiensis suite et fin

On le voit, les poèmes attribués à Sagundino par le MS 761 de Yale sont en fait une sélection des *carmina varia* de PS<sup>2</sup> décrits *supra*, dans un ordre très légèrement différent (et en omettant «Quis tibi sidereos», «Ut Phoebo veniente», et «Cretice debemur»). D'autre part, le MS 761 présente une sélection extrêmement restreinte du *Parthenopeus*, avec seulement 5 poèmes (correspondant à I 2, I 12, I 18, 19 et 20). La présence de I 2, 12 et 18 (qui n'apparaissent qu'à partir de la deuxième version de 1457-8), celle d'une partie significative du groupe de *carmina varia* de la branche PS (notamment l'ode App. 10), et surtout, leur attribution originale à Sagundino, confirment la dépendance de ce manuscrit à l'égard d'un manuscrit de PS<sup>2</sup>: plus exactement, elle suggère que le copiste du *Quattrocento*, très certainement trompé par le titre «IOANNES SAGUNDINUS L R S UR INO ANNO LO UTR VA», avait interprété comme étant de Sagundino l'intégralité de la séquence correspondant dans son modèle à la fin du manuscrit, à savoir:

- Pannonius-Sagundinus 1-4; App. 10 (sans titre), et autres *carmina varia*. Groupe de poèmes au sein duquel il aura sans doute effectué un choix, supprimant notamment l'échange en question, et trois des *carmina* finaux.

### 3. Un manuscrit vénéto-padouan sans Pontano, mais apparenté à PS<sup>2</sup>

Seul témoin présentant App. 10 sans aucun contexte pontanien, il s'agit de:

- Vaticano (Città del), BAV, Vat. lat. 3145: manuscrit en parchemin, avec une décoration *a bianchi girari*, qui a subi quelques inversions de folios au début; il s'agit à nouveau de miscellanées de poètes latins du XV<sup>e</sup> s.: écrit d'une même main, il contient notamment un poème de Francesco Buzzacarini (v. 1440-1500)

à Francesco Barozzi présenté comme évêque de Trévise: dans la mesure où son épiscopat est datable de 1466 à 1471, le *terminus post quem* du manuscrit est donc 1466. En outre, la présence de Buzzacarini (et dans une moindre mesure d'un auteur comme Raffaele Zovenzoni), et bien entendu sa dépendance vis-à-vis d'un exemplaire de PS<sup>2</sup> qui trouve son origine, comme le montre le D'Orville 211, à Venise, font penser que le manuscrit provient lui aussi d'un environnement vénétopadouan. Or, ce manuscrit s'ouvre précisément sur une série de poèmes très proches des *carmina varia* de D'Orville 211, avec simplement un ordre différent:

- *Triumphus Amoris* de Tifernate (inc. «Vivebam liber»); puis un autre poème de Tifernate à Panormita (inc. «Vivimus Antoni»); puis manque un ou plusieurs folios, et à la suite, toujours anonymes et sans titre: «Quis tibi sidereos» (ff. 5v-6r); «Lumina quae furto» (f. 6r-6v); «Ut Phoebos veniente» (ff. 6v-7r); «Scaevus amor» (f. 7r); «Credideram indomitum» (ff. 7r-8r); «Quos capis nigris» (ff. 8r-9v, = App. 10), puis des poèmes qui n'ont plus de lien avec le regroupement de D'Orville 211.

Un dernier manuscrit atteste, *ex silentio*, du fait que la sous-famille PS<sup>2</sup> considère l'ode App. 10 comme non-pontanienne:

- New York, Morgan Lib., M. 867: très bien étudié par R. Friedman (qui a eu le mérite de le rattacher à la liste des manuscrits connus du *Parthenopeus*<sup>7</sup>), il s'agit d'un *codex* richement illuminé, entré dans les collections de la Morgan Library en 1953, mais que Dionisotti, dans son article de 1964, tenait pour perdu. Ce manuscrit de 39 ff. contient le *Parthenopeus* dans une version identique à tous les autres témoins de PS, mais sans la correspondance Pannonius-Sagundinus qui caractérise normalement cette branche; plus intéressant encore, il présente à la suite le *Triumphus Amoris* de Tifernate, comme le D'Orville 211, le MS 761 de Yale et le Vat. lat. 3145. Il est donc probable que le M. 867 de New York soit apparenté plutôt à la sous-

<sup>7</sup> R. Friedman, *A 'Lost' Pontano Manuscript in the Pierpont Morgan Library* (M. 867), «Lettere italiane», 42/22 (1990), pp. 276-286.

famille PS<sup>2</sup>, précisément celle qui place App. 10 d'une façon qui exclut la possibilité d'une attribution à Pontano. Le manuscrit de la Morgan Library est à la fois le plus luxueux et le plus réduit des témoins de la branche PS: il ne présente que les pièces pontaniennes et le *Triumphus Amoris* de Tifernate, excluant donc la petite correspondance Pannonius-Sagundinus et la mini-section des *carmina varia* anonymes – et par conséquent, App. 10<sup>8</sup>.

#### 4. L'attribution des *carmina varia* anonymes en distiques élégiaques

Tous ces manuscrits présentent donc une série de poèmes aux délimitations internes flottantes et qui, selon le découpage en sous-sections, ont donné lieu à diverses attributions. Essentiellement, il s'agit de:

- une première section pontanienne correspondant *grosso modo* au livre I du *Parthenopeus*.
- une deuxième section pontanienne correspondant à une sorte de *Pruritus*, même si elle n'en porte pas ici le titre.
- l'échange de 4 poèmes entre Pannonius et Sagundino.
- une demi-douzaine de *carmina varia* anonymes en distiques élégiaques (sauf App. 10, qui est une ode sapphique)

Cette situation est bien entendu le reflet de l'histoire de la divulgation de cette version du *Parthenopeus*, liée à l'intermédiaire décisif qu'a représenté Sagundino. En outre, il est notable que

<sup>8</sup> Concernant l'origine du manuscrit, certaines zones d'ombre demeurent; mais son appartenance probable à PS<sup>2</sup>, tout comme le fait que le manuscrit a pu être repéré au plus loin dans la collection du bibliophile vénitien Giambattista Recanati († 1734: à noter que ce dernier a laissé Jacques d'Orville en recopier le texte avec soin en 1727, dans ce qui est maintenant: Oxford, Bod. Lib., ms. D'Orville 523), sont cohérentes avec l'attribution de sa décoration, due à Albinia de la Mare, au “Maestro dei Putti”, un artiste vénitien (*contra* Lilian Armstrong). Sur tout cela, voir R. Friedman, *A 'Lost' Pontano Manuscript* cit. Quant au blason (“parti, au I d'or à quatre fascés de sable, et au II d'azur plain”), il ne se trouve pas tel quel dans les répertoires: mais le “parti d'or et d'azur” est bel et bien celui d'une autre grande famille patricienne de Venise, les Corner (ou Cornaro).

L'ode sapphique App. 10 ne se rattache facilement à aucun de ces ensembles bien délimités: ce qui explique que sa place ne soit pas fixe. Mais il faut maintenant souligner un point important: la demi-douzaine de *carmina* systématiquement présentés comme anonymes dans ces manuscrits peuvent en réalité, pour une partie d'entre eux, être attribués. En particulier, quatre d'entre eux sont de Porcelio: compte-tenu de la production pléthorique de cet humaniste et de ses nombreuses pérégrinations dans le Nord de l'Italie, il n'est pas étonnant qu'une petite tradition de ses poésies se soit constituée là-bas, sans que son nom s'y soit attaché. De fait, ces poésies de Porcelio se retrouvent dans de nombreux autres manuscrits, pas nécessairement regroupés de la sorte, et pas toujours correctement attribués; il suffira ici de mentionner leur présence dans des manuscrits autographes, ou regroupant à tout le moins des recueils entiers de Porcelio, qui rendent l'attribution certaine:

- «Scaevus amor» est ainsi présent dans le manuscrit Firenze, BN, Conv. Soppr. J IX 10 (f. 98v), qui rassemble plusieurs recueils de Porcelio, notamment six livres de *Laureae* (fol. 54r–140r), auxquelles appartiennent les épigrammes en question dans ce manuscrit.
- «Quis tibi sidereo» également dans Firenze, BN, Conv. Soppr. J IX 10 (f. 93); mais aussi dans le manuscrit Berlin, SBB, Lat. qu. 390 (f. 46), autre recueil d'épigrammes de Porcelio, daté de 1452, contenant des corrections autographes.
- «Lumina quae furto» dans Firenze, BN, Conv. Soppr. J IX 10 (f. 117), mais aussi dans plusieurs manuscrits, dont certains d'apparat, liés à la période milanaise du poète: Paris, BN, Latin 8385 (f. 38); BAV, Vat. Urb. lat. 708 (f. 39) et Vat. lat. 2857 (f. 32v).
- «Sunt nudae Charites», qui correspond à la “fausse” inscription CIL VI 5 3\*b, est également de Porcelio (attesté par

l'autographe de Berlin, SBB, Lat. qu. 390, f. 15), comme l'avait déjà montré Antonietta Iacono<sup>9</sup>.

- «Cretice, debemur», en revanche, est attribué à T. V. Strozzi par l'édition aldine de 1513, et par plusieurs manuscrits (notamment Modena, Bibl. Estense Univ., lat. 1080, f. 55; et Paris, BN, Latin 6781, f. 10).

En revanche, je n'ai pas trouvé d'autres manuscrits permettant d'attribuer «Credideram indomitum» (= Bertalot 869), élégie peu inspirée qui chante une certaine Lydia, et qui demeure à ce jour anonyme. Quant à «Ut Phoebo veniente» (= Bertalot 6520, qui a utilisé le Vat. lat. 3145), je ne l'ai pas non plus trouvé ailleurs que dans les manuscrits déjà étudiés, c'est-à-dire comme anonyme dans le Vat. lat. 3145, attribué à Sagundino (mais très certainement à tort) dans le MS 761 de Yale, et à Giovanni Mario Filelfo par le D'Orville 211<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> A. Iacono, *Encomio, celebrazione e antiquaria negli Epigrammata De summis imperatoris laudibus Francisci Sfortiae Mediolanensium ducis di Porcelio de' Pandoni*, in *Itinerari del testo per Stefano Pittaluga*, cur. C. Cocco, C. Fossati, A. Grisafi, F. Mosetti Casaretto, G. Boiani, Genova 2018. Ce poème a été écrit dans un contexte très particulier: composé pour Prospero Colonna, il a servi d'inscription sur la base (*a priori* antique) du groupe en marbre romain des Trois Grâces (copie d'une œuvre hellénistique ?), vraisemblablement trouvé dans la demeure des Colonna à Rome; puis, entre 1458 et 1463 († Colonna), le groupe fut donné (sans sa base) au cardinal Francesco Todeschini Piccolomini (futur Pie III), qui le plaça ensuite dans la Libreria Piccolomini (Siena, Duomo). L'inscription de Porcelio a ensuite eu une fortune spécifique dans des recueils épigraphiques (notamment ceux de Marcantova et Fra Giocondo), d'où sa présence dans le CIL.

<sup>10</sup> «Ut Phoebo veniente», qui fait l'éloge d'une certaine Laura, est un poème assez faible, autant par l'invention que par le style — plus proche de l'exercice scolaire que de la poésie, ce qui le rapproche d'App. 10, comme on le verra. Chacun pourra se faire son idée à partir de la transcription et de la traduction suivantes: «Ut Phoebo veniente latent quae sidera summum / Nocte dedere jubar, solus at ipse micat; / Sic Laura praesente, latet decus omne quod ante / Emicuit, sola est haec veneranda dea. / Aspice quae species Laurae, quis gestus et ordo, / Quis modus in choreis, quam levis atque decens. / Aspice regales passus plenosque

### 5. Conclusion partielle

Sur la seule base des manuscrits disponibles, l'attribution à Pontano d'App. 10 apparaît donc fragile: elle ne dépend que de sa place, fluctuante, par rapport aux sections contenant les poèmes du *Parthenopeus*. Ainsi, dans une branche de la sous-famille PS (PS<sup>1</sup>), l'attribution repose uniquement sur le fait qu'elle se situe à la suite de *Parth.* II 14, et avant la section Pannonius-Sagundinus 1-4, ce qui peut parfaitement être dû à une interpolation; car dans l'autre sous-famille PS<sup>2</sup>, son positionnement à la suite de P-S 1-4 en fait au contraire soit le dernier poème de cette même section (comme l'a compris le copiste du manuscrit de Yale, qui l'attribue donc à Sagundino), soit – plus vraisemblablement – le premier de la section des *carmina varia* anonymes. Il faut en outre rappeler qu'il s'agit d'un cas presque unique pour ces poèmes de l'*Appendice* qui sont des résidus de versions antérieures du *Parthenopeus*: en effet, toutes les autres pièces sont attestées soit directement par l'autographe de Cortone (App. 8 et 9: App. 8 étant déjà présente dans la première version), soit par au moins deux familles de manuscrits correspondant à deux versions différentes du recueil: ainsi App. 1 à 6 sont attestées par les quatre manuscrits de la version ferraraise de 1451, et par les deux branches PS<sup>1</sup> et PS<sup>2</sup> (correspondant à une sous-famille de la deuxième version de 1457-8). Seule la pièce App. 7 n'est présente que dans la version vénéto-padouane de 1451, mais son attribution à Pontano dans les deux manuscrits qui la constituent ne souffre d'aucune ambiguïté.

Diana; / Jure queant reliquae delituisse domi» («De même que, lorsque paraît Phébus, les étoiles, qui avaient montré le plus d'éclat / Pendant la nuit, se cachent, et lui seul brille, / Ainsi, lorsque Laura se montre, se cache toute beauté / Qui avait brillé auparavant, et elle est la seule déesse à vénérer. / Regardez quelle beauté est celle de Laura, quels mouvements, quel équilibre [*ordo* ?], / Et quelle mesure elle a dans la danse, et comme elle est souple et belle. / Regardez sa démarche digne d'une reine, et pleine de la modestie de Diane [?]; / À bon droit, toutes les autres femmes pourraient se retirer chez elles»).

### 6. *Conspectus siglorum*

C: Oxford, Canon. Class. Lat. 123

M: Venezia, Lat. XII 169

F: Ferrara, Cl. II. 63 (*CMF* = *PS'*)

O: Oxford, D'Orville 211

Y: Yale, MS 761

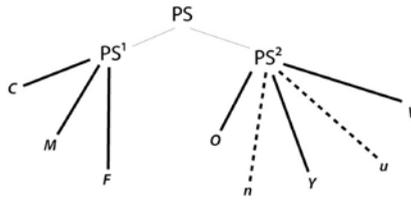
V: Vaticano (Città del), Vat. lat. 3145 (*OYV* = *PS''*)

n: Vaticano (Città del), Ott. lat. 1958 (App. 10, vv. 1-5, puis *mutil.*)

n: New York, M. 867 (sans App. 10)

*Sold.* = édition Soldati 1902

### 7. *Stemma codicum*



## II. *Arguments positifs contre l'attribution à Pontano d'App. 10*

### 1. *Le texte*

Il convient d'abord de donner le texte latin et de le traduire. En effet, Soldati l'avait édité d'après le seul manuscrit Lat. XII 169 de Venise, dont le texte est défectueux (et sans indiquer ses propres conjectures, puisque son *Appendice* est malheureusement sans apparat critique).

- 1 Quos capis nigris iuvenes ocellis,  
 Ursa, vehementi miseros furore  
 Vexas, aeternus manet et Cupido  
 Caecus in illis.

Nam tibi formam tribuit decentem  
Iupiter, crines croceos Apollo  
Atque lucentes oculos, micant qui  
Sidera tanquam,

Et genas pulchras nimis et mamillas,  
10 Et manus longas digitosque longos.  
Lilium non sic neque luna candet  
Corpus ut Ursae.

Diva quod laudat Venus et Minerva,  
Nil tibi desit, speciosa virgo,  
Castior cum sis magis et pudica  
Nempe Diana.

Purpurae cultu tenuique Choa  
Attrahis nullum iuvenum, tuo sed  
Candido collo, roseis labellis,  
20 Fronte serena.

Sola nativo superas decore,  
Ursa, mortales homines deosque,  
Et caput multa Veneris quod arte  
Pinxit Apelles.

Iupiter, cur hanc faciem morari,  
Dic, sinis terris, habitare viles  
Inter humanos? Magis apta caeli est  
Scandere regnum.

6 apollo *cett.* : ocellos *V* | | 11 neque *PS*<sup>2</sup> : atque *PS*<sup>1</sup> *Sold.* | | 13 minerva *cett.* :  
diana *Y* | | 25 morari *codd.* : moraris *coni. Sold.* | | 26 dic sinis *conieci* : desinis  
*PS*<sup>2</sup> *FC* (desines *C a.c.*) desines *M* desinet *coni. Sold.* | | terras habitare viles  
*PS*<sup>2</sup> : terris h. v. *PS*<sup>1</sup> (viles h. terris *M a.c. Sold.*)

- 1 *Les jeunes gens que tu ravis par tes yeux noirs,  
Ursa, tu les tourmentes misérablement d'une passion  
Terrible, et l'aveugle Cupidon, à jamais,  
Demeure en eux.*

*Car Jupiter t'a donné une beauté harmonieuse,  
Et Apollon, des cheveux blonds,  
Et des yeux brillants, qui scintillent  
Pareils à des étoiles,*

- Et des joues et une poitrine belles à l'excès,*  
10 *Et des mains fines, et des doigts fins.  
Ni le lys ni la lune ne resplendissent autant  
Que le corps d'Ursa.*

*De ces vertus que louent les déesses Vénus et Minerve,  
Qu'aucune ne vienne à te manquer, belle jeune fille,  
Toi qui es plus chaste et pure,  
Assurément, que Diane.*

- Ce n'est pas par le luxe de la pourpre, ou la fine étoffe de Cos,  
Que tu attires le jeune homme, mais bien  
Par ton cou éclatant, tes lèvres roses,*  
20 *Et ton front serein.*

*Toi seule, par ta grâce innée, surpasses,  
Ô Ursa, les mortels et les dieux,  
Ainsi que le visage de Vénus, qu'avec un art consommé  
Apelle a peint.*

*Jupiter, dis-le moi: pourquoi permets-tu que cette beauté  
S'attarde sur la terre, à habiter  
Parmi les vils humains ? Elle est davantage faite pour monter  
Au royaume des cieux.*

Comme de juste, les variantes de copiste confirment le stemma bifide exposé *supra* à partir de la composition des manuscrits (ainsi *neque* vs. *atque*, cette dernière métriquement impossible; et *terris* vs. *terras*: ces deux leçons ne sont pas équivalentes, mais restent syntaxiquement possibles). Le problème textuel principal réside dans la dernière strophe, qui est pourtant la strophe-clé du poème, d'autant plus qu'elle livre l'intertexte fondamental, dont l'ode semble être une sorte d'exercice scolaire d'amplification – l'élegie de Properce II 2 (vers 3-5):

Cur haec in terris facies humana moratur ?  
Juppiter, ignosco pristina furta tua.  
Fulva coma est longaeque manus [...]

En effet, les leçons des manuscrits (*morari* et *desin*\*s) ne permettent pas de construire syntaxiquement la phrase, à moins de comprendre *desino* dans le sens de *sino*, ce qui paraît invraisemblable: car si l'auteur de l'ode est un poète malhabile et peu inspiré, la correction de son latin n'est pas en doute<sup>11</sup>. Les solutions de Soldati (*moraris* et *desinet*), imaginées à partir de la leçon *desines* du manuscrit de la Marciana (le seul à sa disposition, et malheureusement le moins bon de PS<sup>1</sup>), sont ingénieuses mais un peu intrusives; en outre, son texte impose de prendre *moraris* dans un sens factitif transitif (“faire s'attarder”), possible mais quelque peu forcé, et qui n'est pas celui de l'hypotexte propriétien (*moratur* y est intransitif: “s'attarder”): à défaut d'être parfaitement satisfaisante, la solution la plus économique est sans doute de remplacer *desinis*, comme je le propose, par *dic sinis*, en plaçant l'impératif en incises<sup>12</sup>.

<sup>11</sup> A l'exception peut-être du vers 17: *Choa* ne pouvant être qu'ablatif de moyen, il faut sous-entendre, un peu rudement d'un point de vue syntaxique, *veste*. Cf. par exemple Prop., I 2 (vers 1-2): «Quid iuvat ornato procedere, vita, capillo / et tenues Coa veste movere sinus [...]».

<sup>12</sup> D'autres émendations sont naturellement possibles: initialement, j'avais pensé à *et sinis*, ou encore *hic sinis*; mais *dic sinis* paraît un peu plus vraisemblable d'un point de vue paléographique (par ailleurs, il faut admettre que la corruption remonterait à l'archétype, dans la mesure où la leçon *desin*\*s se trouve dans les deux branches de la tradition).

## 2. Thématique, onomastique et organisation du recueil

Dionisotti avait déjà bien senti qu'App. 10, par sa tonalité, s'intégrait mal au *Parthenopeus*: il ajoutait à cette observation générale une remarque très pertinente sur le fait que le nom d'Ursa évoquait irrésistiblement, mais à contre-emploi, un personnage féminin licencieux de l'*Hermaphroditus*, le recueil obscène de Panormita<sup>13</sup>. On ne peut ici qu'abonder dans son sens: il paraît absolument invraisemblable que Pontano ait pu placer dans une section à part, précisément plus obscène et "beccadellienne" dans l'esprit, un poème entrant à ce point en contradiction non seulement avec la tonalité générale de cette section, mais encore avec l'œuvre de son ami et mentor. Enfin Dionisotti n'évoque même pas la remarque la plus évidente: que viendrait faire une Ursa dans un recueil qui ne mentionne que deux *puellae*, Cinnama et Fannia<sup>14</sup> ?

L'autre élément structurel rendant improbable l'appartenance d'App. 10 à une version *antiquior* du *Parthenopeus* réside dans l'organisation même du recueil. En effet, dans la sous-famille PS<sup>1</sup> (la

<sup>13</sup> Ursa est un des personnages féminins les plus récurrents de l'*Hermaphroditus*. Le plus souvent, Beccadelli en fait l'incarnation de l'inquiétante insatiabilité féminine (I. 5, I. 21), et il en donne une représentation grotesque et répugnante, dans la tradition médiévale misogyne et anti-idéalisante — femme phallique au clitoris démesuré (I. 8), vulve géante, castratrice (II. 7) et nauséabonde (II. 8), etc. Le plus célèbre poème du recueil, II. 37 («Ad libellum ut Florentinum lupanar adeat»), donne le nom d'Ursa à l'une des prostituées du bordel de Florence («deliciae fornicis Ursa», v. 24), qui doivent accueillir en grande pompe le recueil. Par ailleurs, même deux poèmes explicitement intitulés *Laus Aldae* (I. 18, II. 3) sont en réalité des éloges antiphrastiques (ainsi le dernier vers de I. 18 tourne en dérision, sur le mode scatologique, les clichés idéalisants de la poésie d'amour: «non cacat aut violas, si cacat, Alda cacat»).

<sup>14</sup> Il faut évidemment mettre à part le cas de la longue "héroïde" I 3, explicitement indiquée comme «Philippi ad Faustinam epistola», et l'épigramme II 2 (d'ailleurs absente de la branche PS), là aussi explicitement titrée «Bophilus adulescens alloquitur Phiellam amicam». Dans les deux cas, le locuteur poétique est marqué comme différent de Pontano, et ces deux pièces sont donc étrangères à ce que l'ancienne critique aurait appelé "le roman de Cinnama" ou "de Fannia".

seule qui suggère l'attribution à Pontano), App. 10 se trouve, rappelons-le, après II 14, et avant l'échange Pannonius-Sagundinus. Cette place lui confère donc par force une dimension conclusive: outre qu'il paraît inconcevable que Pontano ait laissé une telle place de choix à un poème aussi faible (comme on en donnera plusieurs exemples *infra*), cela revient aussi et surtout à retirer sa place conclusive à un poème incontestablement majeur, l'épigramme II 14 sur la transformation du Sebeto en fleuve, dont les quatre derniers vers sont précisément là pour indiquer le titre du recueil:

Tempus erit, caros cum dicemus hymenæos,  
 Ut sit iuncta tuo Parthenopea toro;  
 Interea nostri nomen titulusque libelli  
 Pignus polliciti muneris esto mei<sup>15</sup>.

*Viendra le temps, où nous dirons tes chères noces,  
 Et comment Parthénope s'est unie à ta couche;  
 D'ici là, que le nom et le titre de notre recueil  
 Soient le gage de ce présent que j'ai promis.*

Et de fait, la pièce II 14 se trouve en position conclusive dans toutes les versions du *Parthenopeus* où on la trouve, c'est-à-dire dans tous les autres manuscrits de la deuxième version de 1457-8, ainsi que dans l'édition summontienne finale, à une seule exception près (certes notable), l'apographe de Parme<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> Ce dernier vers est celui de la tradition manuscrite dans son ensemble; l'édition summontienne a, de sens équivalent: «pro tibi promisso munere pignus erit».

<sup>16</sup> Cette version présente en effet les pièces suivantes: *Parth.* I 1-29, II 1-3, II 14, II 4-6, II 8-13. Autrement dit, elle présente les pièces de l'édition summontienne à l'exception des 5 dernières pièces du livre I et de la petite épigramme II 7; pour le reste, il s'agit de l'ordre final excepté, précisément, le déplacement de II 14 entre II 3 et II 4. Il est possible que le copiste, Accolti, ait rédigé son texte d'après un manuscrit de travail de Pontano, qui ne reflétait pas l'ordre final du recueil — d'autant que la rédaction est datée avec certitude de 1496, soit avant l'ultime révision de l'œuvre.

### 3. Stylistique et métrique

Si App. 10, par son éloge impersonnel de la *castitas* et de la beauté d'Ursa, apparaît en décalage complet, sur le plan thématique, avec la sensualité débordante du *Parthenopeus*, on a également le plus grand mal, à la seule lecture de l'ode, à reconnaître dans cette suite de platitudes et de formules empesées quoi que ce soit pouvant rappeler le style de Pontano, déjà très affirmé dans le *Parthenopeus*: au contraire, le caractère convenu des idées poétiques comme la raideur de la versification évoquent bien davantage les *carmina* anonymes transmis par la branche PS, notamment le médiocre «Ut Phoebos veniente»<sup>17</sup>. Il semble ainsi peu vraisemblable que Pontano ait pu écrire, s'il avait voulu amplifier la *junctura* propertienne *longaeque manus*, un vers aussi plat que: «et manus longas digitosque longos.»

Mais il est possible d'appuyer cette impression générale par des données plus objectives: ainsi, l'auteur d'App. 10 utilise de nombreuses chevilles purement métriques, telles que l'adonique *nempe Diana* (v. 16). Or, si certains auteurs (notamment Pétrarque, mais aussi, dans une moindre mesure, Francesco Filelfo, Basinio da Parma, Marulle, Politien, et de nombreux autres) utilisent fréquemment cet adverbe *nempe*, Pontano, lui, ne l'utilise qu'une seule fois dans tout son corpus poétique, en *Eridanus*, I 32 (vers 1-2) – et encore est-ce sans doute dû à la volonté de marquer l'oralité dans un dialogue au style direct: «Dic age, dic, Syriana, deus quis curet amantes?» / «Nempe Amor.» «Ast odit quis deus?» «Odit Amor.»

Autre incongruité lexicale: au vers 9, l'auteur d'App. 10 utilise le mot *mamillas*, là où on aurait attendu le plus courant *papillas*. Chez Pontano, on trouve en effet 64 occurrences des différentes formes du mot *papillae*, contre seulement 2 pour *mamillae*; encore ces deux occurrences sont-elles à chercher dans un contexte très

<sup>17</sup> Cf. *supra*, n. 10: un poème attribué à Giovanni Mario Filelfo uniquement par D'Orville 211. Je ne connais pas assez bien l'œuvre de ce poète, fils du plus célèbre Francesco, et de la même génération que Pontano, pour renforcer cette attribution par des critères stylistiques.

particulier, celui des *Nania* de la fin du livre II du *De amore conjugali*, où elles se réfèrent aux seins de Lisa, la nourrice de Lucio, le fils qu'il a eu avec son épouse Adriana: on peut donc en conclure que Pontano utilise exclusivement ce mot par référence à l'allaitement, et non de façon générique ou en contexte amoureux.

Le dernier élément plaidant contre l'attribution à Pontano d'App. 10 n'est pas le moindre, puisqu'il concerne directement la métrique de l'ode sapphique. L'ode sapphique grecque a d'abord été adaptée en latin par Catulle (*carmen* 11 et *carmen* 51), puis surtout par Horace, qui en a normalisé la métrique (quatrième syllabe nécessairement longue, césure majoritairement penthémimère), une tendance encore radicalisée par Stace (*Silves*, IV 7). L'ode sapphique est ensuite fréquemment employée dans la poésie tardo-antique (Ausone, Paulin de Nole, Prudence), notamment pour l'hymnique chrétienne, ce qui explique sa survivance très importante dans la poésie médiolatine. Sur le plan métrique, les poètes tardo-antiques suivent la normalisation d'Horace et de Stace, développant en outre le hiatus entre vers; ils lèguent donc aux poètes du Moyen-Âge et de la Renaissance la forme suivante, en un sens appauvrie ou en tout cas beaucoup plus contrainte sur le plan métrique: strophe autonome, quatrième pied long, césure systématiquement penthémimère, et hiatus de vers à vers (par opposition à la synaphie ou à la synalèphe de vers à vers qu'on trouve chez Catulle et Horace).

Jean-Louis Charlet<sup>18</sup> a détecté deux grandes tendances dans la métrique de l'ode sapphique à la Renaissance: d'abord une

<sup>18</sup> J.-L. Charlet, *Les mètres sapphiques et alcaïques de l'antiquité à l'époque humaniste*, «Faventia», 29 (2007), pp. 133-155. Il résume ainsi sa thèse: «L'étude des strophes sapphiques et alcaïques de leur création à leur utilisation dans la poésie latine humaniste italienne et chez quelques poètes ibériques et français du XVI<sup>e</sup> siècle met en évidence deux tendances: d'une part des poètes ultraclassiques, plus proches de Stace que d'Horace (Quatrario, Baratella, Odo, Piccolomini, Filelfo, Landino, Cleofilo, Geraldini, Buonaccorsi, Acciarini, Pannonius, Poliziano, Cantalicio, Crinito,

école (majoritaire) qui prolonge l'héritage d'Horace tel que révisé par la poésie tardo-antique chrétienne; et à côté, ce qu'il appelle "l'école de Naples", représentée principalement par Pontano, Marulle et Sannazaro, qui revient à plus de liberté métrique – à la manière de Catulle et des modèles grecs. Pour Pontano, c'est dans la *Lyra* qu'il atteint la plus grande liberté métrique, mais dès les deux premières tentatives du *Parthenopeus* (I 7, qui remonte d'ailleurs à la toute première version de 1451, et I 12), il développe un goût manifeste pour l'expérimentation métrique, dans un retour éclatant à Catulle, par-delà le modèle horatien. Certes, l'auteur d'App. 10 et le jeune Pontano du *Parthenopeus* partagent des traits métriques hérités de l'ode tardo-antique, notamment le quatrième pied long et la généralisation du hiatus de vers à vers<sup>19</sup>. Mais là où ils diffèrent radicalement, c'est dans l'usage des césures. En effet, l'ode App. 10, sur 21 hendécasyllabes sapphiques, en présente 100% avec une césure penthémimère. À l'inverse, si Pontano place très majoritairement la césure au cinquième pied, il s'autorise aussi des variations notables: ainsi, 2 hendécasyllabes sapphiques sur 24 de I 7 (soit 8,3%) n'ont pas la césure cinquième, et 3 sur 39 dans I 12 (soit une proportion très proche: 7,7%). Or il s'agit là, à n'en pas douter, d'un choix esthétique revendiqué, puisque c'est dès le premier vers de la première ode sapphique du recueil, l'ode à la Nuit I 7, que Pontano refuse la césure cinquième: «Nox amoris conscia, quae furenti [...].»

De ce point de vue, il apparaît nettement que sur le plan métrique, l'auteur d'App. 10 et le Pontano du *Parthenopeus* appartiennent chacun à une "école" différente, selon les termes de Jean-Louis Charlet: là où Pontano commence déjà (à 22 ans à peine !)

Barbosa, Bourbon, Dolet); de l'autre, ceux qui, par delà Horace, reviennent à la liberté hellénique comme chez Catulle (Correr, Pontano, Sannazaro pour la strophe sapphique; Marullo et Macrin pour les deux, Dolet pour l'alcaïque)».

<sup>19</sup> À noter cet autre trait non-classique de la métrique de Pontano: il s'autorise en de rares occasions le hiatus au sein du vers, cf. *Parth.*, I 7 (vers 21: «Tu quies rerum hominumque sola») et *Parth.*, I 12 (vers 15: «Maenalos aut parthenio in antro»).

à innover sur le plan des césures, préfigurant les audaces de la *Lyra*, l'auteur anonyme d'App. 10 s'inscrit pleinement dans cette veine "ultraclassique" qui reste majoritaire à la Renaissance.

#### 4. Conclusion

Contrairement aux neuf premières pièces figurant dans l'*Appendice* de l'édition de Benedetto Soldati, App. 10 n'a jamais, selon toute vraisemblance, fait partie du *Parthenopeus*, et doit donc être exclue du corpus des œuvres de Pontano: c'est ce que suggèrent fortement l'analyse littéraire tout comme les sondages stylistiques et métriques; l'étude de la tradition manuscrite, elle, montre que seule l'une des deux sous-familles de la "branche PS" (elle-même apparentée à la famille plus large des manuscrits qui présentent la deuxième version de 1457-8), transmet la pièce comme pontanienne. Il faut donc faire l'hypothèse, pour cette sous-famille PS<sup>1</sup>, d'une interpolation ayant modifié l'ordre des pièces, et placé l'ode à la fin d'une section pontanienne. Quant à savoir qui est l'auteur véritable de ce poème, je ne suis pas en mesure de donner une réponse certaine: mon analyse suggère un exercice de style, amplifiant sous forme d'ode sapphique un *conchetto* tiré d'une élégie de Properce, par un humaniste actif dans l'un des centres culturels de l'Italie du Nord.



LLUÍS CABRÉ - ALEJANDRO COROLEU

*A survey of translations of Cicero  
in Italy, France and the Iberian Peninsula  
(ca. 1330-ca. 1500)*

*Abstract: This article examines vernacular renderings of Cicero's shorter moral works between ca. 1330 and ca. 1500 from the vantage point of manuscript production and circulation. Excluding the Somnium Scipionis, no fewer than twenty-one translations of the De amicitia, the De senectute, the De officiis and the Paradoxa stoicorum were produced in Italy, France and the Iberian Peninsula, of which eleven are of the De officiis and the Paradoxa stoicorum. This survey of Cicero's moral treatises and dialogues available in translation confirms the central position occupied by these texts in fourteenth- and fifteenth-century Europe.*

*Keywords: Cicero, Humanistic translations, Manuscript circulation*

*Received: 15/03/2024. Accepted after internal and blind peer review: 27/06/2024*

*lluis.cabre@uab.cat  
alejandro.coroleu@icrea.cat*

*Introduction*

Here we present a survey of Cicero's *De amicitia*, *De senectute*, *De officiis* and *Paradoxa stoicorum* available in translation in Italy, France and the Iberian Peninsula in the years between ca. 1330 and ca. 1500<sup>1</sup>. This article is intended as preparatory to an attempt to account for the popularity of Cicero's moral works in

<sup>1</sup> This article is part of project PID2019-103874GB-I00 (Ministerio de Ciencia e Innovación). List of abbreviations: BC [Biblioteca de Catalunya], BL [British Library], BNE [Biblioteca Nacional de España], BnF [Bibliothèque nationale de France], OFM [Franciscans (Ordo Fratrum Minorum)], OP [Dominicans (Ordo Fratrum Praedicatorum)].

the Crown of Aragon in the fourteenth and fifteenth centuries. Translations are arranged by language, according to a chronological sequence: the earliest versions, in Italian, come first, followed by French, Spanish, Catalan, Portuguese and Aragonese renderings. Within each language a chronological order has also been adopted, even if at times it is difficult to provide the exact date for a particular text. At the end of the survey we offer a brief discussion of the available data.

Cicero's shorter moral treatises (including his *Somnium Scipionis*) had a significant place in the twelfth-century Italian curriculum but slipped out of the school syllabus in the following century. The texts began to be copied again in Italy during the Trecento, but they seem not yet to have re-entered the classroom. Rather, their chief academic use at the time appears to have been restricted to the university teaching level, most likely as part of the notarial or legal syllabus<sup>2</sup>. In this context, Cicero's rhetorical and moral values were emphasized, especially through the reading and glossing of the *De officiis* and the *Paradoxa stoicorum*. These two treatises as well as the dialogues *De amicitia* and *De senectute* assumed primacy in the Italian fifteenth-century grammar courses to the point that the Ciceronian manuscripts intended for this use went from zero, in the thirteenth and fourteenth centuries, to thirty-four in the fifteenth century<sup>3</sup>. It should be noted that the centrality of Cicero's shorter moral works during the fifteenth century is also obvious from their frequent occurrence in the inventories of private libraries, both in Latin and in the vernacular, and from their translation into several European languages, as shown by the following catalogue.

<sup>2</sup> See R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001, pp. 211-212.

<sup>3</sup> See Black, *Humanism and Education* cit., pp. 238 and 262.

## 2. *Translations*

### 2.1. *Italian (Tuscan linguistic varieties)*<sup>4</sup>

#### I1 *De amicitia*

Translator: Unknown.

Date: before 1330.

Modern edition: F. Zambrini, F. Lanzani, *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana*, Imola 1850, pp. 109-177.

#### I2 *De amicitia*

Translator: Unknown.

Date: Produced before 1330, this translation was copied in an autograph manuscript belonging to the Florentine notary Filippo Ceffi (fl. late thirteenth century-early fourteenth century), who may also be the translator.

Modern edition: S. Bertelli, *Il volgarizzamento del «De amicitia» in un nuovo autografo di Filippo Ceffi (Laurenziano Ashburnham 1084)*, «Studi di filologia italiana», 67 (2010), pp. 33-90.

#### I3 *Paradoxa stoicorum*

Translator: Unknown.

Date: 14th century.

Modern edition: G. Spezi, *Le Paradosse di Marco Tullio Cicerone volgarizzate nel buon secolo di nostra lingua*, Roma 1867.

#### I4 *De senectute*

Translator: Unknown.

Date: 14th century.

<sup>4</sup> We are very grateful to Elisa Guadagnini, co-curator of the corpus DiVo, for the information provided on all these translations.

Modern edition: Zambrini & Lanzani, *Opuscoli di Cicerone* cit., pp. 31-96.

### I5 *De officiis*

Translator: Unknown.

Date: 14th-15th century.

Modern edition: F. Palermo, *Volgarizzamento degli Uffici di Cicerone, testo inedito del buon secolo della favella toscana*, Napoli 1840.

## 2.2. French

### F1 *De senectute*

Translator: Laurent de Premierfait (1360/70-1418).

Date: 1405.

Preserved in BnF, MS lat. 7789, this translation was dedicated to Louis of Borbon (d. 1410).

Modern edition: L. Premierfait, *Livre de vieillesse*, cur. S. Marzano, Turnhout 2009.

### F2 *De amicitia*

Translator: Laurent de Premierfait.

Date: Initiated in 1404-1405, this translation was completed in July 1416 and was dedicated to Jean, Duke of Berry. It is preserved in BnF, MS lat. 7789.

Modern edition: L. Premierfait, *Le livre de la vraye amistié, traduction du «De amicitia» de Cicéron*, ed. O. Delsaux, Paris 2016.

### F3 *De officiis*

Translator: Anjourant Bourré (fl. 1440-1474).

Date: Between 1461 and 1468.

The full text is preserved in three manuscripts (Antwerp, Museum Plantin-Moretus, M 15.7; BnF, MS nafr. 10868; and

Rouen, Bibliothèque Municipale, MS 930 (O.28)) and was also printed in Lyon in 1493 and 1496. The translation was dedicated to the nobleman Tanguy du Chastel, a member of the court of Charles VI of France.

Modern edition: O. Delsaux, *Traduire Cicéron au XV<sup>e</sup> siècle, Le «Livre des offices» d'Anjourrant Bourré*, Berlin - Boston 2019.

### 2.3. *Spanish*

#### S1 *De senectute*

Translator: Alfonso de Cartagena, bishop of Burgos (1384-1456).

Date: Dedicated to Juan Alfonso de Zamora, secretary to John II of Castille, this translation was completed before January 1422, whilst Cartagena was on a diplomatic mission in Portugal.

Modern edition: A. Cartagena, *Libros de Tulio: De Senectute, De los ofiçios*, ed. M. Morrás, Alcalá de Henares 1996, pp. 152-249.

#### S2 *De officiis*

Translator: Alfonso de Cartagena.

Date: completed before the summer of 1422. The version is also dedicated to Juan Alfonso de Zamora.

Modern edition: Cartagena *Libros de Tulio* cit., pp. 250-616.

#### S3 *Paradoxa stoicorum*

Translator: Unknown.

Date: second half of the 15th century.

This translation is preserved in BL, Egerton MS 1868 and BNE, MS 1221, and stems from the Catalan translation (see C5 below); the BL manuscript has better readings than those

in the Catalan text preserved in Barcelona, BC, MS 296, indicating that it was translated from an earlier and less corrupt source. In BL, Egerton MS 1868 the text precedes several treatises by Lope de Barrientos, who was close to John II of Castile; in BNE, MS 1221 the translation is copied together with the *Suma de la política* by Rodrigo Sánchez de Arévalo, bishop of Zamora and Palencia (1404-1470).

Modern edition: Ø

Bibliography: G. Grespi, *Traducciones castellanas de obras latinas e italianas contenidas en manuscritos del siglo XV en las bibliotecas de Madrid y El Escorial*, Madrid 2004, pp. 95-96.

#### 2.4. Catalan

##### C1 *De officiis*

Translator: Nicolau Quilis OFM (ca. 1370-1424).

Date: ca. 1425.

Nicolau Quilis's heavily glossed version is preserved in BC, MS 285, ff. 1-181v. This is a translation sponsored by the «most honourable citizen, Francesch de Colomines», who held different government positions in Barcelona between 1392 and 1428.

Modern edition: Ø.

Bibliography: L. Nicolau d'Olwer, *Fra Nicolau Quiris i la seva traducció dels llibres De officiis*, in *Franciscalia*, Barcelona 1928, pp. 288-296, and C. Wittlin, “*Sens lima e correcció de pus dols estil*”: *fra Nicolau Quilis traduint el llibre De officiis de Ciceró*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 35 (1973-1974), pp. 125-156.

##### C2 *Paradoxa stoicorum*

Translator: Ferran Valentí (1415/20-1476)

Date: mid-15th century

Ferran Valentí's translation can be read in BC, MS 1029, ff. 1-24v. After settling in Majorca around 1446, Valentí undertook his version, which is addressed to a certain Ramon Gual and other Majorcans in his circle.

Modern edition: F. Valentí, *Traducció de les Paradoxa de Ciceró. Parlament al Gran e General Consell*, cur. J.M. Morató, Barcelona 1959.

Bibliography: L. Badia, *La legitimació del discurs literari en vulgar segons Ferran Valentí*, in *Intel·lectuals i escriptors a la baixa Edat Mitjana*, cur. L. Badia, A. Soler, Barcelona 1994, pp. 161-184.

### C3 *De officiis* (fragment)

Translator: Unknown.

Date (of the extant copy): second third of the 15th century.

This is an entirely unglossed translation of *De officiis*, book 3.81-121, the only extant fragment from a complete translation. The manuscript (Sabadell, Renom-Llonch private collection, MS. s. n.) contains the original Latin with the corresponding Catalan translation in the margins, thus allowing comparison between the texts. The translation was probably intended for teaching and must have assisted the reader with understanding the original Latin. However, the quality of the manuscript does not correspond to that of a grammar school, but rather to a text intended for the private education of a high-ranked individual.

Modern edition: Ø.

Bibliography: L. Cabré, J. Torró, *Una nueva traducción catalana del De officiis de Cicerón (con noticia de su versión aragonesa y de otra del De amicitia)*, «Boletín de la Real Academia Española», 87 (2007), pp. 201-213.

### C4 *De amicitia* (lost)

Translator: Unknown.

Date: probably the same as C3.

An Aragonese translation of the *De amicitia* (see A1 below) follows a translation of the *De officiis* in BNE, MS 10246, which is based in turn on a Catalan translation (see C3 above). The existence of the *De officiis* translation, together with the evidence of Catalan linguistic influence throughout the Aragonese version of the *De amicitia*, are indications that there was also a Catalan version of the text, which is recorded as lost. Judging from the Aragonese version, this Catalan translation of *De amicitia* must have been prepared in the same un glossed form as C3 above.

Bibliography: Cabré, Torró, *Una nueva traducción catalana* cit., pp. 208-209.

#### C5 *Paradoxa stoicorum*

Translator: Unknown.

Date: the manuscript dates from the last third of the 15th century; the date of the translation is uncertain.

Preserved in BC, MS 296, ff. 137-53v, this translation may have been dedicated to a nobleman. In the preface the translator refers to his dedicatee as ‘senyor’ and addresses him with great respect. The translator’s preface is presented as an *accessus*.

Modern edition: Ø.

Bibliography: Badia, *La legitimació del discurs literari* cit., pp. 178-182.

### 2.5. Portuguese

#### P1 *De officiis*

Translator: Pedro Infante de Portugal (1392-1449).

Date: Between 1433 and 1435.

In the preface to his version the translator hopes that his enterprise will «aproveitar aos portugueses amadores de virtude que nom som ou ao adiante nom forem Latinados»<sup>5</sup>.

Modern edition: J.M. Piel, *Livro dos Ofícios de Marco Tullio Ciceram, o qual tornou em Linguagem o Ifante D. Pedro*, Coimbra 1948.

## P2 De senectute

Translator: Vasco Fernandes de Lucena (d. 1500).

Date: Between 1433 and 1435.

The translation was commissioned by Pedro, *Infante* of Portugal, for Prince Alphonse, the future Alphonse V (r. 1438-1481).

Modern edition: Ø.

Bibliography: Nascimento, *Cícero em Portugal* cit., p. 108.

## P3 De amicitia

Translator: Frei João Verba OP (fl. 1430s)

Date: 1434

The translation was commissioned by Pedro, *Infante* of Portugal, for his brother King Edward (r. 1433-1438).

Modern edition: Ø

Bibliography: Nascimento, *Cícero em Portugal* cit., p. 107.

## 2.6. Aragonese

### A1 *De amicitia*

Translator: Unknown

Date (of the extant copy): late 15th century-early 16th century

<sup>5</sup> See A. A. Nascimento, *Cícero em Portugal: momentos de humanismo cívico, «Ciceroniana»*, 12 (2006), pp. 99-128: p. 101.

This translation is preserved in Madrid, BNE, MS 10246, a manuscript which was part of the collection belonging to the son of Íñigo López de Mendoza, marquis of Santillana. It is believed to be based on a Catalan translation of the text, now lost (see C4 above).

Modern edition: Ø

Bibliography: J. Riera i Sans, *Catàleg d'obres en català traduïdes en castellà durant els segles XIV i XV*, in *Segon Congrés Internacional de la Llengua Catalana. VIII, Àrea 7, Història de la llengua*, cur. A. Ferrando, Barcelona - València 1989, pp. 699-709; pp. 702-703, G. Grespi, *Traducciones castellanas* cit., p. 96, and Cabré, Torró, *Una nueva traducción catalana* cit., pp. 208-209.

## A2 *De officiis*

Translator: Unknown.

Date (of the extant copy): late 15th century-early 16th century.

This Aragonese translation of the *De officiis* (also extant in BNE, MS 10246, a manuscript which was part of the collection belonging to the son of Íñigo López de Mendoza, marquis of Santillana) is doubtless based on a Catalan translation of the text (see C3 above).

Modern edition: Ø.

Bibliography: Grespi, *Traducciones castellanas* cit., p. 96; Cabré, Torró, *Una nueva traducción catalana* cit., pp. 208-209.

## *Conclusion*

The purpose of the following lines is to examine vernacular renderings of Cicero's shorter moral works between ca. 1330 and ca. 1500 from the vantage point of manuscript production and circulation. Our survey of Cicero's moral treatises and dialogues available in translation confirms the central position occupied by these texts in fourteenth- and fifteenth-century Europe. Leaving aside the *Somnium Scipionis* because of its particular transmission,

between ca. 1330 and ca. 1500 no fewer than twenty-one translations of the *De amicitia*, the *De senectute*, the *De officiis* and the *Paradoxa stoicorum* were produced in Italy, France and the Iberian Peninsula, of which eleven are of the *De officiis* and the *Paradoxa stoicorum*.

As mentioned in the preliminary remarks, the earliest translations of the corpus under review – dating to the fourteenth- and early fifteenth century – were produced in Italy, specifically in Tuscany. Indeed the five versions listed above (I1-5) are all in the Tuscan or Florentine variants. Giuliano Tanturli has shown how the considerable exposure enjoyed by Cicero's philosophical treatises and dialogues in Florence at the time was politically driven as the Roman writer was praised as a defender of the republican regime against Caesar's tyranny, and historical parallels were drawn between ancient Rome and contemporary Florence<sup>6</sup>. Unlike the Italian versions, which were aimed at private citizens and had a pedagogical intent, the French and Spanish translations from the early decades of the fifteenth century (F1-2 and S1-2) were dedicated to noblemen. In Castile and France later translations were also produced, but then solely of works previously unavailable in Spanish (S3) or French (F3, the only rendering of the twenty-one examined here which reached the incunabular press). In Portugal (P1-3) and in the Crown of Aragon Cicero was also disseminated through vernacular translations but the phenomenon in both territories began later than elsewhere in Europe, and in the Crown of Aragon the pace rapidly increases around 1450, with two translations of the same works. The existence of two double translations in Catalan (C1 and C3, and C2 and C5) can be put down to a wish to supersede previous work, to unawareness of an earlier version on the part of the translator or the need to put his translation to a different use (as with C3). In addition, some Catalan renderings (C3, C4 and C5) are the source for three further translations into other languages (A2, A1

<sup>6</sup> See G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umanissimi medievali. Atti del II Congresso dell'Internationale Mittellateinerkomitee (Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993)*, cur. C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 735-780.

and S3 respectively). As with Italy and contrary to what happens in France, Castile or Portugal, in the Crown of Aragon the didactic context is certainly present in some of the versions examined (C2, C3 and C5) and does not appear extraneous in the other two (C1 and C4). Like the versions produced in Italy, most Catalan translations are addressed to private citizens, and only C5 could have been dedicated to a nobleman. By and large, across Europe the choice of translated texts favours moral education with the intention of acting as a guide for government.

CONFRONTI  
*DIALOGO A DISTANZA SULL'UMANESIMO POLITICO*



GUIDO CAPPELLI

*Francesco Patrizi e l'Umanesimo politico.  
Dialogo a distanza con James Hankins*

*Francesco Patrizi and Political Humanism. A long-distance dialogue with James Hankins*

Abstract: *The publication of James Hankins' latest book provides an opportunity to undertake a critical examination of the historiography on Renaissance political thought in Italy and in the Anglophone area. This examination should include a comparison of the methods and merits of the various approaches to the subject, as presented in the pages of his volume.*

Keywords: *Francesco Patrizi, Political Humanism, Political Thought, Italian Humanism.*

*Received: 01/04/2024. Accepted after internal and blind peer review: 10/06/2024*

*gcappelli@unior.it*

L'uscita del volume *Political meritocracy in Renaissance Italy*, pubblicato da James Hankins per la Harvard University Press, costituisce un momento saliente nell'evoluzione degli studi umanistici e sulle origini dello Stato moderno e della modernità politica<sup>1</sup>. Ne ho seguito l'evoluzione grazie alla generosità dell'autore, con cui intrattengo da anni franco colloquio, fatto di molti accordi e qualche fecondo disaccordo, e credo che valga la pena imbastire un dibattito storiografico in forma di dialogo, o se si vuole contrappunto, a distanza, sul filo di questo volume che riscatta dal magazzino della Storia una figura non ancora abbastanza soppesata nella sua importanza come il pensatore senese Francesco Patrizi (1423-1494).

Umanista di spicco, formatosi a scuole di primo livello, allievo e cliente del Piccolomini, protagonista di una vita tempestosa,

<sup>1</sup> J. Hankins, *Political Meritocracy in Renaissance Italy. The Virtuous Republic of Francesco Patrizi of Siena*, Cambridge (Mass.) 2023, pp. xv + 430.

acquietatasi solo in età matura nella più che dignitosa sede vescovile di Gaeta, all'ombra degli Aragonesi, Francesco Patrizi è un personaggio significativo per più di un aspetto: la sua lunga traiettoria politica, le lotte intestine a Siena, sua città di nascita, l'esilio, l'esperienza come governatore al servizio della santa Sede e poi, da vescovo, degli Aragonesi, si accompagnano a una potente *vis* teoretica e a un'incredibile erudizione classica, che lo portano a scrivere, tra gli anni settanta e ottanta del Quattrocento, due opere politiche di ampio respiro, rispettivamente *De republica* e *De regno*<sup>2</sup>, ponderosi tomi di riflessione teorico-storica che altrove ho definito ispirati a un "classicismo estremo"<sup>3</sup>, sorretti come sono dalla convinzione che l'evocazione massiva del mondo classico potesse fungere da motore teorico di una profonda riforma politica – sulla via dello Stato moderno ma con un taglio originale che si perderà nei secoli seguenti, quando, dopo una straordinaria diffusione cinquecentesca (seconda, ricorda Hankins, solo ad Aristotele e Machiavelli), Patrizi cadrà nell'oblio, sotto i colpi della "ragion di Stato" e del divorzio di politica e morale individuale rappresentato dall'ossimoro "dissimulazione onesta". Una figura di pensatore-funzionario-politico non infrequente nel panorama italiano quattrocentesco, che Patrizi incarna in modo particolarmente incisivo. Hankins individua in lui la punta di diamante dell'Umanesimo politico, quel movimento di pensiero che nel Quattrocento fece da levatrice dello Stato moderno e che solo da pochi decenni sta faticosamente riacquistando il suo posto nella storia delle dottrine e della "scienza politica", da cui era rimasto ostinatamente (e ottusamente) escluso per un buon secolo.

Ed è bene sottolineare, qui in principio, che si tratta di un'epoca cruciale nella storia della formazione dello Stato moderno e in generale della modernità politica, un'epoca di transizione in cui confluiscono in modo creativo tutte le linee della

<sup>2</sup> Rimaste inedite nel Quattrocento, furono pubblicate più volte nel corso del Cinquecento (a partire dalle edd. di Parigi, 1518 e 1519) e fino al Seicento inoltrato.

<sup>3</sup> G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese*, Roma 2016, p. 163 (è il titolo del paragrafo dedicato all'autore). Gioco-forza, trattandosi di "dialogo a distanza", l'autocitazione sarà frequente.

speculazione antica e medievale e reagiscono con una realtà storica in piena trasformazione, sì da generare un vasto “laboratorio” di sperimentazione ideologica e istituzionale che sfocerà – con deviazioni, regressioni e aggiustamenti – nello Stato assoluto cinque-seicentesco. Tradizionalmente si è parlato di Stato del Rinascimento, ma abbiamo preferito definirlo, più propriamente, lo Stato umanistico<sup>4</sup>.

Naturalmente, il libro dell'Hankins non nasce per partenogenesi, e anzi s'inserisce in un filone arricchitosi straordinariamente negli ultimi decenni, da quando Giacomo Ferrà – il “padre” degli studi sulle dottrine politiche umanistiche in Italia – dava alle stampe l'edizione critica del *De principe* di Bartolomeo Platina, corredata da una formidabile introduzione e da un commento che ne mettevano in luce le fitte trame culturali e le posizioni ideologiche tutt'altro che banali, superando per la prima volta il semplice commento “parafrastico”, o autoschediastico, che tradizionalmente aveva caratterizzato l'approccio a quei testi<sup>5</sup>. Sulla scia del Ferrà, e della rivalutazione della storiografia meridionale già avviata dal suo maestro, Gianvito Resta<sup>6</sup>, l'ultimo quarto di

<sup>4</sup> Sullo “Stato del Rinascimento”, vecchia definizione di recente ritornata potentemente in auge, cfr. il bel contributo di I. Lazzarini, *‘Y a-t-il un état de la Renaissance?’ Mito e realtà del Rinascimento “politico” (Italia, 1350-1520 ca.)*, in *Al di là del Repubblicanesimo. Modernità politica e origini dello Stato*, cur. G. Cappelli, G. De Vita, Napoli 2020, pp. 29-54.

<sup>5</sup> Bartholomei Platinae, *De principe*, ed. G. Ferrà, Messina 1979 (l'Introduzione, alle pp. 5-33); i numerosi studi del maestro messinese sono oggi riuniti in due volumi (editi dal Centro Internazionale di Studi Umanistici di Messina, a cura di Vincenzo Fera e le comuni allieve; il secondo è il suo ultimo lavoro) sotto il titolo di *Storiografia umanistica*, I: *Scritti (1967-2012)*; II: *Cultura, propaganda, riflessione politica nell'Italia padana tra XIV e XV secolo*, Messina 2019.

<sup>6</sup> Limite questa breve rassegna – che ha lo scopo di contestualizzare il lavoro dell'Hankins oggetto principale della nostra riflessione – a una selezione, a mio giudizio rappresentativa, ma non esaustiva, di studi italiani e anglosassoni, ricordando però che, naturalmente, contributi di valore provengono anche da altre tradizioni accademiche: partic. in Francia si segnalano gli studi di Patrick Gilli, raccolti in *Droit, humanisme et culture politi-*

secolo ha visto una ridefinizione radicale del pensiero etico-politico dell'Umanesimo, parallelamente a una revisione profonda dei paradigmi interpretativi dell'Umanesimo *tout court*<sup>7</sup>. Da una parte, ci si è liberati dall'“ombra di Machiavelli”, vale a dire dalla subalternità intellettuale alle teorie del Segretario, eretto a metro di giudizio (sempre vincente ovviamente) del pensiero precedente, automaticamente ridotto a utopico e irrealistico, se non direttamente mercenario (ritorneremo su questo punto verso la fine). Dall'altra, si è allargata e precisata l'immagine stessa dell'Umanesimo, superando la vulgata, ancor cara a un Garin, di Firenze come centro egemonico e propulsore di tutto il movimento umanistico, a favore di una visione più policentrica e variegata, e in particolare rivolgendo una nuova attenzione al Meridione d'Italia, finalmente e faticosamente riscattato dalla marginalità in cui l'aveva tenuto una tradizione accademica a trazione centro-settentrionale. A quest'ultimo proposito, è difficile sottovalutare il ruolo degli studiosi riunitisi poi (dal 2018) intorno al collettivo (ora Centro Interuniversitario internazionale) CENSURA - Centro di Studi sull'Umanesimo e il Rinascimento aragonese, dove si riuniscono competenze transdisciplinari che vanno dalla filologia alla storia della lingua, dalla storia istituzionale e diplomatica all'arte e la letteratura – ché lo studio della cultura umanistica non sa di settori disciplinari e non può che nutrirsi dell'interazione tra molteplici discipline. A scopo puramente

*que dans l'Italie de la Renaissance*, Montpellier 2014. Né si può evitare di ricordare l'originale lavoro di M. Senellart, *Les arts de gouverner: Du regimen médiéval au concept de gouvernement*, Paris 1995.

<sup>7</sup> Nel campo dell'edizione di testi, dopo Resta e Ferrau, sono apparse numerose edizioni critiche e commentate: mi permetto di ricordare solo (perché funzionali al nostro discorso) quella del *De principe* di Giovanni Pontano, ed. G. M. Cappelli, Roma 2003, e quella, in questo momento sul punto di vedere la luce, di Antonio Beccadelli, il Panormita, *Dicta aut facta Alfonsi regis memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (Edizione nazionale dei testi della storiografia umanistica). Con testo inglese a fronte e agili introduzioni e commenti continuano le pubblicazioni della collana creata e diretta da James Hankins, *I Tatti Renaissance Library* per la Harvard University Press.

esemplificativo (e limitandoci solo alle monografie), rammentiamo l'uscita, in un torno d'anni brevissimo, di «*El buen marinero*» di Francesco Storti (2014)<sup>8</sup>, l'*Alfonso il Magnanimo* di Fulvio Delle Donne<sup>9</sup>, *Maiestas* di Guido Cappelli (2016), il collettivo *Linguaggi e ideologie* (2018)<sup>10</sup>: lavori che hanno avuto una rilevante incidenza sulla comprensione dell'Umanesimo e del suo pensiero, in ambito aragonese ma con risvolti metodologici più ampi, che contemplano la riscoperta di un'altra tradizione intellettuale, che si può definire – con la felice formula di Delle Donne – “Umanesimo monarchico”; mentre una radicale revisione storiografica dell'Umanesimo e del Rinascimento meridionali informava il *dossier* sull'*L'Umanesimo aragonese* della rivista «Humanistica»<sup>11</sup>.

Lungi da pretese “campanilistiche”, preme sottolineare la portata metodologica generale di questi contributi, che oggettivamente hanno svolto un ruolo importante nell'evoluzione degli studi politici (e, come si vede, non solo) umanistico-rinascimentali, grazie anche all'apporto decisivo di altre prospettive disciplinari, come quella giuridico-politica rappresentata esemplarmente dagli studi di Diego Quaglioni<sup>12</sup> o, sul piano della storia politica

<sup>8</sup> F. Storti, «*El buen marinero*». *Psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014.

<sup>9</sup> F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico*, Roma 2015.

<sup>10</sup> *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503): Forme della legittimazione e sistemi di governo*, cur. F. Delle Donne, A. Iacono, Napoli 2018.

<sup>11</sup> *L'Umanesimo aragonese*, cur. G. Cappelli, «Humanistica», 11 (n. s. 5), 1-2 (2016); più di recente, sulla stessa linea ma con taglio cronologico più ampio (e forse più dispersivo), *A Companion to the Renaissance in Southern Italy (1350-1600)*, cur. B. De Divitiis, Leiden 2023.

<sup>12</sup> Nella pressoché sterminata produzione del luminare sardo, cito solo il magistrale “*Fidelitas habet duas habenas*”. *Il fondamento dell'obbligazione politica nelle glosse di Bartolo alle costituzioni pisane di Enrico VII*, in *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1989, pp. 381-396; ma, sia pure in una rassegna volutamente sommaria come questa, mette conto segnalare il contributo, davvero fondamentale, di un altro storico del diritto come Mario Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*,

e istituzionale, il grosso miscellaneo a cura di Gamberini e Lazzarini, *Lo Stato del Rinascimento*<sup>13</sup>. Al crocevia tra storia istituzionale e storia delle idee, storia culturale e dottrina politica, si colloca infine l'opera di Riccardo Fubini, le cui ricerche hanno indirizzato la riflessione verso la questione della sovranità e della costruzione statale, attraverso un'indagine che abbracciava, e faceva dialogare tra loro, fonti storiografiche, giuridiche, letterarie: con risultati che – affiancati da un rigoroso lavoro di riflessione sulla storia della disciplina – hanno indotto a importanti ripensamenti anche in tema di teoria politica<sup>14</sup>.

Sul versante anglosassone, e sulla spinta del *linguistic turn* di fine anni sessanta, si apprezza una certa evoluzione negli approcci: è certo un caso, ma è coincidenza felice, che un anno

Milano 1974. Sono lavori che, se non tematizzano *ex professo* l'Umanesimo politico, sono imprescindibili per colmare il vuoto teorico cui questo restava confinato: in parole povere, per metterlo in contesto.

<sup>13</sup> *Lo Stato del Rinascimento in Italia*, cur. A. Gamberini, I. Lazzarini, Roma 2014 (ed. or., Cambridge 2012).

<sup>14</sup> Mi riferisco a studi innovativi come R. Fubini, *La rivendicazione di Firenze della sovranità statale e il contributo delle «Historiae» di Leonardo Bruni*, in *Leonardo Bruni Cancelliere della Repubblica di Firenze*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 27-29 ottobre 1987), cur. P. Viti, Firenze 1987, pp. 29-62 (rist. rivista in Id., *Storiografia dell'Umanesimo da Leonardo Bruni ad Anno da Viterbo*, Roma 2003), o Id., *“Potenze grosse” e piccolo stato nell'Italia del Rinascimento. Consapevolezza della distinzione e dinamica dei poteri*, in *Il piccolo stato. Politica storia diplomazia*, Atti del Convegno di Studi (San Marino, 11-13 ottobre 2001), cur. L. Barletta, F. Cardini, San Marino 2004, pp. 91-126; coerente con una certa tendenza all'*understatement* dell'autore, il titolo non rende appieno, credo, la complessità dei temi ivi affrontati, esemplificabile in una nota in risposta al Rubinstein, ma generalizzabile (ivi, n. 7), che val la pena di riportare: «Si è spesso insistito su come il concetto di “stato” (regime) si distingua da quello moderno di Stato [...] In realtà il discorso andrebbe rovesciato: è proprio nello stretto accentramento dei poteri entro i “regimi”, e quindi anche nella pubblica rappresentatività del regime medesimo, che lo “stato” tende ad assimilare in sé lo “Stato”»; sul lavoro di storia della storiografia, è rappresentativo al nostro proposito un testo pubblicato (significativamente) in italiano e in inglese allo stesso tempo: Id., *Renaissance Historian: The Career of Hans Baron*, «Journal of Modern History», 64 (1992), pp. 541-574; Id., *Una carriera di storico del Rinascimento: Hans Baron*, «Rivista storica italiana», 104 (1992), pp. 501-554.

prima dell'edizione Ferrà del Platina fosse uscito *Foundations* di Quentin Skinner, libro che ha avuto il merito di rilanciare gli studi sul pensiero politico umanistico fuori e dentro l'Italia, studi già impostati dal Baron su quel paradigma "civico" che è stato croce e delizia della critica<sup>15</sup>, ma che a sua volta ha imposto, forse suo malgrado, una prospettiva "neo-repubblicana" (e non esente da venature ideologiche da *useful past*), che a sua volta ha finito per creare una "cappa ideologica" che non è stato facile ridimensionare<sup>16</sup>. Invero, se l'opera skinneriana – la cui vastità di orizzonti è a tanti altri propositi fuori discussione –, per quello specifico settore del pensiero politico primo-moderno che è l'Umanesimo politico, non appare aver apportato molto in termini di comprensione della sua fisionomia teorica, è vero invece che un importante contributo va riconosciuto alla sua proposta metodologica, mirante a impostare la ricerca intorno alla varietà e l'articolazione dei vari *linguaggi* politici e, una volta determinati questi ultimi, ricercare l'intenzione comunicativa dell'autore nella sua circostanza storica, e dunque, in definitiva, contestualizzare sistematicamente e metodicamente i testi con le relative terminologie e i pertinenti concetti ("contestualismo")<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Il riferimento va naturalmente a H. Baron, *The Crisis of Early Italian Renaissance: Civic Humanism and Republican Liberty in an Age of Classicism and Tyranny*, Princeton 1955 (edizione rivista nel 1966; trad. it. dall'ed. 1966, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze 1970).

<sup>16</sup> Q. Skinner, *The Foundations of Modern Political Thought*, I, *The Renaissance*, Cambridge 1978; trad. it., *Le origini del pensiero politico moderno*, I, *Il Rinascimento*, Bologna 1989 (è significativo che non compaia la parola "Umanesimo").

<sup>17</sup> Lo Skinner dedica a questioni metodologiche il primo volume di *Vision of Politics*, Cambridge 2002; si veda anche l'introduzione di M. Viroli alla traduzione italiana cit. *supra*, *Le origini del Rinascimento*, pp. 9-31; un quadro variegato e complesso del repubblicanesimo, che si fa evidentemente carico dell'evoluzione degli studi in proposito, è nel volume *Republicanism: A Shared European Heritage*, cur. M. van Gelderen, Q. Skinner, Cambridge 2002. Va invece al di là del "paradigma", provando a immaginare altre prospettive, su uno scenario di ampio periodo, il collettivo *Al di là del repubblicanesimo: modernità politica e origini dello Stato*, cit. *supra*, n. 4.

In quest'ambito, dopo il quasi "pionieristico" *The Languages of Political Theory* curato da Anthony Padgen nell'ormai lontano 1987<sup>18</sup>, opera molto utile per lo sfondo d'insieme, va menzionato *Languages of European Political Thought* di Nederman (più centrato sul Medioevo e sulla dimensione europea ma proprio per questo metodologicamente considerevole)<sup>19</sup>. Più direttamente pertinente al nostro discorso è stata comunque la produzione dell'Hankins, molto attenta alle acquisizioni italiane e culminata nella proposta integrale di *Virtue politics*, diretto precedente dello studio sul Patrizi<sup>20</sup>; del resto, lo studioso di Harvard aveva curato, già nel 2000, l'importante *Civic Humanism: Reappraisals and reflexions*, una miscellanea che, come s'intuisce già dal titolo, rimette in discussione e ridimensiona da cima a fondo la *vulgata* repubblicana<sup>21</sup>: molti degli autori di questa miscellanea hanno dimostrato in séguito le possibilità aperte da una revisione intelligente del paradigma repubblicano, possibilità che, per concludere, si possono esemplificare nel recente articolo di Woodhouse sulla connessione tra repubblicanesimo e imperialismo e sulle forme di "patronato politico"<sup>22</sup>.

Grazie a questi sforzi, l'ultimo quarto di secolo ha visto una revisione profonda del paradigma Baron - Pocock - Skinner – che, malgrado le evidenti differenze, dalla nostra ottica rappresenta una linea interpretativa omogenea, centrata appunto sul concetto di "repubblicanesimo civico" dalle tinte "atlantiste" più

<sup>18</sup> *The Languages of Political Theory in Early Modern Europe*, cur. A. Padgen, Cambridge 1987.

<sup>19</sup> C. Nederman, *Languages of European Political Thought. Explorations along the Medieval/Modern Divide from John of Salisbury to Hegel*, Washington 2009.

<sup>20</sup> *Virtue Politics. Soulcraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Cambridge (Mass.) 2019.

<sup>21</sup> *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflexions*, cur. J. Hankins, Cambridge 2000.

<sup>22</sup> A. Woodhouse, *Subjection without Servitude: The Imperial Protectorate in Renaissance Political Thought*, «Journal of the History of Ideas», 79, 4 (2018), pp. 547-569.

o meno accese<sup>23</sup>. La temuta e temibile divaricazione tra le bibliografie delle due sponde dell'Atlantico, che ha minato, per esempio, gli studi danteschi o anche quelli sul Machiavelli (per non dire del Novecento), non si è verificata, ed esiste un discreto grado di comunicazione tra gli studiosi anglofoni e quelli italiani di temi umanistici, come provano recentissime proposte di revisione e ripensamento del “paradigma repubblicano” situate, per così dire, al confine tra le due tradizioni accademiche, con contributi in lingua inglese ma promossi da studiosi italiani: è il caso dei saggi d'insieme di Gabriele Pedullà, rivolti a proporre un nuovo e più flessibile paradigma di “repubblicanesimo”, mettendo in luce la valenza teorica dell'Umanesimo politico in una prospettiva di deciso superamento di una certa persistente vulgata “neo-repubblicana” di cui si dimostra la scarsa aderenza alla realtà storica e teorica umanistica, condizionata da un approccio anacronistico e ideologico, cui Pedullà contrappone una visione “debole” del repubblicanesimo, riportandolo in buona misura alla propria dimensione storica reale<sup>24</sup>. Altro esempio è il collettivo *Republicanism*, curato da Fabrizio Ricciardelli<sup>25</sup>, e pieno di sensate osservazioni metodologiche e storico-critiche, adottando una prospettiva “policentrica” che concepisce diverse declinazioni del sog-

<sup>23</sup> A tal proposito si segnala il fortunato (e a mio parere sopravvalutato) libro di J. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton 1975 (trad. it., *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone*, Bologna 1980), strutturato sui “linguaggi” politici e soprattutto esplicitamente collocato su una linea ideologica “atlantista”, un libro “a tesi” come si evince già dal titolo; sono critiche abbastanza condivise: qui basti la precoce recensione di C. Vasoli, *The Machiavellian Moment: A Grand Ideological Synthesis*, «The Journal of Modern History», 49, 4 (1977), pp. 661-670.

<sup>24</sup> Valga qui l'emblematico G. Pedullà, *Humanist Republicanism. Toward a new Paradigm*, «History of Political Thought», 41, 1 (2020) pp. 105-152; cui affianco idealmente, per la comune capacità di ridefinizione concettuale, J. Hankins, *Exclusionist republicanism and the non-monarchical republic*, «Political theory», 38, 4 (2010), pp. 452-482

<sup>25</sup> *Republicanism: A Theoretical and Historical Perspective*, cur. F. Ricciardelli, M. Fanton, Roma 2020.

getto, riassumibili nell'affermazione in qualche modo programmatica contenuta nel primo saggio: «Differences and cleavages can be seen inside the republican field»<sup>26</sup>. Ma l'impressione che se ne ricava (anche se questa non è l'intenzione degli autori) è che, a questo punto, si tratti di un contenitore vuoto, nel senso che una tale varietà estrema rende di fatto impossibile definire un paradigma repubblicano qualsivoglia, dato anche l'altissimo grado di coincidenza nei linguaggi e nei concetti con la tradizione signorile o monarchica: e ciò che non vale a distinguere, non vale a definire<sup>27</sup>.

Tutto questo a parziale compensazione di una certa inerzia bibliografica, persistente nonostante tutto, che porta troppo spesso a ignorare o sottovalutare i contributi non in inglese<sup>28</sup> e perfino (come è il caso del libro che stiamo andiamo a commentare) a indurre case editrici anche prestigiose (come Harvard) a

<sup>26</sup> L. Baccelli, *Republicanism: Political Language and/or Political Paradigm?*, in *Republicanism* cit., pp. 21-44 (cit. a p. 24); al di là delle conclusioni (che evidentemente non condivido) si tratta di un quadro pregevole che dialoga drammaticamente col presente; molto incisivo anche il contributo di M. Fantoni, *Courts and Republics in Late Medieval and Renaissance Italy*, ivi, pp. 175-220, che rivolge dure critiche agli storici che, dall'Ottocento in avanti, «have caused a distorted reading of the Renaissance and left in the shadow the many aspect of this period that were not consistent with their teleological reconstruction of the past» (p. 219), ché nella realtà storica «there was no iron curtain in Italy between signorie and Communes» (p. 204) e «Since the *Duecento* we never have diametrically contrary systems [...] but rather unsteady and impermanent *signorie* juxtaposed and alternating with precarious *comuni*» (p. 200).

<sup>27</sup> Vd. *infra*, n. 42; più sotto accenneremo anche (con Hankins) al “paradigma” alternativo dell'organicismo, la concezione della *civitas* come *corpus* politico-sociale.

<sup>28</sup> È il caso del pur valido contributo di D. Lee, *Popular Sovereignty in Early Modern Constitutional Thought*, Oxford 2016, che avremmo volentieri inserito in quella linea giuridico-politica di cui si è detto e che in Europa è coltivata da maestri come Quaglioni, il cui nome purtroppo (come quello di Paolo Grossi e in generale quasi tutta la bibliografia non anglofona) è assente da quelle pagine (come del resto anche l'Umanesimo politico, col solito “buco” dottrinale di un secolo, abituale nella stragrande maggioranza dei manuali sulla materia).

eliminare quasi completamente i testi originali soprattutto se in latino, costringendo il lettore a un “atto di fede” nelle capacità versorie e nell’onestà intellettuale dello studioso – nel caso dell’Hankins *nulla quaestio*, ma in linea generale la mancanza di testi in lingua originale è un serio problema metodologico e rappresenta un degrado dei nostri studi.

In ogni caso, e felicemente, con questo libro possiamo dare per definitivamente smentita e superata l’affermazione lapidaria che ancora pochi anni fa potevano fare due figure rilevanti del mondo accademico anglosassone: «Despite the ongoing contention over the civic construct and exhortations for the development of new paradigms the thesis first articulated by Hans Baron fifty-years ago continues to hold a dominant position in Anglophone scholarship of the Renaissance»<sup>29</sup>. Insomma, dopo questo sforzo più che ventennale di revisione, ripensamento e riconfigurazione, gli studi sulle origini della modernità politica sono entrati definitivamente nella maggiore età e d’ora in poi quel vuoto, quella lacuna – abituale, come detto, nei manuali anche i più accreditati – tra Marsilio da Padova e Machiavelli (salvo, qua e là, qualche timido accenno all’ormai defunto “Umanesimo civile”) non potranno essere più ritenuti accettabili.

\*\*\*

Trattandosi di politica, *Political Meritocracy* è un libro che contiene molti libri, affronta molte tematiche diverse, che riguardano l’organizzazione della vita comune: dall’ubicazione della città alla proprietà privata, dalla cittadinanza alla composizione sociale della classe dirigente, dalla struttura familiare (in senso allargato che include domestici e schiavi, ciascuno oggetto di analisi specifica) al rapporto con gli anziani e i maestri, sotto la guida di un metodo “prudenziale” poco incline alle generalizzazioni e alle astrattezze della nostra “scienza politica” contemporanea, e ispi-

<sup>29</sup> Si tratta dell’Introduzione all’omonimo volume *After Civic Humanism: Politics and Learning in Renaissance Italy*, cur. N. Scott Baker, B. J. Maxson, Toronto 2015 – volume peraltro ispirato da una varietà di approcci e prospettive che lo rendono meritevole di attenzione.

rato a un criterio meritocratico incentrato sull'*humanitas* e veicolato dalla *paideia* umanistica. Del resto, il *De institutione reipublicae* e il *De regno et regis institutione* (questi i titoli completi delle due opere sorelle) sono trattati omnicomprensivi, totalizzanti, in cui la tradizione classica dovrebbe agire come criterio fondamentale di orientamento nella realtà, ma in un modo, come vedremo, non pedissequo, anzi con un'attitudine critica che sa discernere quanto del passato è utile e utilizzabile da quanto è irrimediabilmente sepolto (e in questo senso parlano anche al nostro presente). Opere che abbracciano tutti gli aspetti del vivere politico, dunque intensamente implicate nella realtà effettuale, ma al tempo stesso tendenti a ricercare un modello, una forma, una teoria coerente sul cui metro confrontare e cercare di modificare quella realtà. Un metodo, si sarà subito compreso, diametralmente opposto a quello di Machiavelli (non a caso "convitato di pietra" del volume) ma, nonostante il consolidato stereotipo, non meno "realistico".

Nel quadro che abbiamo tracciato, di fermento critico e storiografico e revisione del canone, il libro dell'Hankins – senza dubbio figura principale, negli studi d'Oltreoceano, di questa impetuosa corrente revisionista degli studi sul pensiero politico quattrocentesco – viene ad arricchire autorevolmente la prospettiva, e pone alcune ulteriori questioni che ritengo valga la pena porre in risalto, instaurando, come si diceva, una sorta di "commento dialogato", con l'esposizione dell'autore, seguendone l'ordine argomentativo e, nel contempo, cercando, a mia volta, di richiamare l'attenzione su alcuni punti strategici che credo meritino di essere discussi e messi a dibattito per un sempre migliore inquadramento del movimento di pensiero che abbiamo convenuto nel chiamare Umanesimo politico.

Venendo ai contenuti, dunque, l'*Introduzione* delimita e chiarisce (si direbbe per un pubblico non specialista) alcuni concetti base, risalendo al pensiero tardo medievale: l'idea di *imperium, dominium* e *iurisdictio*; quella di uguaglianza e *dignitas*, nozioni, com'è noto, declinate a quel tempo in modo molto diverso da quello attuale; e traccia i contorni di questa meritocrazia umanistica, un

metodo di selezione del personale politico ma anche di formazione della cittadinanza sulla base degli *studia humanitatis* e della tradizione morale classica. Riprendendo l'impostazione del recente *Virtue politics*, l'idea è che la *virtus* umanistica è «both the principal end of good government and the principal means of securing it» (p. 4). Hankins scorge nell'opera di Patrizi un progetto di riforma radicale delle istituzioni “statali”<sup>30</sup>, riportandone alla luce le proposte di riforma dell'assetto istituzionale e dei metodi di organizzazione della società contenute nelle due opere – anche se forse l'attenzione, si direbbe quasi la simpatia, concessa alle due forme di governo non è la stessa, e sembra che i risultati dottrinali più interessanti agli occhi dell'autore siano da ascrivere all'opera sulla repubblica, la “nuova repubblica”, a metà tra sogno umanistico e compromesso col reale, edificata a partire da uno studio minuzioso del passato, classico ma anche di altre civiltà antiche (dalla persiana all'egizia), secondo un metodo “storico-prudenziale” forgiato nel miglior Umanesimo: qui sta, secondo l'autore, la forza dottrinale che fa del Patrizi il maggior teorico dell'Umanesimo politico quattrocentesco, una figura di rilievo assoluto, al livello di un Bodin o un Hobbes.

L'ultima parte dell'Introduzione mira a chiarire il senso dell'uso del termine “meritocrazia”, «a political system that selects for the most meritorious persons to act in leadership roles is properly called meritocratic» (p. 11): il vocabolo è moderno,

<sup>30</sup> L'uso del termine “stato” è diffuso nel volume e, forse per una scelta espositiva, non viene problematizzato né discusso, mentre, com'è noto, a quest'altezza cronologica pone alcune questioni semantico-dottrinali di spessore: la bibliografia è molto estesa (e ovviamente non certo ignota allo Hankins), qui bastino il pionieristico H. C. Dowdall, *The word 'State'*, «Law Quarterly Review», 98 (1923), pp. 98-125; A. Tenenti, *Stato: un'idea, una logica: Dal comune italiano all'assolutismo francese*, Bologna 1987; A. Marongiu, *Lo Stato: il nome e l'idea nel Tre-Cinquecento*, «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», 65, 2 (1988), pp. 249-287; da parte sua Q. Skinner, *A Genealogy of the Modern State*, «Proceedings of the British Academy», 162 (2009), pp. 325-370, attira l'attenzione sull'estrema difficoltà di una definizione univoca e pregnante del termine-concetto (vd. anche la rassegna in *Visions of Politics* cit., II, pp. 368-378).

ma il concetto è traducibile, secondo l'autore, nei termini del dibattito sulla "vera nobiltà", da Dante in poi (ma più accentuatamente con l'Umanesimo) messa in relazione di (inter)dipendenza con la *virtus*, vale a dire con un insieme di qualità morali acquisibili con una corretta *paideia*, ciò che costituisce una minaccia potenzialmente mortale alla legittimazione sociale e politica tradizionale, ereditaria ovvero "biologica", quella nobiltà "di sangue" la cui funzione socialmente strutturante inizierà il suo declino definitivo solo dopo la Rivoluzione francese. Questo aspetto ha un'importanza centrale in tutta l'operazione intellettuale dell'Hankins e rivela, in modo discreto ma che emerge con forza nella Conclusione, la preoccupazione dell'intellettuale per le sorti e diciamo pure per la deriva del suo Paese e dell'Occidente da esso (infelicitemente) egemonizzato. Ciò, sia detto immediatamente, dà un tocco drammatico e accorato all'erudito e documentatissimo lavoro dell'Hankins.

Il primo capitolo, *The Formation of a Political Philosopher*, traccia una biografia intellettuale del Patrizi, descrivendo la sua formazione umanistica, i legami intellettuali (primo fra tutti con Enea Silvio Piccolomini, futuro papa Pio II, e Francesco Filelfo, che lo introduce alla cultura greca) e soprattutto delineando un ampio contesto storico centrato essenzialmente sui luoghi della sua vita, Siena, Roma, il Regno, oltre naturalmente all'esperienza di Foligno, città media ma orgogliosamente conflittuale di cui il nostro fu governatore per conto del Papato. La cultura dell'umanista senese è sterminata, copre le lingue classiche ma guarda anche alle civiltà non classiche e si riflette in una densa e rivelatrice produzione poetica latina e un ricco epistolario (recentemente studiato da Paola De Capua)<sup>31</sup>, che fanno luce su più di un aspetto della sua traiettoria politica e intellettuale. Il prestigio della cultura umanistica ne fa – soprattutto durante i primi due terzi del Quattrocento – uno strumento appetibile e ricercato da classi dirigenti

<sup>31</sup> Testo integrale nella tesi di dottorato della studiosa (Messina 1991); ampi stralci si trovano in P. De Capua, *Le lettere di Francesco Patrizi*, Messina 2014.

spesso composte da *homines novi* in cerca di riconoscimento sociale e da *signori* desiderosi di legittimità politica<sup>32</sup>. Patrizi è pienamente partecipe di questo clima, come testimonia il precoce *De gerendo magistratu*, dove già s'intravedono, filtrati da Cicerone, i motivi portanti del suo pensiero politico, incentrato sull'idea di *concordia* tra i ceti sociali e di *mutua caritas* e fiducia reciproca tra governanti e governati. Gli ultimi, operosi trent'anni di vita lo vedono a Gaeta, come vescovo ed emissario degli Aragonesi: è qui che porta a termine il *De republica* e concepisce e redige il *De regno*, e senza dubbio questa nuova dimensione esistenziale influisce anche sulle sue idee politiche, in particolare sulla concezione della monarchia, individuata ora, nella sua forma virtuosa, come miglior regime di governo: «if it were possible to live one's life always under a good prince, the republican alternative would never have been invented» (p. 49; ci torneremo più avanti).

Il secondo capitolo, *The Great Political Treatises*, presenta le linee generali dei due trattati maggiori: composizione, contesto, contenuti e metodo, premettendo un sintetico quadro del progetto umanistico di restauro della civiltà antica, iniziato dal Petrarca. Il legame tra aspirazioni di riforma culturale e spinta all'innovazione politica è strutturale nel movimento umanistico, e nella seconda metà del Quattrocento si manifesta in una serie di opere di grande respiro che cercano di far rivivere idealmente quelle antiche civiltà, inserendole nelle dinamiche della realtà contemporanea. Si tratta di ciò che l'autore cataloga come «opere di sintesi» (p. 56), dal *De re aedificatoria* dell'Alberti al *De re militari* del Valturio, passando per i testi di Biondo o di Ficino: sotto questa categoria rientrerebbero i due trattati del Patrizi, caratterizzati,

<sup>32</sup> I meccanismi di questo processo nel corso del Quattrocento, dalle origini antagonistiche e antiaccademiche alla progressiva istituzionalizzazione, sono stati indagati in profondità da Clémence Revest in diversi contributi il più rappresentativo dei quali al nostro proposito è *Naissance du cicéronianisme et émergence de l'humanisme comme culture dominante: réflexions pour une étude de la rhétorique humaniste comme pratique sociale*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 125, 1 (2013), pp. 219-257.

in effetti, da una forte vocazione ad abbracciare la totalità del sapere classico facendone il sommo criterio guida, la massima *auctoritas* per orientarsi nella politica, e più in generale nella vita, del presente.

L'idea di scrivere un *De republica* è documentabile dal 1471, quando l'autore è già al servizio degli Aragonesi, ma forse risale più all'indietro, agli inizi degli anni sessanta, quando Patrizi concludeva i suoi *Poemata*; è certo, d'altra parte, che in quegli anni nel Regno si era avviata una riflessione teorico-politica che, iniziata dal Panormita e dal Pontano, durerà fino a fine secolo e oltre. Quel che è certo, da testimonianza diretta, è che l'ispirazione e le motivazioni dell'impresa non provennero da ambienti aragonesi (almeno non principalmente), bensì dall'influenza del Piccolomini, anche lui senese e preoccupato per le sorti della politica cittadina, e in particolare per la tenuta dell'aristocrazia locale. Intorno ai primi anni settanta, estratti del testo già circolavano in ambienti romani; dedicata al nuovo papa, Sisto IV, i modelli fondamentali sono la *Politica* di Aristotele<sup>33</sup>, in posizione preminente, e poi Cicerone e Seneca, anch'essi con funzione strutturante, ma la mole delle fonti e dei modelli antichi è di straordinaria vastità. Il fortunatissimo trattato duecentesco *De regimine principum* di Egidio Romano funge – per Patrizi come per l'Umanesimo politico nel suo complesso – da riferimento polemico tanto implicito quanto inevitabile e sottilmente pervasivo. Ne risulta quello che, a giudizio dell'autore, sarebbe «the most comprehensive and innovative treatise on politics» di tutto il XV secolo (p. 64). In una struttura in generale abbastanza coerente, che spazia dall'educazione dei figli alla selezione dei magistrati o al miglior sito di fondazione e all'architettura adeguata alla città, per culminare con gli affari militari, Hankins nota qualche squilibrio strutturale, dovuto

<sup>33</sup> A tal proposito avrebbe potuto giovare un bel contributo (per la verità poco visibile perché in forma di *paper* pubblicato in rete) di Annalisa Ceron, *Alla ricerca di Aristotele: la Politica e l'Etica Nicomachea nel De principe di Platina e nel De regno et regis institutione di Patrizi*; in rete all'indirizzo telematico <[https://www.academia.edu/29058529/LEtica\\_Nicomachea\\_e\\_la\\_Politica\\_nel\\_De\\_principe\\_di\\_Platina\\_e\\_nel\\_De\\_regno\\_di\\_Patrizi\\_paper](https://www.academia.edu/29058529/LEtica_Nicomachea_e_la_Politica_nel_De_principe_di_Platina_e_nel_De_regno_di_Patrizi_paper)>.

forse al pervicace gusto delle digressioni che (come vedremo) condiziona il metodo del Patrizi. L'orizzonte municipale, incardinato sulla città di origine, non è dissimulato; la proposta istituzionale tende verso un'aristocrazia della *virtus* che però non esclude affatto la provenienza di censo o, per usare un comodo anacronismo, di classe. A questo proposito, va osservato che lo stesso Hankins sembra a volte oscillare tra un Patrizi più "filopopolare" e uno più "filonobiliare", riflettendo forse un'ambiguità dell'umanista stesso: la *pars* popolare, il popolo, è nell'insieme un oggetto meno da includere che da addomesticare, controllare, incanalare (cfr. pp. 140 e precedenti); ma in ogni caso, il trattato ha mire più ampie della politica interna di una piccola repubblica come Siena, e configura uno studio generale sulla natura dei governi "repubblicani" – con tutta la carica di polisemia, fino all'ambiguità, che abbiamo imparato a riconoscere in questo termine.

Uno dei punti centrali che va già emergendo è che quello del Patrizi non è un pensiero utopico, almeno non nel senso banalizzato di "irrealizzabile": piuttosto, egli propone l'immagine di una "miglior repubblica possibile", un *modello*, contenuto nel termine stesso *institutio* che compare nel titolo, e che include sia la riforma che la fondazione delle "istituzioni". In questo caso, il termine traduce il greco *politeia*; nel caso del trattato monarchico, invece, esso indica la *paideia*, la formazione personale del sovrano: entrambi usi autorizzati dalla tradizione ed entrambi indizi evidenti dell'importanza della nozione di *institutio* nell'architettura ideologica umanistica, basata in essenza sulla "fede nella *paideia*"<sup>34</sup>.

All'inizio degli anni settanta, subito dopo la conclusione del *De republica*, può risalire la genesi del *De regno*, di cui si sa, in verità, ben poco, ma è ben plausibile che l'ideazione dell'opera sia stata determinata in qualche misura da una sempre maggior familiarità con la realtà regnicola, in un momento storico, i "favolosi anni settanta", di fiducia nella forza espansiva della Corona e nella sua

<sup>34</sup> Il riferimento scontato è al classico (ma purtroppo dimenticato dalla bibliografia del volume) L. Gualdo Rosa, *La fede nella paideia. Aspetti della fortuna europea di Isocrate nei secoli XV e XVI*, Roma 1984.

intensa attività di riforma delle strutture del Regno. Hankins accenna al genere assai in voga della trattatistica *de principe* – dal *De principe* del Pontano (già in circolazione nel 1468) a quello del Platina, del 1470, fino al più tardo e molto influente *De optimo statu* del Beroaldo – che egli ascrive (e credo sia la prima volta nella bibliografia anglofona) non a un fantomatico Umanesimo “civile” di baroniana memoria, ma all’*Umanesimo politico*, così come negli ultimi decenni la storiografia revisionista italiana ha definito questo potente movimento di pensiero, ancora in via di approfondimento.

In ogni caso, il progetto del *De regno* si rivela per molti versi distinto da quello del trattato precedente, e implica il riconoscimento non solo della legittimità (in fondo scontata) dell’ordinamento “monarchico” (in un senso lato che include anche le signorie), ma addirittura una sorta di superiorità di quest’ultimo, sul presupposto che il carattere individuale è migliorabile grazie a una mirata educazione (*institutio*) umanistica alla *virtus*, fondata sulla conoscenza della storia, della filosofia morale e delle arti del discorso. Di qui, l’analisi approfondita delle *virtutes* atte al buon governo e delle *passiones* da controllare o al tutto evitare, cui sono dedicati i libri centrali (IV-VIII), così come il dettagliato programma di studi proposto dal Patrizi, che occupa buona parte del libro II, in posizione cioè propedeutica rispetto all’analisi dei comportamenti politici, e subito dopo le questioni generali esposte nel libro I. La prospettiva è quella tradizionale dei trattati umanistici, arricchita da una certa superfetazione delle citazioni classiche che caratterizza lo stile discorsivo del Patrizi. E alle abbondantissime fonti dell’opera dedica Hankins una bella pagina che dà egregiamente l’idea della varietà e della profondità dell’erudizione dell’umanista senese – dai trattati di agricoltura al *corpus iuris*, da Plinio al teatro, ai grammatici, dagli scrittori di astronomia ai filosofi, classici e patristici, capeggiati, com’è logico, dagli *auctores* canonici: Aristotele, Cicerone, Seneca, gli storici greci e romani. Tra le *auctoritates* maggiori, la variazione più importante rispetto al *De republica* è forse il peso accordato a Platone, in linea con le tendenze intellettuali di quei decenni, ben rappresentate

dal programma di traduzioni “creative” del Ficino<sup>35</sup>. Hankins attira l’attenzione sul metodo del Patrizi, che egli definisce “storico-prudenziale”, basato cioè sull’induzione, sull’argomentazione e la persuasione retorica e sul dato d’esperienza, piuttosto che sulla deduzione da principi generali e schemi astratti: a tal fine, imbastisce un interessante confronto con il *modus procedendi* del grande predecessore e idolo polemico di tutta la trattatistica umanistica, vale a dire il già menzionato Egidio Romano e il suo *De regimine principum*, trattato teologico-politico che ovviamente riproduce il modello aristotelico-scolastico. L’esemplificazione in proposito, in forma di confronto tra i metodi di trattazione di uno stesso argomento, riguarda la questione del matrimonio e della monogamia nei rispettivi trattati (pp. 81-88), e ne emerge la specificità del metodo patriziano e, più in generale, umanistico, caratterizzato da alto grado di flessibilità, eclettismo e dialogicità, a fronte della rigidità e perentorietà, teologicamente condizionate, del testo medievale.

Il terzo capitolo, *Principles of Republican Government*, entra nel vivo della teoria repubblicana del governo giusto, partendo dal confronto con la monarchia – senz’altro la miglior forma di governo se i principi fossero giusti e virtuosi, il che è difficile anche a causa della natura ereditaria del potere monarchico o signorile, che porta inevitabilmente a una degenerazione (qui si rivela la sostanziale sfiducia umanistica nelle cariche ereditarie, altro punto qualificante su cui torneremo *infra*). In questa prospettiva, non esclusiva, per la verità, del solo Patrizi, le repubbliche si rivelano più durevoli e più affidabili, data la natura collettiva della deliberazione pubblica, la quale, sulla scorta di Aristotele (*Pol.* IV, 11), è sempre superiore alla decisione presa da uno solo<sup>36</sup>. Patrizi si

<sup>35</sup> E qui sorprende – non per prurito bibliografico ma perché trattasi di contributo davvero seminale – non trovare citato C. Vasoli, *Riflessioni sugli umanisti e il principe: il modello platonico dell’“ottimo governante”*, in Id., *Immagini umanistiche*, Napoli 1980, pp. 170-181.

<sup>36</sup> Ecco il passo nella trad. di A. Viano (Aristotele, *Politica*, cur. A. Viano, Milano 2002, p. 273): «I più, ciascuno dei quali non è un uomo

rivela qui più repubblicano dei classici repubblicani, ritenendo che una repubblica virtuosa può, sia pure idealmente, aspirare alla permanenza indefinita, sottraendosi al ciclo corruzione-rigenerazione tracciato da Polibio (e dato un po' per scontato in tutta la dottrina). Valore principe è, come c'era da aspettarsi, il dominio della Legge, *the rule of Law*, nell'espressione così cara alla pubblicistica anglosassone. La legge è anzitutto il diritto romano, tuttavia la semplice legalità (anche qui in linea con il miglior pensiero umanistico) non basta senza una costante tensione alla virtù in tutti i cittadini, sicché la forza coercitiva si rivela insufficiente in assenza di un radicato senso di giustizia; questo, a sua volta, si vedrà rafforzato dalla condivisione (anche se non la partecipazione diretta) popolare nelle scelte legislative, dunque dalla pubblicità e dal consenso. In modo non molto diverso dal *De obedientia* del Pontano, il legislatore dovrà fare affidamento su *natura e ratio*, e le decisioni saranno ispirate dalla *prudentia*, che è in primo luogo mancanza di dogmatismo e capacità di valutare le circostanze. È interessante la conseguenza di questo rapporto con il diritto romano, perché costringe i moderni a confrontarsi e misurarsi con gli antichi anche laddove questi risultino estranei alla loro mentalità, imbevuta di Cristianesimo: s'instaura, cioè, un atteggiamento *ermeneutico* verso il passato che – come ha insegnato Gadamer – costituisce uno dei tratti fondativi della Modernità.

I due valori cardine di una repubblica (ma in realtà, come vedremo, non solo delle repubbliche) sono l'uguaglianza e la libertà. La prima deve intendersi come uguaglianza di fronte alla legge (*aequali iure*) e come senso di cittadinanza che si può e si deve acquisire come *habitus* in accezione aristotelica e si traduce nella capacità di obbedire e comandare alternativamente. La possibile contraddizione tra uguaglianza di trattamento nella *civitas* e meritocrazia politica si risolve teorizzando un *corpo separato* («separate order», p. 108) di magistrati selezionati unicamente sulla base delle capacità: «Wide participation in government promotes equality [...] every citizen in assemblies should have an equal

buono, possono tuttavia, se presi tutti insieme, essere migliori di pochi, non di ciascuno ma della loro totalità».

voice in approving laws. *Nevertheless magistrates need to be chosen on the basis of virtue*, and the good citizen will recognize this fact» (*ibidem*, corsivi miei). Si tratta qui, come segnala Hankins, di un'impostazione strettamente aristotelica, secondo cui, com'è noto, l'uguaglianza rispetto all'accesso alle cariche politiche dev'essere "geometrica" (proporzionale) e non "aritmetica" (paraggiata artificialmente, *ope legis*). Accanto all'uguaglianza sta la libertà, concetto in piena rielaborazione nel pensiero umanistico. *Libertas* va qui intesa anzitutto in senso collettivo, come autogoverno condiviso dalla cittadinanza, in opposizione alle «rigid hierarchies» delle società monarchiche o signorili – e ho come la sensazione che, su quest'aspetto (lo vedremo più avanti a proposito della "cittadinanza monarchica"), forse Hankins aderisce un tantino alla *vis* retorica dello stesso Patrizi. In ogni caso, per Patrizi come per tutto il pensiero pre-settecentesco, la *libertas* non è un "diritto" universale in senso astratto, ma una sorta di "annesso" inerente alla cittadinanza repubblicana virtuosa (accenneremo più oltre al fatto che, sotto il profilo formale, ciò accade *esattamente* allo stesso modo nella proposta monarchica). È vero invece che i toni dello scrittore senese-aragonese sono molto più misurati, in proposito, di quelli di un Bruni o di un Poggio, che rivelano in modo trasparente la natura retorico-propagandistica dei loro proclami di *florentina libertas*.

Il fine precipuo dell'operazione del Patrizi è in ultima istanza quello di evitare ad ogni costo l'oligarchia, che è la negazione del governo meritocratico e si avvicina pericolosamente alla tirannide. A tal fine si orienta la sua raffinata tipologia dei governi non monarchici ("poliarchici" nella definizione dell'Hankins, mentre della monarchia si occuperà nell'opera successiva): la tassonomia – rielaborata a partire da fonti classiche, *in primis* Aristotele – sarà dunque tra forme positive – governo misto, aristocrazia, regime popolare – e forme negative "degenerate", tutte in sostanza riconducibili a varianti dell'oligarchia: governo dei ricchi, giunta nobiliare, persino predominio delle plebi; in questo schema, le forme "pure" di repubblica sono la seconda e la terza del primo gruppo (non il governo misto, che include elementi delle altre due forme): esse garantiscono una piena e autentica libertà civica.

Alla base di tutta l'architettura istituzionale sta, come si vede, la *virtus*, vero criterio di selezione del personale e di orientamento dell'azione. Ma affinché la scelta dei virtuosi nei posti di comando sia compatibile con l'uguaglianza e la libertà dei cittadini, è necessario prevedere forme di partecipazione "minori" da parte delle classi subalterne, considerate pur sempre meno capaci di conseguire e praticare tale *virtus* politica, ma comunque da includere, da agganciare ai processi decisionali. In tal senso, l'ideale di Patrizi è un governo "misto" (anche se asimmetrico) di elementi nobiliari e popolari – escluse sempre le plebi (quello che oggi chiameremmo sottoproletariato o *lumpen*) – secondo un modello che l'umanista (incline a un uso, diciamo così, "creativo" delle fonti) attribuisce, facendo leva sulle *Vite* di Plutarco, ai due grandi legislatori greci Solone e Licurgo, anche se, in realtà, si tratta di una concezione schiettamente aristotelica. Insomma, perché la società si tenga insieme in armonia (qui sta il nucleo della questione), riconoscendo a ciascuno il suo ruolo e dunque una sua *dignitas*, bisogna fondarsi sul principio organico, sull'idea-guida organicista del corpo sociale come *unicum*, nozione che rappresenta il vero cuore dottrinale di tutta la teoria politica umanistica, come Hankins non manca di sottolineare. Il capitolo si chiude con la trattazione degli affari militari, questione su cui Patrizi si colloca in una posizione moderata, "anti-imperialista", di rifiuto della guerra offensiva, segno di una brama di potere (*imperandi cupiditas*) incompatibile con la virtù. La forza militare è riservata unicamente alla difesa del territorio, nel formato di piccolo esercito permanente integrato da cittadini e sotto la guida di un prudente condottiero (locale o anche forestiero).

Col capitolo quarto, *Meritocracy and the Optimal Republic*, prosegue l'analisi dei caratteri della repubblica ideale e si entra nel vivo del concetto di "meritocrazia". L'assunto base è che il *De republica* rappresenta «the most sustained attempt of the Italian Renaissance to translate humanist virtue politics – a species of political meritocracy – into a viable institutional design» (p. 126), dove emergono due elementi: da un lato, l'esplicita corrispondenza tra merito e virtù, che equivale a dire che la meritocrazia ha come

misura e come oggetto, come direttiva e come “materia”, la *virtus* umanistica; dall’altro, l’affermazione perentoria (che circola qua e là nel volume dell’Hankins) della primazia dottrinale del Patrizi: su questo punto torneremo brevemente in sede di conclusioni; il primo aspetto, invece, è centrale per inquadrare adeguatamente la comprensione della teoria “repubblicana” dell’umanista senese. Per esemplificare graficamente il suo ideal-tipo, egli prende a modello una città-stato antica, dal nome reale ma dai tratti semifantomatici: *Massilia* (l’odierna Marsiglia), di cui era a conoscenza tramite Aristotele, Cicerone e altri autori latini; lasciamo, naturalmente, alla lettura diretta l’esposizione dettagliata di questa «repubblica mai vista né conosciuta essere in vero» (Hankins la racconta in modo francamente pregevole): diremo solo che essa è regolata sui criteri di *ordo* e *aequitas* e che le sue istituzioni constano sostanzialmente di un Senato di seicento membri di cui quindici esercitano a turno il potere esecutivo. Più importante è l’enfasi con cui Patrizi sottolinea la necessità di selezionare solo individui di specchiata *virtus* e i modi complessi con cui ciò avviene, in rifiuto esplicito del sistema del sorteggio, assai invalso all’epoca nella scelta delle alte magistrature, mentre lo ammette per le cariche minori, di certo per influsso di una prassi comune al tempo, anche nell’ammirata Venezia. A questo punto, compare l’“elefante nella stanza”, che non è altro che lo spinoso problema riguardante le classi sociali ammesse all’esercizio del governo, sulla base della tripartizione teorica in nobili, classi “medie” e lavoratori. In linea generale, sarebbe possibile per chiunque mutare di *status*, sia in positivo che in negativo, posto che il criterio primario è quello del merito su base morale, in modo non dissimile dall’apprezzamento del Pontano per gli *homines novi*<sup>37</sup>, da cui presumibilmente proverranno quelle classi medie che l’umanista ammette nei ruoli dirigenti. Quanto alla plebe, le classi più basse, i *proletarii*, sono, salvo eccezioni, esclusi dal governo. L’impressione è che il Patrizi non sia estraneo al fascino della nobiltà di sangue, ma, cosciente dell’evoluzione della dialettica sociale, miri

<sup>37</sup> Cfr. Pontano, *De principe* cit., par. 30, con Cicerone come figura esemplare.

a rafforzare la legittimità mediante il requisito imprescindibile di una morale inattaccabile e di una cultura raffinata. Le eccezioni sono frutto della stessa impostazione organicista, che riconosce la cittadinanza come un corpo unico, oltre alla strategia prudenziale di non creare sacche di insofferenza e di esclusione.

Anche se la posizione rispetto alla partecipazione popolare sembra oscillare nel corso del trattato (forse sulla base, ipotizza Hankins, di esperienze negative dell'autore), resta chiaro, comunque, come illustra l'efficace grafico a p. 139, che le magistrature devono essere alimentate in gran parte dalle fila della nobiltà, una nobiltà umanisticamente formata alla virtù oltreché evidentemente facoltosa, al punto da esercitare il potere per motivi puramente di servizio, senza alcun compenso materiale: il che, sostiene Patrizi, preverrebbe ogni forma di corruzione. Ciò che invece è certamente libero è la facoltà di parola nella pubblica arena: la libera espressione del pensiero è segno di coraggio individuale e di buona salute della repubblica, tuttavia va anch'essa regolata per evitare manipolazioni e praticata con spirito di moderazione, evitando altresì atteggiamenti di anticonformismo estremo, contrari alla natura organicista della *civitas*. L'impostazione è guidata da un riformismo moderato teso a prevenire tanto la corruzione quanto la rivoluzione, e impone una dirittura morale estrema, che ripudia assolutamente ogni simulazione e ogni forma di crudeltà. Non seguiremo la minuziosa descrizione delle singole magistrature repubblicane, dove la suggestione romana è palese (Senato, due consoli, uno civile uno militare, censori, pretori, ecc.), limitandoci a rilevare come alla base della correttezza istituzionale vi sia sempre una solidissima dimensione etica, basata su *virtutes* accuratamente elencate: *iustitia*, *pietas*, *prudentia*, *modestia*, costanza e gratitudine. Lo stesso vale per il sistema legale, improntato all'indipendenza di magistrati umanisticamente educati alla virtù: *institutio*, d'altro canto, che in linea di principio va estesa a tutta la cittadinanza proprio per consentire, in prospettiva, la mobilità sociale e l'alternanza politica, in una sapiente mescolanza di elementi del pensiero antico e aspetti della realtà contemporanea, soprattutto municipale ma anche ispirata a entità più ampie, come la Repubblica di Venezia.

Il cap. V, *The Virtuous Society*, illustra la struttura di una società “virtuosa”, sia a livello familiare che pubblico, sempre concentrandosi sul regime repubblicano. Presupposto della *virtus* è, come abbiamo visto, una solida *institutio* umanistica, un’educazione morale ispirata e modellata dai classici greco-latini e comprendente in prima istanza la retorica, la storia e la filosofia morale. Ma il curriculum è assai più ampio, e include la grammatica (base di ogni conoscenza), le matematiche (inclusa la musica), la poesia – studi che investono lo spirito –, la medicina e le attività fisiche, discipline che riguardano il corpo (Hankins lo illustra in un’utile tavola a p. 183). Al centro di questo schema civico di educazione c’è l’eloquenza, mai disgiunta dalla *sapientia*, sul modello ciceroniano e petrarchesco pressoché unanime nel pensiero umanistico, non diversamente dalla poesia, umanisticamente intesa come forma originaria della filosofia, fonte di moralità, esemplarità e conoscenza, a partire dai due poeti sommi dell’antichità, Omero e Virgilio<sup>38</sup>. Manca, invece, ed è assenza ideologicamente connotata, il diritto, aspetto sul quale Hankins ipotizza un’avversione appunto ideologica ma anche professionale da parte dell’Umanesimo. Fatto sta che, come segnala l’autore, l’assenza di questa disciplina dal *cursus* di studi appare come una specie di provocazione e non può essere casuale. Quello che si delinea è un «visionary project» che implicherebbe una riforma radicale dei sistemi educativi e universitari con l’obiettivo di una cittadinanza interamente istruita, con gli studi a spese pubbliche per i meno abbienti: anche quest’aspetto non è nuovo nell’Italia umanistica, come dimostra, per esempio, la politica culturale di Alfonso d’Aragona o le scuole di Vittorino e Guarino, sostenute rispettivamente dai Gonzaga e dagli Este. Ma se i precedenti trattati sull’educazione erano, secondo l’Hankins, indirizzati a principi o a *élites* nobili e comunque non al corpo sociale tutto, Patrizi pensa a un’istruzione collettiva e vi dedica, come s’è visto, quasi

<sup>38</sup> Ho osservato che Patrizi attribuisce un valore politico-dottrinale alla poesia e ho studiato il suo uso di Virgilio in *Tre schede (e qualche osservazione) sulla presenza di Virgilio nella letteratura politica aragonese*, in *L’Exemplum virgilien et l’Académie napolitaine à la Renaissance*, Paris 2018, pp. 295-309.

un libro intero del *De republica*, il II (oltre che, per l'educazione familiare, una parte del IV). Ciò ne farebbe «the only author of the fifteenth century to design a curriculum expressly to form citizens and magistrates» (p. 175), ma a parte questa “unicità”, il punto centrale sta nel legame logico che s'istituisce tra *studia humanitatis*, cittadinanza e capacità di governo, anche se in questo novero potrebbero entrare testi precedenti e in qualche modo fondativi come il *De ingenuis moribus* del Vergerio o la stessa epistola *De liberorum educatione* del Piccolomini, testo che pur indirizzato a un re poteva esser concepito come adatto, o adattabile, alla classe dirigente nel suo complesso, e come tale veniva inteso: come si vede, la circolazione di proposte e idee non contempla una netta separazione tra sistemi istituzionali. Patrizi sostiene anche la creazione di biblioteche pubbliche – e qui forse, oltre agli esempi di Firenze e Cesena, sarebbero stati altrettanto o più pertinenti quelli di Roma papale, in cui gioca un ruolo primario un altro scrittore politico come il Platina, e Napoli aragonese, centro culturale espressamente legato ai sovrani, in cui funziona precocemente uno *scriptorium* diretto da umanisti e organico alla corte<sup>39</sup>.

Tema connesso è quello del funzionamento della struttura familiare, intesa in senso largo che include eventuali dipendenti e servi, cosa che porta a considerare il problema della schiavitù (come già aveva fatto il Pontano), cui il Patrizi sembrerebbe contrario. Le fonti dottrinali della trattazione sono qui l'*Economico* di Senofonte e quello pseudo-aristotelico: in questo contesto, diviene centrale il concetto di obbedienza, che appunto il Pontano aveva sviluppato pochi anni prima nel trattato omonimo. Sia sulla questione della schiavitù sia sulla natura del matrimonio, in realtà, Patrizi si distanzia dagli usi degli antichi, riflettendo il mutamento radicale nella mentalità sociale portato dal Cristianesimo. Ma le sfere dell'uomo e della donna restano separate secondo la suddivisione tradizionale del lavoro: esterno per l'uomo, domestico

<sup>39</sup> Cfr. G. Albanese, “*In honorem regis edidit*”. *Lo scrittoio di Bartolomeo Facio alla corte napoletana di Alfonso il Magnanimo*, in Ead., *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000, pp. 1-32.

per la donna. Una città-stato dovrebbe funzionare su un'«economia morale» (bella espressione usata dall'Hankins) che, sostanzialmente, dovrebbe favorire un certo livello di uguaglianza e comunque evitare eccessivi squilibri economici all'interno della *civitas*, nel nome della coesione organicista che prevede una sorta di convergenza di interessi tra dimensione pubblica e dimensione privata, secondo un'impostazione che in ultima istanza è di radice aristotelico-tomista. La ricchezza patrimoniale può essere regolata ma non eliminata, pena gravi disordini sociali, come illustra, tra altri esempi, l'esperienza dei Gracchi nella Roma repubblicana, che Patrizi sembra comunque apprezzare, probabilmente per influsso delle fonti greche (Plutarco, Appiano) che non hanno il culto della proprietà privata proprio della pubblicistica latina. Ciò esclude anche la comunanza dei beni platonica, cui Patrizi (come pressoché tutto l'Umanesimo) è fieramente avverso. La sua impostazione – di origine aristotelica – prevede invece una rigida ripartizione della terra, attribuendone una terza parte allo stato, una alla Chiesa, e solo l'ultima ai privati: questo controllo pubblico della terra può essere usato come una sorta di “compensazione sociale” per i cittadini meno abbienti, favorendo così il loro inserimento nel circuito produttivo ed evitando o riducendo i perniciosi prelievi forzati, causa di tanto malessere sociale nell'Italia del Quattrocento. In termini generali, l'impostazione del Patrizi è volta a conservare una *medietas* economica, politica e morale: il suo ideale, come abbiamo visto, è una classe “media” di artigiani e agricoltori governati da “senatori” umanisticamente educati; il fattore *virtus* s'intravede anche nella proposta di un Senato composto solo di *patresfamilias*. Tutto si basa sul lavoro, come da tradizione comunale: l'obbiettivo polemico è l'accumulo indiscriminato, in termini classici *avaritia*, foriera di corruzione e conflitto, posto che le conseguenze politiche della disuguaglianza sfociano nei debiti e in definitiva nell'instabilità sociale. Le misure per contrastarla – di rigido controllo della *res publica* sulle risorse – costituiscono secondo l'Hankins «the most radical part of Patrizi's agenda as political thinker» (p. 201).

Un ulteriore aspetto del funzionamento della *res publica* è lo spazio urbano, cui Patrizi dedica un'attenzione degna di nota, posto che la pianificazione urbanistica – dalla scelta del sito di fondazione al decoro urbano – sembrerebbe più tipica dei regimi signorili o monarchici, dove assume i caratteri della *magnificentia*. Bisogna anche osservare, per contrasto, che Patrizi intende la politica come fatto essenzialmente urbano, rivelando così, nel *De republica*, un orizzonte condizionato da una mentalità municipale. L'autore si spinge fino a immaginare una città ideale (ridisegnata in una bella mappa dall'Hankins a p. 225), ispirata alla tradizione classica anche se certe scelte urbanistiche riflettono la realtà politica, come quando si sconsiglia la costruzione di una cittadella fortificata separata dal corpo cittadino, perché potenzialmente pericolosa in quanto possibile fomite di tirannide.

Il discorso sull'*optima res publica* si completa con l'esame della dimensione religiosa, sia nel senso dei rapporti tra Stato e Chiesa, su cui Patrizi (come altri umanisti) è piuttosto vago se non proprio reticente, limitandosi ad auspicare una stretta collaborazione tra magistrati umani e “divini” (i sacerdoti); sia nell'ottica della *pietas* individuale, ciceronianamente intesa come elemento centrale della *institia* e quindi, in quanto elemento basilare della coesione sociale, direttamente funzionale al governo della repubblica. In questa che l'autore definisce una «ecclesiologia implicita» (p. 240) e che spiega con il contrasto di fondo tra Umanesimo politico (mirante alla delimitazione di spazi di sovranità secolare autonoma) e universalismo ecclesiastico (storicamente teso a limitare e contrastare quelle mire), il controllo (e quindi la prevalenza) da parte delle istituzioni civili sarebbe in ogni caso garantito dalla dipendenza economica della classe sacerdotale (mantenuta a spese della *res publica* e pertanto ad essa necessariamente fedele): un modello che, sottolinea Hankins, precede quello dell'*Utopia* di Moro. In definitiva, l'organicismo politico, nella sua versione umanistica, richiede lealtà esclusiva alle istituzioni secolari, dunque la separazione delle sfere di potere, e di conseguenza l'autonomia della politica: in una parola, secolarizzazione.

Il sesto capitolo, *Citizenship and the Virtuous Citizen*, affronta il concetto di cittadinanza: in che cosa consista essere *civis* in un'epoca in cui non sono stati ancora codificati i diritti universali. Qui è inevitabile (e Hankins non vi si sottrae) il confronto tra la nozione premoderna (ché, in questo, il pensiero umanistico è interamente premoderno) e quella moderna codificata nelle varie Dichiarazioni dal Settecento in avanti. Secondo la ricostruzione dell'Hankins, la storia del concetto ha origine nel mondo greco-latino e con l'Impero si eclissa, fino a quando, alle soglie dell'età comunale, si riaffacciano progressivamente forme di partecipazione politica e dunque di riflessione sui titolari e i beneficiari di tali forme. Alla fine del Rinascimento, la cittadinanza avrà assunto una veste più giuridico-formale che partecipativa, e di lì si avvia a mutare e dissolversi nella riformulazione moderna.

Il dato di fondo è che non si tratta di qualcosa di inerente *in essenza* all'individuo in quanto tale, applicabile automaticamente a una sua piena partecipazione alla vita della comunità: la cittadinanza garantisce gradi variabili di partecipazione e il godimento di certi diritti, ma è uno *status* che si acquisisce per determinate caratteristiche socio-politiche. In tal senso, Hankins osserva molto correttamente che, in quest'ambito, non solo non vi è differenza tra regimi repubblicani e signorili, ma addirittura che, in concreto, «real political power was held by small groups of oligarchs or by the prince and the ruling group he empowered» (p. 246) – in singolare coincidenza di visione con la posizione del Pontano, che nel *De obedientia* mette a nudo la cruda realtà del potere, che, nei momenti che contano, non intende di distinguere istituzioni: in realtà – afferma l'umanista umbro-napoletano ispirato da Cicerone (*De legibus* III, 15-16) – «anche nelle città governate da molti, vi è sempre un cittadino principale, o plebeo o nobile, che ha l'ultima parola e decide sulla maggior parte delle questioni»<sup>40</sup>. Ciononostante Hankins fa una distinzione (plausi-

<sup>40</sup> «In ipsis civitatibus quae a pluribus reguntur unus fere semper est aut e plebe aut e nobilitate *princeps* ad quem omnia referantur et cuius consilio agantur pleraque»: si cita dalla *princeps* Ioannis Ioviani Pontani, *De obedientia*, Neapoli 1490, IV, 2, f. h 8r.

bile a scopi espositivi) fra le due tipologie di cittadinanza, introducendo la nozione di «cittadinanza monarchica», collegata direttamente con l'elemento centrale del senso di appartenenza comunitaria, la lealtà alla patria, *in alternativa* a quella feudale e su un piano di parità con la fede religiosa. Questo denso paragrafo sui «Two Models of Citizenship» può essere utilmente completato mettendo forse in maggiore risalto la tensione dei rapporti con i poteri feudali concorrenti (portatori di un'idea "privatistica" e frammentata del potere politico), nonché il parallelo uso dottrinale – solo in apparenza paradossale – di elementi del diritto feudale proprio al fine di implementare l'idea di sovranità statale e di potere pubblico: ed è che nell'evoluzione dalla *fidelitas* feudale alla *fides* classico-umanistica si misurano in buona sostanza le origini della modernità politica<sup>41</sup>.

La cittadinanza "repubblicana" è, tutto sommato, meno carica di potenzialità innovative: riprende elementi della nozione greco-latina, ma è meno restrittiva di quella aristotelica, perché combina la visione "partecipativa" del filosofo greco con lo *ius sanguinis* medievale e, nella versione di Patrizi, ammette un certo grado d'inclusione per i *laboratores* (artigiani, commercianti). In sostanza, come si è visto, il diritto alla cittadinanza è dato dai due fattori concorrenti del lavoro nella comunità e della *virtus* acquisita con l'educazione: il ruolo direttivo dell'aristocrazia è comunque garantito dalla sua preminenza negli affari di governo: una (paradossale) «aristocratic form of democracy» (p. 253). L'esempio, tolto da Livio (II 32), di Menenio Agrippa e del suo discorso alla plebe per convincerla a non abbandonare la vita istituzionale della città, garantisce che ci troviamo nell'ambito organicista e questo spiega lo sforzo di coinvolgere ampi settori sociali nella sfera pubblica. Essendo la *virtus* il criterio principale di ammissione, Hankins sostiene, a mio parere giustamente, che questo sia un principio di egualitarismo. Quanto alle *virtutes* associate, per

<sup>41</sup> Lo spunto per questa posizione lo prendo da R. Del Gratta, *Fendum a fidelitate. Esperienze feudali e scienza giuridica dal Medioevo all'Età moderna*, Pisa 1994; e da Quaglioni, "Fidelitas habet duas habenas, cit.; sulla scorta loro e del Kantorowicz, ho insistito su questo meccanismo in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 139-141, 149 e n. 181, 150, 154, 160.

così dire, alla cittadinanza sono, in termini generali, quelle della tradizione classico-umanistica, senonché Hankins introduce qui una differenziazione, non saprei quanto effettiva ma certo assai spinosa, tra virtù “repubblicane” e virtù “monarchiche” (queste ultime più votate alla *pax* sociale), che, dal mio punto di vista, trova scarso riscontro nella trattatistica, dove in buona parte le *virtutes* coincidono, in maniera largamente indipendente dal regime di governo, proprio perché (come peraltro Hankins ripetutamente lascia intendere) la concezione politica, e direi la *Weltanschauung* umanistica privilegia l'uomo e la sua formazione al di sopra delle forme istituzionali<sup>42</sup>. Ciò si può apprezzare anche dalla notazione dello stesso Hankins sulla sicurezza del governante garantita dalla benevolenza pubblica, in termini umanistici *amor* o *mutua caritas*, concetto perfettamente applicabile (e applicato in effetti) alla letteratura “monarchica” proprio perché centrale nell'architettura teorica di tutto l'Umanesimo politico, in quanto garanzia ultima della coesione organicista, che, nel trascendere il puro obbligo giuridico, fa necessariamente appello a questa sorta di “amicizia collettiva” che coinvolge i cittadini in senso orizzontale e in rapporto verticale tra sovrano (non importa se unico o plurimo) e corpo politico in senso biunivoco<sup>43</sup>: si tratta in effetti di un concetto – l'*amor* politico – che struttura *tutti* i trattati politici umanistici, e che anzi costituisce il nucleo del

<sup>42</sup> Ciò non toglie che si possano individuare sfumature di accezioni e di senso tra le trattazioni *de principe* e *de republica*. Ho cercato di spiegare (anzi tutto a me stesso) quanto affermo cursoriamente a testo in un contributo in lingua spagnola: *Conceptos transversales. República y monarquía en el Humanismo político*, «*Res publica*. Revista de Filosofía política», 21 (2009), pp. 51-69.

<sup>43</sup> Una rappresentazione vivida di questa vena, non codificata ma pur presente e operante, di concezione *contrattualista* delle relazioni tra comunità e *princeps* è nel bel saggio di M. Della Misericordia, “*Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobidienti*”. *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Forme della comunicazione politica in Europa nei secoli XV-XVIII*, cur. C. Nubola, A. Würigler, Bologna 2002, pp. 147-215 (partic. pp. 154-161, sul rapporto tra *fides* e tutela dei sudditi; e pp. 204-205 sulle tensioni tra comunità rurali e Ducato: ne emerge che, nei casi di suppliche di tipo rivendicativo, la *fides* è decisamente declinata in senso biunivoco, cioè richiesta anche al principe).

*linguaggio* dell'Umanesimo politico – una forma di legittimazione indipendente dalla coloritura superficiale del regime di turno. È proprio su concetti come l'*amor* e la *fides* che si articola il contributo specifico (ancora in parte da riscoprire) dell'Umanesimo alla costruzione dell'idea di sovranità statale, che solo da relativamente poco (come cerchiamo di dimostrare in questo saggio) sta tornando alla luce<sup>44</sup>.

In questa prospettiva, il *civis* “repubblicano” è apertamente affine al *subditus* monarchico e anche terminologicamente non sono così distanti, come pure Hankins osserva a proposito del *De regno*, in cui «the term “subject” is usely interchangeable with “citizen”» (p. 263), cosa che si riscontra anche in un altro grande testo, con ogni probabilità noto al Patrizi, il *De obedientia* del Pontano, a proposito dell'aggettivo *civilis* e del termine *res publica*, che non rimandano affatto a contesti istituzionali “repubblicani”, bensì alla vita associata regolata da istituzioni e norme – sia retta da *magistrati* o da un capo unico. Ne fa fede in modo lampante l'espressione con cui, al principio di quest'opera (I, 2), Pontano si riferisce a colui che governa ispirato da *iustitia* come al «Principi cuius arbitrio ipsa Respublica gubernetur» («il principe, che la Repubblica governa con potere sovrano») <sup>45</sup>. In modo speculare, in Patrizi, lo stesso pernicioso *vitium* dell'adulazione può essere rivolto tanto al tiranno quanto al popolo, segnalando ancora una volta un livello superiore di concettualità politica non legata immediatamente alla forma di governo.

Naturalmente, ciò non toglie che esistano dei caratteri specifici di una “cittadinanza monarchica”, discussi nel libro IX del *De regno* (un piccolo *De obedientia* per molti versi), che Hankins mette utilmente in risalto, cominciando col far notare che, in proposito, il discorso di Patrizi è ben anteriore a quelli cinquecenteschi di Bodin o dei riformatori tedeschi, considerati invece all'origine del

<sup>44</sup> Mi permetto ancora di rimandare, in proposito, a G. Cappelli, *La tradizione umanistica*, in *Tradizioni del pensiero politico moderno in Italia*, cur. A. Arienzo et al., «Rivista di Politica», 2 (2021), pp. 9-18.

<sup>45</sup> Pontani, *De obedientia* cit., I, 2, f. a 5v; basandomi su questa constatazione, nella versione italiana ho scelto di tradurre costantemente *res publica* con “repubblica”.

concetto. Manca, è vero, la definizione dello *status* legale del cittadino regio, ma ciò dipende dal fatto che, mentre l'inclusione nella cittadinanza repubblicana è, come ben illustra Hankins, estremamente delicata e tendente all'*esclusione* di diverse categorie sociali<sup>46</sup>, quella monarchica o regia è, inaspettatamente, più (come suol dirsi oggi) "inclusiva", in quanto sostanziata dal puro e semplice *status* di suddito (*subiectus*), purché questo suddito condivida, sia pure in grado minore, tutte le *virtutes* del *princeps*: in altre parole, la *virtus* umana è, giusta l'impostazione organicista, trasmissibile e imitabile, comune al popolo e al sovrano, che non a caso è *exemplar mundi*, "modello universale" di comportamento; insomma, un principio di cittadinanza basato su *virtus*, dunque, in effetti, interamente meritocratico, indipendente dalla posizione sociale del soggetto: come spiega lapidariamente il Pontano nel *De obedientia*, la società organicista è costituita fondamentalmente da due elementi, i sudditi comuni e i titolari di poteri feudali, ora oggetto di limitazioni e invitati senza troppi complimenti alla subordinazione al potere regio. Il passo in questione è di grande interesse e merita di essere riportato:

Subiectorum duo sunt genera: quorum unum qui simpliciter dicuntur subiecti, illorum alterum qui regum liberalitate ac virtutis gratia tum agros possident tum oppida urbesque sui iuris habent, pro quibus annua pendere tributa debeant et ad militiam cogantur. Quorum e numero sunt quos hodie tum barones dicimus tum comites aut duces. Horum omnium una est regula: fidem ut teneant ac pace belloque imperata faciant<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Aspetto illustrato efficacemente, per il Medioevo comunale, dallo studio di I. Mineo, *Popolo e bene comune in Italia fra XIII e XIV secolo*, Roma 2018.

<sup>47</sup> Pontani, *De obedientia* IV, 4, f. i 3v: «Vi sono due generi di sudditi: quello di coloro che semplicemente si dicono soggetti, l'altro di coloro che, per la liberalità dei re e per le proprie virtù, o possiedono terre o hanno rocche e città indipendenti: in cambio essi sono tenuti a pagare un tributo annuo e a prestare servizio militare. Nel novero di costoro vi sono quelli che oggi chiamiamo baroni o conti o duchi»; cfr. il commento in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 138-139.

Inoltre, l'assenza di una codificazione legale della cittadinanza (diritti, privilegi, esenzioni, ecc.) è in qualche modo compensata dai numerosi patti specifici delle comunità con il potere centrale e comunque non implica che non esistano limiti al potere, teoricamente informali ma politicamente cogenti, secondo il detto oraziano (*Epist.* I 1, 59-60) reimpiegato politicamente da Isidoro: «rex eris si recte facias; si non facias, non eris» (*Etymol.* IX 3, 4) – che implica lo stigma della tirannide, con tutte le relative conseguenze legali. Questo spiega anche un altro possibile equivoco “repubblicano”: la mancanza nel suddito monarchico di un diritto esplicito di resistenza, visto che questo è contenuto nella teorizzazione *de tyranno* e comporta, come si è detto, l'illegalità automatica degli atti legislativi e, in certi casi, l'eliminazione fisica del tiranno<sup>48</sup>. I «constitutional means» per neutralizzarlo non ci sono, come osserva Hankins (p. 268), ma solo perché esiste la possibilità *politica* di farlo. Queste considerazioni suggeriscono anche che la nozione di “cittadinanza monarchica” non è esclusiva del Patrizi, ma funziona come presupposto comune del discorso teorico monarchico nel suo insieme.

Il capitolo si conclude con un approfondimento sull'importanza della Storia nella formazione e nell'orizzonte mentale sia del sovrano che dei sudditi, con un'ardita tesi secondo cui l'importanza eccezionale che questa assume nel *De regno* (ma, anche in questo caso, è convinzione comune di tutto l'Umanesimo) è legata alla sua funzione di criterio direttivo dell'agire politico, in assenza (e questo è il punto ardito) di fondamento metafisico (o di legittimazione trascendente e biologica), per cui al criterio del

<sup>48</sup> Si pone qui il delicato problema della nozione di *princeps legibus solutus*, del suo significato, generalmente equivocado, e dei suoi limiti, su cui è indispensabile D. Quaglioni, *I limiti del principe legibus solutus nel pensiero giuridico-politico della prima Età moderna*, in *Giustizia, potere e corpo sociale*, cur. A. De Benedictis, I. Mattozzi, Bologna 1994, pp. 55-71; sull'idea rinascimentale di tirannide, è in corso di stampa G. Cappelli, *Classicismo e tirannide nell'Italia umanistica*, in *The Prince and the Condottiero in Italian Humanism and Renaissance: Literature, History, Political Theory and Art* (International Conference, University of Warwick, 17-18 June 2021), cur. M. Pavlova, M. Celati, Oxford.

“bene assoluto” si sostituisce quello “prudenziale” del bene del regno o, se si vuole, del “meno peggio”. È una tesi, come detto, molto ardita, che sembrerebbe portare alle estreme conseguenze un’idea in sé diffusa nella storiografia, e cioè l’impostazione secolarizzata dell’Umanesimo politico. Inferenza che ritengo condivisibile a patto di ricordare che se è vero che la Storia è criterio di scelta morale, è anche vero che l’idea di Bene – inscritta nella Natura, garantita dalla divinità – resta comunque la fonte ultima del giudizio morale e di conseguenza anche politico: insomma, la considerazione del meglio o del peggio o del “meno peggio” ha dei precisi limiti nelle leggi di Natura, che a loro volta, com’è noto, si sovrappongono concettualmente, spesso e volentieri, a quelle divine: *Deus sive Natura*.

Il settimo e ultimo capitolo, *Virtuous Absolutism: Patrizi’s De regno*, è l’unico dedicato interamente al trattato sulla monarchia (di fatto il sottotitolo del volume recita *Virtuous Republic* – probabilmente intendendo *res publica* nel senso ampio cui si è accennato, e forse per evitare, correttamente, la parola “stato”, usata invece, come già osservato, nel corpo del volume). La prima considerazione da fare, a mio giudizio, è di carattere universale: a volte il passare del tempo non porta progresso ma regresso, non evoluzione ma involuzione, nella forma di perdita di saperi consolidati, di conoscenze acquisite. È il caso della questione repubblica-monarchia, così ben risolta oltre mezzo millennio fa dal Patrizi (e non solo, a giudicare dal brano pontaniano riportato *supra*) e così acutamente, e direi definitivamente, messa in luce dall’Hankins: posto che le opinioni degli uomini sono varie (*libera hominum esse iudicia*, scrive Patrizi) le forme di governo virtuose (non tiranniche) sono *tutte* legittime e le cose più importanti nel governo «are common to all kinds of regime» (p. 273). Hankins non manca di osservare che questo è un atteggiamento schiettamente teorico che differenzia il nostro autore (e con lui tanti altri) dai «propagandists like Leonardo Bruni and Pier Candido Decembrio» (*ibidem*). Molto opportunamente, viene evocato quel passo di Platone, *Rep.* IV, 445d-e, in cui, distinguendo i tipi di costituzioni politiche, il filosofo greco usa il termine generico *politeia* –

che in latino viene reso come *res publica* – per poi affermare a chiare lettere quanto la moderna “storia delle dottrine” sembra aver dimenticato: «sorgessero parecchi capi o ne sorgesse uno solo non sconvolgerebbero le leggi fondamentali dello stato, se educati fisicamente e spiritualmente come abbiamo esposto»<sup>49</sup>.

Ciò chiarito, credo che la domanda sulle preferenze personali del Patrizi alla luce della sua biografia (era invero divenuto da tempo, si ricordi, suddito del re di Napoli, e proprio negli anni del *De regno* Siena viveva profonde tensioni sociali) passa a essere francamente secondaria, anche se, sul filo di quella domanda, è dato approfondire, attraverso gli epigrammi dell’umanista, le sue posizioni sul conflitto senese. In uno di essi, in particolare, il vescovo di Gaeta sembra proporre quello che sembrerebbe una sorta di compromesso politico dai promettenti risvolti teorici, pur se sicuramente dettato dalla vicenda contingente di Siena: un potere regale che si faccia protettore della città libera: «Optima res populi quam virtus regia firmat / Sed bona quam populus sedulitate gerit» (cfr. p. 275 e n.). Ed è innegabile che, a tenore del *De regno*, le convinzioni politiche di Patrizi sembrano essere evolute verso una maggior enfasi sul merito individuale e minore sul binomio libertà/eguaglianza, anche con notazioni di “psicologia sociale”: il popolo è invidioso, il sovrano (virtuoso) è liberale, sicché – capovolgendo il *topos* sallustiano, così caro al Bruni, della *virtus formidulosa* – è da loro che ci si può aspettare maggior favore per i più meritevoli, idea che l’umanista poteva mutuare da Isocrate. Gli altri argomenti a favore della pozziorità della monarchia sono quelli tradizionali (già esposti, con maggior profusione, dall’Hankins in *Virtue politics*), come la naturalità del comando unico in natura, dal microcosmo (anima/corpo, capo/membra) al macrocosmo.

Rispetto al *De republica* varia anche la tipologia delle forme di governo – gli scostamenti rispetto ad Aristotele chiamano in causa Omero e altri poeti arcaici, e riguardano, tra l’altro, l’inclusione, tra i regimi positivi, della democrazia, che egli chiama *po-*

<sup>49</sup> Platone, *Repubblica*, cur. F. Sartori, Roma - Bari 1994<sup>4</sup>, p. 160.

*popularis societas* e contrappone al dominio della plebe (*plebeium dominatum*), dal momento che – seguendo il giurista romano Gaio (ma, se si vuole, anche Isidoro di Siviglia) – *populus* indica la collettività, il corpo politico nel suo insieme, includendo anche i patrizi, mentre *plebs* indica il popolo minuto, la massa, appunto la plebe. Lo scarto terminologico è molto interessante: se nel *De republica* aveva usato il termine *res publica* per tutti i regimi non monarchici (Hankins li chiama «polyarchic») e *isonomia* o *res publica popularis* per i governi popolari, nel *De regno*, *res publica* diventa *civilis societas* e *isonomia* o *popularis societas* (o anche *demokratia*) passano a indicare il regime popolare «approvato dai filosofi». Sorge qui la questione della presenza nel tessuto dottrinale dell'opera del VI libro delle *Storie* di Polibio, che, a differenza di Aristotele, intende *demokratia* in accezione positiva, ma che all'epoca non era stato ancora tradotto e sembra comunque improbabile che Patrizi abbia conosciuto, come contribuisce a provare l'argomento *ex silentio* che non v'è traccia nelle sue opere della dottrina più famosa dello storico greco, l'anaciclosi. Hankins propone in alternativa Erodoto, Tucidide o Demostene, tutte fonti convincenti da cui si poteva mutuare l'idea.

Comunque sia, l'argomento principale in favore del regime monarchico è la stabilità, dal momento che, regnando uno solo, non vi saranno conflitti d'interessi né fazionalismi, inerenti invece ai regimi repubblicani, mentre l'esempio stesso di Roma dimostra come, alla lunga, un sistema di tipo monarchico è inevitabile. La legittimità della monarchia umanistica è data dal concorso tra legalità (successione ereditaria) e virtù, l'insieme delle qualità (moralì) atte al buon governo: in tal modo, nel *De regno* la fonte della legittimazione non è più attribuita ai cosiddetti “poteri universali”, Chiesa e Impero, mentre si rimanda a una, per la verità, piuttosto fumosa “elezione legale”, «anything from popular acclamation to the vote of an aristocratic counsel» (p. 295), ma soprattutto s'istituisce, con mossa profondamente umanistica, la *virtus* come criterio selettivo operativo principale, al punto da oscurare (se non per un omaggio formale) la successione ereditaria, negandola al primogenito non virtuoso ed elogiando la scelta degli Egizi che (stando a Diodoro Siculo) in questioni di

successione equiparavano i figli legittimi ai bastardi<sup>50</sup>. In ogni caso, il potere assoluto, l'*arbitrium*, non significa “arbitrarietà” né implica una totale indipendenza d'azione, e non solo – come vuole Hankins – perché la funzione del re è soprattutto conservativa, «they can simply enforce Roman law» (p. 298) – ché anzi la tendenza dell'epoca è proprio quella di affermare la sovranità introducendo una legislazione regia concorrente rispetto alle fonti tradizionali –, ma perché vi è un limite implicito ma non per ciò meno cogente, consistente nell'esercizio virtuoso in se stesso, trascurato il quale si cade nella tirannide e per ciò stesso, come abbiamo visto, nell'abuso e nell'illegalità: è il *pactum aequitatis*, il raggio dell'innovazione politica concesso al sovrano a condizione che tanto il suo esercizio quanto il suo fine siano *virtuosi*, improntati al bene comune: non in diretto contrasto con il legalismo di Bartolo e Baldo – anche se tra *sangue* e *virtù* rischia sempre d'innescarsi una tensione conflittuale – ma evoluzione, complicazione e in qualche modo superamento. In altri termini, l'*arbitrium* è pesantemente condizionato dagli standard politico-morali che il *princeps* deve soddisfare attraverso la pratica, al massimo grado, di tutte le *virtutes* codificate dalla tradizione e apprese nel suo tirocinio umanistico: uno standard di perfezione che finisce per trascendere la persona fisica del sovrano, enfatizzandone all'estremo grado la funzione pubblica (*lex loquens*) e dunque, anche qui in modo solo apparentemente paradossale, aprendo la strada all'impersonalità dello Stato. Un modello ideale, certo: ma di un “idealismo realistico” – come egregiamente sottolinea Hankins – che fornisce all'intellettuale (e all'opinione pubblica) un preciso criterio di giudizio.

Hankins tiene a rimarcare che tra le due opere maggiori del senese non vi è contraddizione bensì diversità di accenti, soprattutto perché tra città-stato e regno intercorre una differenza di scala determinante in termini di dimensioni “geopolitiche” e di

<sup>50</sup> A tal proposito è molto produttiva la distinzione elaborata dal Delle Donne tra successione “dinastico-ufficiale” (basata sulla *virtus* dell'erede) e “dinastico-familiare”, che segue il modello biologico tradizionale: Delle Donne, *Alfonso il magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit., pp. 156-157.

autonomia politica, che rende sostanzialmente incomparabili i due tipi di regime, sicché si può parlare di autosufficienza solo per il *regnum*; ciò non osta a che lo stesso Hankins riconosca segnali di un'evoluzione "filo-monarchica" nell'atteggiamento patriziano verso i sistemi politici. Trattandosi però di modelli ideali, e sia pure di un "idealismo realistico", si pone la questione del profilo morale effettivo del *princeps*, della possibilità di incarnare realmente questa *virtus* straordinaria che ne legittima il potere. Hankins cita il *De infelicitate principum* di Poggio Bracciolini come esempio di critica radicale al potere tale da escludere ogni possibilità di un principato virtuoso. Prescindendo qui dall'interpretazione di quest'opera – un "antiprincipe" in forma dialogica che segnala i punti oscuri di un potere che propriamente sarebbe tirannico – la risposta di Patrizi s'incentra sulla distinzione tra vita privata e vita pubblica, concludendo che una vita pubblica virtuosa è superiore a qualunque virtù esercitata in privato, perché il premio della *virtus* politica riguarda la gloria del governante e la *felicitas* collettiva: una concezione strettamente morale, basata sulla *fides*, secondo un principio-cardine del pensiero umanistico per cui la Natura ha predisposto un margine per l'esercizio "felice" (nel senso politico di 'efficace, produttivo') della *virtus*, con ripercussioni anche sull'idea di Fortuna, l'evento inatteso e contingente che è possibile, in questa prospettiva, contrastare «by good counsel and the king's perseverance in virtue» (p. 290). Se, come sostiene Hankins, compare qui un principio di pelagianesimo (o semi-pelagianesimo), sarà per la coincidenza che questa dottrina teologica ha con la prospettiva umanistica del rapporto *virtus-fortuna*.

Patrizi, dunque, non è (per ricorrere alla felice categoria dell'Hankins) un "esclusivista": ammette la liceità di diverse forme di governo e soprattutto dei due opposti, sicché la presunta varietà dei *regimina* si riduce in sostanza (in accordo di fondo con la realtà storica come poi sanzionerà decisamente Machiavelli) a una dicotomia, sia pure minuziosamente articolata (come si rileva dagli schemi tracciati dall'Hankins): repubblica *vs.* principato, governo allargato contro governo piramidale, varie gradazioni di oligarchia contro varie gradazioni di autocrazia.

L'atteggiamento non dogmatico dell'umanista si rivela anche nelle critiche aperte a figure iconiche del pensiero monarchico come Cesare e Augusto, nonché nella fiducia nella possibilità di istruire i principi, con atteggiamento precettistico contrario a quanto affermava un modello letterario quale Plinio il Giovane, secondo cui l'unica forma di comunicazione con il *princeps* è l'elogio, la *laus*. È vero che il passo addotto dall'Hankins (*De regno* II, 4 – non 5, come forse per refuso nel testo) risente del contesto in cui l'autore insiste sulla necessità (cui abbiamo accennato più su) di tracciare modelli ideali (come idee platoniche) per porre davanti agli occhi del sovrano un metro di giudizio preciso e coerente. Tuttavia, la sua scelta acquista maggior valore ideologico poiché egli di certo ben sapeva che l'atteggiamento pliniano era noto all'Umanesimo come strategia comunicativa dello *speculum*: protestare retoricamente che il *princeps* nulla ha da imparare ma solo ha da riconoscersi nei consigli che, in forma di encomio, gli rivolge l'intellettuale umanista è una precisa strategia comunicativa: si tratta di un *topos* aristotelico («la lode e i consigli hanno un comune aspetto, perché quanto si potrebbe consigliare diventa encomio se si modifica la forma dell'espressione»: *Ret.* I, 1367b)<sup>51</sup>, che l'Umanesimo politico sfrutta fino in fondo, ma che invece Patrizi decide di non praticare in nome, probabilmente, della sua fede assoluta, radicale, nell'*institutio*. Da questo atteggiamento “platonico” e dalla radicalità della scelta pedagogica classicista deriva forse quel moltiplicarsi di *exempla* e citazioni classiche che, come s'è visto, è caratteristico della sua opera, proprio perché, per rimandare a un'*idea* astratta, le figure concrete devono necessariamente essere molteplici e di forte impatto: fonte d'ispirazione è qui il *De oratore* di Cicerone.

Eppure, ciò che appare come un'evoluzione rivela forse una certa oscillazione teorica, una tensione non completamente risolta tra “mito” repubblicano e progressiva presa di coscienza delle maggiori potenzialità della teoria monarchica. Hankins individua la natura assolutistica di questa teoria, riconoscibile nell'ampio margine di manovra concesso al *princeps*, anche se

<sup>51</sup> Aristotele, *Retorica*, cur. M. Dorati, Milano 1996, p. 77.

forse sarebbe possibile spingersi più in là, e sostenere la centralità della nozione di *virtus* come criterio *principale* di legittimazione, mentre all'ereditarietà resta una funzione secondaria e forse formale. La tensione “sistemica” dei regimi potrebbe allora stemperarsi nella proposta, per così dire, “conclusiva” del Patrizi, persuaso dell'inevitabilità di subordinare la città-stato repubblicana a una potenza monarchica che ne garantisse un ampio grado di autonomia ma fosse capace di ridurre la carica conflittuale autodistruttiva e difendere la comunità da minacce esterne: una sorta di “diarchia” o sovranità condivisa. Hankins, che è molto attento – e giustamente – all'esempio della Cina contemporanea, ritiene che questa “diarchia” sia, con opportuni adattamenti, fattibile anche oggi, e cita come esempio proprio il sistema cinese (p. 303), mentre in Occidente il modello sarebbe stato il regno ellenistico o il Sacro Romano Impero. Devo dire che, nel condividere questa tesi di “sovranità scalare”, ho creduto di rinvenirne una possibile declinazione già in certe proposte del Petrarca delle lettere all'imperatore Carlo IV<sup>52</sup>.

D'altra parte, *absolutus* non significa potere arbitrario, perché, come s'è visto, il rispetto della legge è parte del comportamento virtuoso del *princeps*, che è appunto *lex loquens*, e intrattiene con la legge una relazione simbiotica che è, come scrive Beroaldo, *in-scripta moribus* più che *impresa litteris*<sup>53</sup>, enfatizzando la dimensione volontaristica e morale che giustifica e legittima quell'ampio margine di azione politica. Patrizi mantiene, peraltro, un certo conservatorismo legale e ritiene che per la produzione del diritto sia di guida e criterio il diritto romano, riducendo se non annullando la produzione legale sovrana: la funzione perequativa dello stato è garantita non tanto dalle leggi quanto dal sovrano stesso, rispetto al quale tutti – popolo e nobili, città e feudi – sono *subiecti*. Sotto il profilo strettamente teorico, questa sorta di “passività legislativa” mantiene l'autore del *De regno* al di qua del dinamismo

<sup>52</sup> G. Cappelli, *Petrarca e l'impero alla luce della teoria giuridico-politica*, in *Petrarca politico*, cur. F. Furlan, S. Pittaluga, Genova 2016, pp. 9-25.

<sup>53</sup> F. Beroaldo, *De optimo statu libellus*, Parisiis 1501, f. 6v.

dottrinale delle punte più avanzate dell'Umanesimo politico, posto che la produzione del diritto è il campo di battaglia della sovranità moderna in quanto premessa sia dell'impersonalità dello stato moderno sia della concentrazione e centralizzazione del potere – una pugna che si sviluppa tra basso Medioevo e prima età moderna e la cui posta è condensata nella massima *cuius legislatio, eius interpretatio*<sup>54</sup>. Il ruolo così ingigantito del *princeps* richiede indubbiamente una formazione di assoluta eccellenza, di qui che il programma formativo – esposto dettagliatamente, come già ricordato, nel secondo libro – contempra un'ampia e precocissima formazione negli *studia humanitatis*, con al centro la storia, considerata *magistra vitae* del sovrano, ma anche (come accadeva nel trattato sulla repubblica) la poesia, deposito sapienziale e genere privilegiato di comunicazione anche politica, l'eloquenza e poi le arti del quadrivio. Un sapere, insomma, che non definirei solo pratico, ma “pratico-teorico”.

Essendo tutto il sistema sostenuto sulla nozione di *virtus*, l'esame delle singole *virtutes* ha un'importanza cruciale, che la critica ha da tempo riconosciuto, individuando in esse non già un semplice *catalogo*, ma un vero e proprio *sistema* articolato che configura la somma delle qualità politiche atte al buon governo – con i *vitia* corrispondenti – e fa leva, nel caso di Patrizi, particolarmente su *humanitas* e *pietas*: la prima, come elemento fondante del *mutuus amor* (in Patrizi come in tutto il pensiero umanistico), la seconda, intesa ciceronianamente come presupposto della *iustitia* e declinata “laicamente” come relazione affettiva verso “Dio, patria e famiglia”. Il suo non è l'*ordo caritatis* di Agostino, la reciproca benevolenza orientata al premio ultraterreno, ma naturale istinto di simpatia civica e per il genere umano tutto, che sul piano sociale e razionale si traduce appunto in *humanitas* e *pietas*. Per inciso, il cenno alla barbarie dell'*impietas* che distrugge templi e opere d'arte non può non far pensare a una preoccupazione proiettata

<sup>54</sup> Sul punto considerazioni utili (e ulteriore bibliografia) in D. Kelly, *Civil science in the Renaissance: the problem of interpretation*, in *The Languages of Political Theory* cit., pp. 57-78, partic. pp. 57-61.

anche nel presente di quell'incipiente *cancel culture* che nella patria dell'autore ha il suo epicentro.

Qui conta osservare che Hankins non sembra forse tenere nella debita considerazione un altro elemento decisivo per la formazione dell'idea di stato umanistico, vale a dire la *fides*, nozione ben lontana dal semplice “mantenere la parola data” (cui invece tenderà a ridurla Machiavelli) e indicante, con ben altri significati, la “lealtà” pubblica e reciproca tra governanti e governati, il cui valore strutturante nella proposta teorica dell'Umanesimo politico difficilmente può essere sottovalutato<sup>55</sup>. Eppure, nella conclusione del capitolo *de fide* nel libro ottavo del *De regno*, il pensatore senese analizzava lucidamente il concetto, ampliandone con nettezza la sfera semantica, dall'idea circoscritta di “lealtà”, “affidabilità”, “parola data”, a quella di “patto” reciproco di convivenza ed elemento strutturante di coesione sociale e politica, quasi a mo' d'introduzione all'ultimo libro, che tratta precisamente dell'obbedienza del suddito:

De officio eorum qui reguntur dicendum erit. Sicut enim respublica ex civibus qui cum imperio omnibus praesunt et ex aliis cunctis qui aequo animo obsequantur, constare debet, sic regnum ex optimo rege qui iuste imperet et ex reliquis omnibus qui illius dictis omni studio omnique diligentia ultro obsequantur. Sed ut omnia virtutum praecepta quae regibus praescribuntur communia cum civibus esse videntur, sic quam maxime haec quae de fide dicuntur, quae quidem non modo his qui regunt singuli cives praestare debent, ne infidi, impii ac maiestatis rei fiant, verum aliis quibuscunque hominibus<sup>56</sup>.

<sup>55</sup> Insieme alla nozione di *amor* (vedi *supra*), l'ho studiata in Cappelli, *La tradizione umanistica* cit., partic. pp. 16-18 (dove si analizza, tra altri, il passo del Patrizi citato sotto a testo); vd. anche Della Misericordia, “*Per non privarci de nostre raxone*” cit., che mette in luce come le aspirazioni contrattualiste delle comunità facevano leva su questo concetto.

<sup>56</sup> Cito da *De regno et regis institutione*, Parisiis 1531, VIII, XX («Bisogna trattare dei doveri dei governati. Infatti, così come la repubblica deve essere formata da cittadini che comandano (*cum imperio praesunt*: lett.: ‘sono a

In questo è reso esplicito il rapporto *civis-rex* e dei *cives* tra loro, mediato e costruito proprio sulla *fides*. Ed è centrale il richiamo al *crimen maiestatis*, dal momento che, da un lato, esso è implicato dal legame concettuale *fides-obedientia* (o, specularmente, potenziale ribellione); dall'altro, focalizza appunto l'attenzione non solo sul sovrano ma sul suddito, e molto in particolare, in realtà, sul suddito potente, sui "grandi"<sup>57</sup>. Attraverso la *fides*, pertanto, entrano in connessione concettuale le nozioni complementari di *auctoritas* (*maiestas*) e *obedientia* (col suo potenziale corrispettivo negativo, la repressione), vale a dire si cementa il *corpus politicum* organico.

La coesione, a sua volta, si esplicita in Patrizi attraverso la nozione di *amicitia* civile, *societas* di *cives*, anche in questo caso in linea con la dottrina politica umanistica, qui esemplarmente espressa, in particolare, dal Platina<sup>58</sup>. L'*amicitia* del principe è collettiva, rivolta ai molti, e costituisce un principio organicista (non legale-formale, ma moralmente vincolante) di riconoscimento del merito e di redistribuzione economica e sociale. Tutto ciò sembra accentuare il contrasto, sul piano generalissimo dei fini e delle impostazioni, tra Stato moderno e *res publica* (in senso ampio) premoderna, contrasto che in effetti si gioca proprio sul terreno della produttività e della legittimazione, o meno, del conflitto interno, anche se, parallelamente, va evitato il rischio di concepire una totale discontinuità tra le due dimensioni temporali, cosa che il libro dell'Hankins contribuisce a scongiurare con la sua pro-

capo con potere») sulla collettività e dagli altri che di buon grado obbediscono, così anche il regno è formato da un ottimo re che domina con giustizia e da tutti gli altri che obbediscono spontaneamente con ogni cura e solerzia. Ma come tutti i precetti relativi alle virtù che si prescrivono ai re sembrano essere comuni a quelli rivolti ai cittadini, tanto più lo sono quelli che riguardano la *fides*, che non solo sono tenuti a prestare i singoli cittadini ai reggitori per non divenire sleali, empi e colpevoli di alto tradimento, ma anche a tutti gli altri uomini»; trad. propria).

<sup>57</sup> Su tutto ciò, basti Sbriccoli, *Crimen lesae maiestatis* cit.

<sup>58</sup> Qui avrebbe giovato un altro libro della Ceron (studiosa evidentemente ignota all'autore): A. Ceron, *L'amicizia civile e gli amici del principe: lo spazio politico dell'amicizia nel pensiero del Quattrocento*, Macerata 2011.

spettiva storiografica attenta alle continuità e finanche alle potenzialità attuali della proposta umanistica: un altro mondo *fu* possibile, ed è lecito e produttivo cercare in esso spunti, suggerimenti e proposte per il nostro inquieto presente.

La Conclusione reca il titolo “parlante” *Patrizi and the Modern Politics*: qui la preoccupazione “militante” dell’autore per la situazione politica attuale, nel suo Paese e in Occidente, che serpeggiava lungo tutto il volume, è resa esplicita e si tinge dei colori di una misurata passione e di un intenso *pathos* per i destini di una civiltà che anch’io ritengo in profondissima crisi di valori e di idee. Il senso primigenio dell’Umanesimo sta nell’*institutio* alla virtù, un’ansia di riforma radicale che parte dall’uomo, ispirata all’antico, che smentisce clamorosamente l’immagine stereotipata di un Rinascimento di intrighi e delitti, condensata nelle figure, anch’esse stereotipate, di Machiavelli e dei Borgia – anche se, va detto, lo stereotipo attecchisce ben più oltreoceano che qui da noi. Questo disconoscimento riguarda *tutto* l’Umanesimo politico e rivela un importante punto cieco critico che consiste nel considerare questa tradizione di pensiero sotto la luce (anch’essa pesantemente stereotipata) del “classico” Machiavelli e del devastante capitolo XV del *Principe*, finendo col porla indebitamente (come si diceva al principio) sotto l’ombra allungata del grande Segretario: con la conseguente aporia storiografica di valutare *ciò che c’è* alla luce di *ciò che (ancora) non c’è*. È il “vizio del precorrimiento” che distorce la prospettiva e annulla la specificità dei linguaggi<sup>59</sup>: *Political Meritocracy* è un eccellente antidoto a questo veleno interpretativo. A questo grumo di *idées reçues* si aggiungono

<sup>59</sup> Cfr. M. Merlo, *La forza nel discorso. Note su alcuni problemi metodologici della storiografia del discorso politico*, «Filosofia politica», 4, 1 (1990), pp. 37-56, partic. pp. 40-41, parla (con Skinner) di «mitologia della prolessi»; P. Costa, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari 1999, p. 24, di «infausta categoria del “precorrimiento”»; stesse posizioni in P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, Bologna 2000, p. 151; e cfr. le accurate notazioni di S. Chignola, *Storia dei concetti e storiografia del discorso politico*, «Filosofia politica», 11, 1 (1997), pp. 99-122, a p. 113.

altre problematiche, per dir così, interne al metodo umanistico e particolarmente presenti nel Patrizi: la mancanza di *esprit de système*, cioè quella “sistematicità” astratta e opposta al metodo umanistico induttivo e prudenziale che tanto disorienta le nostre menti intrise di presunto “spirito scientifico”; l’uso del latino, che per evidenti motivi costituisce una barriera “tecnica” non sempre ammessa ma molto condizionante; la stessa (sovr)abbondanza (particolarmente marcata nel nostro autore) dell’esemplarità storica, che rende l’esposizione complessa da seguire. Hankins replica che il discorso umanistico del Patrizi ha ancora «a message for our time» (p. 320), a cominciare dall’originalità delle proposte sulla selezione meritocratica e sulla riforma agraria, per proseguire con il rifiuto della schiavitù, il valore della famiglia, il matrimonio d’amore. Forse (vi accenneremo tra breve) questa volontà di riscattare un autore e una tradizione rimasti fino a tempi recenti nell’ombra è alla base dell’insistenza, che percorre tutto il volume, sulla preminenza, se non l’unicità, della figura dell’umanista senese.

Ma il messaggio per il nostro tempo è ancor più penetrante: contrapposta alla frivola arroganza dei politici attuali, giganteggia la tensione verso la *virtus* di uomini che hanno forgiato le origini della modernità. La critica finale al nostro tempo, gonfio di orgoglio scienziato, spregiatore del passato, precipitato nell’oblio delle proprie stesse origini, è accorata e toccante; la descrizione, ai limiti del sarcastico, della cosiddetta “scienza politica” contemporanea, tutta grafici e algoritmi, nella presunzione, che ha qualcosa di luciferino, di plasmare e modellare l’uomo secondo criteri astratti e meccanici, è, in senso etimologico, magistrale, e degna di un libro che aspira a recuperare il nucleo umano del politico e a richiamare alla responsabilità chi esercita il potere. In un’atmosfera di lucido pessimismo che prefigura o teme l’imminente «collapse» dei valori portanti della nostra civiltà, la salvezza sembrerebbe stare nel tornare a interrogare la Storia. Il coraggioso appello finale contro i rischi di una “meritocrazia ingiusta” («as a whole», espressione-chiave che indica l’assenza di considerazione delle realtà individuali e la divisione della società in clan), che rischia di riprecipitare l’Occidente nell’incubo novecentesco dei «totalitarian States» (p. 326),

lascia trapelare la partecipazione emotiva ed etica dell'autore al dramma del nostro tempo ed è, per quanto mi riguarda, pienamente condivisibile.

In conclusione di questa lunga esposizione-dialogo, credo che emerga con chiarezza la complessità e la forza di un lavoro che, come si è detto all'inizio, è destinato a divenire un punto fermo nella storiografia critica sull'Umanesimo politico. Non resta che annotare alcune rapide considerazioni finali, nella speranza che possano costituire uno spunto fecondo di ulteriore dibattito. In primo luogo, sotto il profilo metodologico e, direi, ideologico, il risultato più importante del libro sta, a mio giudizio, nel superamento della dicotomia oppositiva repubblica/monarchia, che fin dal Bruni giocava ambigualmente sulla confusione indebita tra monarchia e tirannide e che nell'ultimo secolo, sulla spinta degli eventi del Novecento, aveva assunto caratteri sospettosamente pervasivi, quasi nevrotici: questo "repubblicanesimo" onnipresente, schiacciante, da una parte, per i Baron e i Garin, si profilava come un riscatto dalla barbarie nazista, il "settimo cavalleggeri" ideale che viene a salvare le democrazie in lotta contro Hitler e Mussolini come salvò la mitica Firenze rinascimentale dalla tirannide del barbaro milanese Visconti; dall'altra, per i Pocock, gli Skinner e la schiera di seguaci ed epigoni più o meno credibili, veniva a fare da antenato nobile delle democrazie anglosassoni, fungendo da anello di una catena tanto accattivante quanto arbitraria, da Aristotele ai rivoluzionari inglesi ai padri fondatori degli *States. Useful Past*: una fortezza ideologica molto difficile da espugnare.

Semmai, la forza residua di questo mito storiografico sembra sottilmente operante in qualche modo anche nel magnifico studio che abbiamo analizzato, in una certa quasi impalpabile inclinazione per il trattato repubblicano e soprattutto in una differenziazione tra forme di governo che a volte appare quasi forzata, complicando invece di facilitare il riconoscimento dell'oggettiva convergenza d'impostazione e comunanza di concetti. Ne è indizio lo spazio disuguale concesso a due trattati in realtà quantitativamente (oltre che qualitativamente) affini, cosa che suggerisce

che proprio la suddivisione della trattazione, *de re publica* e *de monarchia*, mostra tutto il suo carattere esteriore e pertanto tutta l'artificialità della distinzione, come se il risultato finale del dittico patriziano, smentendo la partizione della materia, venisse a confermare che si tratta di declinazioni, variazioni non determinanti di un unico complesso teorico-politico. Per la verità, Hankins indica una continuità ideale, e ideologica, ed è merito non trascurabile aver evitato esplicitamente di arruolare lo scrittore quattrocentesco nella coorte di quel "repubblicanesimo eterno" – da Aristotele ai *Founding Fathers* – che tanto affascinava Pocock e che ormai rassomiglia a un nobile alibi per legittimare culturalmente un'egemonia geopolitica peraltro sempre più traballante. Hankins, invece, segue proficuamente un altro e diverso paradigma interpretativo, pur sovrapponendolo ai resti di quello basato sulla polarità repubblica/monarchia: il pensiero politico umanistico (Umanesimo *politico* e non più "civile" o *civic*) è ispirato, più che ogni altra dottrina filosofico-politica, all'organicismo classico e medievale, quell'idea di *corpus* che funziona come la metafora assoluta di Blumenberg e ne spiega – o forse meglio, ne "rappresenta" – le strutture essenziali e le finalità profonde<sup>60</sup>. Qui si giunge, ritengo, a un risultato teorico di assoluto rilievo.

Da ultimo, qualche breve considerazione su quella che potremmo definire l'impostazione "eccezionalista" della monografia, la posizione di superiorità e, appunto, eccezionalità («originality», p. 63), attribuita alla figura intellettuale del Patrizi, «The greatest political philosopher of the humanist movement» (p. 319), che costituisce un *leit-motiv* della trattazione, quasi a rafforzare la rilevanza scientifica enfatizzandone la portata e l'influenza. Ora, si tratta senza dubbio di una prospettiva legittima e con un suo valore euristico utile a mettere in risalto la novità, la

<sup>60</sup> Si veda H. Blumenberg, *Paradigmi per una metaforologia*, Milano 2009 (ed. or., 1960) partic. il cap. «Metaforica di sfondo di concezioni organiciste e meccaniciste», pp. 73-88; per l'uso filosofico-politico di queste teorie non trovo esposizione più efficace di A. Rivera García, *Hans Blumenberg: mito, metafora assoluta y filosofía política*, «Ingenium. Revista de historia del pensamiento moderno», 4, 3 (2010), pp. 145-165.

rilevanza e l'impatto sul panorama storiografico di questo pensatore rivalutato, inserito in un canone e restituito alla sua esatta dimensione; senza dimenticare la forza e l'originalità oggettive di alcune proposte – tra cui la riforma agrario-territoriale è forse la più potente –, sostenute da uno stupefacente apparato erudito che, come si è osservato, copre il mondo antico non solo greco-romano ma anche di altre civiltà. Tuttavia, questo approccio, mirante a inquadrare (anzi in questo caso a “istituire”) un singolo autore come un “classico”, comporta il rischio di velare una realtà intellettuale molto più complessa, fatta di reti, di trame culturali, di dialoghi fra testi: un'impresa collettiva che, sì, è fatta di *auctores* maggiori e minori, ma che va sempre inquadrata nel contesto di un movimento intellettuale generale e sufficientemente omogeneo<sup>61</sup>. Si potrebbe anzi persino sostenere che proprio gli autori di minor spicco o proiezione – da Porcelio a Brancato, da Giovanni Tinto a Beroaldo, per fare solo qualche nome – sono forse gli interpreti più rappresentativi, perché, nella loro *medietas*, si fanno eco di una “vulgata” che permette di osservare in trasparenza le idee più comuni e i concetti più condivisi. Come abbiamo costatato in più di un'occasione, l'impostazione “meritocratica”, il rapporto tra “sangue” e virtù, la questione degli *homines novi*, l'autonomia della politica, ma anche questioni più specifiche come il processo di appello (pp. 159ss.), proposto anche dal Platina e dal Pontano nel *De obedientia*, sono temi comuni del pensiero umanistico, declinati – sempre a partire dalla struttura organica della società – in modalità varie che meritano una considerazione non condizionata da giudizi di valore. Il problema che sorge dall'eccezionalismo o “singolarizzazione” di un autore è che si finisce col mettere in secondo piano il dato a mio giudizio più importante, e cioè la proposta politica umanistica nel suo complesso, nella sua peculiarità, come risultato di uno sforzo comune che si riflette in un *corpus* testuale che abbraccia il “secolo lungo” da Petrarca a Erasmo. In tal senso, direi che il dittico *De republica-De*

<sup>61</sup> Nel già citato primo volume di *Visions of Politics*, lo Skinner torna a più riprese su questo problema, che a sua volta è una delle cause di quell'“ansia della prolessi” di cui sopra.

*regno* – senza dubbio opere “maggiori” – sia meno un *advance* che un punto d’arrivo, meno un “progresso” in senso teorico che una maestosa *summa* in cui confluisce un secolo di riflessione umanistica sulla politica e sulla società – e come tale forse ancor più rappresentativa di tutto un movimento intellettuale.

Più che consacrare “classici” potrebbe essere produttivo confrontare metodi e strategie argomentative tra autori paragonabili per peso e influenza, e qui, concludendo, può essere utile suggerire un parallelo (non di valore ma appunto metodologico, sul tipo di quello che l’autore stabilisce con Egidio Colonna) tra Patrizi e quel Pontano già spesso evocato, il cui *De obedientia* è per molti versi un precedente ma anche un contrappunto teorico al *De regno*. Ora, lo schema espositivo del Patrizi è abbastanza costante, quasi ripetitivo (per certi aspetti paragonabile a quello, anch’esso enciclopedico ma in lingua volgare, di Giuniano Maio), e consiste nella dilatazione, per accumulazione, dei contenuti dottrinali attraverso *exempla* e altri tipi di esemplificazioni, con ampie digressioni erudite e veri e propri squarci narrativi, non già fini a se stessi ma indispensabili nell’ottica di quel “classicismo totale” che sta alla base della proposta pedagogica umanistica, e che Patrizi eleva, in qualche modo, all’estremo, facendo della classicità l’*institutio* integrale, totalizzante, del cittadino e dell’uomo di stato. A questa struttura, che nel discorso teorico intercala un’esemplarità storica e storico-culturale straordinariamente ricca ma pure spesso dispersiva, si contrappone il metodo pontaniano, incentrato sul rigore concettuale della *definitio* e sull’analisi teorica e casistica, con intenti normativi oltre che descrittivi, con poco o nullo spazio per la digressione e piuttosto parco, invece, nell’esemplarità, sempre stringata e portata in funzione di appoggio immediato all’argomentazione dottrinale. Quest’ultima, infine, è supportata da una discreta trama di citazioni dirette, sia poetiche che filosofiche, di *authoritates* classiche (da Virgilio e Orazio ad Aristotele e Cicerone).

Da un lato, insomma, l’adamantina “fede nella *paideia*” classica di Francesco Patrizi; dall’altro, la tensione teorica e polemica di Giovanni Pontano: l’una e l’altra concorrono a delineare nei

suoi tratti migliori l'avventura intellettuale dell'Umanesimo politico, che solo da poco – grazie a libri come quello che qui abbiamo discusso – ha rivendicato il suo posto nella storia intellettuale d'Occidente.



STUDI



RAIMON SEBASTIAN

*El panegíric llatí d'Angelo Decembrio a la mort del príncep  
Carles de Viana: estudi i traducció*

*Angelo Decembrio's Latin panegyric on the death of Charles, Prince of Viana: study and translation*

**Abstract:** *This essay studies Angelo Decembrio's Latin panegyric on the death of Charles, Prince of Viana. It first focuses on the relationship between the Italian humanist and the prince. Then, it examines the content of the Latin panegyric, which has received little attention from critics. It also analyses its metrics, lexicon, and sources. Finally, this essay presents the Latin panegyric and its prose translation into Catalan. This linguistic study of the panegyric provides an insight into the life and subsequent legend of the prince.*

**Key words:** Renaissance poetry, Latin panegyric, Angelo Decembrio, Charles Prince of Viana

*Received: 02/08/2024. Accepted after internal and blind peer review: 16/09/2024*

*rsebastianf@uoc.edu*

*1. El príncep Carles de Viana i Angelo Decembrio*

El príncep Carles de Viana morí el dia 23 de setembre de 1461 a la ciutat de Barcelona. Angelo Decembrio, amic del príncep i preceptor seu en humanitats, escrigué en honor a ell un panegíric en llatí intitulat *Vergiliana panegyris Angeli <Decembrii> poete Mediolanensi<s> ad diuum Carolum Aragonesium principem*, que fou pronunciat dos anys més tard de la mort de Carles. La seva amistat s'inicià a Nàpols, a la cort del rei Alfons el Magnànim, i Decembrio acompanyà el príncep fins a la seva mort<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Vull agrair al Dr. Alejandro Coroleu (ICREA-Universitat Autònoma de Barcelona) que m'introduí a la literatura renaixentista llatina, que em fes coneixedor d'aquest panegíric llatí i que molt amablement m'hagi proposat millores en la traducció. També voldria expressar el meu agraïment als revisors anònims de la revista pels seus suggeriments valuosos.

Després de la guerra civil navarresa, Joan II declarà el 3 d'octubre de 1455 Carles de Viana i Blanca d'Aragó desposseïts de l'herència del regne de Navarra i es comprometé a reconèixer la successió de la seva filla Elionor, casada amb el comte Gastó de Foix. El príncep Carles fugí buscant noves aliances i amistats l'any 1456<sup>2</sup>. Després de recórrer França, Milà i Roma, arribà a Nàpols el 20 de març de 1457. Allà es trobà amb el seu oncle Alfons el Magnànim, que sempre l'havia ajudat, i a més a més pogué satisfer el seu afany voraç com a home de lletres. A la Cort de Nàpols es trobava envoltat del cercle de poetes, traductors, filòsofs i artistes de l'època<sup>3</sup>. És en aquest context on el príncep devia conèixer per primera vegada Angelo Decembrio<sup>4</sup>, instal·lat allà després de la mort del seu protector Leonello d'Este l'1 d'octubre de 1450<sup>5</sup>.

En aquesta Cort el príncep llegí la traducció llatina de l'*Ètica* d'Aristòtil duta a terme per Leonardo Bruni d'Arezzo, humanista que comptava amb el favor d'Alfons el Magnànim. No sabem si fou per encàrrec o per voluntat pròpia, però Carles de Viana decidí traduir aquest text al castellà a partir de la traducció de Bruni<sup>6</sup>. Sabem que aquesta obra tenia una gran acceptació entre la noblesa i que es valorava per la seva utilitat. Cal destacar que el destinatari d'aquesta traducció fou el seu oncle, el rei Alfons el Magnànim, tal com s'aprecia al pròleg, en el qual descriu amb gran detall les virtuts del monarca<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> J. Vicens, *Els Trastàmars (segle XV)*, Barcelona 1956, pp. 162-164.

<sup>3</sup> M. Cruells, *El príncep Carles de Viana*, Barcelona 1935, pp. 44-45.

<sup>4</sup> Per a una biografia completa d'Angelo Decembrio, vegeu P. Viti, *Decembrio, Angelo Camillo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII, Roma 1987, *ad vocem*.

<sup>5</sup> F. Gualdoni, *Sulle tracce di Angelo Decembrio, umanista milanese tra Napoli e Spagna (1447-1462)*, «Italia medioevale e umanistica», 49 (2008), pp. 125-155: 132-133.

<sup>6</sup> V.C. Miranda, *El príncipe de Viana en la Corona de Aragón*, tesi doctoral de la Universitat de Barcelona, Barcelona 2011, p. 611.

<sup>7</sup> M. Cabré, «Cómo por los márgines del libro verá vuestra alteza»: la presencia del entorno alfonsí en la traducción de la *Ética* de Carlos de Viana, in *Actas del VIII Congreso de la AHLM* (Santander, 22-26 de septiembre de 1999), cur. M.

El 1458 Alfons el Magnànim morí, i el juliol del mateix any el príncep Carles es traslladà de Nàpols a Sicília, on la seva mare Blanca I de Navarra havia governat anys abans. Al novembre el príncep Carles escrivia, des de Messina, una carta en llatí a Angelo Decembrio perquè necessitava els serveis d'un bon bibliotecari i un *preceptor in studiis humanitatis* per instruir-lo:

Primogenitus Aragonum [...]. Vt te quondam vidimus, Angele, incessit nos vel maxima cupido asciscendi (*ed.* assistendi) tui in principalem nostrum (*ed.* nostram), quippe qui facile potueris tua doctrina vel coeundis (*ed.* comeundis) codicibus vel transcribendis tua manu pocius, ut magnopere cupimus, et id quidem tuo emolumento auctoribus illustribus bibliothecam nostram replere. Curabis itaque, Angele, quandoquidem nostro proprio motu te ex nunc (*ed.* te ex nunc te) bibliotece nostre prefectum, custodem librorum et in studiis humanitatis preceptorem nostrum volumus, ut te, quod tuo commodo fiat, ceteris omnibus exuas et pares ut quam primum Barchinone fuerimus ad nos, qui (*ed.* que) mox librario nostro stipendium conveniens consignari curabimus, venire possis. Interdum vero habendarum membranarum tibi negocium damus. Data Messene die xi Novembris anno mcccc octavo. Karolus Jacobus Martinus<sup>8</sup>.

Decembrio el devia acompanyar després de la seva marxa de Sicília cap a Mallorca, i més tard a Catalunya, l'any 1460. Les hostilitats entre Carles de Viana i el seu pare continuaren. Al desembre del mateix any Carles fou detingut a Lleida, després de saber-se la seva intenció de casar-se amb Isabel de Castella<sup>9</sup>. Decembrio devia continuar al seu costat, ja que el príncep traduï de l'italià al castellà el tractat *De vera nobilitate*. Aquesta obra fou escrita per Buonaccorso de Montemagno en llatí i, posteri-

Freixas, S. Iriso, L. Fernández, 2 voll., Santander 2000, I, pp. 411-426: pp. 417-418.

<sup>8</sup> Gualdoni, *Sulle tracce di Angelo Decembrio* cit., p. 148.

<sup>9</sup> Vicens, *Els Trastàmars* cit., pp. 167-175; J. Vicens, *Trajectòria mediterrània del Príncep de Viana*, Barcelona 1961; N. Coll Julià, *Doña Juana Enríquez, lugarteniente real en Cataluña 1461-1468*, 2 voll., Madrid 1953: I, pp. 86-102.

orment, Angelo Decembrio la traduï a l'italià per al Marquès de Santillana. Tal com assenyalen Dacosta i Mota<sup>10</sup>, Decembrio, en la seva dedicatòria al Marquès, tracta de magnificar l'obra atribuïnt la seva autoria a Plutarc i reduint el paper de Buonaccorso al de traductor llatí d'un original grec.

A finals de febrer el monarca Joan II alliberà el seu fill emprant la figura de la reina Joana Enríquez. Carles viatjà novament a Catalunya i s'instal·là a Barcelona, on fou rebut amb grans honors. El poble i les autoritats veien en ell el respecte per les lleis catalanes. El juny de 1461 se signaren les Capitulacions de Vilafranca. Mentre succeïen aquests fets, el príncep – potser induït per l'humanista italià o bé pel seu afany per aprendre grec – demanà a Teodoro Gaza, gran coneixedor de la llengua grega i traductor d'Aristòtil, i que havia conegut a Nàpols, que s'incorporés a la seva cort com a preceptor<sup>11</sup>.

El vint-i-tres de setembre del mateix any Carles de Viana morí a la capital catalana als quaranta anys. Les institucions catalanes continuaren alimentant la llegenda del príncep i la seva santedat com a motor del sentiment popular contra el sobirà Joan II d'Aragó<sup>12</sup>. Angelo Decembrio se'n tornà cap a Itàlia l'any 1465, però abans escriví en llatí el seu panegíric en honor al príncep que fou pronunciat l'any 1463 a Saragossa i un any més tard a Barcelona.

## 2. *Panegyris*

El panegíric llatí és un poema relativament breu, escrit en hexàmetres, que encomia un personatge il·lustre contemporani al poeta. Es caracteritza per utilitzar motius i estructures èpiques, així com déus del panteó grecoromà. Tal com succeeix amb la

<sup>10</sup> A. Dacosta - C. Mota, *Un tratado inédito sobre la idea de nobleza atribuido a Francisco de Rades y Andrada*, «*Studia Aurea*», 8 (2014), pp. 417-454: p. 436.

<sup>11</sup> J. Massó, *El príncep de Viana i les seves relacions literàries*, Barcelona 1926, p. 94.

<sup>12</sup> G. Desdèvises du Dezert, *Don Carlos de Aragon, Prince de Viane*, Paris 1889, pp. 393-396.

*laus* segons la *Rethorica ad Herennium*<sup>13</sup>, l'ordre del panegíric acostuma a estar encapçalat per un exordí en què figura una *captatio benevolentiae* de l'autor acompanyada del *genus* ("llinatge") del personatge. El poema també lloa la seva *uirtus* ("virtut") i els seus *facta* ("gestes"). El panegíric sempre finalitza amb un epíleg. Quant a la disposició i contingut del panegíric, també hem de tenir en compte les *Institutiones oratoriae* de Quintilià, obra emprada pels humanistes. En tractar les divisions de la *laus*<sup>14</sup>, l'obra es constitueix en infància i educació del personatge, i posteriorment activitats dutes a terme i virtuts.

El panegíric llatí va ser cultivat pels humanistes per elogiar les virtuts del difunt i induir aquells que estaven escoltant-lo a seguir imitant el seu exemple<sup>15</sup>. Amb el panegíric es pretenia presentar el món tal com havia de ser i a la vegada intentar millorar-ne els ciutadans. Evidentment, l'orador humanista s'adreçava en primer lloc a les elits socials i intel·lectuals, que són aquelles que sustentaven el poder en la societat. Aquestes havien rebut una educació humanista que podia reconèixer clarament el model retòric i els valors morals que volia transmetre. D'aquesta manera s'aconseguia la funció laudatòria, però també exemplificant, del panegíric. Hem de tenir en compte que a l'any 1433 l'obra els *Panegyrici Latini* era redescoberta per Giovanni Aurispa a Magúncia i sabem que al voltant del 1436 el germà d'Angelo Decembrio, l'humanista Pier Candido Decembrio, llegia aquesta obra gràcies a Francesco Pizolpasso<sup>16</sup>. Per tant, Angelo hauria pogut conèixer la prosa d'aquests escrits que

<sup>13</sup> *Rhet. Her.* III 6, 10-8, 15.

<sup>14</sup> Quint., *Inst.* III 7, 15.

<sup>15</sup> T. Van Houdt - J. Papy, *Eulogizing Rulers and Rules of Eulogy. Neo-Latin Funeral Literature in Honour of the Archduke Albert (1621-11622)*, «*Eranos*», 95 (1997), pp. 108-124: p. 110.

<sup>16</sup> F. Delle Donne, *Letturatura elogiativa e ricezione dei "Panegyrici Latini" nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, «*Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo*», 109/1 (2007), pp. 327-349: pp. 336-337.

haurien ajudat a concebre millor el poema, tot i que no posseïm cap testimoni que ho corrobora.

L'obra que analitzem a continuació porta per títol *Vergiliana panegyris Angeli <Decembrii> poete Mediolanensi<s> ad diuum Carolum Aragonesium principem*, i es publicà en una edició breu de Michael D. Reeve l'any 1992<sup>17</sup>. L'edició de Reeve es presenta en un apèndix, publicat en un article més extens sobre el redescobriments de textos clàssics en el Renaixement, i l'autor es limita a editar el text sense notes ni una anàlisi del context cultural. Aquest poema s'ha transmès en el manuscrit 43 de la Hesburgh Library de la University of Notre Dame d'Indiana, als Estats Units<sup>18</sup>. El contingut del manuscrit és miscel·lani. La lletra és humanística cursiva (itàlica) i data del segle XV. El suport és en paper, les mides són 225x197 mm i consta de 39 folis. Als primers deu folis trobem una *Vita Homeri*, i de l'11r al 12v constitueix la *Fabii Camilli uita*. El foli 13 està en blanc i dels folis 14r al 18r hi ha l'obra que tractem a continuació, la *Vergiliana panegyris*. Seguidament tornem a trobar dos folis en blanc acompanyats de vuit folis més (21r-29r) de l'obra *Parallela minora* atribuïda erròniament a Plutarc que Guarino Veronese traduï al llatí. A continuació, distingim un tractat de lògica atribuït a Burley (29v-34v) i un breu tractat de filosofia d'Albert de Saxònia (35r). Finalment, els darrers folis del manuscrit resten en blanc (35r-39v).

Abans d'iniciar el panegíric trobem el títol del poema, acompanyat de la seva autoria i la procedència milanesa del poeta. En aquest títol també es menciona el destinatari, que és el príncep Carles de Viana, i se segueix amb una breu descripció del contingut del poema sobre el seu naixement, vida i mort,

<sup>17</sup> M. D. Reeve, *The Rediscovery of Classical Texts in the Renaissance*, in *Itinerari dei testi antichi*, cur. O. Pecere, A. Bravo García, Roma 1991, pp. 115-157: pp. 149-157.

<sup>18</sup> Per a la descripció del manuscrit que desenvolupem seguidament, vegeu J. A. Corbett, *Catalogue of the medieval and Renaissance manuscripts of the University of Notre Dame*, Notre Dame 1978, pp. 190-191.

juntament amb els miracles esdevinguts per part del príncep i la seva divinització. A continuació, llegim l'incipit del foli 14r:

Panegyris Angeli <Decembrii> poete Mediolanensi<s> ad diuum Carolum Aragonesium principem ex celicolarum ordine, de eius natali felicissimo, uita, morte, exequiis, miraculis, deificatione

Segons l'èxplicit del poema, aquest panegíric fou pronunciat per ordre de les autoritats de Saragossa el 15 de maig de 1463, i un any més tard es recità a Barcelona per decisió de les autoritats catalanes acompanyat per un poeta, un cor de joves i música. Aquesta font és l'única prova que posseïm sobre la seva escenificació tant a Saragossa com a Barcelona, ja que la documentació consultada de l'època no hi fa cap referència. El fet que es pronuncies a Saragossa es podria relacionar amb l'episodi de l'aliança de la Diputació del General amb les tropes castelleses d'Enric IV, instal·lades a Belchite a finals de 1462, i amb la corresponent entrada a Saragossa de Gastó de Foix, que es negà a enfrontar-se a l'exèrcit castellà aliat<sup>19</sup>. Quant a la lectura pronunciada a Barcelona sabem amb gran probabilitat que les despulles del príncep es dipositaren a la capella dels Innocents de la catedral de Barcelona<sup>20</sup>. Allà es venerà i s'hi podria haver celebrat la representació del poema. Llegim a continuació l'èxplicit, que es troba al foli 18r:

Acta panegyris hec Cesarauguste primo assentientibus eiusdem ciuitatis citerioris Hispanie consulibus idibus Maiis anni dominici 1463, iterum acta Barcellone senatus decreto et anno sequente tibicine poetam comitante et iuniorum ordine feliciter.

El poema està constituït per 274 versos hexàmetres. Primer trobem un exordí (vv. 1-9); després la descripció de la infància de Carles de Viana (vv. 10-28); a continuació, la joventut i dificultats una vegada adult (vv. 29-57); la mort i entrada al cel (vv.

<sup>19</sup> A. Ryder, *La ruina de Cataluña. Guerra civil en el siglo XV*, Saragossa 2022 (ed. or. Oxford 2007), pp. 163-166.

<sup>20</sup> J. M. Font, *El príncep de Viana a la seu de Barcelona: algunes notes sobre la veneració popular de Carles de Viana*, «Analecta sacra tarraconensia: Revista de ciències historicoeclesiàstiques», 12 (1936), pp. 541-557: pp. 543-544.

58-91); el dolor i les súpriques dels conciutadans (vv. 92-117); la pompa del funeral (vv. 118-148); la descripció d'una multitud de malalts i discapacitats al voltant del fèretre (vv. 149-169); miracles del príncep (vv. 170-213); proves que és un déu més veritable que els de l'Olimp (vv. 214-244); el reconeixement de Barcelona amb una *laudatio urbis*, i la veneració del príncep per part dels seus conciutadans (vv. 245-274).

### 2.1. *El príncep*

El panegíric s'inicia amb un elogi al príncep Carles i fa especial menció de la seva noblesa sanguínia, que procedeix de la nissaga dels reis d'Aragó i del llinatge francès dels Évreux (vv. 1-3). En el segon vers el sintagma *prima soboles* recorda que el príncep era conegut amb el sobrenom de "lo primogènit". D'aquesta manera Decembrio duu a terme una primera presentació del personatge que desenvoluparà en els versos següents. Tot això va acompanyat per una *capatio benevolentiae* en què es mostra la incapacitat de l'orador per lloar Carles d'una manera adequada, tot seguint els cànons del panegíric.

El naixement del príncep ve determinat per un seguit de prodigis que indiquen una nova era (*aureum saeculum*) de prosperitat i pau. Seguidament, el poeta descriu la infància del príncep com a jove de talent extraordinari (v. 29 *insignis indoles*) i d'esperit viril (v. 30 *uirilis animus*). Aquesta descripció s'entén des de la perspectiva humanista, ja que pretén destacar la noblesa no purament hereditària, sinó la que adquireix un mateix amb treball i esforç a través de la virtut<sup>21</sup>.

Durant la maduresa, apareix la *Fortuna* capriciosa que distorsiona la sort de Carles de Viana. Tot i la *uirtus* (v. 49) del príncep, s'ha d'enfrontar a grans perills que acaben, finalment, amb el seu empresonament injust. Els esforços per restablir la seva legitimitat es veuen reflectits en "els treballs herculis" (v. 55 *herculei labores*) que ha de dur a terme. Fins i tot, el poeta s'atreveix

<sup>21</sup> Van Houdt - Papy, *Eulogizing Rulers* cit., p. 114.

a anomenar el príncep *inuictus* (v. 55) i a afirmar que probablement hauria pogut vèncer els seus oponents si la mort no l'hagués sorprès tan aviat. A més, s'afanya a destacar com l'han assistit en la seva lluita "la justícia i la força" (v. 57 *iustitia et imperium*), virtuts tradicionals que es projecten sobre el príncep d'una manera força convencional.

Decembrio no podia deixar passar l'interès pels *studia humanitatis*, pilar fonamental dels humanistes. És per això que posa una atenció especial en el talent del príncep i en el seu entusiasme per aquests estudis (vv. 31-32, vv. 40-41). A més, incideix en l'afany no gaire freqüent dels prínceps de la seva època per preferir els *studia*, i denota així l'interès explícit per aquests estudis, que presenta amb expressions com *uirtutum alta studia* (v. 41). Amb tot això, l'humanista italià compara Carles amb l'emperador Tit Flavi, model de virtut (vv. 42-43). Finalment, el vers de Decembrio amb *delicias mundi* recorda l'obra de Suetoni en què descriu aquest emperador amb els mots: «amor et deliciae generis humani»<sup>22</sup>.

## 2.2. El déu olímpic

Entre els versos 58 i 81, Decembrio abandona temporalment la narració de les exèquies del príncep per descriure'l en el món celestial. El príncep és rebut amb grans honors pels déus olímpics. És en aquest espai on el poeta pot modelar el personatge a través del món grecoromà i presentar tot el que el príncep no va poder dur a terme en vida.

L'ànima del príncep, acompanyada d'àngels (v. 67), ascendeix a les estances celestials i allà el pare dels déus romans, Júpiter, el rep amb una dolça abraçada (v. 70). El cor d'àngels el dirigeix al tron dels déus (vv. 71-72) i la deessa Minerva, protectora dels herois, l'acull com si es tractés d'un semideu. Carles, nu, és vestit per la divinitat amb una *tunica*, un *sagulum* i una *chlamys*, descrits detalladament (vv. 73-81). Fins i tot, la deessa teixeix al

<sup>22</sup> Suet., *Tit.* I 1.

vestit el nom i el llinatge del príncep, tot proclamant-lo general (v. 77). A més, el déu Mercuri li entrega la *mitra* i el *sceptrum* d'Ulisses, símbols del bon monarca. És en la mort quan rep la coronació a mans de les divinitats olímpiques, com si fos un semideu.

Aquests versos legitimadors contrasten amb la proclamació de Carles com a veritable divinitat envers els déus olímpics del final del poema (vv. 214-244). Decembrio presenta Carles de Viana com a única divinitat enfront d'uns falsos déus i l'instaura com a nou déu (vv. 220-223). El poeta abandona i menysté completament el món pagà grecoromà cap a un món únicament cristià. Descriu les febleses i excessos d'Apol·lo, Venus, Juno, Júpiter, Bacus i Cibele (vv. 224-245), que no són dignes de ser cantats ni pels grans poetes ni per la musa. Només Carles és digne de ser lloat com a única divinitat.

### 2.3. *El sant*

Des de l'inici del poema Decembrio presenta Carles com a sant. El naixement del príncep (v. 10) s'il·lustra com una *sancta dies* en què s'entreveu l'arribada d'un messies, acompanyat d'anys de prosperitat i pau (vv. 10-28). Tant és així que els últims versos d'aquesta primera part del poema (vv. 27-28), en què es descriuen l'embaràs de Blanca I de Navarra i la dida que alimentà el príncep, no només recorden les famoses paraules d'Ovidi<sup>23</sup>, sinó també les de l'*Evangelii* de Lluc en què exposa la sort d'aquella mare que dugué al ventre Jesús i els pits que el nodriren<sup>24</sup>.

Una vegada es narra la mort del príncep al poema, Decembrio el presenta com a *diuus* i *sanctus* (v. 58), pel seu comportament virtuós i pietós (vv. 59-60). D'aquesta manera es converteix en un ésser divinitzat, tal com succeirà més endavant a par-

<sup>23</sup> Ov., *Met.* IV 324: «si qua tibi soror est, et quae dedit ubera nutrix».

<sup>24</sup> Lc. 11, 27: «quaedam mulier de turba dixit illi / beatus uenter qui te portauit et ubera quae suxisti».

tir del vers seixanta-vuit. És interessant observar que, amb la mort del príncep, Decembrio ens narra els rumors malintencionats de la gent (vv. 62-67) sobre el seu possible enverinament, tot i que també exposa una mort natural a causa d'un treball excessiu. En aquests versos observem com, després de la defunció del príncep, es divulgà la idea que possiblement la seva mort no fou per causa natural, sinó per enverinament a mans de la seva madrastra Joana Enríquez. Se sospitava que l'alliberament del príncep i la fugida de la reina en veure la mala rebuda del poble català i la prohibició d'entrar a Barcelona l'haguessin portat a realitzar aquest acte<sup>25</sup>. No obstant això, sabem que la mare del príncep era malaltissa i les poques descripcions que posseïm de Carles de Viana també ens ho confirmen<sup>26</sup>. D'aquesta manera s'agreujaven les discrepàncies que acabarien amb l'esclat de la guerra civil catalana (1462-1472).

Abans d'iniciar-se la processó fúnebre per la ciutat de Barcelona es descriu la crueltat de la mort per haver-se endut el príncep, tot i que continua present com a divinitat (vv. 82-91). Els conciutadans ploren i lloen Carles i el recorden com a home i déu (v.103). A més, és comparat amb Apol·lo per la seva joventut i la seva aura resplendent (vv. 104-105). Seguidament, els ciutadans fan una breu pregària que recorda un tedèum (vv. 109-112). Una vegada finalitzada la pregària, es produeix un terratrèmol, el cel retrona i Carles és il·luminat per una gran lluminària (vv. 113-117).

A continuació, es preparen les exèquies i el seguici fúnebre per Barcelona, encara que no es menciona la ciutat (vv. 118-148). Aquesta pompa fúnebre no només la descriu Decembrio, sinó que posseïm testimonis de l'època que ens narren detalladament el funeral del príncep. En el *Llibre de solemnitats* el cronista explica que «la devoció de les gents era tanta, que sobre lo dit cors s'abochá tante gent, que convench als dits honorables consellers fer fer al entorn del dit lit una tancha de fust ab dos

<sup>25</sup> Desdevises du Dezert, *Don Carlos de Aragon* cit., pp. 390-391.

<sup>26</sup> Cruells, *El príncep Carles de Viana* cit., p. 32.

portals»<sup>27</sup>. També narra el gran dolor del poble per la seva pèrdua: «e aquí havia gran moltitud de poble, que apenes s'í podia hom girar, e vahereu totom aquí generalment plorar, dolre, cridar, gemegar e plorar, fahent continença de gran dol, que era cosa de gran pietat e trencament de cor»<sup>28</sup>.

Després d'un seguici de persones nobles, trobem en contraposició al voltant del fèretre una multitud de mutilats i malalts, enumerats i descrits amb gran detall (vv. 149-169). Aquests s'han guarit tant sols per haver tocat el difunt o per haver-lo vist de lluny (vv. 170-171). Sabem que a l'època l'admiració i devoció de la població pel príncep fou tan gran que els miracles s'esdevenien dia a dia i cada vegada estava més a prop de convertir-se en sant. En el dietari del *Consell de Cent* des del divendres 25 de setembre de 1461 ja començaven a efectuar-se els miracles: «lo beneÿt senyor don Karles, qui gorí una fadrina contreta e sanà una dona perelèticha»<sup>29</sup>; el dissabte guareix els cecs entre altres prodigis: «Aquest die, continuant de fer miracles lo dit senyor don Karles, primogènit d'Aragó, inluminà alguns sechs, gorí contrets e féu molts altres miracles en gran quantitat»<sup>30</sup>; i el diumenge sana geperuts i una dona amb càncer: «Aquest die lo beneÿt senyor, continuant sos miracles, gorí dos infants geperuts qui staven prop lo hospital, e gorí una dona de cranch, e féu parlar un mut e féu molts altres miracles quascun jorn successivament»<sup>31</sup>.

En el panegíric de Decembrio, tots aquests esdeveniments, com en l'èpica, transcorren allà mateix davant del fèretre. Són guarits els cecs, els muts, els sarnosos, els leprosos, els geperuts, la gent amb tumors, entre altres malalties (vv. 173-189). Aquest passatge de Decembrio recorda la guarició de Jesús descrita en

<sup>27</sup> *Llibre de les solemnitats de Barcelona: edició completa del manuscrit de l'Arxiu Històric de la Ciutat*, I, ed. A. Duran, Barcelona 1930, p. 242.

<sup>28</sup> *Llibre de les solemnitats de Barcelona* cit., p. 241.

<sup>29</sup> *Dietaris de la Generalitat de Catalunya*, I, cur. L. Cases, J. Fernández, L. Pagarolas, Barcelona 1994, p. 168.

<sup>30</sup> *Dietaris de la Generalitat de Catalunya* cit., p. 168.

<sup>31</sup> *Dietaris de la Generalitat de Catalunya* cit., p. 168.

l'*Evangelí* de Lluc: «Jesús, doncs, els respongué: Aneu a anunciar a Joan el que heu vist i sentit: els cecs hi veuen, els coixos caminen, els leprosos queden purs, els sords hi senten, els morts ressusciten»<sup>32</sup>. Amb tot això, s'afegeixen quatre miracles més allunyats de la ciutat que l'ha vist morir com són el d'una dona que en donar a llum hauria d'haver mort i és salvada (vv. 190-192), l'alliberament d'un pres (vv. 193-194), la guarició de bestiar malalt (195-196) i la salvació d'un naufragi (vv. 197-198). La divinització de Carles culmina després de tots aquests miracles triomfant com a déu i podent-los dur a terme per la voluntat divina (vv. 220-223).

#### 2.4. La ciutat de Carles

El panegíric acaba amb la descripció de la ciutat on mor el príncep, Barcelona. És de gran interès la *laudatio urbis* que Decembrio realitza de la ciutat. Primer l'ubica a la costa d'Hespèria amb grans elogis (vv. 245-248). A continuació, erigeix la ciutat com a capital del món, com si fos una altra Roma. Exalta les seves virtuts, primer descrivint el seu passat com a seu dels reis i dels sants (v. 252); després la seva justícia i pietat (v. 253); devota de Déu (v. 254); i la construcció de nous temples de marbre i or (v. 256). Finalment, se'ns descriu la ciutat de Barcelona com a devota de Carles de Viana; però no només la ciutat, sinó també la població, que li realitza pregàries com si fos un sant.

En els últims versos (vv. 269-270) se'ns descriu com cada any la ciutat de Barcelona honrava el príncep, tot i que no conservem cap testimoni històric que ho corroborei. És interessant assenyalar que la ciutat de Saragossa no surt mencionada en el poema, tot i que en l'èpica s'especifica que s'hi representà aquest panegíric i, en canvi, hi ha aquesta extensa *laudatio* de

<sup>32</sup> Per a la traducció s'ha utilitzat la *Biblia Catalana Interconfessional* (BCI, Barcelona 1993). A continuació, presentem la font llatina de *Lc.* 7, 22: «et respondens dixit illis / euntes nuntiate Iohanni quae uidistis et audistis / quia caeci uident / claudi ambulant / leprosi mundantur / surdi audiunt / mortui resurgunt».

Barcelona. Probablement aquest fet es pot deure a una reelaboració posterior i a un possible encàrrec de les institucions catalanes per aconseguir la canonització del príncep.<sup>33</sup> Així doncs, Barcelona es converteix en el model de ciutat, tal com pertoca a una *laudatio urbis*. La veiem convertida en una altra Roma, de gran abundància, d'una llarga història vinculada a grans nissagues, bella, rica, justa, forta, pietosa i devota de Déu i dels seus ciutadans únics.

### 2.5. Lèxic i mètrica

El panegíric, tal com hem analitzat, segueix l'esquema d'aquest gènere a l'hora de compondre'l i utilitza un lèxic d'estil virgilià. No obstant això, és sorprenent observar l'aparició de termes tècnics procedents de la medicina en una narració com aquesta per referir-se a malalties i mals. Sabem que Decembrio no només estudià a Ferrara literatura amb l'il·lustre Guarino Veronese, sinó també medicina amb el metge Ugo Benzi de Siena<sup>34</sup>. És per aquest motiu que Decembrio aprofita els seus coneixements exhaustius sobre malalties per desenvolupar-los de manera enginyosa quan tracta sobre els miracles del príncep.

En un primer moment descriu els afectats per malalties que envolten el fèretre, tot combinant el relat més virgilià amb el nom mèdic, amb termes com *podagri* (v. 151) *strumosi* (v. 153), *bronchi* (v. 153), *nephresis* (v. 159), *phtisis* (v. 161), *lyesis* (v. 163), *morphea* (v. 165) i *estasis* (v. 166). En el moment en què se succeïxen els miracles i comencen a guarir-se tots els malalts, acompanyats alguns d'ells de metges, apareix una nova descripció de malalties com la *scabies* (v. 175), *laepira* (v. 175), *hydrops* (v. 176), *hernia* (v. 182), *iguina* (v. 183), *carcinomata* (v. 186). És interessant assenyalar com totes aquestes malalties són descrites amb gran

<sup>33</sup> Reeve, *The rediscovery of classical texts* cit., p. 149.

<sup>34</sup> G. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, in *Storia delle università italiane*, I, Firenze 1971, pp. 604-605.

detall, fent-nos palès el coneixement mèdic de Decembrio i l'habilitat per expressar aquestes patologies en hexàmetres.

Tot i que Decembrio posseeix un coneixement exhaustiu de l'hexàmetre, difereix en alguns casos del metre virgilià. Tal com assevera Reeve,<sup>35</sup> permet sovint que un accent mètric allargui les síl·labes curtes (v. 53, v. 98, v. 104, v. 149, v. 223, v. 225, v. 240, v. 272). També admet vocals curtes abans de “st-, sc-, pth-” (v. 113, v. 161, v. 185, v. 253, v. 256) i canvia les quantitats per mots d'origen grec (v. 72 *thrōnoque*, v. 113 *aethër*, v. 186 *carcinomata* i v. 229 segurament *daemōna*). És sorprenent l'error que comet amb *Tito* (v. 42), tot i que en alguns casos, tal com assenyala Reeve<sup>36</sup>, poden ser originats per una mala transmissió del text (v. 38, v. 65, v. 140, v. 148, v. 185).

## 2.6. Les fonts llatines

El títol de l'obra, encapçalat per *Vergiliana panegyris*, ens suggereix un estil virgilià. Només en llegir els primers versos observem una invocació a les muses, i a continuació el naixement del príncep Carles, acompanyat de grans prodigis, com si fos una nova Edat d'Or. També veiem l'aparició de les divinitats olímpiques rebent el príncep Carles com si fos un semideu. Tots aquests elements virgilians recollits per la tradició s'incorporen a uns versos hexàmetres que recorden la temàtica i l'estil del poeta mantuà.

No obstant això, hem dut a terme una cerca d'altres obres literàries llatines per saber si Decembrio emprà altres fonts a partir de les dades que posseïm de la seva biblioteca. Sabem que aproximadament l'any 1467 Decembrio, tornant a Itàlia d'un viatge a Espanya, fou assaltat als voltants de la ciutat de Tolosa per gent del comte d'Armanyac. En una epístola Decembrio implora ajuda al duc de Ferrara per poder recuperar totes les seves pertinences, entre les quals hi ha la seva biblioteca, que

<sup>35</sup> Reeve, *The rediscovery of classical texts* cit., p. 149.

<sup>36</sup> *Ibid.*

inclou, entre d'altres, obres i comentaris de Virgili, Ovidi, Horaci, Lucà, Marcial, Juvenal i Persi Flac<sup>37</sup>.

D'aquests autors hem pogut constatar que emprà Virgili, tant l'*Eneida* (I 637, 655, 728; II 634; III 286, 499; IV 230, 282, 465; V 268, 647, 803; VI 235, 409, 497, 680; VIII 287; IX 19, 324 777; X 178; XI 70; XII 129), les *Geòrgiques* (I 69 395; II 57; III 187; IV 366, 455), i en un sol cas les *Bucòliques* (I 46); les *Metamorfosis* d'Ovidi (II 448; IV 24, 324; VI 412; VIII 29, 838; XIV 434; XV 868); i, només, un vers de les *Argonàutiques* de Valeri Flac (IV 86) que no apareix a la seva biblioteca.

A continuació, presentem diferents exemples perquè el lector vegi com es conceben alguns dels versos del poema, els comparem amb la font llatina emprada i duem a terme una anàlisi en profunditat d'un cas exemplificatiu de cada bloc. En primer lloc, analitzem aquells passatges de l'obra de Virgili que guarden un paral·lelisme idèntic en el vocabulari i en la posició inicial, central o final del vers de Decembrio. D'aquests n'exposem els deu versos més representatius i que ajuden a percebre com els utilitza Decembrio. Indiquem, primer, el text de Decembrio i, a continuació, la font clàssica. En el primer exemple observem que no només pren l'inici virgilià *iamque adeo*, sinó també *omnes* i que entre *iamque adeo* i *omnes* hi ha, respectivament *laetari* i *donati*, mots equivalents mètricament i intercanviables:

Iamque adeo laetari omnes et olentia circum 116  
Iamque adeo donati omnes opibusque superbi *Aen.* V 268  
 cernit, equos atque arma uirum uolucresque ferasque 210  
 semper equos atque arma uirum pugnascue canebat *Aen.* IX 777  
 Francorum referens genus alto a sanguine regum 3  
 Italiam regeret, genus alto a sanguine Teucri *Aen.* IV 230  
 Caetrea caelicolum gemmis auroque micante 71  
 bacatum, et duplicem gemmis auroque coronam *Aen.* I 655  
 tot generum frondes, labentia flumina, montes 211  
 omnia sub magna labentia flumina terra *Georg.* IV 366

<sup>37</sup> Per al robatori i els llibres d'Angelo Decembrio, vegeu Ch. S. Celenza, *The Italian Renaissance and the Origins of the Modern Humanities: An Intellectual History, 1400-1800*, Cambridge 2021, pp. 65-77.

nec totidem saturis uiruerunt frugibus herbae 25  
 illic, officiant laetis ne frugibus herbae *Georg.* I 69  
 Seruatum et tanto semel id post tempore uisum 81  
 fatalis uirgae, longo post tempore uisum *Aen.* VI 409  
 Maiori nunc concilio imperioque deorum 90  
 attonitus tanto monitu imperioque deorum *Aen.* IV 282  
 cum baculo? dic unde tibi tam clara repente 205  
 detulit in terras? unde haec tam clara repente *Aen.* IX 19  
 Consortes, maneatque tuum per saecula nomen 274  
 dicitur, aeternumque tenet per saecula nomen *Aen.* VI 235

Ara presentem els versos que tenen una gran similitud, però que comparteixen la mateixa estructura mètrica a l'inici, al centre o al final del vers. Com en els exemples anteriors, només n'exposem els deu més representatius per així entendre millor la composició del vers de Decembrio. En el primer exemple l'autor adapta l'inici del vers virgilià *nam neque tum* per *nam neque tum* i així l'ajusta al significat del nou vers:

Nam neque tam clarum praesentia saecula uatem 6  
nam neque tum stellis acies obtunsa uidetur *Georg.* I 395  
auspiciis quae te felicibus edidit orbi 11  
auspiciis, et quae fuerit minus obuia Graiis *Aen.* III 499  
Fortunate gerens dulcissima pondera uenter 27  
Fortunate senex, ergo tua rura manebunt *Buc.* I 46  
Haud minus in terris quanquam ualet alta potestas 91  
Nec minor in terris, Xanthum Simoentaque testor *Aen.* V 803  
 (sic memorant), clarisque uident miracula monstris 115  
Sic memorat uocemque premit; simul ense superbum *Aen.* IX 324  
cui ne quidem notus adhuc rosei color excidit oris 131  
cui neque fulgor adhuc nec dum sua forma recessit *Aen.* XI 70  
 quae mortale nihil morituro in pectore uersans 46  
 Illa dolos dirumque nefas in pectore uersat *Aen.* II 184  
 iusticia imperioque, obitus ni fata parassent 57  
 haudquaquam ob meritum poenas, ni fata resistant *Georg.* IV 455  
 illam aciem, paribus ardentia lumina flammis 104  
 canities inculta iacet, stant lumina flamma *Aen.* VI 300  
 supplicibus nixi palmis diumque precantur 107  
 in mensam laeti libant diosque precantur *Aen.* VIII 279

Seguidament, presentem tres versos del poema de Decembrio que són concebuts a través de més d'un vers de Virgili, tot creant un nou hexàmetre. Observem que encara que no són termes idèntics, mètricament sí que ho són. En l'últim exemple, cada vers és extret d'un llibre de l'*Eneida* diferent i adaptat a les necessitats del vers de Decembrio. El *uitales animas* inicial equival mètricament al vers virgilà *inclusas animas*. A continuació, empra els mateixos mots centrals de Virgili amb *sua quisque* i, finalment, l'*ad limina sedis* del poeta mantua se substitueix per *ad limina plantis* en posició final de vers:

multaque praeterea regalis signa decoris 141  
 multaque praeterea uatum praedicta priorum Aen. IV 465  
 est Dorycli coniunx; diuini signa decoris Aen. V 647

in tergum uersis terraeque haerentibus hastis 144  
 in tergum, Iuno uiris animumque ministrat Aen. IX 764  
 mille rapit densos acie atque horrentibus hastis Aen. X 178

uitales animas, sua quisque ad limina plantis 179  
 inclusas animas superumque ad lumen ituras Aen. VI 680  
 utque dato signo spatia in sua quisque recessit Aen. XII 129  
 Atque ubi iam patriae peruentum ad limina sedis Aen. II 634

Tot seguit, presentem els únics tres versos de les *Metamorfosis* d'Ovidi que comparteixen el mateix vocabulari i la mateixa estructura mètrica al final del vers. En el primer exemple observem com Decembrio utilitza la mateixa tècnica que amb els versos de Virgili. El vers final ovidià, *dedit ubera nutrix*, és repetit en la mateixa posició, tot emulant-lo:

et quaecunq; tibi felix dedit ubera nutrix 28  
 si qua tibi soror est, et quae dedit ubera nutrix Met. IV 324  
 Omnibus effusa est lachrimarum copia maior 96  
 innumerasque trabes cremat et, quo copia maior Met. VIII 838  
 principis ora sui spirantis ut ante solebant 102  
 uix oculos attollit humo nec, ut ante solebat Met. II 448

Tal com succeeix amb Virgili, Decembrio també modifica els versos d'Ovidi perquè responguin a les necessitats del panegíric. D'aquesta manera, aconsegueix adaptar el vers ovidià al seu poema tant en posició inicial com central i final del vers. És in-

teressant analitzar el primer vers perquè modifica l'inici ovidià *tarda sit illa dies* per *sancta sit illa dies* que són equivalents mètricament. A continuació, Decembrio emprà la mateixa estructura mètrica amb *omni memorabilis*, similar al vers ovidià *et nostro serior*, i finalitza amb el mateix mot *aeuo* de les *Metamorfosis*:

Sancta sit illa dies, omni memorabilis aeuo 10  
tarda sit illa dies et nostro serior aeuo *Met.* XV 868  
 exequiae. Coeunt proceres et laeta iuuentus 119  
 Finitimi proceres coeunt, urbesque propincae *Met.* VI 412  
 diuus ades: diuos faciles mulsero Camoenae 9  
 nomine de nymphae ueteres dixere Camenae *Met.* XIV 434  
 excipere et totis perdiscere uiribus artes 31  
 laudabat uirgo iunctam cum uiribus artem *Met.* VIII 29  
 principis ora sui spirantis ut ante solebant 102  
 uix oculos attollit humo nec, ut ante solebat *Met.* II 448

Finalment, analitzem l'únic vers de Valeri Flac de les *Argonàutiques* que traspua en aquest panegíric. Tot i que no és idèntic, és molt similar i respecta la mateixa posició del vers. Observem com es repeteix la mateixa tècnica de versificació que en els versos analitzats de Virgili i Ovidi. Utilitza el mateix vers final de Flac, *incommoda uitae*, i adapta posteriorment el *miserans solans* pel *nostrae miserans*, tot creant un nou vers i adaptant-lo a les necessitats del poema:

O decus, o nostrae miserans incommoda uitae 214  
 fata deum et miserans solans incommoda uitae *Arg.* IV 86

Així doncs, podem constatar que després d'aquesta anàlisi el poeta mantuà és el més emprat per a la composició d'aquest poema, tot i que també és deutor d'Ovidi. Hem de recordar que eren els models de poesia llatina i que eren estudiats a bastament en els diferents ensenyaments reglats de l'època. I és per això que en aquest panegíric observem d'una manera tan viva l'obra virgiliana i, en menor mesura, de l'ovidiana.

### 3. Conclusions

Després de l'estudi d'aquest panegíric en honor de Carles de Viana, posseïm una visió més àmplia de la composició i del contingut no només laudatori, sinó també polític i humanista. Angelo Decembrio va compondre aquest cant fúnebre per honorar el seu amic i protector probablement motivat per les institucions catalanes, que volien potenciar la figura del príncep en tots els àmbits possibles i així guanyar adeptes a la seva causa contra Joan II d'Aragó.

A més, en aquest panegíric veiem un gran interès per destacar la devoció del poble barceloní i els miracles realitzats per Carles de Viana per poder-lo convertir en sant i ser la insígnia de la lluita contra el seu pare, el rei Joan II d'Aragó. Cal destacar que aquest panegíric es pronuncià en plena guerra civil catalana primer a Saragossa l'any 1463 i un any més tard a Barcelona. Aquesta prova ens demostra la notable difusió d'aquesta obra, que degué ser ben coneguda entre els membres de les institucions de Saragossa i Barcelona.

L'estructura és clarament panegírica, amb un exordi i *captatio*; la descripció de la infància i els seus ancestres, joventut i maduresa de Carles de Viana, junt amb les virtuts; l'aparició dels déus olímpics en rebre la seva ànima; la pompa del funeral i la multitud de malalts al voltant del fèretre; els miracles del príncep; la certesa de ser un déu; la veneració del príncep per part de Barcelona i la seva gent, junt amb la *laudatio urbis*. Sens dubte, és un cant fúnebre tal com marquen els cànons. A més, l'estil virgilià es respira a cada vers de l'autor, amb estructures molt semblants a les obres del poeta mantuà i en menor grau també d'Ovidi.

Així doncs, Decembrio amb aquest panegíric aconsegueix proclamar la glòria i fama del príncep Carles de Viana a través dels preceptes humanistes. Les virtuts i gestes memorables són lloades per l'orador, que les immortalitza en aquest cant. D'aquesta manera, Decembrio gràcies al panegíric crea un vincle entre el governant i els seus súbdits i assegura la fama immortal del príncep i al mateix temps la del poeta.

*Apèndix 1*

En aquest apèndix presentem el text llatí de la *Vergiliana panegyris* d'Angelo Decembrio segons l'edició de Michael D. Reeve. També s'han afegit notes a peu de pàgina per comprendre certs passatges obscurs. S'inclouen l'íncipit i l'èxplicit del manuscrit que Reeve no edità. Apareixen les claus angulars < > per indicar aquells mots que no són en el text llatí. Per tal d'entendre millor el text, es duu a terme un sagnat del vers en aquell passatge en què hi ha un canvi de temàtica narrativa. A continuació, es presenten dues columnes en què s'especifiquen les nostres lectures per a aquesta edició en contraposició a les de Reeve.

		Reeve
1	regum, pulcherrime	regum pulcherrime
8	secundus	secundis
108	et	-que
199	referre	referri
209-210	fenestras,/ cernit	fenestras/ cernit,
222	a	ac
231	stupri	strupri
250	ipse tui imperium	† ipe tui imperium †
266	inter, mitissime	inter mitissime

Vergiliana panegyris Angeli <Decembrii> poete Mediolanensi<s> ad diuum Carolum Aragonesium principem ex celicularum ordine, de eius natali felicissimo, uita, morte, exequiis, miraculis, deificatione

Stirpis Aragoniae regum, pulcherrime princeps  
 Carole, prima tui soboles genitoris honesta,  
 Francorum referens genus alto a sanguine regum,  
 quae mea quae tali referam pro principe digna  
 carmina Meonii rorantia nectare fontis?  
 Nam neque tam clarum praesentia saecula uatem  
 nec licet humanas tua numina prendere uires.  
 oramus tamen ut faueas, coeptisque secundus  
 diuus ades: diuos faciles mulsero Camoenae.

Sancta sit illa dies, omni memorabilis aeuo, 10  
 auspiciis quae te felicibus edidit orbi  
 infantem: non ulla fuit praestantior aetas  
 gentibus inque ullis pax uisa beatior annis.

Pulcher utrinque tuo risit sibi Lucifer ortu  
 insignis radiosque gerens mitramque cometae,  
 cum matutino celer exerit ora profundo  
 flammigeris uel cum petit aequora prona quadrigis;  
 clarior haud alias roseo cum lumine Phoebus  
 et gemino uisa est consurgere Cynthia cornu;  
 sidera non mediis micuerunt plura tenebris, 20  
 dulcius haud laetae siluis cecinere uolucres,  
 non aliis pecudes foetus peperere diebus  
 maiores, niuei nec plus fuit ubere lactis,  
 poma nec Alcinoi tam grandia sustulit arbos,  
 nec totidem saturis uiruerunt frugibus herbae.  
 Cuncta dei fuerant nascentis signa futuri.  
 Fortunata gerens dulcissima pondera uenter  
 et quaecunq; tibi felix dedit ubera nutrix!  
 Continuo insigni mactus puer indole rerum  
 ausus es ingentis operas animumque uirilem 30  
 excipere et totis perdiscere uiribus artes  
 egregias, qualis catulus cum forte leonis  
 magnanimi memor et generis pastique cruoris  
 iampridem exosusque cubile atque ubera matris  
 alternas lauat ore manus, caput excutit, inde  
 progreditur campis, mox ualle ac solus opaca  
 audet et in summis tauro concurrere lustris.  
 Ergo, ut eximium placuit semel, ipse potitus  
 tam facile ut natum ad solum id te quisque putaret.  
 Nulla tibi in ludis puerilibus, una uoluptas 40  
 uirtutum studia alta sequens, in principe rarum  
 munus, ut in Tito quondam paucisque notatum  
 delitias mundi quos saecla beata uocarunt.  
 ii tibi iam mores primi cultusque fuere  
 ingenii, iis primum uiruit generosa iuuentas,  
 quae mortale nihil morituro in pectore uersans  
 mox aliis stetit ac dubiis exercita fatis  
 regnorum ut uariae sortes casusque uolulant  
 fortunae; neque enim uirtus satis aucta secundis  
 inuenit aduersis potiores saepe triumphos. 50  
 Hinc tibi dura nimis subiere pericula, curae  
 ingentes, liuor mordax, squallorque nefandi  
 carceris, insontis indignaque uincula, turpis  
 pauperies, quae tu sapienter cuncta ferendo  
 Herculeos princeps superasti inuicte labores  
 idem qui proprios poteras superare parentes  
 iusticia imperioque, obitus ni fata parassent.

Ex illo nobis diuusque et sanctus haberi  
tempore debueras, tanta uirtute peritus  
et pietate ualens (iam scilicet alta corona  
martyriique sacri caelestia signa merentem  
iam te exposcebant); sed mens plebeia sinistris  
omnibus malesuada diu mussauit et almam  
distulit ante fidem quam nuper morte solutus  
corpora (ut quidam laetalis sorte ueneni  
credunt utque alii multorum mole laborum  
impressa) angelicis petit exoptata choreis  
spiritus astra cauoque insedit nixus Olympo.  
Agnouit namque Omnipotens longeque uolantem  
laetatus dulci iuuenem amplexuque recepit.  
Caetera Caelicolum gemmis auroque micante  
surrexit uenerata cohors thronoque locauit.  
Nudus eras: dedit aethereos tibi Pallas amictus,  
uellere sericeo tunicam sagulumque nitenti  
murice purpureum, chlamydem super arte decoram  
diuina et proprio quam finxerat ipsa labore  
intexens lento nomen ducis et genus auro;  
fulgentem capiti Cyllenius addere mitram  
prouolat et sceptrum manibus, gestamen Vlyssis,  
quo celer extincto in caelum transuexerat olim  
seruatum et tanto semel id post tempore uisum.  
Nil facis, o stultae mors o metus improbe gentis,  
insani rumor populi; mors inuida, nullas  
immortalis habes animi de robore partes,  
nec tibi ius omne est tam sacri corporis: ipsum  
multa parte sui remanet sine tabe superstes.  
Vescere plebeio ingluuiosa cadauere, seu tu  
qui triplices pandis latranti gutture fauces.  
Quid iuuat hoc tandem sceptrum rapuisse? Potitur  
maiori nunc concilio imperioque deorum,  
haud minus in terris quanquam ualet alta potestas.  
Credita tunc igitur deitas, populique frequentes  
conuenere nouae compulsi mortis honore,  
quid tamen incerti facerent: lachrimisne dolentes  
funus an efferrent meritas diis carmine laudes.  
Omnibus effusa est lachrimarum copia maior.  
Hi celeres deflent obitus, crudelia fata  
crudelesque uocant pariter hominesque deosque  
et desperatis incusant saecula rebus:  
«aut miserum penitus redeat chaos aut suus orbi  
reddatur dominus»; malunt cupiuntque uidere

principis ora sui spirantis ut ante solebant,  
 ora uiri diuique simul frontemque serenam,  
 illam aciem, paribus ardentia lumina flammis,  
 Phoebum caput et florentis membra iuuentae.  
 Prae nimio ast alii expromunt pia gaudia luctu  
 supplicibus nixi palmis diuumque precantur:  
 «alme parens audi et o sancte saluifer assis:  
 te sequimur, tua turba sumus; miserere piorum  
 terrarum caeliue deus; da certa decoris 110  
 signa tui per quae meriti referantur honores».

En quid hoc est? Tremuere domus, mortalia rectis  
 corda stetero comis, clarus tonat aether, et ipsi  
 temporibus sacris radiorum flamma reluxit  
 (sic memorant), clarisque uident miracula monstis.  
 Iamque adeo laetari omnes et olentia circum  
 sentiri et late magis increbrescere lumen.

Interea pompa ingenti sumptuque parantur  
 exequiae. Coeunt proceres et laeta iuuentus  
 maiori quo quisque potest componere cultu, 120  
 urbs omnis sacrique chori et funalia cuncta.  
 ipse thoro super aurato spectandus amictu  
 purpureo incumbit, qualem cum saepe uidemus  
 Oceani fessos ad littora uoluere currus  
 condentemque imo iam se procul aequore Phoebum  
 et uespertino facturum sidere noctem;  
 omnia languenti circum terraeque marisque  
 nubis et aeriae uideas conspersa rubore.

Sic sacer it princeps orbemque suosque relinquens 130  
 iam populos patriamque, ingenti uisus amore,  
 cui neque notus adhuc rosei color excidit oris.  
 Elatum delecti equites peditesque sequuntur;  
 spumantes freno alipedes pars ordine ducunt,  
 regali pars arma ferunt splendentia luxu,  
 diuini galeam capitis uulcaniaque aera  
 thoracisque et loricae squalentis in auro,  
 uexilla et mitras phaleras torquesque micantes  
 et pharetram cornuque insignem dorcados arcum,  
 cui manus argento radiat geminaeque ligantur 140  
 hinc capita inter se simul inde cuspidis auro,  
 multaue praeterea regalis signa decoris,  
 non sua quale solent domini plerunque potentes  
 funera cum gemitu atque atra producere ueste  
 in tergum uersis terraeque haerentibus hastis,  
 sed uelut auratos alta ad Capitolia currus

cum circum densi plausu intonuere ministri.  
Sic fasces auroque graues gemmisque uideres,  
sic scepra Augusto uel Caesare uel ioue digna.

Ergo omnis auido circumfluit acta tumultu  
turba, sed infirmi maiori ex agmine uulgi 150  
elumbes claudique adeunt, nec lenta podagris  
fit mora, captiuique oculis laeuique cyclopes,  
strumosi ac bronchi, gibbo factique minores,  
quique manus caesas inhonesto ac uulnere nares,  
lignipedes truncis qui gestant crura salignis,  
et genus infelix misero qui horrore uidendi  
auersum tenuere caput brachiisque recumbens  
spumosa et labiis demonstrant ora reflexis;  
nec minus accelerant quorum lapidosa nephresis 160  
torta uelut fixo lacerat praecordia telo,  
et qui perpetua triuerunt guttura pthisi,  
ulcera quique diu seu uulnera foeda tulerunt,  
quique cadunt subiti, quos irrequieta lysis  
sanguifluo trepidos morbo subit; ecce sequuntur  
quorum multicolor deformat morphea uultus,  
quosque tenet stupido mutos uelut estasis ore,  
qui latera in geminis subuectant curua bacillis,  
qui testudineo perreptant corpora gyro.  
Cuncti adsunt diuique implorant mira nouelli.

Felices igitur qui te tetigere iacentem 170  
seu uidere procul pheretro precibusque uocarunt!  
Exectis sua membra ualent, tremitantibus<sup>38</sup> artus  
consistunt, caecique uident mutique loquuntur,  
auriculae facilem surdae reteguntur in usum,  
deserit hos scabies immundaque laepra, fatiscit  
hydrops effetaque excedit tristis ab aluo,  
portantur moribundi humeris medicisque relictis,  
qui longa demum confecti tabe resumunt  
uitales animas, sua quisque ad limina plantis  
iam propriis redeunt; incurui sponte reiectis 180  
assurgunt baculis et recto uertice adorant,  
quaeque diu tumuit pendentibus hernia monstris  
carpitur, extento superant iamque inguina neruo,  
truditur obsesso stygius de corpore daemon  
sulphureasque ex ore strepens fugit ater in auras;

<sup>38</sup> La forma correcta hauria de ser *tremescentibus*, tot i que mètricament no és factible.

iis uomicae extingunt<sup>39</sup>, iis carcinomata dira  
 inueterata lue et morbi soluuntur inanes.  
 His propius, illis monstrantur mira remotis,  
 numen aragonii petitur qua principis almum.

In mediis iam iam peritura doloribus ad te, 190  
 Carole, proclamat: clamantem plena sequuntur  
 gaudia cum risu, foetuque leuatur adepto.  
 Egreditur raptis reserato carcere uinclis  
 captiuus tandem campoque exultat aperto.  
 Infectum nuper deflens pecus et sua pastor  
 arua refert meritas facili pro numine grates.  
 Quae modo discussis lacerato ac remige uelis  
 immersura graui saluatur peste carina.

Denique, si cupiam miracula cuncta referrī,  
 flumina defuerint musis citharaeque poetae. 200  
 Laetior illa tamen cunctaque salute uoluptas  
 dulcior ipsorum nitidam qui carpere lucem  
 conualuere oculis; nam si quis forte rogando  
 persequitur «tunc ille modo qui caecus et errans  
 cum baculo? dic unde tibi tam clara repente  
 lumina», quaerenti contra nihil ille, sed omne  
 prospectat stupefactus opus, templumque deorumque  
 effigies patriamque suam manuumque labores

tam uarios celsasque domos pictasque fenestras,  
 cernit equos atque arma uirum uolucresque ferasque 210  
 tot generum frondes, labentia flumina, montes  
 et maria et uasti miratur sidera mundi,  
 nec potis expleri per singula saepe tuendo.

O decus, o nostrae miserans incommoda uitae,  
 humanos per quam uoluisti ferre labores  
 aeternamque tuo disperdere sanguine mortem,  
 tantane mortali data gloria, tanta potestas  
 fata hominum et stabiles Parcarum euertere cursus  
 atque alias ipsi naturae imponere leges?

Carolus est ea mira ferens: de corpore factus 220  
 humano deus excelsa nunc sede triumphat.  
 Scilicet ista Deo ac uero concessa parente  
 prodigia, his gradibus homines super astra feruntur.  
 Ipsa autem taceat quae mendax Graecia falsis  
 lusit imaginibus hominum pia corda deorum.

<sup>39</sup> El verb hauria de ser *extinguntur*, en veu passiva, tot i que mètricament no és plausible.

An non et Gemini puerilia festa putentur  
et medicus coluber pharetraque horrendus Apollo?  
Hinc Venus in turpi dominatur crimine, Iuno hinc  
daemonia exercet cunctasque Acherontis Erines,  
Iupiter imberbis, idem quoque laniger Ammon, 230  
exemplum stupri miraeque libidinis; at nunc  
cui non cornigeri nota est insania Bacchi  
orgia cum summis ulularent montibus et cum  
aerea suppositis crepitarent tympana lauris?  
Tu quoque castratis Cybele uenerata choreis.  
Dic, o Terpsicore, mihi, quos cantabit Homerus  
heroas quosue ipsa deos monstrabis Olympo  
huic nostro similes? Valeant Martesque Iouesque  
stridentes cum centuplici clamore suisque 240  
uulneribus: equidem mortalia numina credam  
uel belli certe et rixarum numina dira,  
hostia saepe quibus crudelis sanguine facta est  
humano et caesis maduerunt templa colonis  
uersaque pallentis retro pia lumina Phoebi.

Gaude igitur felix urbs Barcellonia uero  
munere diuorum et caelesti prole superba,  
littoris Hesperii priscum decus atque profundi,  
magnorum referens genus alto a sanguine auorum.  
En erit ut de te meritos aliquando triumphos 250  
ipse tui imperium canam atque ingentia facta?  
Namque aliud nobis mundi caput, altera Roma,  
quae regum simul hospitium tumulusque sacrorum,  
iusticia et pietate prior, super aethera scandis.  
Hic bona relligio, hic castus pia fana sacerdos  
incolit, huc densae ueniunt redeuntque cateruae,  
marmoreis auroque struunt noua templa columnis;  
hinc sacer ordo canit iuuenum chorus inde senumque,  
inque humeros passis matres de more capillis  
ante alios tua facta canunt, tua numina tollunt, 260  
Carole, praesentemque uocant super omnia diuum;  
uosque, puellares choreae, date carmina, plenis  
ferte simul calathis uariorum dona colorum,  
spargite purpureos flores atque alba sepulchro  
lilia maialesque rosas; sic deinde uocate  
dulcem animam: uestris aderit placata rogatis.  
Dicite «Caelicolas inter, mitissime princeps  
Carole, cuius honos hic immortalis et istae  
stant tibi perpetuis fumantes ignibus arae,  
excipe uota lubens atque haec celebrata quotannis

festas pio thure ac redolentia templa coronis, 270  
ut, qui debilibus uires et corpora mancis  
restituis, hominum mentes cum corpore sanas  
sic facias regnique tui quod nuper adeptus  
consortes, maneatque tuum per saecula nomen».

Acta panegyris hec Cesarugustae primo assentientibus eiusdem ciuitatis citerioris Hispanie consulibus idibus Maiis anni dominici 1463, iterum acta Barcellone senatus decreto et anno sequente tibicine poetam comitante et iuniorum ordine feliciter.

*Apèndix 2*

En aquest apèndix es presenta en llengua catalana la traducció en prosa de la *Vergiliana panegyris* d'Angelo Decembrio, que intenta ser el més fidel possible al text llatí. En cap cas pretén ser un traducció en vers, però es tallen les línies per fer correspondre en la mesura del possible el vers de Decembrio amb la traducció catalana. S'han afegit notes a peu de pàgina que ajuden a entendre millor les dificultats de certs passatges llatins. Apareixen les claus angulars < > per marcar aquells mots que no són en el text llatí però que han d'aparèixer a la traducció per assegurar-ne una bona comprensió. Per tal de facilitar la lectura del text, s'introdueix un sagnat a la línia on hi ha un canvi en el relat.

*Panegíric virgilià d'Angelo <Decembrio>, poeta milanès, al diví Carles, príncep d'Aragó, de l'ordre dels déus, sobre el seu felicíssim naixement, vida, costums, mort, exèquies, miracles i deïficació*

Il·lustre príncep Carles, de l'estirp aragonesa dels reis,  
 el primer descendent honorable del teu pare,  
 que porta el llinatge de la noble sang dels reis francs,  
 quins versos meus que relataré a favor d'un príncep així  
 són mereixedors que es mullin amb nèctar de la font meònia<sup>40</sup>?  
 En efecte, ni és tant permès que un poeta cèlebre abordi els temps presents,  
 ni que les forces humanes agafin la teva inspiració divina.  
 Tanmateix, et prego que m'afavoreixis i com a divinitat favorable  
 ajuda'm en la comença: les Camenes<sup>41</sup> seduïren les divinitats propícies.  
 Serà venerable, recordat per tota l'eternitat, aquell dia (10)  
 que amb uns presagis afortunats et mostrà com a infant a l'orbe:  
 no hi hagué una edat més admirable per als pobles  
 ni en cap altra època la pau semblà més benaurada.  
 El bell estel del matí<sup>42</sup> brillà a si mateix pertot arreu en el teu naixement  
 portant els insignes rajos i la mitra del cometa,

<sup>40</sup> Dit especialment d'Homer, considerat d'origen meoni (contrada de Lídia).

<sup>41</sup> La Camena fou una de les divinitats romanes de les fonts, identificada amb les muses.

<sup>42</sup> Lucifer, Venus.

quan la regió del cel s'aixecà ràpida en la matinada profunda  
o quan es dirigí cap a les planures descendents amb les quadrigues flame-  
jants;  
en aquell moment amb la llum rosada semblaren alçar-se més brillants  
Febus<sup>43</sup> i Cíntia<sup>44</sup> amb la banya bessona;  
pocs estels brillaren en mig de la foscor, (20)  
els ocells joiosos cantaren eixordadorament als boscos,  
els animals donaren a llum fills més grans en aquell dia  
i no hi hagué més que l'abundor de la llet nívia  
ni l'arbre d'Alcínous<sup>45</sup> oferí fruits més grans,  
ni tantes plantes verdejaren amb fruits abundants.  
Tots els senyals de la futura divinitat naixent havien aparegut.  
Oh, benaurat ventre que porta un pes dolcíssim  
i quins pits et donà la fecunda dida!

Tot seguit, infant honorat amb un talent extraordinari dels afers hu-  
mans  
tingueres el coratge de suportar tasques ingents i un esperit viril, (30)  
i d'estudiar a fons les egrègies disciplines amb totes les forces,  
com quan per atzar el cadell de lleó que recorda  
el llinatge magnànim<sup>46</sup> i la sang que devora des de fa temps  
i que odia el cau i els pits de la mare,  
renta amb la boca adés una mà adés l'altra, sacseja el cap,  
d'allà avança pels camps, després també gosa lluitar sol  
a la vall ombrívola contra el brau en els cims dels fangars.  
Per tant, així que una vegada s'acceptà la seva virtut,  
ell mateix regnà tan fàcilment que hom cregué que tu havies nascut no-  
més per això.  
Cap plaer hi havia per a tu en els jocs d'infants, un de sol (40)  
que corresponia als elevats estudis de les virtuts,  
deure estrany en un príncep, tal com es mostrà en un tal Tit<sup>47</sup> i en pocs<sup>48</sup>  
que els feliços segles cantaren els plaers del món<sup>49</sup>.  
Ja aquests primers costums i formació per a tu foren

<sup>43</sup> Febus Apol·lo, el sol.

<sup>44</sup> Diana, la lluna.

<sup>45</sup> A l'*Odissea* d'Homer (VII, 112-132) es descriu un hort amb fruits exuberants situat al costat del palau del rei feaci Alcínous.

<sup>46</sup> El terme *magnanimi* pot fer referència al llinatge de Poncle del príncep, el monarca Alfons el Magnànim.

<sup>47</sup> L'emperador Tit Flavi Vespasià.

<sup>48</sup> El terme "pocs" ha de fer referència a altres prínceps.

<sup>49</sup> Recorda Suet., *Tit.*, I 1.

propis del teu caràcter, en primer lloc hi florí la generosa joventut, que imaginant la immortalitat en el seu ànim moridor tot seguit es lliurà exercitant-se en altres afers i fets perillosos, tal com les incertes fortunes fan rodolar les sorts i dissorts dels regnes; en efecte, ni tan sols la virtut prou afavorida per uns infortunis favorables trobà sovint triomfs més poderosos. (50) Després en gran manera et vingueren durs perills, enormes preocupacions,

l'enveja tallant, i l'aspror de la presó abominable, els grillons indignes de l'innocent, la pobresa vil: en suportar sàviament totes aquestes desgràcies, tu, príncep invicte, has superat els treballs herculis, igual que podies vèncer els familiars més propers amb justícia i força, si no fos que els fets haguessin preparat la mort.

Des d'aquell moment per a nosaltres havies de comportar-te com a una divinitat, i també com a sant, coneixedor en tal grau de virtut i excel·lent en pietat (naturalment una il·lustre corona (60) i senyals celestials et suplicaven com a mereixedor d'un sagrat martiri); però el pensament mal conseller de la gent durant molt de temps xiuxiuejà amb presagis funestos i escampà davant de la protecció benigna que no fa gaire alliberant-te del cos a causa de la mort (que uns creuen amb la sort d'un verí letal i altres per una càrrega infligida de moltes tribulacions) l'ànima es dirigí als astres anhelats amb cors d'àngels i s'assequé recolzat a l'Olimp balmat. En efecte, l'omnipotent<sup>50</sup> alegrant-se no només reconegué de lluny el jove que s'enlairava, sinó que el rebé amb una dolça abraçada. (70) El restant seguici venerable d'àngels es dreçà amb gemmes i or resplendent i et situà al tron. Estaves nu: Pal·las<sup>51</sup> et donà un vestit celest, una túnica amb pell de seda i un capot de porpra amb múrex resplendent, una clàmide adornada ultra un art diví i que ella mateixa havia donat forma amb el seu propi esforç entreteixint el nom del general i el llinatge amb or mal·leable. El Cil·leni<sup>52</sup> es llançà a posar-te la mitra resplendent al cap i el ceptre a les mans, càrrega d'Ulisses<sup>53</sup>, en què una vegada mort l'havia transportat ràpid cap al cel, (80)

<sup>50</sup> Júpiter, déu suprem.

<sup>51</sup> Pal·las Atena, deessa de la saviesa i de la guerra.

<sup>52</sup> Mercuri, déu missatger.

<sup>53</sup> Rei mític d'Ítaca.

d'antic guardat i després de tant de temps només es veié un cop.  
 No fas res, oh mort, oh temor immens d'una estirp nècia,  
 oh clamor d'un poble enfollit; mort envejosa,  
 no tens cap part sobre el poder de l'ànima immortal,  
 i tu no tens tota l'autoritat de tan sagrat cos:  
 en gran part queda el seu propi cos supervivent sense corrupció.  
 T'alimentes voraç de la despulla plebea, o tu  
 que obres tres boques amb una gola que lladra<sup>54</sup>.  
 De què serveix que aquest espectre sigui arrabassat a la fi?  
 Ara s'apodera d'una gran assemblea i de la força dels déus, (90)  
 però no menys un elevat poder es distingeix en el món.

Llavors, la divinitat fou tinguda per veritable i molts pobles acudiren  
 aplegats per respecte al mort recent, malgrat tot insegurs de què fer:  
 o bé planyent-se amb llàgrimes li retien les honres fúnebres  
 o bé merescudes lloances pels déus amb un cant.

Tothom vessa un gran nombre de llàgrimes.

Aquests ploren les morts prematures, els fets cruels,  
 i invoquen talment no només els homes sinó també els déus cruels  
 i planyen les edats futures en situació desesperada:

«o el dissortat reialme de les ombres reapareixerà completament (100)

o el seu senyor serà restituit a la terra»; prefereixen i desitgen veure  
 el rostre del seu príncep viu, com acostumaven abans,  
 el rostre de l'home i del déu a la vegada, l'aparença serena,  
 aquell resplendor, els raigs brillants amb flames iguals,  
 el cap de Febus<sup>55</sup> i els membres de la joventut en flor.

I aleshores al davant d'una aflicció tan gran altres pronuncien recolzats  
 gojos pietosos, suplicant amb les mans, i pregunen a la divinitat:

«Escolta, oh Creador nutrici i sant Salvador del món:

et seguim, som el teu seguici; Déu del cel

i de les piadoses terres tingues pietat; ofereix certs senyals (110)

de la teva distinció, pels quals es mostren els honors merescuts».

Eh, què és això? Les cases tremolaren, els cors mortals  
 s'aturaren amb les cabelleres eriçades, el cel retronà fort,  
 i una flama de rajos li resplendí en el moment consagrat  
 (així ho recorden), i veieren miracles amb prodigis brillants.

I ja tots s'alegraven i es percebia tot allò que flairava al voltant  
 i arreu creixia en major grau una llum.

Mentrestant, les exèquies es preparen amb una ingent pompa

<sup>54</sup> La mort es representa com el gos de tres caps Cèrber, guardià de l'Hades.

<sup>55</sup> Dit del déu Apol·lo.

i despesa. La ciutat sencera, els cors sacres, totes les torxes,  
els pròcers i el jovent delitós s'ajunten en un gran culte (120)  
en què cadascú pot reunir-s'hi.

Ell mateix, contemplat sobre un llit d'or,  
jeu amb un vestit de porpra, tal com sovint veiem que  
fan la volta a les costes de l'Oceà els carros fatigats  
i que Febus ja els oculta lluny a la profunditat del mar  
i que la nit haurà arribat amb l'estel del vespre;  
per al que es marceix, series testimoni, després de cobrir-se de rojor  
per tot arreu de la terra, el mar i també del cel.  
D'aquesta manera, va el consagrat príncep abandonant l'orbe,  
i a més els seus pobles i la seva pàtria, vetllat amb un amor immens, (130)  
per al qual fins ara ni el color habitual del rostre rosat sucumbeix.  
Els cavallers escollits i els soldats segueixen el <fèretre> que avança.  
Uns porten en filera els veloços <cavalls> escumejants amb la regna,  
altres duen amb una pompa reial armes resplendents,  
un elm de testa divina, una armadura de bronze volcànic  
i la cuirassa recoberta d'or, estendards, mitres,  
fal·leres i garlandes que resplendeixen,  
i un buirac i un arc extraordinari de banya de gasela,  
del qual llambreja la mà amb argent i els dos caps iguals  
s'uneixen als dos extrems entre si amb l'or de la punta, (140)  
i, a més a més, moltes ensenyes d'ornament reial,  
tal com no acostumen generalment els senyors poderosos  
acompanyar el seu seguici fúnebre amb plor i  
amb un vestit fosc girant les piques i clavant-les a terra,  
però aleshores els servents fan retronar amb un fort aplaudiment al vol-  
tant

els carros d'or a la part més alta dels Capitolis.  
Així veiessis els feixos pesats no només amb or sinó també amb  
gemmes,  
així els ceptres dignes d'August, Cèsar o Júpiter.

Així, doncs, tota la multitud menada l'envoltà  
amb un fragor apassionat, però des d'un grup més gran de gent (150)  
es dirigeixen malalts mancats de vigor i que coixegen, i no s'esdevé  
una espera llarga pels malalts de gota,  
i els bornis, els orbs<sup>56</sup>, els que pateixen galteres, bronquitis,  
i els més petits afaïçonats amb un tumor,  
i els que porten mans i nassos copejats amb una ferida deshonrada,  
i els de cames de fusta que porten les extremitats <fetes> amb salzes<sup>57</sup>,

<sup>56</sup> Utilitza el terme *Cyclops*, monstre d'un sol ull, per referir-se als cecs.

<sup>57</sup> Arbre apreciat per la seva resistència i flexibilitat.

i els que tingueren un llinatge infeliç de veure amb horror un cap mal disposat  
i reclinat amb els braços, mostren les boques escumoses amb els llavis esgarrats;  
així mateix, s'afanyen aquells dels quals la nefritis<sup>58</sup> pedregosa els afligeix el pit encorbat com amb un dard clavat, (160)  
i els que amb la tuberculosi crònica es deterioraren la gola,  
i els que suportaren llargament nafres o ferides repugnats,  
i els que cauen de sobte tremolosos, que la lisi<sup>59</sup> incansable els penetra amb una malaltia que fa fluir la sang;  
heus ací, segueixen la morfea<sup>60</sup> multicolor dels quals deforma les cares i l'estasi<sup>61</sup> que abraça els muts com amb la boca paralizada,  
i aquells que transporten els lloms encorbats en crosses iguals i aquells que arrosseguen els cossos amb moviment de tortuga.  
Tots estan presents i imploren els miracles de la jove divinitat.

Llavors, feliços aquells que et tocaren jaçent (170)  
o et veieren de lluny en el fèretre i et cridaren amb súpliques!  
El seu cos dona força els malalts, els seus membres detenen els que tremolen i els cecs veuen i els muts parlen,  
les orelles sordes es destapen de manera senzilla,  
els abandona la sarna i la immunda lepra,  
la hidropesia<sup>62</sup> es debilita i abatuda se'n va del ventre esgotat,  
els moribunds es carreguen a les espatlles i els restants pels metges que finalment consumits per una llarga malaltia recuperen l'alè de la vida, cadascú torna a casa seva ja pel seu propi peu;  
els geperuts es posen drets per si sols, (180)  
després de deixar caure els bastons i supliquen amb el cap recte,  
i aquella hèrnia, que ha estat inflamada fa molt per l'horror que penja, és extirpada, i ja vencen els bubons amb una força augmentada,  
des del seu cos ajaçat és empès el dèmon de l'Estigi<sup>63</sup>  
i retrunyint se'n va tenebrós des del rostre cap al cel de sofre;

<sup>58</sup> Inflamació dels ronyons.

<sup>59</sup> Destrucció de la integritat de la membrana cel·lular que causa la mort de la cèl·lula afectada.

<sup>60</sup> Eruptió cutània caracteritzada per l'aparició de taques blanques voltades d'un anell de color lila característic.

<sup>61</sup> Aturada o alentiment considerable de la circulació de la sang o de qualsevol altre líquid o matèria orgànica.

<sup>62</sup> Acumulació anormal de serositat en una cavitat del cos o al teixit connectiu.

<sup>63</sup> Riu de l'Hades pel qual juraven els déus.

per a uns s'eliminen els abscessos, per a altres el càncer funest,  
després de cronificar-se per una pestilència i les cruels malalties es dissi-  
pen.

Els miracles es mostren més a prop d'aquells que estan allunyats,  
per on el numen benèfic del príncep d'Aragó es dirigeix.

Oh, Carles, enmig dels dolors la que ja ha de morir (190)

ja et suplica: una plena alegria segueix el que clama  
amb una rialla i s'alleugereix després d'assolir el part.

El presoner, una vegada oberta la presó, surt  
arrossegant els grillons i a la fi salta a camp obert.

El pastor plorant fa poc el bestiar malalt i les seves terres  
mostra l'agraïment merescut a favor del numen propici.

Aquella nau que ara mateix s'ha d'enfonsar  
amb els remers ferits i les veles esquinçades se salva d'una mort funesta.

Finalment, si desitges presentar tots els miracles,  
mancarien rius a les muses i cítares al poeta. (200)

Tanmateix, el goig més ufanós i dolç que tota la salut  
és el d'aquells que es referen dels ulls per gaudir de la llum brillant.

En efecte, si per cas algú segueix pregant «<ets>  
tu mateix almenys un que eres cec i caminaves amb bastó?

Digues d'on et surt de sobte tanta llum brillant»,  
ell, en canvi, res diu a qui pregunta, però atordit

veu al davant tota l'obra i reconeix el temple,  
les estàtues de déus, la seva pàtria, tants diferents treballs

fets per la mà de l'home, cases altes, finestres ornades;  
admira els cavalls, les armes dels homes, (210)

les fulles fugisseres i silvestres de tota mena,  
rius corrent, muntanyes, mars i els estels del vast firmament,

i contemplant-ho ara i adés no és capaç de reconèixer la singularitat  
de les coses.

Oh glòria, que et compadeixes de les dificultats de la nostra vida,  
per la qual volgues portar fatigues humanes

i dissipar amb la teva sang una mort eterna,  
és que tanta glòria i tant poder donats a un mortal

destruïren els destins dels homes i els cursos estables de les Parques,  
i establiren altres lleis a la mateixa natura?

És Carles portant aquests miracles: (220)

un déu fet de cos humà ara triomfa a l'estatge elevat.

De ben segur que aquests prodigis foren atorgats per Déu, el vertader  
pare,

aquests passos porten els homes per sobre les estrelles.

Per altra banda, que la mateixa Grècia, que enganyosa s'ha divertit  
amb falses imatges de déus, calli els cors pietosos dels homes.

És que no es consideraran les festes infantils del Bessó,

la serp guaridora i el terrible Apol·lo amb el buirac?  
 D'aquí, Venus domina en la culpa vergonyosa,  
 d'allí Juno agita els dèmons i les restants Erínies de l'Aqueront<sup>64</sup>,  
 Júpiter imberbe, igual també com Ammó<sup>65</sup> llanut, (230)  
 exemple de vergonya i de luxúria extraordinària;  
 doncs bé ara per a qui no és conegut de la follia,  
 invocant amb udols els misteris del cornut Bacus en les muntanyes més  
 altes  
 i espetegant els timbals frigis de bronze contra els llorers<sup>66</sup> sotmesos?  
 Tu també Cíbele fores venerada pels cors d'eunucs.  
 Digue'm, oh Terpsícore<sup>67</sup>, quins herois cantarà Homer  
 o quins déus tu mateixa li mostraràs semblants  
 en el nostre Olimp? Estaran d'acord els Marts i els Júpiters<sup>68</sup>  
 xisclant amb les seves ferides i un crit cèntuple, i  
 sens dubte confiaré en els númens mortals<sup>69</sup> (240)  
 o si més no en els númens temibles de la guerra i dels combats  
 per als quals sovint es fa un sacrifici terrible amb sang humana  
 i els temples estan xops amb els habitants degollats  
 i es giren enrere els resplendors pietosos de Febus que fa empal·lidir.  
 Aleshores, Barcelona, fecunda ciutat, gaudeix veritablement  
 amb el present dels déus i amb una ufanosa descendència celestial,  
 antiga glòria de la infinita costa d'Hespèria<sup>70</sup>, i  
 portant una estirp de grans avantpassats des d'una sang il·lustre,  
 arribarà mai que jo mateix canti triomfs dignes de tu,  
 el teu poder i gestes prominents? (250)  
 En efecte, una altra capital del món per a nosaltres, una altra Roma,  
 que ets a la vegada estatge i tomba de reis sagrats,  
 la primera en justícia i pietat, t'enfiles per sobre del cel.  
 Aquí habita un culte pietós, allà un sacerdot pur els santuaris devots,  
 ací una munió nombrosa va i torna,  
 construeixen nous temples amb columnes de marbre i or.  
 D'aquí una rengla consagrada de joves i d'allà un cor d'ancians canten,  
 i per davant de tots les mares entonen les teves gestes segons el costum  
 amb els cabells esbullats, eleven els teus poders divins, oh Carles,

<sup>64</sup> Riu de l'Hades.

<sup>65</sup> Ammó, nom de Júpiter segons els líbis.

<sup>66</sup> Les branques de llozer fan referència al déu Apol·lo.

<sup>67</sup> Musa vinculada especialment a la dansa i a la poesia lírica.

<sup>68</sup> Fa referència a les armes (Mart) i el poder suprem (Júpiter).

<sup>69</sup> Fa referència als reis.

<sup>70</sup> Fa referència a la península ibèrica.

i invoquen la divinitat en persona per sobre totes les coses; (260)  
i vosaltres, cor de noies, oferiu cants, porteu presents  
de colors diversos juntament amb cistells plens,  
espargiu flors de porpra<sup>71</sup> i lliris blancs i roses de Maia<sup>72</sup>  
en el sepulcre; així tot seguit invoqueu  
l'estimada ànima: clement estarà present a les vostres súpliques.

Dieu «d'entre els habitants del cel, oh príncep Carles,  
el més benivolent, del qual aquest honor immortal  
i els mateixos altars fumejants s'alcen amb focs continus,  
acull de bon grat les pregàries i aquestes festes celebrades cada any  
amb garlandes i els temples que flaïregen amb encens pietós (270)  
talment <tu> restableixes les forces als febles i els cossos als esgarrats  
i guareixes amb el teu cos el seny dels homes  
i del teu regne, que fa poc rebé cohereus;  
i que romanguí el teu nom pels segles».

Aquest panegíric es recità primerament a Saragossa amb l'aprovació dels cònsols d'aquella ciutat de la Hispània Citerior els idus<sup>73</sup> de maig de l'any 1463, i fou novament celebrat amb èxit a Barcelona per ordre del senat i acompanyat l'any següent d'un poeta amb música i un cor de joves.

<sup>71</sup> Fa referència a les violes.

<sup>72</sup> Fa referència a la rosa de maig.

<sup>73</sup> Dia 15 de maig.



## CONFRONTI

*Al crocevia del Mediterraneo.*

*1. Le linee istituzionali e ideologiche*

*At the Crossroads of the Mediterranean 1. Institutional and ideological lines*



GUIDO CAPPELLI - FULVIO DELLE DONNE

*Contributo alla definizione del concetto  
di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo*

*Contribution to the definition of the concept of Humanism and the Mediterranean Renaissance*

Si può tracciare una coesa e coerente storia del Mediterraneo e, nel caso, quali sono i suoi tratti caratterizzanti? Ogni concetto da noi usato è il frutto di costanti rielaborazioni storiografiche ed è frutto dei tempi che incessantemente si susseguono. Forse a qualcuno può apparire inutile ricordarlo, ma è comunque opportuno sottolineare che anche i termini di Umanesimo e Rinascimento (costitutivi dell'acronimo di CESURA) non sono affatto neutri: negli ultimi due secoli (almeno) sono stati sottoposti a reinterpretazioni, riletture, se non forzature di ogni tipo, che si sono accelerate o incrementate in alcuni particolari momenti.

Poiché, dunque, nella nostra storia dovremmo essere abituati – più che una valutazione è un auspicio etico – a riflettere sui costanti cambiamenti in corso, abbiamo, in questa occasione, deciso di ricondurre programmaticamente all'attenzione il Mediterraneo, che in tutto il secolo XV e in buona parte del successivo ha costituito certamente l'ombelico del mondo. Per sapere che cosa siamo diventati (e come), sarebbe, dunque, importante – non sempre, sarebbe troppo, ma almeno di tanto in tanto – riportare al centro del dibattito il punto d'origine della nostra civiltà, pur senza dare a quest'ultimo termine l'accezione di implicita superiorità contrappositiva a cui ormai siamo comunemente abituati. Certamente neppure allora (esattamente come ora, se non di più) il Mediterraneo era un luogo rassicurante, nel quale si estrinsecavano solo rassicuranti e proficui scambi di idee, saperi, modelli culturali. Eppure, anche – o forse soprattutto – nei momenti di conflitto tra nazioni e centri di potere

(allora assai più numerosi degli attuali) gli uomini e le idee hanno avuto la possibilità di incrociarsi e confrontarsi, facendo germinare quei semi che poi, almeno in parte, sarebbero arrivati a fruttificare, tra alterne vicende e con diverso successo, molto dopo.

Nelle pagine seguenti sono raccolti alcuni saggi che, selezionati, costituiscono la rielaborazione e la riscrittura profonda di alcuni interventi tenuti al convegno internazionale di CESURA *Al crocevia del Mediterraneo: la Monarchia umanistica aragonese nel contesto ideologico e culturale del Rinascimento*, svoltosi a Napoli nei giorni 22-24 novembre 2023 in collaborazione con le Università di Avignon, della Basilicata, di Girona, dell'Orientale Napoli, di Pisa, nonché con il contributo erogato dalla Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali del Ministero della Cultura. Quel convegno, sviluppato su tre giornate, intendeva offrire lo spazio a interventi di natura multi- e inter-disciplinare affidati ai più accreditati specialisti provenienti da atenei e centri di ricerca di tutto il mondo, nella convinzione – programmaticamente sostenuta da CESURA – che solo il dibattito può permettere la nascita e lo sviluppo di nuove idee, che rompano gli schemi usuali.

In prosecuzione di quell'incontro, la presente sezione monografica vuole mettere alla prova o verificare un'ipotesi interpretativa: quella espressa nel titolo. Si parla spesso di storia mediterranea e, da alcuni decenni, con sempre maggiore insistenza. Proprio per questo emergono con decisione alcune domande. Nel contesto del Mediterraneo, in che rapporto si pongono tra loro gli stati nazionali, quelli che si stanno formando in maniera specifica e distinta? Si può riconoscere la condivisione di modelli culturali e politici tra l'Italia, la Catalogna e gli altri regni della Corona d'Aragona, la Francia o il mondo mamelucco? Il richiamo alla classicità e ai suoi valori etico-politici può essere effettivamente (e in quale misura) la matrice di un Umanesimo o Rinascimento Mediterraneo? Quanto contano, per formare un'ideologia comune, i movimenti di uomini, gli scambi di idee, di libri, di merci tra la corte avignonese, quella di Barcellona o Valencia, quella di Napoli?

Il nostro punto di partenza privilegiato è il Regno di Napoli del Quattrocento, in particolare quello aragonese di Alfonso e Ferrante, del Panormita, di Valla e di Pontano, ma anche quello di Ausiàs

March, del Sagrera e del Laurana, dei mercanti (e degli intellettuali) fiorentini, dei francesi che si muovono al seguito di Luigi e di Renato d'Angiò. Napoli è senza dubbio uno snodo fondamentale nell'evoluzione del classicismo occidentale: un punto di snodo che va ancora studiato e compreso in ogni sua forma e in ogni suo aspetto, in uno sviluppo che non è rettilineo o unidirezionale come si tende solitamente a rappresentare. È il punto di convergenza di un'ampia circolazione di opere latine che vengono studiate o riscoperte (come Livio, modello di lingua e di rappresentazione storica ineludibile), di testi greci che vengono tradotti (come Senofonte o Plutarco, la cui funzione politica è ancora tutta da studiare); con la fondazione di una ricca e aggiornatissima biblioteca di corte, con la committenza di opere d'arte ed edifici monumentali, nonché una ricca produzione letteraria e filosofica, il tutto nella prospettiva della creazione di uno Stato solido incentrato sulla *maiestas* del sovrano e su un alto grado di coesione sociale. Quel regno fu, al tempo stesso, punto di approdo e di partenza: luogo di incontro che per essere pienamente compreso necessita di sguardi ampi e aperti a confronti e raffronti con quanto capitava in altre parti d'Italia e d'Europa. È il luogo in cui si realizza la *traiectòria mediterrànea* e la missione imperiale della corona d'Aragona, con una scelta non certo banale né scontata.

Napoli diventa negli anni di Alfonso la capitale di un sistema ideologico e politico complesso, basato culturalmente sulla costruzione culturale di un modello imperiale classico. Un modello che vede negli imperatori romani di origine iberica il punto di riferimento, il momento di civiltà più alta da cui trarre ispirazione e a cui tornare. Sappiamo bene che da Bruni a Biondo è proprio su questo che converge la discussione sull'origine dell'epoca moderna che può superare il Medioevo. È su questo che si gioca il confronto tra il modello monarchico e quello repubblicano, tra governo virtuoso, principato illuminato e tirannide. È su questo che si gioca – in quei decenni cruciali per l'evoluzione culturale dell'Europa – la ricostruzione della memoria (soprattutto storiografica ed essenzialmente storico-politica) di un passato riletto e ricostruito, spesso con forzature volontarie: quelle forzature necessarie a legittimare una ideologia forte, che in ogni parte d'Europa sembra, proprio in quegli anni, basarsi sulla creazione di un modello di governo delle virtù, o meglio

di un detentore del potere che possiede tutte le virtù politiche che legittimano il governo.

La sontuosa corte della capitale napoletana – punto di convergenza tra linee culturali e tradizioni antiche e nuove – fu connessa variamente non solo con le altre corti “minori” del Regno (questo è stato oggetto di un altro convegno di CESURA a Fondi nel 2018 e di un recente importante *Companion*), ma anche con altri centri politici e culturali, in particolare quelli della Corona d’Aragona (da Barcellona a Valencia e Saragozza), dell’Italia centro-settentrionale, della Francia, dell’Adriatico e di tutti i Balcani.

Il concetto di “rete”, che (anche) in questa occasione si intende sviluppare, offre un modello interpretativo proficuo e funzionale, in quanto permette di spiegare in termini non gerarchici i movimenti di idee e modelli culturali veicolati da uomini e libri. Affiancandosi – senza sovrapporsi in maniera esclusiva – allo schema impostato sul confronto “centro-periferia”, permette di leggere in chiave più complessa i rapporti che intercorrono nel complesso e articolato sistema istituzionale e culturale sviluppato lungo l’ampio arco del Mediterraneo. Un Mediterraneo, che, almeno per la sua parte occidentale, era divenuto una sorta di “lago catalano”, in quegli anni in cui la traiettoria di espansione della Corona d’Aragona, iniziata già nel XIII secolo, era giunta alla sua massima estensione e Napoli (dopo la conquista di Alfonso il Magnanimo, nel 1442) era diventata, in qualche modo, uno snodo ineludibile dal punto di vista culturale, oltre che economico-commerciale.

Queste pagine aspirano, dunque, a essere un momento propositivo e a ragionare su modelli interpretativi innovativi, di cesura – è il caso di dirlo! – rispetto alle impostazioni storiografiche dominanti, nella convinzione che sia possibile e necessario riaprire il dibattito sull’Umanesimo e il Rinascimento, considerando, con maggior rigore di quanto si è fatto in passato, i differenti sistemi culturali, ideologici e istituzionali che si confrontarono in età umanistica e rinascimentale.

La sezione monografica è stata divisa in due parti: la prima, dedicata alle linee istituzionali e ideologiche, è contenuta in questo fascicolo; la seconda, dedicata ai modelli culturali e letterari, apparirà nel primo fascicolo della prossima annata.

FLOCEL SABATÉ

## *Le strutture della Corona d'Aragona*

*The structure of the Crown of Aragon*

Abstract: *The Crown of Aragon was a political and social structure, currently disappeared and under controversial memories. It was a conglomerate of territories, added in the Mediterranean during the late Middle Ages, which took the name from the common ruling dynasty, being their government based on the sovereign's weakness and the states' strength. The political cohesion was reached, on 15<sup>th</sup> century around the implementation of humanistic justifying ideas and the combination of culture, language and territory.*

Keywords: *Crown of Aragon, Catalan Nation, Catalan Language*

Received: 01/10/2024. Accepted after internal and blind peer review: 12/11/2024

*flocel.sabate@udl.cat*

### *1. La scarsa e cattiva memoria della Corona d'Aragona*

La Corona d'Aragona è morta e finita. La si può ancora riconoscere nelle radici del nostro presente, ma non trova riflesso in nessuno degli Stati-nazione consacrati nel XIX secolo. Quest'ultimo aspetto spiega, senza ombra di dubbio, i molteplici vuoti di memoria che la affliggono e, contemporaneamente, la difficoltà di individuare la sua articolazione, la sua struttura e la sua identità.

Qualche anno fa, nel 2011, Norman Davies le dedicò un capitolo nel libro *Vanish Kingdoms*, opera sottotitolata, appunto, *The History of Half-forgotten Europe*<sup>1</sup>. La connotazione di “semi-dimenticata” è coerente con il fatto che, nel mondo degli Stati-nazione

<sup>1</sup> N. Davies, *Vanished Kingdoms. The History of half-forgotten Europe*, London 2011.

imposto dall'Ottocento in poi, nessuno ha raccolto la sua memoria e, in questo senso, è sembrata destinata all'oblio. In modo frammentario, i suoi territori dovevano essere incorporati nei discorsi di coesione nazionale degli Stati-nazione come la Spagna, la Francia o l'Italia<sup>2</sup>. Nel caso dell'Italia, come ricorda Francesco Cesare Casula, il Regno di Sardegna offre le basi per un'argomentazione che permette alla dinastia sabauda non solo di cingere la corona reale, ma anche di configurare quasi tutta la penisola italiana sotto il nome di Regno di Sardegna, fino a quando questo nome è stato cambiato in Regno d'Italia nel 1861, così che la narrazione dell'unità nazionale ha fatto dimenticare completamente che le radici del regno di Sardegna affondavano nella Corona d'Aragona<sup>3</sup>. Nella penisola iberica, tuttavia, le cose sono andate diversamente, e il lungo dibattito, protrattosi per tutto il XIX secolo, volto a bilanciare l'apporto delle corone di Aragona e Castiglia, si è squilibrato verso quest'ultima: dal 1874 in poi, il discorso della coesione nazionale in Spagna si è basato esclusivamente sull'apporto della storia, della cultura e della lingua castigliana<sup>4</sup>, motivo per cui la menzione di elementi della Corona d'Aragona, come la cultura e la lingua catalana, è ora interpretata come pericolosa per la coesione nazionale<sup>5</sup>.

Curiosamente, questo ha fatto sì che la Corona d'Aragona non venisse completamente dimenticata, ma che rimanesse ai margini dell'equilibrata memoria storica, dando luogo a polemiche non solo per tutto il Novecento, ma ancora oggi. Basti pensare a quanto accaduto, ad esempio, nel 2018, quando il governo della regione spagnola dell'Aragona ha vietato l'uso dell'espressione «Corona catalano-aragoneese», imponendo conte-

<sup>2</sup> P. Geary, *The Myth of Nations. The Medieval Origins of Europe*, Princeton 2002, pp. 38-41.

<sup>3</sup> F. C. Casula, *La bandiera dei "Quattro mori"*, Sassari 2021, pp. 59-62.

<sup>4</sup> J. Álvarez Junco, *Mater Dolorosa. La idea de España en el siglo XIX*, Madrid 2001, pp. 187-302.

<sup>5</sup> F. Sabaté, *La construcción de las identidades nacionales: Argentina y España*, Mendoza 2019, pp. 33-55.

stualmente il ritiro dei libri scolastici in cui essa era riportata<sup>6</sup>. La parte catalana dell'espressione non può quindi nemmeno essere menzionata, essendo divenuta illegale: la Corona è aragonesa e non catalano-aragonesa, per imposizione legale. Si tratta di una svolta ideologica molto significativa, perché questa espressione, Corona catalano-aragonesa, la si può trovare nei libri scolastici in pieno periodo franchista<sup>7</sup>, un regime dittatoriale che aveva una delle sue fondamenta sul nazionalismo spagnolo, ma che, nonostante questo, non sentì la necessità di vietare di dire che nel Medioevo esisteva una corona catalano-aragonesa. Le parole di Norman Davies sono quindi molto appropriate, quando dice che la Corona d'Aragona ha una cattiva memoria e che i diversi territori che ne facevano parte utilizzano questo passato per creare un clima di tensione e contrapposizione:

Memories of the former Crown of Aragon have in effect been carefully compartmentalized. People remember only what they want to remember. They suffer from a lack of benevolent but impartial concern; and quarrels can be easily provoked<sup>8</sup>.

Questo scenario complica quindi la percezione e la conoscenza di cosa fosse la Corona d'Aragona, ma allo stesso tempo incoraggia uno studio rigoroso capace di delinearne il corretto apporto storico.

## 2. Il nome: Corona d'Aragona

Il termine «Corona» è usato a mo' di simbolo già consueto nel XII secolo, come documentato in diversi regni<sup>9</sup>, mostrando così che *fisc*, *diadem* or *crown* rappresentano l'insieme dei diritti e dei

<sup>6</sup> F. Sabaté, *Assalt en un museu a Catalunya en el segle XXI. Anàlisi dels fets en el seu context*, La Bisbal d'Empordà 2023, p. 62.

<sup>7</sup> *Historia de España. Segundo grado*, Saragossa 1945, p. 89.

<sup>8</sup> Davies, *Vanished Kingdoms* cit., p. 224.

<sup>9</sup> B. Guenée, *Occidente durante los siglos XIV y XV. Los Estados*, Barcelona 1973, pp. 93-94.

poteri intrinseci<sup>10</sup>. Chiaramente, quando a metà del XV secolo il vescovo Joan Margarit adattò la tradizione contemporanea di scrivere manuali di reggimenti di principi per redigere un ampio libro destinato all'educazione di Ferdinando d'Aragona (il futuro Ferdinando il Cattolico), lo articolò attorno ai gioielli e alle virtù insite nella *Corona regum*. Egli giustificò l'appartenenza del simbolo, perché la parola *Corona* deriverebbe da *regere* e *corrigere*, i due doveri del monarca: dirigere e correggere<sup>11</sup>.

I sovrani della cosiddetta Corona d'Aragona assumono integralmente la simbologia della parola «Corona» in modo del tutto consueto fin dalla prima metà del XIV secolo. Pietro il Cerimonioso nel 1339 si impegnò a mantenere sotto la sua giurisdizione i territori del vescovado di Girona affermando che «sint sempre et remaneant de dominacione et regalia et corona nostra»<sup>12</sup>. Allo stesso modo, nel 1408 il re Martino riconobbe i problemi finanziari provocati dalla tensione infinita in Sardegna, dicendo che «la nostra corona sia emprobreïda e exhausta per los dits fets e despeses de Sardenya»<sup>13</sup>; e ancora Alfonso il Magnanimo nel 1417, nel momento del riordino in ambito regale dei luoghi appartenuti alla contea di Urgell, si impegnava che essi fossero ubicati all'interno della vicaria (*vegueria*) di Balaguer, località omonima «et loca de Menargues et de Albesa si tempore reductionis seu devolutionis eorum ad coronam regiam»<sup>14</sup>.

Questa pratica permette di distinguere tra la Corona e la persona del re, come dimostrato ad esempio nei parlamenti (*Corts*) nel 1372, quando le stesse agirono «a la honor del senyor

<sup>10</sup> J. Watts, *The Making of Politics, Europe, 1300-1500*, Cambridge 2009, p. 75.

<sup>11</sup> J. Margarit, *Corona regum*, ed. M. Isabel Segarra, Bellcaire d'Empordà [2007], I, p. 140.

<sup>12</sup> C. Guilleré, *Llibre Verd de la ciutat de Girona (1144-1533)*, Barcelona - Girona 2000, p. 293.

<sup>13</sup> R. Albert - J. Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes*, Barcelona 1928, p. 77.

<sup>14</sup> D. Domingo, *Pergamins de Privilegis de la Ciutat de Balaguer*, Lleida 1997, p. 169.

rey e de la sua corona»<sup>15</sup>. Pertanto, la Corona deve essere considerata una realtà a sé stante, che può essere separata dalla persona che la detiene, come sottintendevano le autorità della città di Girona nel 1400 quando esprimevano i loro migliori auguri sia al re che alla Corona: «nostre senyor Déus, senyor, per sa mercè vos mantengua e us faça viura longament ab exalçament de la vostra corona»<sup>16</sup>. All'interno di questa dualità, nel 1413 Ferdinando I poté proclamare che il regno di Sardegna «seria de nós e de nostra corona». Per questo motivo, i doveri del monarca stesso nei confronti della corona possono essere sottolineati, come spiegò il vescovo Berenguer Pau nel 1493, quando ricordò che il monarca aveva il dovere di «augmentar lo patrimoni de la corona real»<sup>17</sup>.

Il detentore di questa corona reale apparteneva alla stirpe, cioè alla casa d'Aragona, come evidenziato da Ramon Muntaner, quando scrive che «vui és lo dia que per tots temps la casa d'Aragon guanyarà honor e pren per tota aquesta encontrada». Coerentemente con la consueta pratica di invocare la nobile casa che servono, i soldati che guidano l'espansione nel Mediterraneo grideranno, approssimandosi al combattimento, «Aragó!, Aragó!»<sup>18</sup>. La continuità della dinastia divenne l'asse centrale del discorso sulla promozione reale nel XIV secolo, che contribuì a legare la corona al nome della dinastia che la sosteneva permanentemente<sup>19</sup>.

Inizialmente l'espressione Corona d'Aragona si identificava con la giurisdizione reale rispetto alle altre giurisdizioni. Quanto

<sup>15</sup> *Cortes de Cataluña*, Madrid 1900, III, pp. 193-194.

<sup>16</sup> Arxiu Històric de la Ciutat de Girona, XV-4, lligall 1, llibre 3, senza numerazione.

<sup>17</sup> Albert - Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes* cit., pp. 112, 226.

<sup>18</sup> Ramon Muntaner, *Crònica*, ed. F. Soldevila, Barcelona 2011, p. 266 (cap. 152); Bernat Desclot, *Crònica*, ed. F. Soldevila, Barcelona 2008, p. 349, 366 (cap. 159, 166).

<sup>19</sup> F. Sabaté, *L'invisibilità del re e la visibilità della dinastia nella corona d'Aragona*, in *Il principe (in)visibile*, cur. L. Bertolini, A. Calzona, G. M. Cantarella, S. Caroti, Turnhout 2015, pp. 27-64.

appena detto appare ben evidente già nel 1280, quando Pietro il Grande si impegnò a non separare dal dominio reale alcune ville della viscontea di Cardona e della contea di Urgell, proferendo: «numquam vos de corona Aragonum separaremus»<sup>20</sup>. Allo stesso modo Pietro il Cerimonioso nel 1372 fece in modo di mantenere sotto la sua giurisdizione una serie di villaggi e luoghi della vicaria di Besalú: «retinendo ea perpetuo corone Aragonie ac Comitatu Barchinonensi»<sup>21</sup>.

Il consolidamento, nel Trecento, e specialmente nella seconda metà del secolo, della rappresentatività assunta dai tre stamenti nei confronti del re evidenzia una dualità tra il monarca e la *terra*<sup>22</sup>, che fa in modo che l'espressione Corona d'Aragona si estenda all'insieme dei territori sotto il controllo del sovrano della Casa d'Aragona. Ecco perché nel settembre 1410 il Parlamento della Catalogna, riunito a Barcellona, si rivolge a «lo principat de Catalunya ensemps ab los altres regnes e terres de la corona reial d'Aragó», e allo stesso modo, la regina Violante, nel riferirsi ai diritti di successione al trono menziona «tots los súbdits de la corona d'Aragó»<sup>23</sup>.

È proprio nel contesto del Compromesso di Caspe, con il trono vacante, che questa espressione si consolida, all'inizio del XV secolo, perché le diverse rappresentanze dei territori e degli stamenti fanno riferimento «als regnes e terres de la dita Corona d'Aragó», lavorando per rendere «els preparatoris de la justícia de la successió de la corona reyal d'Aragó», al fine di fornire il corrispondente sovrano «als regnes e terres sotmeses a la reyal corona d'Aragó». La rappresentatività invocata dai deputati di ogni territorio rafforza il modello politico in cui ciascuna delle

<sup>20</sup> J. M. Font Rius, *Cartas de población y de franquicia de Cataluña*, Madrid - Barcelona 1969, I, p. 146.

<sup>21</sup> L. G. Constans i Serrats, *Diplomatari de Banyoles*, Banyoles 1989, III, p. 294.

<sup>22</sup> F. Sabaté, *Identitat i representativitat social a la Catalunya baixmedieval in El compromís de Casp: negociació o imposició?*, cur. A Casals, Cabrera de Mar 2013, pp. 78-93.

<sup>23</sup> Albert, Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes* cit., pp. 92, 98.

regioni è coesa di fronte al re. Per questo motivo, il conte di Urgell nel 1411 si riferisce a «la gran leyltat en la nasció catalana e en los altres subjectes a la corona d'Aragó»<sup>24</sup> e nel 1435 la regina Maria riconobbe l'odio «de la nació genovesa, qui sempre han hagut e han a la corona d'Aragó e naturals d'aquella e sobre tot la nasció catalana»<sup>25</sup>. L'espressione Corona d'Aragona, in definitiva, si è evoluta durante il Basso Medioevo fino a rappresentare l'insieme dei regni e dei territori situati sotto il dominio regio della dinastia degli Aragona<sup>26</sup>.

### 3. Il contenuto: iberico o mediterraneo?

La tradizionale debolezza del sovrano a partire dal XII secolo ha fatto sì che non fosse lui a strutturare la coesione dei territori, ma che ciascuno di essi realizzasse una propria coesione sociale, culturale e anche politica. Ecco perché, fin dal principio, le giunture tra i territori non risultano forti. Nel XII secolo, l'unione tra il regno d'Aragona e la contea di Barcellona è percepita come sufficientemente debole da permettere a entità come il viscontado di Béziers intorno al 1157 e la contea di Melgueil nel 1172, quando concedono la loro fedeltà al re d'Aragona e al conte di Barcellona, di specificare che, in caso di separazione di questi titoli, sarebbero rimaste fedeli al conte di Barcellona<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> *Colección de documentos inéditos del archive general de la Corona de Aragón. Procesos de las antiguas cortes y parlamentos de Cataluña, Aragón y Valencia*, Barcelona 1847, II, pp. 59, 192.

<sup>25</sup> Albert - Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes* cit., p. 98.

<sup>26</sup> F. Sabaté, *Maison et Couronne d'Aragon*, in *Histoires, femmes, pouvoirs. Péninsule Ibérique (IX<sup>e</sup>- XV<sup>e</sup> siècle)*, cur. J.-P. Jardin, P. Rochwert-Zuili, H. Thieulin-Pardo, Paris 2018, pp. 763-771.

<sup>27</sup> P. Benito, P. Sendra, C. Vela, *Corpus documental in Tractats i negociacions diplomàtiques de Catalunya i de la Corona catalanoaragonesa a l'edat mitjana*, cur. M. T. Ferrer i Mallol, M. Riu i Riu, Barcelona 2009, vol. I.1, pp. 358, 375.

Successivamente, nel XIII secolo, il re trovò nell'espansione su Maiorca e Valencia l'occasione di creare regni specifici per rafforzare il proprio potere. Tuttavia, la frammentazione baronale aumentò in entrambi i territori nello stesso XIII secolo<sup>28</sup>, evidenziando la debolezza del monarca, che dovette infeudare Maiorca<sup>29</sup>, un regno che, alla morte di Giacomo I, sarebbe stato governato, insieme alle contee di Roussillon e Cerdanya e alla città di Montpellier, dal suo secondo figlio, Giacomo<sup>30</sup>. Da parte sua, Pietro il Grande, che aveva ricevuto il nucleo centrale della Corona d'Aragona, nel 1283 raccolse la sfida di accogliere l'appello dei palermitani contro gli Angioini<sup>31</sup>, motivo per cui intervenne in Sicilia e divenne sovrano, fornendo quattro giustificazioni: i diritti dinastici lasciati in eredità dalla moglie; la tirannia con cui Carlo d'Angiò avrebbe governato il regno; la petizione sollevata dagli abitanti dell'isola («omnes et singule universitates terrarum et locorum Sicilie») e la vittoria ottenuta con le armi<sup>32</sup>. La vittoria sull'isola fu rafforzata dal fallimento francese nell'invasione della Catalogna nel 1285, anche se la situazione portò a un lungo conflitto diplomatico che si chiuse solo quando, con il Trattato di Poissy del 1313, fu stabilizzato il con-

<sup>28</sup> P. Cateura, *Las cuentas de la colonización feudal (Mallorca, 1231-1245)*, «En la España Medieval», 20 (1997), p. 57-141; E. Guinot, 'Donamus et concedimus vobis'. *Monarquía i senyorialització del patrimoni reial al País Valencià en temps de Jaume II* in *XV Congreso ed Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 1993)*. *El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, cur. I. Falcón, Zaragoza 1996, I/2, pp. 221-235.

<sup>29</sup> P. Cateura, *Jaume I i el govern de Mallorca i Eivissa (1230-1276)*, in *Jaume I. Commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, cur. M. T. Ferrer, Mallol, Barcelona 2011, I, pp. 134-136.

<sup>30</sup> P. Cateura, *Mallorca en el segle XIII*, Palma 1997, pp. 53-88.

<sup>31</sup> H. Bresc, L. Sciascia, *Mort aux Angevins!*, in *Palerme 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, cur. H. Bresc, G. Bresc-Bautier, Paris 1993, p. 120-134; F. Bérenger, *Moranu il Franchiski! Les Vêpres siciliennes et leur traitement à travers les siècles*, in *Le massacre, objet d'histoire*, cur. D. El Kenz, Paris 2005, pp. 140-154.

<sup>32</sup> Arxiu de la Corona d'Aragó, Cancelleria, reg. 54, f. 4v.

fine con la Francia<sup>33</sup>: prima, attraverso il Trattato di Caltabellotta del 1302, si era consolidata la posizione della Sicilia, definita come regno di Trinacria, all'interno della dinastia aragonese ma nel ramo di Federico, mentre suo fratello Giacomo II governava la Corona d'Aragona<sup>34</sup>. Dalla stessa crisi deriva la creazione, da parte di papa Bonifacio VIII, del regno di Corsica e Sardegna nel 1297, destinato al monarca catalano-aragonese, che porta al culmine una lunga interazione dell'isola con la Catalogna, iniziata almeno dal XII secolo<sup>35</sup>, anche se Giacomo II non poté tentare di concretizzare il suo dominio fino all'invasione della Sardegna nel 1323<sup>36</sup>.

In questo contesto, nel 1319 Giacomo II proclamò il noto statuto in cui impegnava se stesso e i suoi successori – «*quicumque sit rex Aragonum*» – a non separare mai i territori iberici che lui governava, cioè a dire «*regiorum Cathalonie, Aragonum et Valencia*»<sup>37</sup>. Lo stesso documento aggiunge il dominio superiore sul regno di Maiorca: un argomento che contribuirà ad abbattere la vitalità del regno di Maiorca, stretto tra gli interessi della Corona d'Aragona, della Francia e di Genova<sup>38</sup>. L'insieme dei territori contemplati delinea le regioni cismarine (*locorum cismariorum*) della Corona d'Aragona, che avevano certamente una forte vicinanza, pur mantenendo la rispettiva unici-

<sup>33</sup> A. Riera, *Del tractat d'Argelens al de Poissy. El regne de Mallorca entre la corona catalanoaragonesa i França (1298-1313)*, «Acta historica et archaeologica Mediaevalia», 29 (2008), pp. 299-325.

<sup>34</sup> V. D'Alessandro, *Un re per un nuovo regno*, «Archivio Storico Siciliano», s. 4, 23 (1997), pp. 21-45.

<sup>35</sup> A. Cioppi, *A land of migrants in the Mediterranean. Iberian migratory flows in Sardinia between the 12<sup>th</sup> and 15<sup>th</sup> centuries*, «Imago Temporis. Medium Aevum», 12 (2018), pp. 237-244.

<sup>36</sup> A. Arribas, *La conquista de Cerdeña por Jaime II de Aragón*, Barcelona 1952.

<sup>37</sup> B. Oliver, *La nación y la ealeza de los estados de la Corona de Aragón*, Madrid 1884, p. 38.

<sup>38</sup> A. Riera, *El regne de Mallorca en el context internacional de la primera meitat del segle XIV*, in *Homenatge a la memòria del prof. Dr. Emilio Sáez*, Barcelona 1989, p. 49.

tà sociale e istituzionale<sup>39</sup>. La storiografia si è avvicinata alla Corona d'Aragona soprattutto in questa prospettiva, che offre una visione piuttosto iberica di questa entità. Infatti, ad eccezione dei territori del Regno di Maiorca che poi divennero francesi, coincide con i territori che nel 1852 Francisco Jorge Torres Villegas definì come «España incorporada o assimilada», intendendo che sarebbero stati i territori aggiunti alla «España uniforme o puramente constitucional» che, come abbiamo commentato, sarebbe stata quella di Castiglia<sup>40</sup>.

Tuttavia, l'esperienza della Corona d'Aragona nel XIV secolo tenne conto anche dei territori situati al di là del mare. *In primis*, è ben nota la similitudine del cespuglio di giunco diffusa da Ramon Muntaner. Quest'ultimo non solo insisté, ai tempi di Alfonso il Benigno, sul fatto che le tre case reali – Sicilia, Maiorca e Aragona – dovessero camminare insieme, ma sottolineò la superiorità di quest'ultima, dato che «ell és rei d'Aragon e de València e de Sardenya e de Còrsega e de Mallorca e de Sicília; que si ell se vol, així és lo regne de Mallorca a son manament com és lo regne d'Aragon, e així mateix lo regne de Sicília; que de tot és ell cap e major»<sup>41</sup>.

Pietro il Cerimonioso assunse questo approccio e lo rivendicò. Nel 1338 specificò che avrebbe convocato l'esercito nel caso in cui fosse necessario aiutare i propri territori – «armatam seu armatas fieri in terris et Regnis nostris» –, tra i quali includeva Maiorca e la Sicilia, regni che considerò sotto la sua protezione, giustificandosi non soltanto adducendo il legame dinastico che lo vincolava ad essi, ma anche il vincolo stesso della tradizione: «in auxilium et deffensionem Regnum Sicilie et Maioricarum consanguineorum nostrorum ac Regnorum et terrarum suarum

<sup>39</sup> F. Sabaté, «La organización central de la Corona de Aragón cismarina», *La Corona de Aragón en el Centro de su historia 1208-1458. La Monarquía aragonesa y los reinos de la Corona*, Zaragoza 2010, pp. 395-416.

<sup>40</sup> F. J. Torres Villegas, *Cartografía hispano-científica o sea los mapas españoles: en que se representa a España bajo todas sus diferentes fases*, Madrid 1857, I, p. 13.

<sup>41</sup> Ramon Muntaner, *Crònica*, R. Muntaner, *Crònica* cit., p. 492 (cap. 293).

prout per predecessores nostros eorum predecessoribus fieri consuevit»<sup>42</sup>.

Non stupisce, quindi, che lo stesso Pietro il Cerimonioso abbia assorbito il regno di Maiorca con le armi nel 1344<sup>43</sup>, avendo cura di giustificarlo adeguatamente<sup>44</sup>, e abbia promosso l'ingerenza in Sicilia. Questa strategia comprende tutta l'azione intorno alla regina Maria, dall'intercettazione nel 1378 della nave che la portava a sposare Gian Galeazzo Visconti al suo trasferimento a Barcellona e infine al suo matrimonio, nel 1390, con Martino il Giovane. Da quel momento in poi, l'intervento energico dei Martini, padre e figlio, portò ad un nuovo schema di potere politico sull'isola<sup>45</sup>, in mezzo agli interessi economici catalani<sup>46</sup> e alla netta ingerenza, anche nell'amministrazione pubblica, tra gli affari della Sicilia e della Catalogna<sup>47</sup>.

La morte di Martino il Giovane nel 1409 restituì la Sicilia alla Corona d'Aragona. Precisamente, nel 1411, il procuratore del *mestre* di giustizia di Sicilia, Bernat de Cabrera, spiegò che nella situazione di interregno, dato che erano «morts los senyors reys d'Aragó e de Sicilia», l'isola era divisa tra chi si adoperò per mantenere il legame e chi cercò «dan e destrucció de la dita casa

<sup>42</sup> Arxiu de la Corona d'Aragó, Cancelleria, reg. 937, ff. 65r-68v.

<sup>43</sup> J. E. Martínez Ferrando, *La tràgica història dels reis de Mallorca*, Barcelona 1979, pp. 204-235.

<sup>44</sup> G. Ensenyat Pujol, *La filosofia discursiva de Pedro El Cerimonioso respect a la reintegración de la corona de Mallorca a la corona de Aragón*, «Medievalista», 23 (2018) <<https://journals.openedition.org/medievalistas/1617>>

<sup>45</sup> *Al ripristino dell'autorità della corona, alla rivitalizzazione degli uffici centrali, alla ricomposizione de un autonomo spazio demaniale*. E. I. Mineo, *Nobiltà di Stato: Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001, p. 254.

<sup>46</sup> V. D'Alessandro, *Spazio geografico e morfologie social nella Sicilia del basso Medioevo in Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e in Sardegna nei secoli XIII-XV*, Napoli 1989, pp. 27-28.

<sup>47</sup> F. Sabaté, *Incidenza della Sicilia nell'amministrazione regia catalana (1391-1409)* in *Medioevo e Mediterraneo: incontri, scambi e confronti. Studi per Salvatore fodale*, cur. P. Sardinia, D. Santoro, M. A. Russo, M. Pacifico, Palermo 2020, pp. 221-231.

d'Aragó»<sup>48</sup>. Proprio il re Martino aveva legittimato suo nipote Federico a ricevere la corona siciliana<sup>49</sup> e fu molto chiaro nel concedergli il regno. Il nuovo monarca Trastámara, Ferdinando d'Antequera, reclamò, appunto, nel 1413 il documento in cui il re Martino realizzava questa cessione, ma con l'intenzione di non rispettarlo<sup>50</sup>, conservando per sé il trono siciliano: ma in ogni caso risulta ovvio che Ferdinando I non volle separare la Sicilia dalla Corona.

Prima della sua morte, Martino il Giovane aveva sconfitto Sanluri, fatto che in realtà stroncò l'opposizione dei giudici di Arborea sotto l'invocazione della nazione sarda che faceva capo al visconte di Narbona<sup>51</sup>, e aprì, secondo le parole di Gian Giacomo Ortu, la via al «ripristino del governo feudale del territorio, con una vasta e quasi radicale riscrittura della carta delle giurisdizioni»<sup>52</sup>. Ciò favorisce il nuovo ordine instaurato a partire dal 1420 da Alfonso il Magnanimo (terzo monarca a visitare l'isola dopo Pietro il Cerimonioso e Martino il Vecchio, anche se il viaggio reale più famoso è quello mai compiuto del re Giovanni I) che integra pienamente la Sardegna nel quadro istituzionale e sociale della Corona d'Aragona, consolidando uno scambio umano permanente basato sulla condivisione dello stesso spazio economico e culturale<sup>53</sup>, che ha garantito la continuità per secoli

<sup>48</sup> *Colección de documentos inéditos del archibe general de la Corona de Aragón. Procesos cit.*, II, pp. 96-102; III, pp. 251, 83.

<sup>49</sup> A. Closas, *El nét del rei Martí*, Barcelona 1972, p. 45.

<sup>50</sup> C. López Rodríguez, *Últimas voluntades de Martín I el Humano (30 y 31 de marzo de 1410)*, «Aragón en la Edad Media», 24 (2013), pp. 253-259.

<sup>51</sup> L. Gallinari, *Gli ultimi anni di esistenza del regno giudicale d'Arborea: riflessioni e prospettive di ricerca*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 25 (2002), pp. 155-190.

<sup>52</sup> G. G. Ortu, *La Sardegna tra Arborea e Aragona*, Nuoro 2020, p. 260.

<sup>53</sup> A. M. Oliva, O. Schena, *Il Regno di Sardegna tra Spagna e Italia nel Quattrocento. Cultura e società: alcune riflessioni*, in *Uomini e spazi nel Mediterraneo sardo-catalano (secoli XIV-XV)*, cur. A. M. Oliva, O. Schena, Perugia 2023, pp. 175-226.

delle caratteristiche identitarie sociali, legate soprattutto alla Catalogna<sup>54</sup>.

Giancarlo Sorgia ha sottolineato che il passo immediato verso Napoli non sarebbe stato un'improvvisazione, ma che la completa restituzione della Sardegna, la piena sovranità in Sicilia e l'annessione di Napoli configuravano, in realtà, il perfezionamento dei progetti di espansione di Ferdinando I<sup>55</sup>. La verità è che Alfonso il Magnanimo non solo concentra la Corona a Napoli – si tratta di un “momento magico” nella storia di Napoli, per dirla con Guido d'Agostino<sup>56</sup> – ma visualizza gli estremi fisici del suo potere, come raffigurato nella Sala Grande di Castelnuovo, dove sono custodite le insegne di Aragona, Durazzo, Gerusalemme e la Sicilia<sup>57</sup>.

Infatti, insediandosi sull'Adriatico del regno napoletano, l'azione delle navi catalane in questo mare, per scopi commerciali o pirateschi, è molto consistente<sup>58</sup>. L'intervento in territorio balcanico deriva in modo molto coerente, come si può vedere nell'istituzione e nell'azione del viceré in Albania, che nel 1454 completa il suo titolo includendo la Slavonia e la Grecia,<sup>59</sup> i

<sup>54</sup> E. Martí Sentañés, *La identidad catalana en Cerdeña*, in *Sardegna Catalana*, cur. A. M. Oliva, O. Schena, Barcelona 2014, pp. 229-256.

<sup>55</sup> G. Sorgia, *Sardenya i Còrsega des de la infeudació fins a Alfons “el Magnànim*, Barcelona 1968, p. 39.

<sup>56</sup> G. d'Agostino, *Alfonso il Magnanimo e Napoli in La Corona de Aragón y el Mediterráneo. Siglos XV-XVI*, cur. E. Sarasa, E. Serrano, Saragossa 1997), pp. 63-72.

<sup>57</sup> A. Serra Desfilis, «E cosa catalana». *La Gran Sala de Castelnuovo en el contexto mediterráneo in XVI Congreso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona. Celebrazioni Alfonsine*, cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, II, p. 1796.

<sup>58</sup> F. Kümmeler, “*Mediator inter eos cathellanos et fideles nostros*”; *A Korčulan Perspective on the Kingdom of Naples and the Catalans in the 15<sup>th</sup> Century*, «Radovi –Zavod za hrvatsku povijest», 52, 3 (2020), pp. 287-319.

<sup>59</sup> L. Nicolau d'Olwer, *L'expansió de Catalunya en la Mediterrània oriental*, Barcelona 1974, pp. 148-149.

rapporti con la Bosnia<sup>60</sup> e l'influenza sull'Epiro<sup>61</sup>. Al momento, la prospettiva orientale è un vero e proprio progetto politico per il Magnanimo, come lo definì Momčilo Spremić: «tutta la sua politica orientale fu un misto di idee dei crociati e di mire alla creazione di un impero mediterraneo»<sup>62</sup>.

Alfonso il Magnanimo mantenne questa visione mentre cercava la preminenza nella penisola italiana. È stato spesso ripetuto, e giustamente, che Alfonso il Magnanimo divenne un principe italiano. Ma forse non si è visto abbastanza che la prospettiva italiana ha riguardato anche la Corona d'Aragona. Lo si percepisce in Corsica, dove il desiderio di importanti signori locali di avvicinarsi alla Corona d'Aragona, proprio per allontanarsi da Genova<sup>63</sup>, sarà sempre più assecondato – o trascurato – dal Magnanimo a seconda dei rapporti con la repubblica ligure all'interno del gioco delle strategie italiane. Nel quadro della peculiare frammentazione baronale della Corsica, nella seconda metà del Trecento la Corona d'Aragona conservava, grazie all'appoggio della Corsica signorile filocatalana<sup>64</sup>, il debole e marginale *Stato cinarchese*, mentre la pressione armata della Castiglia e la rivolta di Arborea in Sardegna impedirono una completa azione reale sulla Corsica. Nonostante l'apparente spinta data dal Magnanimo quando mise piede sull'isola nel 1420 – secondo monarca a farlo dopo il re Martino in 1397 – la combinazione tra il complicato tessuto baronale interno e il gioco esterno di

<sup>60</sup> M. Premović, *The Eastern Policy of Alfonso V the Magnanimous (of Aragon), Seen in the Light of His political Relations with the Bosnian Duke-Herzog Stjepan Vukčić Kosača*, «Parergon», 36, 1 (2019), pp. 81-105.

<sup>61</sup> N. Zečević, *Confirmation grant of King Alfonso V of Aragon to Leonardo III Tocco (July 16 1452): an authentic charter with a fake justification?*, «Faculty of Philosophy Collection of Papers», 14 (2012), pp. 9-19.

<sup>62</sup> M. Spremić, *Alfonso il Magnanimo e la sua politica nei balcani*, in *XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona. Celebrazioni Alfonsine*, cur. G. D'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, I, p. 750.

<sup>63</sup> V. Marchi van Cauwelaert, *La Corse génoise. Saint Georges, vainqueur des «tyrans» (milieu XV<sup>e</sup> – début XVI<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2011, pp. 35-36.

<sup>64</sup> M. T. Ferrer i Malloll, *Il partito filocatalano in Corsica dopo la morte di Arrigo della Rocca*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 24 (1999), pp. 65-87.

interessi del Magnanimo che guardavano all'Italia lasciarono la Corsica in una posizione marginale. Non si considerò uno sviluppo istituzionale come in Sardegna, tanto che la Corsica rimase un semplice *limes* della Corona in cui venivano ignorate le interessate richieste di aiuto che i baroni levavano al loro lontano re, fatto che trovò una fine vera e propria quando l'ultimo viceré scomparve nel 1453, lasciando un passaggio aperto ai genovesi<sup>65</sup>.

Allo stesso tempo, la protezione che Alfonso il Magnanimo offrì agli Ospitalieri di Rodi – un ordine militare sempre più identificato con i baroni catalani<sup>66</sup> – fece di quest'isola il centro della sua politica nel Mediterraneo orientale<sup>67</sup>. Non si può dimenticare che le profezie messianiche promossero il destino del Magnanimo nella lotta contro i nemici della cristianità<sup>68</sup>. Proprio per stabilire una base nella lotta contro il pericolo turco, nel 1450 papa Niccolò V concesse al Magnanimo l'isola di Castellorosso (Kastellórizo) che, minuscola ma importante da un punto di vista simbolico, segna l'estremità orientale dei domini della Corona d'Aragona<sup>69</sup>. Insomma, la logica mediterranea dà senso alla Corona d'Aragona, intrecciando i rispettivi interessi locali e quelli dei paesi iberici con una vasta gamma di attori coinvolti, tra i quali il monarca e i diversi strati sociali.

<sup>65</sup> P. Colombani, *Les Corses et la Couronne d'Aragon. Fin XIII<sup>e</sup>-milieu XV<sup>e</sup> siècles. Projets politiques et affrontements des légitimités*, Ajaccio 2020, pp. 409-425.

<sup>66</sup> P. Bonneaud, Un débouché fréquent pour les cadets des différentes aristocraties catalanes : étude sur 283 chevaliers catalans de l'ordre de l'Hôpital au XV<sup>e</sup> (1396-1472), «Société de l'Histoire et du patrimoine de l'Ordre de Malte», 22 (2009), pp. 4-13.

<sup>67</sup> P. Bonneaud, *Le prieuré de Catalogne, le couvent de Rhodés et la couronne d'Aragon 1415-1447*, Millau 2004, pp. 295-337.

<sup>68</sup> M. Aurell, *Eschatologie, spiritualité et politique dans la confédération catalano-aragonaise (1282-1412)* in *Fin du monde et signes des temps. Visionnaires et prophètes en France méridionale (fin XIII<sup>e</sup> – début XV<sup>e</sup> siècle)*, Toulouse 1992, p. 230.

<sup>69</sup> D. Duran Duelt, *Kastellórizo, una isla griega bajo dominio de Alfonso el Magnánimo (1450-1458)*. Colección documental, Barcelona 2003, pp. 21-28.

#### 4. *Come un impero*

Nel 1453, il vescovo Joan Margarit si rammaricava davanti alle assemblee rappresentative, le *Corts*, del fatto che Alfonso il Magnanimo non concedeva alla Catalogna l'attenzione che meritava, soprattutto tenendo conto che «aquesta és aquella ja ben aventurada nació de Cathalunya qui per lo passat era temuda per les terres e les mars: aquella qui ab sa feel e valent espasa ha dilatat l'imperi e senyoria de la casa d'Aragó»<sup>70</sup>.

L'espressione impero e signoria della Casa d'Aragona, usata dal vescovo Margarit, dunque, attinge direttamente alla nozione romanista di mero e misto impero con cui veniva definito il potere nel Basso Medioevo. Ci troviamo davanti allo scenario dei monarchi sovrani che Clemente V riconosceva nel 1313 al di là della dualità tra papa e imperatore<sup>71</sup>, sulla falsariga dell'adagio giuridico: «rex in regno suo est imperator regni sui»<sup>72</sup>.

Nel 1995 Clay Stalls mise in guardia contro le storiografie iberiche perché ponevano facilmente i processi espansivi come un *Manifest Destiny*, i castigliani e gli aragonesi verso la Riconquista e i catalani verso il Mediterraneo: «For catalans the Reconquista, as the bedrock of Castilian hegemony over the Peninsula, is a non-question. Their form of manifest identity concerns Catalan expansion in the Mediterranean»<sup>73</sup>. Infatti, la storiografia ha attribuito all'espansione catalano-aragonesa la qualifica di imperiale, anche se non è d'accordo sulla sua collocazione. A questo proposito, Santiago Sobrequès parlava dell'«imperi ultrapireneenc dels sobirans de Barcelona» per riferirsi alla proiezione sull'Occitania nei secoli XI e XII<sup>74</sup>. Esteban Sarasa, invece, spostava quest'idea al regno di Giacomo I, responsabile dell'espansione

<sup>70</sup> Albert - Gassiot, *Parlaments a les corts catalanes* cit. p. 209.

<sup>71</sup> M. Delle Piane, *Intorno ad una bolla papale, la "Pastoralis cura" di Clemente V*, «Rivista di storia del diritto italiano», 31 (1958), pp. 23-56.

<sup>72</sup> D. Mertens, *Il pensiero politico medievale*, Bologna 1999, p. 80.

<sup>73</sup> C. Stalls, *Possessing the land. Aragon's Expansion into Islamic Ebro frontier under Alfonso the Battler, 1104-1134*, Leiden 1995, p. 317.

<sup>74</sup> S. Sobrequès, *Els Grans Comtes de Barcelona*, Barcelona 1980, p. 72.

sione verso Maiorca e Valencia<sup>75</sup>. Queste pietre miliari, con gli interessi che comportavano, avrebbero generato in Catalogna, nel XIII secolo, «una solidaritat interna e una consciència d'imperi», secondo Pierre Vilar<sup>76</sup>. Ferran Soldevila vedeva proprio in questi momenti il culmine della *integració nacional*, e proprio per questo il punto di partenza di una *expansió imperialista*<sup>77</sup>.

Ciò permette di collocare la centralità dell'impero della Corona d'Aragona alla metà del XIV secolo, quando l'insieme di pressioni politiche e interessi economici portò alla valutazione di uno specifico impero marittimo catalano, sotto forma di un impero di mercanti catalani: idea che, per diversi aspetti, trovò il plauso di studiosi come Jaume Vicens Vives, Mario de Treppo, Marcel Durliat e Joan Pons, Charles Emmanuel Dufourcq, Jerome Lee Schneidman, Anthony Luttrell o David Abulafia, vincendo così le riluttanze di Francesco Giunta e le critiche aperte di Jocelyn L. Hillgarth sull'uso del termine "impero" riferito alla Corona d'Aragona<sup>78</sup>.

Questa prospettiva colloca il fulcro della nozione di impero della Corona d'Aragona al centro del Mediterraneo, come proponeva Henri Bresc<sup>79</sup>, motivo per cui sia lui che Geneviève Bresc-Bautier collocarono la Sicilia *au coeur de l'empire d'Aragon*

<sup>75</sup> E. Sarasa, *La corona de Aragón en la primera mitad del siglo XIII (Feudalización, institucionalización y proyección mediterránea)* in *Fernando III y su época. IV Jornadas nacionales de Historia Militar (Sevilla, 9-13 de mayo de 1994)*, Sevilla 1996, p. 393.

<sup>76</sup> P. Vilar, *Catalunya dins l'Espanya moderna*, Barcelona 1986, I, p. 218.

<sup>77</sup> F. Soldevila, *Història de Catalunya*, Barcelona 1963, I, p. 336.

<sup>78</sup> Per quanto riguarda le diverse posizioni storiografiche attorno alla definizione della Corona d'Aragona come impero, si veda: F. Sabaté, *The Crown of Aragon in Itself and Overseas: A Singular Mediterranean Empire in The Crown of Aragon. A Singular Mediterranean Empire*, cur. F. Sabaté, Leiden-Boston 2017, pp. 27-36.

<sup>79</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile, 1300-1400*, Palermo 1986, II, p. 777.

nel basso Medioevo<sup>80</sup>. La stabilizzazione della centralità a Napoli, nel XV secolo del Magnanimo, sarebbe quindi un'evoluzione coerente con la realtà di una Corona d'Aragona che adotta il Mediterraneo come punto di riferimento.

Questo approccio, tuttavia, si scontra con la posizione tradizionale della storiografia catalana, che considerava la dinastia Trastámara come un'intrusione deformante rispetto agli interessi della Corona, con conseguenze gravi e quasi disastrose per la prosperità e la vitalità della Corona d'Aragona<sup>81</sup>. Antoni Rovira i Virgili, come buon esempio, articola la storia della Catalogna medievale in quattro fasi: la *Catalunya comtal*, la *Catalunya nacional* (da Alfonso il Casto a Giacomo I); la *Catalunya imperial* (da Pietro il Grande al Compromesso di Caspe) e la *Catalunya minvant*, in coincidenza con la dinastia Trastámara<sup>82</sup>. Significativamente, Ferran Soldevila non nega i successi raggiunti dal Magnanimo, ma li inquadra – secondo il titolo del capitolo dedicato a questo monarca – in *una altra concepció imperial*, perché l'impero non sarebbe sorto dalla continuazione della linea espansiva nazionale, bensì dalla ricerca personale di gloria del monarca<sup>83</sup>. Questo spiegherebbe, appunto, perché la politica espansiva reale non si sarebbe preoccupata di accordarsi con gli interessi della Catalogna: per questo motivo il governo municipale di Barcellona dovette lamentarsi con timore che l'azione reale potesse diventare molto dannosa per il commercio catalano, come affermò nel 1422, perché la posizione del Magnanimo contro il sultano del

<sup>80</sup> Capitolo, *Au coeur de l'empire d'Aragon*, in *Palerme 1070-1492*, in *Palerme 1070-1492. Mosaïque de peuples, nation rebelle: la naissance violente de l'identité sicilienne*, cur. H. Bresc, G. Bresc-Bautier, Paris 1993, pp. 161-191.

<sup>81</sup> F. Sabaté, *Conèixer i reivindicar el rei Magnànim*, in *Alfons el Magnànim. Rei d'Aragó, de Nàpols i de Sicília (1396-1458). L'expansió catalana al sud d'Itàlia*, A. Ryder, La Bisbal d'Empordà 2024, pp. 9-12.

<sup>82</sup> A. Rovira i Virgili, *Història Nacional de Catalunya*, Barcelona 1922-1934, voll. II-V.

<sup>83</sup> F. Soldevila, *Història de Catalunya*, Barcelona 1962, II, pp. 649-713.

Cairo avrebbe potuto causare che «los navilis e mercaderia disminuxen e los guanys e profits s'en porten altres nacions»<sup>84</sup>.

In base a questi parametri interpretativi, Rafael Tasis paragonò i regni di Pietro il Cerimonioso nel XIV secolo e quello di Alfonso il Magnanimo nel XV secolo come se fossero due imperi. Il confronto si concludeva con una sentenza a favore del primo, che sarebbe il vero *sobirà imperialista*, nel suo senso più positivo e nazionale, mentre le conquiste del secondo sarebbero interpretate «més com una aventura personal que com a continuador de la política nacional»<sup>85</sup>. Curiosamente, la storiografia ha mantenuto approcci simili fino alla fine del XX secolo. Mercè Aventin e Josep Maria Salrach, ad esempio, ritenevano che «la conquista del regne de Nàpols va quedar, així, com un fet aïllat, desconnectat de l'època bona i de la història de la gran expansió» e addirittura sottovalutavano i profitti contemporanei del commercio, nella misura in cui colpivano solo «un sector socialment minoritari»<sup>86</sup>.

Il problema di base potrebbe risiedere nella definizione di cosa sia un impero. Se l'impero è espansione,<sup>87</sup> Alfonso il Magnanimo avrebbe portato la Corona d'Aragona al suo impero come contemporaneamente sarebbe accaduto in Francia con l'espansione mediterranea degli Angioini, in Portogallo con l'espansione atlantica dei Avis o nella Castiglia dei Re Cattolici, come osserva Horst Pietschmann<sup>88</sup>.

<sup>84</sup> D. Coulon, *Barcelone et le grand commerce d'Orient au Moyen Âge. Un siècle de relations avec l'Égypte et la Syrie-Palestine (ca. 1330 – ca. 1430)*, Madrid-Barcelona 2004, p. 61.

<sup>85</sup> R. Tasis, *La vida del rei en Pere III*, Barcelona 1961, p. 257.

<sup>86</sup> M. Aventin, J. M. Salrach, *Història medieval de Catalunya*, Barcelona 1998, pp. 159, 163.

<sup>87</sup> C. Hausser - H. Pietschmann, *Empire. The concept and its problems in the historiography on the Iberian empires in the Early Modern Age*, «Culture & History Digital Journal», 3, 1 (2014), <[https://www.researchgate.net/publication/272718584\\_Empire\\_The\\_concept\\_and\\_its\\_problems\\_in\\_the\\_historiography\\_on\\_the\\_iberian\\_empires\\_in\\_the\\_Early\\_Modern\\_Age](https://www.researchgate.net/publication/272718584_Empire_The_concept_and_its_problems_in_the_historiography_on_the_iberian_empires_in_the_Early_Modern_Age)>.

<sup>88</sup> H. Pietschmann, *Política imperial entre Resistencia popular, fermentación religiosa y amenaza turca. Un intento de caracterizar a Carlos V frente a la comuni-*

Certo, il regno del Magnanimo è molto coerente con le caratteristiche e i valori del suo tempo, ma proprio per questo forse sarebbe necessario che la definizione imperiale non si basasse su una quantificazione di pietre miliari o su un bilancio qualitativo secondo una qualche presunta linea teleologica, perché è proprio il suo contributo che invita a una valutazione concettuale. Come evidenziato da Fulvio Delle Donne, Alfonso il Magnanimo contribuì allo sviluppo di un umanesimo monarchico, inteso come un rinnovato sforzo per rafforzare il potere regio. Questo processo comprendeva una chiara rappresentazione imperiale, strettamente legata alla tradizione romana<sup>89</sup>.

Nel suo complesso, il percorso specifico della Corona d'Aragona, all'interno del quadro concettuale del Basso Medioevo, permette quindi parlare di un impero mediterraneo particolare, sorretto da tre colonne portanti: la volontà regia, unita ai benefici nei membri dei diversi strati sociali; una coesione culturale catalana – nel senso di intreccio di cultura, lingua e potere; e, come terzo elemento, una somma di territori non omogenei, bensì dotati di una diversità territoriale, istituzionale e cronologica<sup>90</sup>. In questi tre punti risiede la singolarità, nonché la debolezza dell'insieme.

### 5. *La debolezza del monarca e la rappresentatività degli stamenti*

Alfonso il Magnanimo aggiunge un nuovo elemento su cui fondare il potere regale, più consono ai tempi e allo scenario che occupa rispetto a quello promosso da Pietro il Cerimonioso un

*dades in Imperio y tiranía. La Dimensión Europea de las Comunidades de Castilla*, cur. I. Szászdi León-Borja, M. J. Galende Ruiz, Valladolid 2013, p. 364.

<sup>89</sup> F. Delle Donne, *From Kingdom to empire. Political legitimacy building strategies at the court of Alfonso the Magnanimous*, «Imago Temporis. Medium Aevum», 16 (2022), pp. 287-303.

<sup>90</sup> F. Sabaté, *¿Qué es un imperio en la Edad Media? La Corona de Aragón como punto de discusión*, in *Expériences imperiales*, cur. Y. Dejugnat, Bordeaux 2020, pp. 30-35.

secolo prima<sup>91</sup>. Realizza e sviluppa anche nuove linee di finanziamento di grande efficienza, al di là della particolare partecipazione al commercio marittimo. Lontano dalle agonizzanti trattative con cui nel XIV secolo Pietro il Cerimonioso dovette richiedere gli stamenti per ottenere finanziamenti con cui affrontare le gravi sfide militari<sup>92</sup>, Alfonso il Magnanimo riuscì a raccogliere in breve tempo ingenti somme di denaro con cui finanziare le sue imprese militari in Italia. Napoli e Valencia, insieme a Barcellona e Palermo, divennero importanti centri finanziari, attirando, insieme all'erario reale, un numero significativo di uomini d'affari, soprattutto mercanti-banchieri, che operavano con cambiali<sup>93</sup>. Inoltre, riuscì a evitare umiliazioni parlamentari in Catalogna, chiedendo denaro grazie all'ottenimento di crediti e aiuti importanti in città con grande liquidità di capitali in circolazione, come Valencia<sup>94</sup>.

La struttura che il Magnanimo aveva ricevuto, però, era molto debole perché la monarchia catalano-aragonese non era mai riuscita a porre una buona base di rendite e di giurisdizione. Nel XII secolo, il conte di Barcellona riuscì ad unire, o quantomeno ad avere intorno a lui, la maggior parte delle contee del territorio, in un momento in cui il nord-est della penisola iberica si presentava socialmente ed economicamente coeso, adottando il coronimo di Catalogna<sup>95</sup>. Ciononostante, a questa preminenza non si può aggiungere gran parte della giurisdizione e delle rendite, che restarono in mano ai conti e ai visconti legati alla matrice carolingia o ai signori feudali beneficiati dall'espansione

<sup>91</sup> Sabaté, *L'invisibilità del re e la visibilità della dinastia* cit., pp. 27-64.

<sup>92</sup> J-L. Martín Rodríguez, *Las Cortes de Pedro el Ceremonioso* in *Pere el Cerimoniós i la seva època*, Barcelona 1989, pp. 99-111.

<sup>93</sup> D. Igual Luis, *Entre Valencia y Nápoles. Banca y hombres de negocios desde el reinado de Alfonso el Magnánimo*, «En la España Medieval», 24 (2001), pp. 103-143.

<sup>94</sup> R. Narbona, *El rey y la ciudad. Sinergia entre el Magnánimo y Valencia*, «eHumanista/IVITRA», 7 (2015), pp. 193-210.

<sup>95</sup> F. Sabaté, *The Medieval Roots of Catalan Identity in Historical Analysis of the Catalan identity*, cur. F. Sabaté, Bern 2015, pp. 56-63.

sulla frontiera durante i secoli X e XI. Così, il conte di Barcellona, ottenendo il titolo reale d'Aragona, riuscì ad affermare la sua preminenza concettuale, ma mantenne le stesse debolezze<sup>96</sup>. Infatti, in Aragona, i possedimenti dei signori in nome del re passarono nelle mani dei loro tenenti, tra il XII secolo e l'inizio del XIII, potendo così «recrear unas nuevas fórmulas de dominio señorial» con cui rafforzare il potere dei baroni e limitare il potere regio<sup>97</sup>.

Inoltre, nel XIII secolo Giacomo I promosse iniziative per rafforzare il patrimonio reale, che si rivelarono tuttavia insufficienti, e neppure la conquista dei regni di Maiorca e Valencia per rafforzare il potere reale diede i frutti sperati<sup>98</sup>. Le varie strategie promosse dai monarchi nel XIV secolo per aumentare i diritti, le rendite e la giurisdizione furono travolte dalle urgenze generate dalle enormi sfide subite. Le sovvenzioni negoziate con gli stamenti e la cessione del patrimonio reale – a lettera di grazia, che ne permetteva formalmente il recupero in caso di restituzione del credito – divennero risorse essenziali che tagliarono il patrimonio del re e, conseguentemente, la sua capacità sia di applicare la giustizia che di riscuotere le esazioni. In Catalogna, il re nel 1392 possedeva soltanto il 13,43% del territorio e controllava il 22,17% della popolazione. Il resto si accingeva a diventare un grande mosaico giurisdizionale<sup>99</sup>.

La negoziazione degli aiuti tra il re e gli stamenti portò a discussioni energiche e prolungate nel quadro delle *Corts*. Mentre le difficoltà crescevano, il sovrano era bloccato in trattative len-

<sup>96</sup> F. Sabaté, *Els primers temps: segle XII (1137-1213)*, in *Història de la Corona d'Aragó*, cur. E. Belenguier, Barcelona 2007, I, pp. 31-81.

<sup>97</sup> J. F. Utrilla Utrilla, *De la aristocràcia a la noblesa: hacia la formaciónde los linajes nobiliarios aragoneses (1076-1276)*, in *La nobleza peninsular en la Edad Media. VI Congreso de Estudios Medievales*, Ávila 1999, pp. 471-473.

<sup>98</sup> F. Sabaté, *Poder i territoris durant el regnat de Jaume I. Catalunya i Aragó in Jaume I. Commemoració del VIII centenari del naixement de Jaume I*, cur. M. T. Ferrer i Mallol, Barcelona 2011, I, pp. 61-129.

<sup>99</sup> F. Sabaté, *Discurs i estratègies del poder reial a Catalunya al segle XIV*, «Anuario de Estudios Medievales», 25 (1995), p. 633.

te, perché gli stamenti controllavano i tempi e andavano avanti attenendo contrapartite. Ecco perché Ramon d'Abadal aveva dato una valutazione non positiva delle azioni dei parlamentari: «llur actuació més aviat fou negativa i destinada a posar bastons a les rodes de le iniciatives reials»<sup>100</sup>. Tuttavia, questo atteggiamento consolida l'evoluzione delle *Corts*, che nel XIII secolo rappresentavano il dovere dei sudditi di prestare aiuto e assistenza formale al monarca e che nel Trecento divennero uno spazio di dialogo – e di discussione – tra il re e gli stamenti, dove il primo avrebbe ottenuto l'indispensabile aiuto dei secondi attraverso estenuanti trattative, nel corso delle quali gli stamenti avrebbero avuto la corrispondente contropartita<sup>101</sup>, pur assumendo pesanti debiti cronici delle città, che si sarebbero tradotti in una forte pressione fiscale sulla popolazione<sup>102</sup>.

In questo modo si affermò la dualità tra il monarca e gli stamenti, invocando quest'ultimi la rappresentatività sulla *terra*. Costoro agirono, come espose il governo cittadino di Lleida nel 1390, «per ben profit e utilitat del senyor rey e de la terra»<sup>103</sup>. Ed è per questo che vollero che il monarca condividesse le decisioni politiche con i rappresentanti della *terra*, come nel 1350, quando, nel negoziato sulle richieste economiche del re, sempre i rappresentanti di Lleida gli chiesero «que li plàcie que'l vuylle revocar tro que en corts per él e per tot lo general hy sie proveyt»<sup>104</sup>. *Terra*, *General* e *nazione* diventano termini di significato collettivo che assumono però anche un completo significato politico, poiché gli stamenti se ne servono per esprimere la loro

<sup>100</sup> R. D'Abadal, *Pere el Cerimoniós i els inicis de la decadència política de Catalunya*, Barcelona 1987, p. 136.

<sup>101</sup> F. Sabaté, *Cortes y representatividad en la Cataluña bajomedieval*, in *Cortes y parlamentos en la Edad Media*, cur. G. Navarro Espinach, C. Villanueva Morte, Murcia 2020, pp. 435-471.

<sup>102</sup> M. Sánchez Martínez, P. Ortí Gost, *Corts, parlaments i fiscalitat a Catalunya: els capítols del donatiu (1288-1384)*, Barcelona 1997.

<sup>103</sup> Arxiu Municipal de Lleida, llibre d'actes 403, foglio sciolto tra 6v e 7r.

<sup>104</sup> Arxiu Municipal de Lleida, llibre d'actes 399, ff. 18v-19r.

presunta rappresentatività nei confronti del re<sup>105</sup>: la *terra* di fronte al monarca<sup>106</sup>. Si tratta di una dualità che risulta particolarmente tesa in Catalogna, dove gli stamenti non avrebbero esitato ad affrontare il re, in una situazione che avrebbe condotto, tra il 1462 e il 1472, a una guerra civile che, in mezzo a forti tensioni sociali, era giustificata dalla discussione riguardante le basi del potere del re: Dio o il popolo attraverso gli stamenti<sup>107</sup>. Al contrario, nello stesso secolo, a Valencia i ceti dirigenti preferirono approfittare del loro potere economico, sociale e politico per cercare un'intesa e la collaborazione con il monarca, che controllava anche le elezioni municipali in modo abbastanza esplicito dal 1426<sup>108</sup>.

### 6. *Il modello politico medievale*

Come ha sottolineato Michel Senellart, il Medioevo ha generato uno specifico modello di governo in cui il re non esercitava una *dominatio*, bensì un *regimen*<sup>109</sup>. Questo *regimen* politico medievale era pattista per definizione. Il sovrano non poteva imporre arbitrariamente il suo potere. Innanzitutto, la sua posizione era giu-

<sup>105</sup> F. Sabaté, *Expressões da representatividade social na Catalunha medieval*, in *Identidades e Fronteiras no Medievo Ibérico*, cur. F. R. Fernandes, Curitiba 2013, pp. 68-79.

<sup>106</sup> O. Oleart, *La terra davant del monarca: una contribució per a un tipologia de l'assemblea estamental catalana*, «Anuario de Estudios Medievales», 25 (1995), pp. 593-614.

<sup>107</sup> F. Sabaté, *El poder soberano en la Cataluña bajomedieval: definición y ruptura* in *Coups d'État à la fin du Moyen Âge? Aux fondements du pouvoir politique en Europe occidentale*, cur. F. Foronda, J-P- Genet, J. M. Nieto Soria, Madrid 2005, pp. 509-515.

<sup>108</sup> S. Bernabeu Borja, *L'oligarquia municipal de la ciutat de València durant el regnat d'Alfons el Magnànim i Joan II (1416-1479)*, in *Identidades urbanas. Corona de Aragón – Italia. Redes económicas, estructuras institucionales, funciones políticas (siglos XIV-XV)*, cur. P. Iradiel, G. Navarro, D. Igual, C. Villanueva, Zaragoza 2016, pp. 93-113.

<sup>109</sup> M. Senellart, *Les arts de gouverner. Du 'regimen médiéval au concept de gouvernement*, Paris 1995, pp. 19-26.

stificata dalla ricerca del bene comune su ispirazione del cristianesimo e, in secondo luogo, doveva trovare un accordo con i diversi detentori del potere<sup>110</sup>. Ecco perché il regime medievale è stato definito come *mixed constitution*<sup>111</sup>, *gouvernement mixte*<sup>112</sup>, *souveraineté partagée*<sup>113</sup> o *régime modéré*<sup>114</sup>, espressioni diverse che riflettono un governo che doveva sempre essere concordato da coloro che avevano accesso alle diverse sfere del potere.

In Europa, a partire dal XII secolo, l'intenso contributo teorico sul bene comune non solo trasferì la teoria metafisica all'idea politica, ma legò anche l'individuo e la comunità, e introdusse un'importante distinzione tra *bonum* e *utilitas*, che inserì il profitto nel linguaggio sociale<sup>115</sup>. Questi contributi facilitano, in primo luogo, l'invocazione del popolo come base del potere e l'accettazione generalizzata dell'approccio aristotelico secondo cui, delle tre forme lecite di potere – monarchia, aristocrazia e governo del popolo – quest'ultimo è il migliore<sup>116</sup>, come riportato da quasi tutti gli autori tra il XIII e il XVI secolo<sup>117</sup>. Bis-

<sup>110</sup> A. Black, *El pensamiento político en Europa, 1250-1450*, Cambridge 1996, pp. 20-62.

<sup>111</sup> J. Blythe, *Ideal Government and the Mixed constitution in the Middle Ages*, Princeton 1992.

<sup>112</sup> M. Gaille-Nikodimoc, ed., *Le gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, Saint-Étienne 2005.

<sup>113</sup> D. Quaglioni, *La souveraineté partagée*, in *Le gouvernement mixte. De l'idéal politique au monstre constitutionnel en Europe (XIII<sup>e</sup>-XVII<sup>e</sup> siècle)*, cur. M. Gaille-Nikodimoc, Saint-Étienne 2005, pp. 15-24.

<sup>114</sup> A. Gieysztor, *Campagnes et villes, sociétés et États*, in *Les Européens*, cur. H. Ahrwiler, M. Aymard, Paris 2000, p. 197.

<sup>115</sup> M. S. Kempshall, *The common good in late medieval political thought*, Oxford 1999, pp. 339-362.

<sup>116</sup> Aristóteles, *Política*, Madrid 1983, pp. 166-168.

<sup>117</sup> Tra gli altri: Tommaso d'Aquino (T. de Aquino, *Suma de Teologia*, Madrid 1997, II, p. 864 [p. I-II, q. 105, art. 1]), Marsilio da Padova (M. de Padove, *Le Défenseur de la Paix*, ed. J. Quillet, Paris, 1968), Francesc Eiximenis (F. Eiximenis, *Dotzè del Crestià*, ed. C. Wittlinn et al., Girona, II/1, p. 315), Bartolo de Sassoferrato (F. Maiolo, *Medieval sovereignty. Marsilius of Padua and Bartolus of Saxoferrato*, Delf 2007, p. 271) e Thomas Smith (T. Smith, *Repubblica Anglorum*, ed. L. Alston, Cambridge 1906, p. 6).

gna ricordare che i trattatisti tengono presente anche la prudenza di Aristotele per evitare le rispettive degenerazioni in tirannia, oligarchia e democrazia, e il gioco politico che combina il ruolo del monarca a capo del bene comune<sup>118</sup> e la rappresentatività di gruppi come i parlamenti e i comuni («*concilium representat mentem populū*»), come spiega Baldo de Ubaldis, seguendo anche Aristotele<sup>119</sup>. Allo stesso tempo, la valutazione dell'*utilitas* comporta l'integrazione del profitto come guadagno per l'insieme sociale<sup>120</sup>, che contribuisce allo sviluppo di quella che Giacomo Todeschini ha definito un'economia cristiana di mercato, come modello specifico della società bassomedievale<sup>121</sup>.

Lo sviluppo teorico e anche la concretizzazione nella vita quotidiana e nell'economia sono portati avanti dagli ordini mendicanti, soprattutto dai francescani, coerentemente con la funzione intellettuale e la loro vicinanza agli stimoli urbani<sup>122</sup>. Alain Boureau ha sottolineato il peso dei francescani spiritualisti nell'elaborazione di un'ecclesiologia contrattuale, di chiara incidenza nel loro ambiente politico, come nel caso della Corona d'Aragona<sup>123</sup>.

<sup>118</sup> R. Lambertini, *Governo ideale e riflessione politica dei fratri mendicanti nella prima metà del Trecento* in *Etica e politica: Le teorie dei fratri mendicanti nel due e trecento. Atti del XXVI Convegno internazionale (Assisi, 15-17 ottobre 1998)*, Spoleto 1999, pp. 237-247.

<sup>119</sup> J. Canning, *The political thought of Baldus de Ubaldis*, Cambridge 1987, pp. 28-29, 198-199.

<sup>120</sup> P. Evangelisti, *La latitud de los contratos, la longitud de las transacciones económicas. Dimensiones y proyecciones de la teología cristiana*, in *L'edat mitjana. La primera globalització?*, cur. F. Sabaté, Lleida 2022, pp. 70-102.

<sup>121</sup> G. Todeschini, *Richesse Franciscaine. De la pauvreté volontaire à la société de marché*, Lagrasse 2008.

<sup>122</sup> G. Todeschini, *Economy and Religion in Late Medieval Italy: Markets in the Christian City*, in *Ideology in the Middle Ages. Approaches from southwestern Europe*, cur. F. Sabaté, Leeds - Amsterdam 2019, pp. 293-296.

<sup>123</sup> A. Boureau, *Pierre de Jean Olivi et l'émergence d'une théorie contractuelle de la royauté au XIII<sup>e</sup> siècle* in *Représentation, pouvoir et royauté à la fin du Moyen âge*, cur. J. Blanchard, Paris 1995, p. 174.

Certamente, il francescano Francesc Eiximenis, l'autore più influente nel XIV secolo nella Corona d'Aragona, sia nelle aree urbane che nella corte reale<sup>124</sup>, pone l'origine e la preminenza della collettività sociale – la comunità – al di sopra del sovrano, perché «la comunitat no alagí senyoria per amor del regidor, mas elegí regidor per amor de si mateixa». È la comunità che, per meglio regolarsi, sceglie di vivere sotto un certo signore, con il quale stabilisce patti progettati in primo luogo per il beneficio collettivo, e solo in secondo luogo per il beneficio del signore scelto:

Cascuna comunitat per son bon estament e per son millor viure elegís viure sots senyoria, que cascun pot presumir que cascuna comunitat féu ab sa pròpia senyoria patis e convencions profitosos e honorables per si mateixa, principalment, e après que aquell o per aquells a qui donà la potestat de son regiment<sup>125</sup>.

Le suddette caratteristiche della Corona d'Aragona, con il contrasto tra la debolezza del monarca e il rinvigorimento degli stamenti che invocano la rappresentatività, diventano così una lente appropriata per visualizzare il modello politico e sociale tipico del Basso Medioevo<sup>126</sup>. La risoluzione dell'interregno iniziato con la morte del re Martino nel 1410 rappresenta il miglior paradigma di questo modello politico, perché al di là del risultato, ciò che contava era personificare le parole di Pere Tomíc: «do XI Rey de Aragó e Comte de Barçelona [fou] elegit per la terra»<sup>127</sup>. L'interregno terminò quando, seguendo esplicitamente il modello *ad modum conclavis papalis* promosso da Benedetto XIII,

<sup>124</sup> F. Sabaté, *El temps de Francesc Eiximenis. Les estructures econòmiques, socials i polítiques de la Corona d'Aragó a la segona meitat del segle XIV* in *Francesc Eiximenis (c. 1330-1409) : el context i l'obra d'un gran pensador català medieval*, cur. A. Riera i Melis, Barcelona 2015, pp. 102-103.

<sup>125</sup> F. Eiximenis, *Dotzè llibre del Crestià*, ed. X. Renedo 2005, p. 338.

<sup>126</sup> F. Sabaté, *L'idéal politique et la nation catalane : la terre, le roi et le mythe des origines* in *La légitimité implicite*, cur. J.-P. Genet, Paris - Roma 2015, II, pp. 85-140.

<sup>127</sup> P. Tomíc, *Històries e conquestes des reis d'Aragó e comtes de Barçelona*, Bagà 1990, p. 261.

nel 1412 si riunì a Caspe un piccolo numero di delegati che assunsero la rappresentanza di ciascuno dei territori della Corona cismarina (Aragona, Catalogna e Valencia)<sup>128</sup>. Così, fu la *terra* a scegliere il re<sup>129</sup>.

Approfondendo questa linea, nel 1461 i rappresentanti della *terra* arrivarono al punto di chiedere che il sovrano potesse entrare in Catalogna solo con il suo permesso, come affermato nella concordia di Vilafranca del Penedès, tra le altre disposizioni che limitavano il potere del re<sup>130</sup>. Continuando il ragionamento, qualora il re non rispetti le norme imposte, può essere licenziato dai rappresentanti del paese, che sono liberi di scegliere un altro sovrano. Questo è ciò che accadde in Catalogna nel 1462, anche se il monarca poteva opporre i suoi argomenti a quelli di papa Pio II che si pronunciò esplicitamente a favore del re d'Aragona, Giovanni II, collegando il potere reale a Dio<sup>131</sup>. Come abbiamo appena indicato, questo è il tema che, per un decennio, accende la devastante guerra civile<sup>132</sup>.

La vittoria di Giovanni II e l'apporto dei giuristi che avallavano il potere regio, come spiegava Pere Belluga a metà del Quattrocento<sup>133</sup>, non modificarono il modello istituzionale.

<sup>128</sup> M. de Alpartil, *Cronica actitatorum temporibus Benedicti Pape XIII*, ed. J. A. Sesma, M. M. Agudo, Zaragoza 1994, p. 226.

<sup>129</sup> F. Sabaté, *Per què hi va haver un Compromís de Casp?* in *Els valencians em el Compromís de Casp i en el Cisma d'Occident*, cur. R. Bellveser, València 2013, pp. 45-119.

<sup>130</sup> F. Foronda, *Emoción, contrato y constitución. Aproximación a los intentos (pre)constitucionalistas en la Europa de los años 1460 (Sentencia de Medina del Campo, Concordia de Vilafranca del Penedès y Tratado de Saint-Maur-des-Fossés)*, in *Por política, terror social*, cur. F. Sabaté, Lleida 2013, pp. 211-219.

<sup>131</sup> J. M. Pous i Martí, *Relacions del Papa Pius II amb Joan II d'Aragó i els catalans*, in *Homenatge a Antoni Rubió i Lluch. Miscel·lània d'Estudis literaris històrics i lingüístics*, Barcelona, II, pp. 379-380.

<sup>132</sup> A. Ryder, *The Wreck of Catalonia. Civil War in the Fifteenth Century*, Oxford 2007.

<sup>133</sup> C. López Rodríguez, *Teoría y praxis del contrato político nobiliario en el reino de Valencia. Del interregno a la conquista de Nápoles*, in *Du contrat d'alliance*

Questo, appunto, si sarebbe trovato di fronte a un nuovo scenario, quello della monarchia ispanica iniziata con l'unione delle corone di Aragona e Castiglia nel 1479, che avrebbe permesso al monarca di agire a distanza con nuove risorse<sup>134</sup>. Questo quadro avrebbe evidenziato, soprattutto, che i vettori di consolidamento e continuità si collocano nell'articolazione dei territori e, soprattutto, nei legami tra politica, lingua e cultura.

### 7. Corona e territorio

Nella seconda metà del XII secolo sia la Catalogna che l'Aragona si sarebbero saldate, ma in modo assolutamente distinto, nonostante condividessero lo stesso monarca. Questo fatto evidenzia come la spina dorsale non fosse costituita dal sovrano in comune, ma dalle rispettive società. Per questo motivo, lo sviluppo istituzionale si concentrava su ciascuno dei territori. La dualità era esplicitamente assunta dal sovrano, che nel prendere certe decisioni cercava di avere il consiglio dei baroni catalani e aragonesi, come commentò Alfonso il Casto nel 1169 pianificando azioni sul confine meridionale contro i musulmani: «cum consilio et voluntate baronum curie mee scilicet Catalanorum et Aragonensium»<sup>135</sup>.

Precisamente, l'incorporazione degli spazi musulmani situati nel sud e la sua coesione come regno di Valencia favorì una nuova entità che avrebbe funzionato anche con una propria coesione legale, istituzionale e sociale<sup>136</sup>. Abbastanza coerentemente, nel 1277 Pietro il Grande stabilì che sarebbe stato accompagnato da baroni aragonesi in Aragona, catalani in Catalo-

*au contrat politique. Cultures et sociétés politiques dans la péninsule Ibérique à la fin du Moyen Âge*, cur. F. Foronda, A. M. Carrasco, Toulouse 2007, pp. 389-402.

<sup>134</sup> E. Belenguier, *Fernando el Católico*, Barcelona 1999, pp. 113-382.

<sup>135</sup> A. I. Sánchez Casabón, *Alfonso II Rey de Aragón, Conde de Barcelona y Marqués de Provenza. Documentos (1162-1196)*, Zaragoza 1995, p. 119.

<sup>136</sup> A. Furió, *Història del País Valencià*, València 1995, pp. 49-80.

gna e valenziani a Valencia, ognuno dei quali veniva sostituito quando il sovrano visitava un territorio diverso<sup>137</sup>.

Di conseguenza, la suddetta rappresentatività degli stamenti nei confronti del re va interpretata nell'ambito di ciascuno dei territori, che svilupperanno i rispettivi processi di rappresentatività attraverso le proprie assemblee rappresentative, ovvero, i parlamenti dei catalani, dei valenziani e degli aragonesi. A partire dal penultimo decennio del XIII secolo non c'è dubbio che il re ne assunse l'intrinseca rappresentatività. Lo rende esplicito nelle convocazioni, come fa nel 1283 quando convoca i "Catalani": «mandaverimus Catalanis in civitate Barchinone generalem Curiam celebrandam»<sup>138</sup>. I parlamentari erano raggruppati per stamenti, ma si esprimevano insieme in difesa del territorio, il che portò a uno scontro parlamentare tra i territori della stessa Corona. Le *Corts* d'Aragona e quelle di Catalogna si contesero ripetutamente i territori, e il confine fu modificato nel corso del XIV secolo a vantaggio della Aragona<sup>139</sup>. Nel 1300 le *Corts* d'Aragona chiesero al re, con argomentazioni giuridiche ben documentate, che Ribagorça, fino ad allora strutturata con istituzioni catalane, e quindi definita come vicaria (*vegueria*), fosse integrata nell'Aragona<sup>140</sup>. Il re accettò, e le *Corts* catalane, tenutesi a Barcellona nel 1305, sollevarono una protesta, interpretando che la misura causava «gran dan e minva e descret dels catalans e de tota Cathalunya». Il monarca affrontò la questione come se fosse un confronto tra gruppi nazionali e quindi rispose che avrebbe accettato la denuncia se «i catalani» avrebbero fornito documentazione conveniente: «si els catalans mostren

<sup>137</sup> F. Carreras Candi, *Redreç de la reyal casa: ordenaments de Pere 'lo Gran' e Anfós 'lo Lliberal'*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona» 9, vol. V 35 (1909), p. 104.

<sup>138</sup> *Cortes de Cataluña*, Madrid 1896, I, p. 141.

<sup>139</sup> F. Sabaté, *El territori de la Catalunya medieval. Percepció de l'espai i divisió territorial al labrg de l'edat Mitjana*, Barcelona 1997, pp. 291-305.

<sup>140</sup> P. de Bofarull, *Colección de Documentos Inéditos del Archivo General de la Corona de Aragón. VI. Procesos de las Antiguas Cortes y Parlamentos de Cataluña, Aragón y Valencia*, Barcelona 1850, p. 223.

rahons en reprovar açò que'l senyor Rey hi farà ço que deja»<sup>141</sup>. Le *Corts* aragonesi si lamentarono nuovamente, rivendicando, senza successo, diversi territori catalani nel 1348<sup>142</sup> e nel 1371<sup>143</sup>. Abbastanza esplicitamente, nel 1384 gli stamenti catalano e aragonesi si opposero per la villa di Fraga: i primi affermando «pro parte brachi catalanorum quod ipsi intendebant villam predictam de Ffraga esse de Catalonie principatu»; e gli altri dichiarando che «fuit pro parte brachii regni Aragonis verbo propositum quod cum aragonenses firmiter crederent, imo haberent pro certo, villam de Ffraga esse de regno Aragonis»<sup>144</sup>. Dietro queste manovre ci sono diversi interessi in gioco, come, nel caso di Fraga, quelli dei suoi signori, i Montcadas, interessanti al trasferimento della villa dalla Catalogna all'Aragona<sup>145</sup>, ma va sottolineato che in tutti i casi vengono espresse posizioni collettive canalizzate dai rispettivi parlamenti che invocano non gli interessi in gioco o le affinità dei rispettivi stamenti, ma una rappresentatività nazionale che si preoccupa dell'integrità del territorio considerato come proprio.

La già richiamata necessità del sovrano di essere sostenuto dagli stamenti culminò nelle conseguenze interne della guerra di Castiglia del 1363: in quest'occasione gli stamenti si fecero carico dell'intero processo di raccolta e gestione degli aiuti affinché il monarca potesse respingere l'aggressione castigliana. Questo fatto comportò la creazione di una delegazione permanente delle assemblee rappresentative in ciascuno dei territori: assistiamo così alla nascita delle deputazioni di Catalogna, Aragona e Va-

<sup>141</sup> A. Masià de Ros, *La cuestión de los límites entre Aragón y Cataluña. Ribagorça y Fraga en tiempos de Jaime II*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 22 (1949), p. 176.

<sup>142</sup> J. B. Manyà, *Lleida i la Catalunya transibèrica* in *Les terres de Lleida en la geografia, en l'economia i en la cultura catalana*, Barcelona 1971, p. 243.

<sup>143</sup> *Cortes de Caspe y Alcañiz y Zaragoza, 1371-1372*, ed. M. J. Ledesma Ramos, Valencia 1975, p. 163.

<sup>144</sup> *Cort General de Montsó, 1382-1384*, ed. J. M. Sans i Travé, Barcelona 1992, pp. 201-202.

<sup>145</sup> Sabaté, *El territori de Catalunya* cit., pp. 302-305.

lencia. Le conseguenze di quanto appena esposto saranno profonde. Si generò in questo modo una vera e propria tassazione statale, che però non risiedeva nelle mani del sovrano, bensì degli stamenti<sup>146</sup>. Le deputazioni, essendo delegate degli stamenti, potevano riscuotere le tasse in tutto il territorio, cosa che il re non poteva fare, dovendosi limitare alla sua giurisdizione. Per ricoprire la funzione di riscossione, ogni deputazione doveva stabilire un dispiegamento istituzionale, oltre ad articolare le rispettive dogane di frontiera, generando, quindi, un rafforzamento dei confini tra i tre territori della Corona nella penisola iberica, Catalogna, Valencia e Aragona<sup>147</sup>.

Così stabilizzate, le deputazioni divennero istituzioni permanenti, che contribuirono alla coesione dell'identità di ogni territorio e riflessero, come nessun'altra istituzione, la dualità di potere tra il re e la *terra*, perché si dotarono immediatamente di una rappresentatività permanente del proprio territorio nei confronti del re. Questo è ciò che viene chiamato emblematicamente a Valencia nel 1409 «do ofici de la Diputació representàs tot lo regne»<sup>148</sup>.

In questo contesto, si accentua la ripartizione istituzionale di ogni singolo territorio, che confina le istituzioni comuni all'ambiente immediatamente prossimo al sovrano e al governatore generale, una posizione normalmente incarnata dalla figura del successore al trono. Nel 1387 Giovanni I istituì tre vicecancellieri, creando una modalità per adattarli a ciascun territorio<sup>149</sup>. Altre istituzioni inizialmente comuni, come il maestro razionale,

<sup>146</sup> M. Sánchez Martínez, *El naixemenet de la fiscalitat d'Estat a Catalunya (segles XII-XIV)*, Vic - Girona 1995, pp. 119-134; J. A. Sesma, *Fiscalidad y poder. La fiscalidad centralizada como instrumento de poder en la Corona de Aragón (siglo XIV)*, «Espacio, tiempo y forma», 4 (1989), pp. 447-463.

<sup>147</sup> J. A. Sesma, *La fijación de fronteras económicas entre los estados de la Corona de Aragón*, «Aragón en la Edad Media», 5 (1983), pp. 141-165.

<sup>148</sup> M. R. Muñoz Pomer, *Orígenes de la Generalidad valenciana*, València 1987, p. 401.

<sup>149</sup> F. Sabaté, *Corona de Aragón*, in *Historia de España. La época medieval: administración y gobierno*, Tres Cantos 2003, p. 353.

entreranno anch'esse nel processo di regionalizzazione nel XV secolo<sup>150</sup>. Anche in questo stesso secolo, il consiglio reale combinò l'assistenza alla corte del re con altre delegazioni consultive regionali<sup>151</sup>.

Nell'annuncio del verdetto del compromesso di Caspe, il 25 giugno 1412, che significò la fine dell'interregno, nella torre principale del castello si verificò un curioso incidente nell'istante preciso in cui furono issate le bandiere: si accese una discussione su quale dovesse essere innalzata prima delle altre, se quella di Valencia o quella della Catalogna: «sacaron el Pendón Real e acordaron de lo ir a poner en la torre del omenage del castillo e hubo discordia entre los pendones de Valencia y Barcelona, qual iría a la mano derecha»<sup>152</sup>. La discussione sulla preminenza tra i territori sarebbe continuata per tutto il secolo. Pedro Belluga raccolse gli argomenti della disputa tra Valencia e la Catalogna. Da un lato ritenne che quest'ultima primeggiasse poiché era notevolmente più popolosa, più grande e più antica: «provincia Cathaloniae debeat praeferrí tanquem maior populosa et maior provincia et magis aniqua tempore Christianorum». Ma d'altro canto ritenne anche che Valencia potesse primeggiare perché era un regno, cosa che la Catalogna non era mai stata: «provincia Valenciana est regnum principis auctorita coronatum merito praextollendum provincia»<sup>153</sup>.

Ci troviamo di fronte a un modello pienamente medievale: il sovrano presiede territori diversi e diversificati, senza doverli amalgamare e rendere necessariamente omogeni, ma, anzi, sente

<sup>150</sup> C. López Rodríguez, *Patrimonio regio y orígenes del Maestre Racional del Reino de Valencia*, Valencia 1998, pp. 33-34.

<sup>151</sup> C. López Rodríguez, *Notas en torno al consejo real de Valencia entre la Guerra de Castilla y la Conquista de Nápoles (1429-1449)*, in *XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón (Jaca, 1993). El poder real en la Corona de Aragón (siglos XIV-XVI)*, cur. I. Falcón, Zaragoza 1996, tom. I/2, pp. 257-274.

<sup>152</sup> F. Pérez de Guzmán, *Crónica del Serenísimo Príncipe Don Juan segundo rey deste nombre en Castilla y en León*, in *Crónica de los Reyes de Castilla*, ed. C. Rosell, Madrid 1953, II, p. 345.

<sup>153</sup> P. Bellugae, *Speculum Principum ac Iustitiae*, París 1530, f. Xv.

l'orgoglio di governare una somma di territori dissimili<sup>154</sup>. La coesione di ogni territorio, al di là delle connessioni sociali ed economiche, dunque, porta all'estremo anche il modello di articolazione politica medievale che giustifica pienamente la denominazione di Corona d'Aragona, poiché, in effetti, si trattava di una somma di territori diversi, che dal punto di vista politico e istituzionale condividevano ben poche cose, oltre al proprio sovrano.

Questa stessa autonomia dei territori fece però in modo che dal XVI secolo in poi la monarchia ispanica asburgica li trattasse separatamente. Gestiti in modo singolare, avevano meno forza e lo scontro tra il modello partecipativo medievale e la pretesa di centralizzare il potere regio nei secoli moderni includeva, nella gestione reale, un'intenzione non nascosta di sciogliere in pratica la Corona d'Aragona, evitando un'azione congiunta. Le *Corts* generali in cui si riunivano i rappresentanti dei tre territori cismarini (Aragona, Catalogna e Valencia) furono convocate dal re per l'ultima volta nel 1585. Per quanto riguarda i territori oltre mare, Napoli e la Sicilia furono esplicitamente tagliate fuori dalla creazione del Consiglio d'Italia (1522-1579). Il comune di Barcellona non esitò a protestare nelle *Corts* del 1563-1564, sostenendo che l'ultimo re prima degli Asburgo, Ferdinando II, sarebbe stato contrario:

És stat fet un gran agravi per sa magestat en desesperar y desgragar a la Corona de Aragó lo Regnes de Nàpols y de Sicilia y aplicar y unir aquells a la Corona de Castella, fent creació de nou Consell dels negocis de dits Regnes de Nàpols y de Sicília, que eran units a la Corona de Aragó, exclohent los naturals dels dits Regnes de la Corona de Aragó dels oficis y beneficis dels dits

<sup>154</sup> G. Naegle, *Diversité linguistique, identités et mythe de l'empire à la fin du Moyen âge*, «Revue Française d'Histoire des idées Politiques», 36/2 (2012), pp. 264-267.

Regnes de Nàpols y Sicília, com sie cosa contra la última voluntat y disposició del sereníssim rey don Ferrando<sup>155</sup>.

Il mancato effetto di queste proteste fece sì che le istituzioni di Napoli e della Sicilia, oltre che della Sardegna, entrassero in un percorso di completa castiglianizzazione, sia per quanto riguarda la lingua che l'identità di chi le occupava. Inoltre, come ha sottolineato Giuseppe Galasso, la politica di promozione dell'alleanza cattolica in Europa che caratterizza i monarchi ispani consente, in pratica dal 1530, ai mercati di Napoli e della Sicilia di cadere in gran parte nelle mani dei genovesi, danneggiando così i tradizionali interessi dei mercanti provenienti dai territori iberici della Corona d'Aragona, e favorendo la partecipazione ai circuiti commerciali italiani. In un modo o nell'altro, l'antico legame sociale ed economico intorno alla Corona d'Aragona va in frantumi<sup>156</sup>.

#### 8. Coesione e legame culturale

La Corona d'Aragona è un insieme di territori, inglobati in periodi cronologici diversi, che si reggono sulle proprie istituzioni. L'autonomia di ogni territorio riflette la relativa società il cui collante è la dinamica generata dagli stamenti stessi. Alla fine del XV secolo, Miquel Carbonell definì pertanto la Corona come «lo rey e nostra nació aragonesa, valenciana e catalana»<sup>157</sup>. Sono, quindi, territori percepiti internamente, ciascuno di essi, come società coese e singolari con i loro tratti nazionali, che condividono una sovranità. Tutte condividono lo stesso spazio politico e quindi le strategie di scambio, come si può vedere, ad esempio, nella corrispondenza tra

<sup>155</sup> M. Pérez Latre, *Pervivència i dissolució. La Corona d'Aragó en temps de Felip I (II)*, in *Història de la Corona d'Aragó*, Barcelona 2007, II, pp. 213-220.

<sup>156</sup> G. Galasso, *Storia del Regno di Napoli. II. Il Mezzogiorno spagnolo (1494-1640)*, Torino 1998, pp. 370-390.

<sup>157</sup> P. M. Carbonell, *Cròniques d'Espànya*, ed. A. Alcoberro, Barcelona 1997, II, p. 170.

le grandi capitali urbane, come Barcellona, Valencia e Saragozza<sup>158</sup>. Coerentemente, c'è anche una vicinanza sociale ed economica, che si può vedere, ad esempio, nelle strategie e nelle alleanze tessute da alcuni mercanti<sup>159</sup>. Questi riavvicinamenti evidenziano la prospettiva cismarina della Corona d'Aragona, cioè iberica.

Ma, allo stesso tempo, quanto appena esposto risulta compatibile con una piena incorporazione della Sardegna, Sicilia e Napoli, in particolare a causa della *koiné* che si radica nella cultura e nella lingua catalana. L'integrazione di questi territori, dunque, favorisce i diversi settori delle società tradizionali: il monarca che contempla il suo potere, i baroni che affermano la loro stirpe e i mercanti con i loro interessi economici. Infatti, in maniera particolare esisteva una *koiné* che avvolgeva tutta la Corona attorno alla cultura catalana, nella sua accezione più ampia. Vicent Lledó-Guillem ha affermato che il cronista Bernat Desclot «actively claims Catalan as the national language of the Crown of Aragon»<sup>160</sup>. In realtà, la percezione al di fuori del Mediterraneo permetteva di identificare facilmente come catalani tutti coloro che provenivano dalla Corona d'Aragona, soprattutto se usavano la lingua catalana. E la conferma è fornita dai mercanti presenti nei diversi porti del Mediterraneo<sup>161</sup>, ma anche dagli abitanti dell'Epiro quando Carlo II Tocco nel 1437 e, in particolare, Leopoldo III Tocco, nel 1452, chiesero aiuto al Magnanimo per l'amministrazione del despotato di Arta. I funzionari che

<sup>158</sup> V. Baydal Sala, *Barcelona, una capital mediterrània a través de les seves cartes: 1381-1566*, Barcelona 2021, p. 42

<sup>159</sup> M. Viu Fandos, *Una compañía, dos sedes. Zaragoza y Barcelona en el entramado empresarial de las sociedades mercantiles-bancarias de Joan de Torralba y Juan de Manariello (1425-1448)* in *Mercados y espacios economicos en el siglo XV. El mundo del mercaderes Torralba*, cur. D. Abulafia, M. D. López Pérez, Barcelona 2020, pp. 113-132.

<sup>160</sup> V. Lledó-Guillem, *Bernat Desclot's response to Bernat D'Auriac's sirventés*, «La Corónica», 29, 2 (2011), p. 160.

<sup>161</sup> F. Sabaté, *Percepció i identificació dels catalans a l'edat mitjana*, Barcelona 2016, pp. 68-97.

vi si recarono provenivano da Napoli: i loro cognomi non potevano celare la loro origine napoletana, tuttavia furono accolti e trattati come 'catalani'<sup>162</sup>. Allo stesso modo, il papato del valenziano Callisto III, tra il 1455 e il 1458 fu definito come un regno di *cathalani*<sup>163</sup>, secondo una percezione che sarebbe durata sotto il vicescancellierato del nipote Rodrigo Borgia (1467-1491) e la sua ascesa al soglio pontificio come Alessandro VI (1496-1502)<sup>164</sup>. Numerosi indicatori culturali corroborano queste percezioni. Tra i piatti che divennero di moda sulle migliori tavole italiane del Quattrocento, come ha avuto modo di sottolineare Bruno Laurioux, ce n'erano molti conosciuti come piatti «alla catalana», anche se il collegamento avveniva attraverso Napoli<sup>165</sup>. In questa stessa città, il cuoco di Ferrante, figlio del Magnanimo, che governava il regno in modo indipendente, gli dedicò un libro di cucina in catalano<sup>166</sup>. È altresì ben noto che nel 1524, quando Pietro Summonte si trovava nella sala grande di Castelnuovo, la definì come «una cosa catalana»<sup>167</sup>. Tutto questo testimonia il legame tra cultura, lingua e potere, legame che proprio nella corte reale catalana rappresenta un potente vincolo, almeno a partire dal XIV secolo<sup>168</sup>.

La nuova dinastia Trastámara, che proveniva dalla Castiglia e ottenne la corona d'Aragona nel 1412, si sforzò di incorporare

<sup>162</sup> Nada Zecevic, *The Tocco of the Greek Realm. Nobility, Power and Migration in Latin Greece (14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries)*, Sarajevo 2014, pp. 117-130.

<sup>163</sup> E. Dupré-Theseider, *La politica italiana di Alfonso il Magnanimo*, in *IV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*, Palma 1955, I, p. 234.

<sup>164</sup> M. Batllori, *La familia de los Borja*, Madrid 1999, pp. 150-164.

<sup>165</sup> B. Laurioux, *Une histoire culinaire du Moyen âge*, Paris 2005, pp. 358-373.

<sup>166</sup> Mestre Robert, *Llibre del coc*, ed. J. Santanach, Barcelona 2018.

<sup>167</sup> A. Serra Desfilis, "É cosa catalana". *La Gran Sala de Castelnuovo en el contexto mediterráneo*, in *XVI Congreso Internacional de Storia della Corona d'Aragona. Celebrazioni Alfonsine*, cur. G. d'Agostino, G. Buffardi, Napoli 2000, II, pp. 1787-1799.

<sup>168</sup> L. Badia, I. Grifoll, *Language: From the Countryside to the Royal Court in The Crown of Aragon. A Singular Mediterranean Empire*, cur. F. Sabaté, Leiden, Boston 2017, pp. 361-386.

le caratteristiche dei suoi predecessori in Aragona, al fine di dare un'apparenza di continuità. Si tratta di uno sforzo apportato alla lingua nella sfera domestica: le lettere scambiate all'interno della famiglia reale, cioè tra il nuovo re Ferdinando I, sua moglie e i suoi figli, sono per lo più scritte in catalano<sup>169</sup>. Vale la pena ricordare che è stata una pratica comune nelle regine entranti: la principessa francese Iolanda (o Violante) di Bar, sposata nel 1380 con l'infante Giovanni, con il quale divenne regina dal 1387, incorporò subito anche il catalano, e persino l'aragonese, nella sua scrivania<sup>170</sup>. Questa pratica formale non può, ovviamente, alterare il comportamento personale abituale: Alfonso il Magnanimo, pur padroneggiando le lingue catalana, latina e italiana, riconosce che la sua lingua madre è il castigliano e non vuole abbandonarla quando parla in pubblico, perché è l'unico modo per esprimersi con la chiarezza e con la scioltezza che si addice a un re, come lui stesso spiega all'ambasciatore fiorentino Manetti<sup>171</sup>.

Il castigliano crescerà intorno alle corti di Alfonso il Magnanimo e di suo fratello e successore Giovanni II, compresa la presenza di poeti bilingui in catalano e castigliano<sup>172</sup>. Il contesto dell'unione dinastica con la Castiglia, nel 1479, fornì al monarca i discorsi in grado di promuovere la monarchia castigliana, in modo tale che l'assemblaggio tra lingua, cultura e potere fosse preferibilmente veicolato con il castigliano<sup>173</sup>. Così, la mescolanza di lingue, il consolidamento del sovrano e il vigore nazio-

<sup>169</sup> C. López Rodríguez, ed., *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)*, Valencia 2004.

<sup>170</sup> C. Ponsich, *Réseaux et gouvernement d'une femme de pouvoir: l'exemple de Yolande de Bar (1365-1431)*, Paris, tesi de doctorat (Université Paris-8), 2021, I, pp. 201-203.

<sup>171</sup> A. Ryder, *Alfonso el Magnánimo, rey de Aragón, Nápoles y Sicilia (1396-14589)*, Valencia 1992, pp. 385-386.

<sup>172</sup> M. Ganges, *Poetes bilingües (català-castellà) del segle XV*, «Boletín de la Asociación Hispánica de Literatura Medieval», 6 (1992), pp. 57-232.

<sup>173</sup> P. Cocozzella, *Pere Torroella i Francesc Moner: aspectes del bilingüisme literari (catalano-castellà) a la segona meitat del segle XV* in *Llengua & Literatura*, 2 (1987), p. 164.

nale spinge il catalano in un angolo a favore del castigliano<sup>174</sup>. In questi stessi ultimi anni del XV secolo, come ha sottolineato Antoni Ferrando, il catalano non partecipa alla corsa per la regolamentazione e la normalizzazione delle principali lingue<sup>175</sup>, come fanno contemporaneamente autori del calibro di Nebrija, Bembo, Oliveira o Du Bellay<sup>176</sup>.

Il cambiamento nella percezione è rapido e diffuso. Nello stesso periodo a Roma, dove fino ad allora i catalani erano percepiti, cominciano a essere considerati iberici. Come ha notato Anna Maria Oliva, gli ambasciatori veneziani negli ultimi anni del pontificato di Alessandro VI «non parlano più di catalani, ma di “yspani”»<sup>177</sup>. Entrando nel XVI secolo, in Sicilia gli antichi potentati catalani sono sostituiti da funzionari castigliani<sup>178</sup>, mentre in Sardegna la maggior parte dei libri stampati tra il 1566 e il 1616 è in lingua castigliana<sup>179</sup>. I nuovi tratti culturali cercano quindi di armonizzarsi con la monarchia iberica, ignorando il riferimento alla Corona d'Aragona, in linea con l'evoluzione politica ben espressa da Jesús Lalinde quando rimarca che l'unione dinastica tra la corona d'Aragona e quella di Castiglia ha propiziato la trasfor-

<sup>174</sup> E. Asensio, *La lengua compañera del imperio*, «Revista de Filología Española», 43, 3/4 (1960), pp. 399-413.

<sup>175</sup> A. Ferrando, *Percepció i institucionalització de la norma lingüística entre els valencians: panorama històric 81238-1976* in *La configuració social de la norma lingüística a l'Europa llatina*, cur. A. Ferrando, M. Nicolàs, Alacant 2006, p. 197.

<sup>176</sup> M. Alvar, *La lengua y la creación de las nacionalidades modernas*, «Revista de Filología Española», 65, 3/4 (1984), pp. 205-238.

<sup>177</sup> A. M. Oliva, *Percezioni di identità catalana in fonti italiane*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo», 114 (2012), p. 218.

<sup>178</sup> P. Corrao, *Egemonia aristocratica, mobilità sociale e costruzione statale nella Sicilia dei secoli XIV-XV*, «Schede Medievali», 14-15 (1988), p. 63.

<sup>179</sup> F. Manconi, *El regne de Sardenya: de Ferran el Catòlic al decret de Nova Planta*, in *Història de la corona d'Aragó*, cur. E. Belenguier, Barcelona 2007, I, pp. 412-415.

mazione del re d'Aragona in re di Spagna, che è una metamorfosi del re di Castiglia<sup>180</sup>.

### *Conclusione*

La cultura, con la lingua catalana in una posizione di rilievo, contribuì potentemente, nel Basso Medioevo, alla coesione della Corona d'Aragona, un'unità di territori della frangia centro-occidentale del Mediterraneo, articolata e dominata dalla dinastia che la governò e che diede complessivamente il suo nome. La debolezza del monarca, privo di rendite e giurisdizione sufficienti, lo pose nelle mani degli stamenti, che contribuirono a tessere una struttura istituzionale partecipativa, in linea con le dottrine politiche bassomedievali. Il nuovo quadro di rafforzamento reale intorno ad Alfonso il Magnanimo a metà del XV secolo permise di arricchire il discorso reale attraverso un vero umanesimo monarchico. Attraverso di esso, le pretese virtù del principe si rispecchiano in quelle degli antichi imperatori romani. In ogni caso, l'evocazione della Corona d'Aragona come impero mediterraneo bassomedievale è stata proposta dalla storiografia in diverse prospettive. L'espressione può essere accettata se viene interpretata come una combinazione della volontà reale e della somma di territori uniti, in diverse fasi cronologiche, in diverse realtà sociali e istituzionali, in un quadro che intreccia cultura, lingua e potere. In ogni caso, la coesione della Corona d'Aragona comincia a incrinarsi in epoca moderna, quando i territori, pur essendo governati da proprie istituzioni, vengono trattati separatamente nell'interesse generale della monarchia ispanica. Il posteriore inserimento dei diversi territori all'interno di differenti Stati-nazione ha contribuito a diluire e perfino a rendere difficile la memoria di questa entità politica e sociale.

<sup>180</sup> J. Lalinde, *La disolución de la Corona de Aragón en la monarquía hispana o catòlica (sec. XVI a XVIII)*, in *XIV Congresso di Storia della Corona d'Aragona (Sassari-Alghero, 1990)*, I, p. 156.

LYDWINE SCORDIA

## *Le norme del potere e gli specula principum in area francese*

*The norms of power and specula principum in the French area*

Abstract: *Political theorising, as observed in the kingdom of France in the last centuries of the Middle Ages, is neither uniform - other models of government existed - nor linear, so much so that the vagaries of context influenced and inflected the norms of royal power from the thirteenth to the fifteenth century. Nevertheless, we can identify a religious, political and historical underpinning that was almost invariably repeated like antiphons in the artes gubernandi, even as the norms evolved to transform the king from minister Dei to magister hominum.*

Keywords: *French Monarchy, XIII<sup>th</sup>-XV<sup>th</sup> Century, King's powers, Specula principum*

Received: 04/04/2024. Accepted after internal and blind peer review: 22/12/2024

*lydwine.scordia@univ-rouen.fr*

### *Introduzione*

L'obiettivo di queste pagine non è quello di esaminare la circolazione dei modelli politici del regno di Francia, ma piuttosto di mostrare le caratteristiche specifiche e i cambiamenti del sistema regio, e soprattutto il suo valore duraturo nonostante le alterne vicende degli ultimi secoli del Medioevo, sulla base di un *corpus* di documenti che comprende cronache storiche, ordinanze reali e *specula principum*.

Inizieremo esaminando le basi della reputazione del regno dei *lys* (1), poi analizzeremo lo sviluppo dottrinale dei monopoli reali (2) e infine valuteremo la perpetuazione dei modelli nella letteratura politica degli *specula principum* (3).

### 1. *Il Re o Regno di Francia più cristiano?*

La reputazione regia si basa su eventi religiosi e politici ampiamente attestati nelle cronache e nella letteratura politica. Il ricordo dei primi tempi della regalità francese rimane vivo per molto tempo.

#### 1.1. *Sola Gallia monstra non habuit* (san Girolamo)

Uno dei fondamenti specifici della Francia deriva dal fatto che il regno non ha mai conosciuto il “mostro dell’eresia” – un’allusione alla frase da san Girolamo, poi utilizzata per indicare che il re Clodoveo era un pagano prima della sua conversione al cristianesimo, e non un ariano come la maggior parte degli altri capi barbari<sup>1</sup>. La svolta religiosa di re Clodoveo alla fine del V secolo, e quindi del regno, creò un’antichità che, come sappiamo, era all’epoca molto apprezzata nell’Occidente latino. La cristianizzazione costituisce la radice più profonda dell’albero francese. È stata utile per stabilire le origini (antiche) del regno e per fungere da arma nei conflitti del regno con l’Impero e l’Inghilterra nei secoli XI e XIII.

Da Carlo Magno in poi, i re e il regno di Francia furono chiamati “cristianissimi”. Poi, a partire da Carlo VI, il titolo di “cristianissimo” fu riservato esclusivamente al re di Francia, e divenne ereditario con una bolla di Pio II sotto Carlo VII. Papa Paolo II coronò l’eccezionale promozione del re di Francia introducendo per la prima volta l’espressione *rex christianissimus* nel protocollo delle lettere papali a lui indirizzate, mentre fino ad allora era comparsa solo nel corpo del testo<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> San Girolamo, *Contra Vigilantium*, in *Patrologia Latina*, ed. J.P. Migne (PL), XXIII, col. 339. Il Parlamento di Parigi (tendenza gallicana) si riferisce all’antica fede cattolica che è fiorita in Francia fin dal regno di Clodoveo. *Ordonnances des Rois de France*, XV, Paris 1811, 27/11/1461, pp. 192-194 (abrogazione della Prammatica Sanzione del 1438); pp. 195-207 (critiche del Parlamento di Parigi), a p. 195.

<sup>2</sup> C. Beaune, *Naissance de la nation France*, Paris 1993 (ed. or., Paris, 1985), pp. 284-289.

L'introduzione dell'incoronazione del re di Francia nel 751 fu una grande innovazione nel processo di incoronazione<sup>3</sup>. L'incoronazione creava una legittimità reale senza pari, poiché rendeva il *princeps* re «per grazia di Dio». L'atto sacramentale dell'unzione dava al re la grazia di mantenere le sue promesse e i suoi giuramenti, e persino di esercitare alcuni poteri taumaturgici. Un esempio significativo, risalente a molto dopo l'VIII secolo, attesta la superiorità conferita dall'incoronazione. A metà del XV secolo, mentre l'avvocato di Filippo il Buono, duca di Borgogna, enumerava compiaciuto il lungo elenco dei titoli del suo padrone (duca di Brabante e di Lussemburgo, e conte di Fiandra, Namur, Olanda, Zelanda, Hainaut, ecc.) davanti al Parlamento di Parigi, Adam de Cambrai, primo presidente del Parlamento di Parigi, gli disse improvvisamente: «tuttavia, il vostro padrone, il duca, non cura le *écrouelles*». La frase fece sbottare l'avvocato di Filippo il Buono e suscitò le risate di tutti i presenti<sup>4</sup>.

Nel XII secolo, il prestigio dell'imperatore Carlo Magno si riflette nella dinastia capetingia quando Filippo II sposa Isabella di Hainaut, discendente di sangue carolingio da entrambi i genitori. La regina diede alla luce un figlio, il futuro Luigi VIII, che incarnava così il *reditus ad stirpem Karoli magni*<sup>5</sup>. A ciò si aggiunge la canonizzazione di Luigi IX (1297), che gli scritti francesi non cesseranno di evocare per fare del re capetingio un modello e un riferimento nel regno, anche se erano state le virtù eroiche a portarlo agli altari e non la sua corona regia<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> L'incoronazione del re visigoto è tuttavia precedente. Per il dibattito storiografico sull'incoronazione cfr. M. Bloch, *Les rois thaumaturges*, Paris 1983, e P. Demouy, *Le Sacre du Roi*, Strasbourg 2016.

<sup>4</sup> Mathieu Thomassin, *Registre delphinal*, Grenoble, BM, MS U 909, fol. 61r. Pubblicato in *Le Registre delphinal par Mathieu Thomassin*, ed. K. Daly con la collaborazione di G. Labory, Paris 2018.

<sup>5</sup> G.M. Spiegel, *The 'Reditus Regni ad Stirpem Karoli Magni': A New Look*, «French Historical Studies», 7/2 (1971), pp. 145-174. A.W. Lewis, *Le sang royal. La famille capétienne et l'État. France, X<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1986 (ed. or. 1981), pp. 144-164. Si noti che l'orgoglio del sangue carolingio (da parte di una donna) ha qui la precedenza sul genere (sesso) del mezzo della generazione naturale di questa trasmissione.

<sup>6</sup> Lewis, *Le sang royal* cit., pp. 165-196.

I loro successori si basarono su questo prestigioso passato, mettendo in risalto la difesa della fede e della Chiesa, le virtù e il valore dei nobili re di Francia di fronte all'Impero e persino al Papa<sup>7</sup>. Un giurista dell'epoca di Filippo IV il Bello affermava che il re di Francia era *princeps in regno suo*, cioè non riconosceva alcun superiore nelle questioni temporali, sia all'interno che all'esterno del regno<sup>8</sup>.

### 1.2. La singolarità dei piani di Dio per il regno di Francia

Un altro evento rafforzò la convinzione del re e dei regnicoli sull'unicità del regno. Le cronache amano ricordare che i Franchi erano un popolo valoroso, motivo per cui l'imperatore romano li chiamò nel 375 a combattere altre tribù germaniche. Grazie alla loro vittoria sugli Alamanni, l'imperatore Valentiniano li esentò dal pagare il tributo a Roma per dieci anni. Da quel momento in poi, i Franchi si definirono Franchi, cioè liberi, e non tributari dell'Impero<sup>9</sup>. L'omonimia tra il nome del popolo (Franchi) e l'aggettivo (*franc*) fu abusata nel regno come segno della loro eminenza.

I predicatori hanno contribuito a diffondere questa singolarità politica<sup>10</sup>. Lo troviamo nel sermone *Osanna filio David* (Mt 21, 9) del domenicano Guillaume de Sauqueville rivolto a Filippo IV il Bello, quando il predicatore gioca sul doppio registro spirituale e temporale del sostantivo "impero". Egli spiega il nome della

<sup>7</sup> Conflitto tra Filippo IV e Bonifacio VIII (1296-1297 e 1301-1303), Pierre Dupuy, *Histoire du differend d'entre le pape Boniface VIII et Philippe le Bel roy de France*, Paris 1655.

<sup>8</sup> Jean de Blanot († c. 1281), *Libellus super titulo Institutionibus de actionibus*, composto a Bologna nel 1256. M. Boulet-Sautel, *Jean de Blanot et la conception du pouvoir royal au temps de Saint Louis*, in *Septième centenaire de la mort de saint Louis*, cur. L. Carolus-Barré, Paris 1976, pp. 57-68.

<sup>9</sup> Beaune, *Naissance* cit., pp. 25-39.

<sup>10</sup> Clodoveo invoca Dio per sconfiggere gli Alamanni, poi si converte. Si legga la profezia di San Remi di Reims per il regno di Francia, Flodoardo di Reims († 966), *Historia Remensis Ecclesiae*, in PL CXXXV, I, 13 (*De conversione Francorum*), coll. 49-53, spec. 52.

Francia come “franchyse”, perché i Francesi non sono soggetti all'impero del male (peccato, eresia)<sup>11</sup>.

Hoc ideo dixi, quia Francia denominatur de ‘franchyse’, hoc ideo quia heredes Francie non subiciuntur imperio.

Il domenicano fa riferimento alla libertà originaria del regno a partire dall'esonazione dal tributo nel 375 (*de imperio imperatoris*), pur affermando che il suo punto di vista è spirituale. In questo sermone, scritto in latino ma ricco di parole francesi, il predicatore conclude con un gioco di parole bilingue che la Francia ha rinunciato a «qui touziours en pire», cioè all'impero del diavolo. Questa libertà spirituale tendeva ad assimilare la Francia molto cristiana al regno celeste<sup>12</sup>.

Le cronache diffondono anche quello che la storiografia chiama “il miracolo capetingio”. In altre parole, la storia eccezionale di questi re di Francia che, fino al 1328, hanno sempre generato un figlio destinato a regnare, ha contribuito a consolidare il regno. Questa stabilità dinastica fu interpretata in Francia come un segno di benevolenza divina<sup>13</sup>.

Queste caratteristiche contraddistinguono il regno dei gigli e gli conferiscono un posto speciale in Occidente, che viene ripetuto e diffuso centinaia di volte nelle cronache, nei preamboli delle ordinanze reali e nella letteratura politica; e persino da autori esterni al regno, come vediamo con Giraud de Barry, che denuncia la tirannia e la crudeltà dei re inglesi alla fine del XII secolo, e

<sup>11</sup> Guillaume de Sauqueville, *Osianna filio David*, Paris, BnF, lat. 16495, fol. 96v-98, ed. H. Kämpf, *Pierre Dubois und die geistigen Grundlagen des Französischen Nationalbewusstseins um 1300*, Leipzig - Berlin 1935, pp. 112-114.

<sup>12</sup> J.R. Strayer, *France: The Holy Land, the Chosen People, and the Most Christian King*, in *Action and Conviction in Early Modern Europe. Essays in Memory of E.H. Harbinson*, cur. Th. K. Rabb, J. E. Seigel, Princeton 1969, pp. 3-16.

<sup>13</sup> E.A.R. Brown, *La notion de légitimité et la prophétie à la cour de Philippe Auguste*, in *La France de Philippe Auguste. Le temps des mutations*, cur. R.-H. Bautier 1982, pp. 71-110, spec. pp. 89-90. S. Rials, *Le Miracle capétien*, Paris 1987.

lo dimostra con la loro scelta araldica dei leopardi, mentre nel regno di Francia regnano i *fleurs-de-lys*<sup>14</sup>.

## 2. Teorizzazione concettuale sui monopoli reali (l'esempio della finanza)

Nel XIII secolo, il re di Francia si affermò come sovrano dei sudditi del regno e non più come *suzerain* dei signori (*primus inter pares*). L'espansione dei poteri reali suscitò preoccupazione e fece temere deviazioni tiranniche della monarchia. Un'argomentazione equilibrata da parte delle *auctoritates* tendeva a legittimare l'aumento del potere reale, che era accettabile sia per il re che per i sudditi.

### 2.1. Sviluppo teorico dell'espansione dei poteri del re

Le funzioni principali del re erano la giustizia e la difesa del regno, ma anche altri poteri (chierici, signori, città) svolgevano il loro ruolo. Lo sviluppo del potere regio monopolistico si può far risalire alla riflessione teorica degli ultimi decenni del XIII secolo, che precede di molto la sua attuazione pratica (secc. XIV-XV).

Il re esercitava una funzione ministeriale e perseguiva la politica dei suoi mezzi finanziari, che di conseguenza erano circoscritti e limitati. Alcuni teologi hanno cercato di esaltare il potere benefico del re, e per farlo hanno dovuto superare diversi ostacoli. Il primo era l'origine peccaminosa della regalità nella Bibbia (Dt 17, 14-20; 1 Sam 8, 1-22). Il popolo d'Israele viveva sotto il governo immediato di Dio, che aveva dato loro dei giudici ma non un re. Ma il popolo ebraico voleva un re, come le altre nazioni (*sicut omnes gentes*, 1 Sm 8, 20). Yahweh diede loro Saul, ma

<sup>14</sup> Giraldus Cambrensis, *De principis instructione*, Opera, ed. J. S. Brewer, J. F. Dimock, G. F. Warner, London 1861-1891 (Rolls Series), vol. VIII, III, 30, pp. 319-321, F. Lachaud, *Le Liber de principis instructione de Giraud de Barry*, in *Le prince au miroir de la littérature politique de l'Antiquité à l'époque moderne*, cur. F. Lachaud, L. Scordia, Rouen 2007, pp. 113-142. Sull'adozione dei gigli araldici, Beaune, *Naissance* cit. pp. 321-356. A. Lombard-Jourdan, *Fleur de lis et oriflamme: signes célestes du royaume de France*, Paris 1991.

li mise in guardia dagli abusi di potere finanziario e militare insiti nella regalità<sup>15</sup>. Gli esegeti hanno dapprima commentato questi lemmi dal punto di vista spirituale della ribellione a Dio. Poi, a partire dal XIII secolo, l'*exégèse universitaire*, per usare la tipologia di Gilbert Dahan<sup>16</sup>, ha stimolato lo sviluppo del commento letterale (vocabolario, contesti, ecc.), che ha incoraggiato i commentatori a introdurre confronti storici.

La *Postilla (post illa verba)* del francescano Nicolas de Lyre (1270-1349) ci aiuta a cogliere il rovesciamento operato per disgiungere “il peccato” e “il sistema monarchico”<sup>17</sup>. Vicino alla corte dei Valois, l'esegeta distingue due registri: da un lato, il potere derivante dalla caduta, peccaminoso ma indispensabile per la pace e l'ordine terreni, e dall'altro, la forma di questo potere, cioè la regalità<sup>18</sup>. Non è il potere di una singola persona che «rivolta Dio», spiega Nicolas de Lyre, «ma il rifiuto del suo Regno da parte del popolo eletto»<sup>19</sup>. Altri versetti permettono al francescano di presentare il regno e il re di Francia in una luce non solo positiva ma esemplare, in particolare l'esegesi di 2 Re 23, 20-24, che fa del re la provvidenza dei suoi sudditi, che opera per il bene comune, sull'esempio del re pacifico San Luigi<sup>20</sup>. Ripulito dalla sua origine peccaminosa, il re legittimo governa per il bene dei

<sup>15</sup> Questi versi sono stati talvolta utilizzati negli *specula regum*, cfr. Giovanni di Salisbury, *Policraticus* (1159) o Guibert de Tournai, *Eruditio regum et principum* (1259). Vd. *infra* il par. 3.

<sup>16</sup> G. Dahan, *L'exégèse chrétienne de la Bible en Occident médiéval: XIIe-XIVe siècle*, Paris 1999, pp. 81-120, alla p. 240.

<sup>17</sup> Nicolas de Lyre, *Biblia sacra cum Glossa ordinaria*, Anvers 1617: Dt 17, I, 1569; 1 Sm 8, II, 361-364. La doppia Postilla letterale e morale di Nicolas de Lyre fu ampiamente diffusa (800 manoscritti) e divenne una caratteristica standard delle edizioni della *Glossa ordinaria* fino al XVII secolo. E.A. Gosselin, *A Listing of Printed Editions of Nicolaus de Lyra*, «Traditio», 26 (1970), pp. 399-426; *Introduction*, in *Nicholas of Lyra. The Senses of Scripture*, cur. Ph. D. Krey, L. Smith, Leyden - Boston - Köln 2000, pp. 11-12.

<sup>18</sup> P. Buc, *L'ambiguïté du Livre. Prince, pouvoir et peuple dans les commentaires de la Bible au Moyen Âge*, Paris 1994, pp. 245-256.

<sup>19</sup> Nicolas de Lyre, *Biblia sacra*, Dt 17, 15, I, 1569.

<sup>20</sup> Nicolas de Lyre, *Biblia sacra*, II, 993-994. P. Buc, *The Books of Kings: Nicholas of Lyra's Mirror of Princes*, in *Nicholas of Lyra cit.*, pp. 83-109.

suoi sudditi perché prevede e provvede. La previsione è una delle componenti della virtù cardinale della prudenza<sup>21</sup>; essa autorizza l'anticipazione politica in caso di necessità urgente (attacco di nemici, carestia, ecc.)<sup>22</sup>.

Esegesi e giuristi hanno sviluppato una dottrina della necessità, di cui il re è l'interprete. La necessità rompe con il funzionamento ordinario del governo: la necessità rende lecito ciò che non è permesso dalla legge<sup>23</sup>. La *necessitas* va oltre i limiti consuetudinari e legislativi. Il limite della necessità derivava dal suo legame intrinseco con una situazione specifica, principalmente la difesa del regno. Tuttavia, la prudenza del re gli imponeva di prevedere i rischi di attacco, da cui la nozione di *perpetua necessitas*, un vero e proprio stravolgimento semantico, che trasformava la necessità nel corso ordinario e perenne del governo del principe<sup>24</sup>.

Il legame tra potere regale e azione benefica fa del re la provvidenza dei sudditi e l'interprete della necessità, motivo per cui può diventare l'agente dell'innovazione, poiché sfugge alle accuse sia di inutilità (*rex inutilis*) sia di tirannia<sup>25</sup>.

## 2.2. Teoria e pratica dell'imposizione permanente e regolare (secoli XIII-XV)

Il monopolio fiscale reale fu uno dei principali fattori di crescita dei poteri del *princeps*. In tempi ordinari, il reddito regolare del re di Francia proveniva dal patrimonio reale, di cui era il signore

<sup>21</sup> Tommaso d'Aquino, *Summa theologica*, IIa, IIae, q. 47-56

<sup>22</sup> L. Scordia, *L'exégèse de Genèse 41, les sept vaches grasses et les sept vaches maigres: providence royale et taxation vertueuse (XIII<sup>e</sup>-XIV<sup>e</sup> siècles)*, «Revue des Études Augustiniennes», 46 (2000), pp. 93-119.

<sup>23</sup> Esegesi del Mc 2, 27 di Beda, inclusa nella Glossa ordinaria e riprodotta nel Decreto di Graziano e nelle Decretali. L. Scordia, *'Le roi doit vivre du sien'. La théorie de l'impôt en France (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Paris 2005, pp. 133-164.

<sup>24</sup> E. Kantorowicz, *Les deux corps du roi*, Paris 1989 (ed. or., Princeton, 1957), pp. 486-487.

<sup>25</sup> Il re deve «non comandare ma essere utile» (*non praesse sed prodesse*), Agostino, *Sermones de sanctis* (en 340), in *PL*, XXXVIII, col. 1484.

diretto<sup>26</sup>. Si diceva che il re visse *du sien* (della sua terra)<sup>27</sup>. L'assistenza finanziaria dovuta al re, in quanto signore diretto del suo dominio, era limitata a quattro casi che richiedevano il pagamento senza negoziazione o consenso: il pagamento del riscatto del signore, il cavalierato del figlio maggiore, il matrimonio della figlia maggiore e la crociata. Questi aiuti *una tantum* e *impermanenti* erano essenzialmente personali, nel senso che riguardavano singoli individui (signore, figlio, figlia); non erano direttamente finalizzati alla difesa di un territorio. La teoria dogmatica era legata alla concezione ministeriale (nel senso di servizio) del potere reale. Il re svolgeva un servizio, dava e non prendeva.

A partire dagli anni Ottanta del XII secolo, l'aumento della sfera di potere del re si scontra con la stagnazione e poi con la diminuzione delle entrate del patrimonio reale<sup>28</sup>: il re non può più vivere del proprio denaro o, più precisamente, l'espansione del suo potere ha portato a uno squilibrio nel rapporto tra entrate e uscite. Il re era solito perseguire una politica basata sui suoi mezzi finanziari; ora tende a procurarsi i mezzi per perseguire la sua politica.

La teorizzazione di un sistema fiscale regio permanente e regolare fu dibattuta all'Università di Parigi, il cui prestigio era immenso a causa della sua età e dell'influenza della Facoltà di Teologia<sup>29</sup>. Nella forma scolastica delle *quaestiones*, con argomenti *pro et contra*, e della *determinatio*, i maestri teologi contribuivano con la

<sup>26</sup> G. Leyte, *Domaine et domanialité publiques dans la France médiévale (XII-XV<sup>e</sup> siècles)*, pref. di A. Rigaudière, Strasbourg 1996.

<sup>27</sup> Nel regno coesistevano diverse forme di tassazione, ecclesiastica, urbana e signorile. Il monopolio fiscale regio, o più precisamente la sua eminenza, non le fece scomparire: le altre imposte rimasero, ma furono ridotte.

<sup>28</sup> Il patrimonio reale rappresentava l'80% delle entrate finanziarie all'inizio del XIII secolo, il 50% nel 1330 e il 2% dalla seconda metà del XV secolo in poi.

<sup>29</sup> Sulla *translatio studii* da Atene a Roma e poi a Parigi, si veda il prologo del *Roman des roys*, in *Les Grandes chroniques de France*, ed. J. Viard 1920-1953, I, pp. 5-6 (che celebra l'unione di fede, cavalleria e conoscenza). *Translatio Studii. Essays by his students in honor of Karl D. Uitti for his sixty-fifth birthday*, cur. R. Blumenfeld-Kosinski *et al.*, Amsterdam 2000.

loro equilibrata conoscenza delle *auctoritates* a trovare soluzioni moralmente accettabili e concretamente utili al principe.

Nel 1287, il maestro francescano Riccardo di Mediavilla definì il quadro di legittimità dell'imposta reale sui laici<sup>30</sup>. L'imposta sarebbe stata dichiarata giusta o ingiusta a seconda delle risposte date a quattro cause di Aristotele. Solo il re, in quanto signore superiore, ha il diritto di imporre tasse (*causa efficiens*), per scopi di interesse pubblico, come la difesa del regno (*causa finalis*), a condizione che definisca su chi e su che cosa verrà applicata l'imposta (*causa materialis*) e ne limiti l'onere (*causa formalis*). Avendo fornito un quadro di riferimento per il diritto tributario, Riccardo arrivò a giustificare l'esistenza del tesoro reale, necessario perché se fosse stato adeguatamente riempito avrebbe scoraggiato i nemici dall'attaccare. Lungi dall'essere un segno di avidità, il tesoro dimostrava la lungimiranza del re e la *perpetua necessitas* di difendere il regno.

La *determinatio* francescana fu diffusa nei trattati del XIV secolo di Évrart de Trémaugon e Nicolas de Lyre<sup>31</sup>. I temi principali dell'argomentazione si trovano anche nelle ordinanze reali. La Facoltà di Teologia di Parigi fu infatti l'incubatrice di questa rivoluzione<sup>32</sup>, che fu messa in pratica molto più tardi, poiché fu nel 1445 che Carlo VII enunciò l'ordinanza di un esercito permanente, regolarmente pagato da una tassa permanente<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> Richard de Mediavilla, *Quodlibeta*, Paris, BnF, lat. 14305, fol. 194vb-195rb (quodlibet III, 27): «Utrum subditi teneantur dominis temporalibus in solvendo tallias de novo impositas que vergunt solum in utilitatem dominorum suorum?». Scordia, *Le roi doit vivre du sien* cit., pp. 457-460 (in latino) e pp. 460-462 (traduzione in francese).

<sup>31</sup> L. Scordia, *Les sources du chapitre sur l'impôt dans le Somnium Viridarii*, «Romania», 117 (1999), pp. 115-142; Ead., «*Subjectio, subventio et dilectio*»: les devoirs des sujets envers le prince dans la Postille de Nicolas de Lyre, in *Nicolas de Lyre*, cur. G. Dahan, Paris 2011, pp. 75-96.

<sup>32</sup> L. Scordia - F. Garnier, *The Right to tax and its justifications*, in *The Routledge Handbook of Public Taxation in Medieval Europe*, cur. D. Menjot et al., London - New York 2022, pp. 55-71.

<sup>33</sup> V. Bessey, *De la France des premiers Valois à la fin du règne de François Ier*, Turnhout 2006, pp. 102-105 e 106-111.

### 3. Il modello reale messo a prova di problemi: dal *De regimine principum* al *Rosier des guerres*

L'aumento dei poteri del re sollevava la questione della deviazione della monarchia verso la tirannia, sinonimo di una prevedibile caduta per i lettori degli Antichi pagani e cristiani<sup>34</sup>.

Gli *specula regum* riflettono l'apprensione per il crollo del regime reale, con i suoi strascichi di disordine e disgrazia<sup>35</sup>. Tre *artes gubernandi*, datate 1278, 1425 e 1480, illustrano l'evoluzione dei temi utilizzati per perpetuare la regalità, indipendentemente dal contesto.

#### 3.1. Il sistema migliore per l'interesse pubblico

Nonostante la loro diversità formale e tematica, gli *specula regum* hanno in comune la convinzione che sia necessario formare il giovane principe, non appena raggiunge l'*annus discretionis*, alla sua futura funzione di re<sup>36</sup>. Che il potere sia necessario in un mondo malvagio (causa) o intrinsecamente benefico nel suo scopo (bene comune) non era la stessa cosa, ma in entrambi i casi il re occupa la posizione eminente (*in eminenti specula*)<sup>37</sup>. Il libro-specchio tende a riflettere per il lettore l'immagine ideale del buon prin-

<sup>34</sup> Tassonomia dei regimi politici, Aristotele, *Politica*, III, 7. Il controesempio del re Roboamo, che rifiutò di ridurre le tasse e perse 10/12 del suo regno (1 Re 12, 1-24 e 2 Cap 10, 1-19), è stato spesso utilizzato nella letteratura politica del XIV-XV secolo: Nicola Oresme, *De Moneta*; Alain Chartier, *Quadrilogue invectif*; Jean Juvénal des Ursins, *Verba mea auribus*; *Avis à Yolande d'Aragon*, vd. *infra*.

<sup>35</sup> J. Krynen, *L'empire du roi. Idées et croyances politiques en France, XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1993; M. Senellart, *Les arts de gouverner. Du regimen médiéval au concept de gouvernement*, Paris 1995.

<sup>36</sup> Sulla polisemia del sostantivo *speculum* cfr. H. Grabes, *Speculum, Mirror und Looking-Glass: Kontinuität und Originalität der Spiegelmetapher in den Buchtiteln des Mittelalters und der englischen Literatur des 13. Bis 17. Jahrhunderts*, Tübingen 1973.

<sup>37</sup> F. Lachaud - L. Scordia, *Introduction, Le prince au miroir de la littérature politique* cit., pp. 11-17.

cipe – che, a sua volta, deve essere lo specchio esemplare del suo popolo.

La presenza di alcuni contenuti senza tempo, come l'origine divina del potere e la necessità di coltivare la *catena* delle virtù, non significa che questa letteratura politica sia statica. Gli *specula* inflazionavano il loro contenuto e incorporavano innovazioni a seconda del contesto, senza per questo sminuire il terreno comune, per cui è utile studiarli per gruppi al fine di distinguerli più chiaramente.

Il *De regimine principum* (1278), commissionato da Filippo III a Egidio Romano per il futuro Filippo IV, è un esempio importante dell'assorbimento del sapere antico, compreso quello aristotelico (più *Etica Nicomachea* che *Politica*), e della sua insistenza nell'elen-care i doveri del *princeps*, legittimati da tali autorità<sup>38</sup>. La tripartizione del trattato in governo di sé (etico), della famiglia (economico) e del regno (politico) corrispondeva sia a una progressione pedagogica in funzione dell'età del futuro re sia a una struttura aristotelica<sup>39</sup>. La giustificazione del potere monarchico e della sua forma di successione si basava sul diritto naturale attraverso un'analogia familiare (governo del figlio da parte del padre) in cui l'amore era il motore della relazione<sup>40</sup>. Da quel momento in poi, il padre-re aveva il dovere di istruire il figlio nella virtù e nella conoscenza. È infatti la coscienza del principe la migliore garanzia contro il rischio di eccessi tirannici, e la *scientia politica* che gli consentirà di governare con saggezza la comunità in tempo di

<sup>38</sup> Senellart, *Les arts de gouverner* cit., pp. 180-205.

<sup>39</sup> L'autogoverno deve precedere il governo degli altri. Agostino, *Enarrationes in Psalmos*, Ps 44, 17, ed. E. Dekkers, J. Fraipont, in *Corpus Christianorum Series Latina (CCSL)*, XXXVIII, Turnhout 1956, p. 505. La tripartizione si trova in Boezio (480-524 ca.) e Cassiodoro (480-570), due relatori dell'antica fonte, Sénellart, *Les arts de gouverner* cit., n. 2, p. 181. Origine aristotelica e trasmissione dalla tarda antichità non si escludono a vicenda.

<sup>40</sup> L. Scordia, *Concepts et registres de l'amour du roi dans le De regimine principum de Gilles de Rome*, in *Amour et désamour du prince du haut Moyen Âge à la Révolution française*, cur. J. Barbier, M. Cottret, L. Scordia, Paris 2011, pp. 45-62.

pace e di guerra<sup>41</sup>. Il re virtuoso deve essere uno studioso, e l'uno non esclude l'altro.

Il *De regimine principum* conferma la crescita del potere reale per il bene pubblico. Agli occhi dei medievisti, la durata segnalava la validità di un sistema politico. Non escludeva le innovazioni, purché fossero convalidate dal tempo: legittimate in questo modo, sarebbero diventate consuetudini. L'assuefazione temporale è una seconda natura<sup>42</sup>. La lunga diffusione del *De regimine principum* e delle sue traduzioni in volgare ne fanno una pietra miliare nella storia delle *artes gubernandi*<sup>43</sup>.

I problemi che affliggono il regno di Francia durante il regno di Carlo VI (la follia del re, la guerra civile, la guerra dei Cento Anni, la monarchia dei Lancaster, ecc.) tendono a modificare il contenuto degli specchi francesi, senza tralasciare il fondo comune di temi ponderati da autorità (la Bibbia, i Padri, il diritto canonico, Giustiniano, Aristotele, ecc.), pur rimanendo orientati all'utilità come gli specchi antichi. Nel 1425, un anonimo ecclesiastico inviò a Yolanda d'Aragona un *Avis* per aiutarla a consigliare Carlo VII, che era stato diseredato dalla successione di Francia con il Trattato di Troyes (1420) e non era ancora stato incoronato<sup>44</sup>. Oltre all'amore di Dio e all'autogoverno, presuppone

<sup>41</sup> Egidio Romano, *De regimine principum*, Roma 1556. In tempo di pace, ivi, III, ii (36 cap.), e in tempo di guerra, III, iii (23 cap.).

<sup>42</sup> Numerose occorrenze di «consuetudo est quasi altera natura» nel *De regimine principum*, II, ii, 5 fol. 177v; II, ii, 7, fol. 181r; II, ii, 10, fol. 187r, etc. P. Gilli, *Cité et citoyen dans la pensée politique italienne et française (fin XIII<sup>e</sup>-fin XIV<sup>e</sup> siècle)*. *Unité et diversité des lectures d'Aristote*, in *Circulation des idées et des pratiques politiques: France et Italie (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, cur. A. Lemonde, I. Taddei, Rome 2013, pp. 34-57.

<sup>43</sup> Si veda il sito Arlima: [https://www.arlima.net/eh/gilles\\_de\\_rome.html#reg](https://www.arlima.net/eh/gilles_de_rome.html#reg), e «Giles of Rome. Seminar online», diretto da Chris Jones e Frédérique Lachaud dal settembre 2023.

<sup>44</sup> Grande influenza di Yolanda d'Aragona (1381-1442) su Carlo VII: figlia di Giovanni I d'Aragona e Yolanda di Bar, sposata con Luigi II d'Angiò, suocera di Carlo VII, J.P. Boudet, E. Sené, *L'Avis à Yolanda d'Aragon: un miroir au prince du temps de Charles VII*, in *Au-delà des miroirs: la littérature politique dans la France de Charles VI et Charles VII*, cur. F. Lachaud, L.

sto di ogni governo, l'*Avis* riprendeva diversi temi del movimento riformatore, come l'ideale di una regalità moderata sviluppata all'epoca di Carlo V, e persino di una monarchia controllata all'epoca della fazione borgognona (Ordine Cabochiano, 1413)<sup>45</sup>. Il contesto degli anni Venti del Quattrocento giustifica gli articoli relativi alla lotta contro i saccheggi degli eserciti, alla necessità di limitare l'amministrazione per ridurre le tasse e alla scelta di buoni consiglieri e capitani<sup>46</sup>.

I problemi stimolarono la stesura di trattati che potessero aiutare il re *hic et nunc*, piuttosto che riaprire il dibattito sul miglior regime possibile<sup>47</sup>.

### 3.2. *Il Rosier des guerres, perpetuare le riforme e sviluppare l'arte di essere vincenti*

Nel 1480, Luigi XI incaricò il suo medico e astrologo Pierre Choinet di redigere un trattato per il futuro Carlo VIII, allora decenne. Il contesto sembrava più favorevole: nel 1453, Carlo VII aveva riconquistato la Normandia e la Guyenna<sup>48</sup>, ma non era stato firmato alcun trattato con l'Inghilterra; ricordiamo che il Trattato di Picquigny (1475) stabiliva una tregua di sette anni, non la pace.

Luigi XI, indebolito da problemi vascolari, era preoccupato di lasciare il regno al giovane figlio Carlo, nato nel 1470. Que-

Scordia, «Cahiers de Recherches Médiévales et Humanistes», 24 (2012), pp. 51-84 (edizione del testo alle pp. 67-84). E nello stesso volume, si veda l'introduzione, pp. 9-19.

<sup>45</sup> Decreto reale del 26-27 maggio 1413 (258 articoli), abrogato il 5 settembre 1413. *L'ordonnance cabochienne (26-27 mai 1413)*, Ed. A. Coville, Paris 1891; N. Desgrugillers, *L'ordonnance cabochienne: 1413. Documents sur le règne de Charles VI*, Clermont-Ferrand 2018.

<sup>46</sup> *L'Avis à Yolande d'Aragon* giustifica la nomina di Arthur de Richemont a Conestabile di Francia (7 marzo 1425).

<sup>47</sup> Jean de Montreuil, *Opera*, éd. N. Grévy, E. Ornato, G. Ouy, Torino 1975, vol. II. N. Pons, *L'honneur de la Couronne de France: quatre libelles contre les Anglais, vers 1418-vers 1429*, Paris 1990.

<sup>48</sup> «Le très victorieux roy de France», vedi l'iscrizione sul ritratto di Carlo VII di Jean Fouquet, Paris, Musée du Louvre.

st'arte di governare si inseriva quindi in un contesto di potere ma anche di timore di una nuova coalizione di grandi signori contro il re<sup>49</sup>. La riforma del 1445, che aveva introdotto un esercito e tasse permanenti, continuò a suscitare opposizione, con proposte di altri modelli monarchici<sup>50</sup>. Gli scontenti mettevano in discussione la necessità di un esercito in tempo di pace e di una tassazione quando non c'era emergenza<sup>51</sup>.

Il *Rosier des guerres* ci permette di analizzare le costanti e i cambiamenti della scienza politica all'indomani della Guerra dei Cento Anni<sup>52</sup>. Copiato da dodici testimoni, il trattato contiene un centinaio di fogli, suddivisi in modo diseguale tra i capitoli di consigli (capp. 2-7) e la cronaca storica (capp. 8-9). Il prologo (cap. 1) espone le intenzioni di Luigi XI riguardo alla «garde, deffense et gouvernement» (guardia, difesa e governo) del regno di Francia (cap. 1, fol. 53v).

Del contenuto atemporale degli *specula principum* rimangono solo l'origine divina del potere, la devozione a Dio e la protezione della Chiesa; sono scomparsi i dibattiti sui meriti rispettivi dell'ereditarietà e dell'elezione del re e tutti i riferimenti ai pericoli della tirannia. Il Re del *Rosier* è il potere efficiente che governa i

<sup>49</sup> Sulla gravità della lega del Bene Pubblico (1465) contro il re, L. Scordia, *Louis XI. Mythes et réalités*, Paris 2015, pp. 203-212.

<sup>50</sup> J. Krynen, *La rébellion du Bien public (1465), Ordnung und Aufruhr im Mittelalter. Historische und juristische Studien zur Rebellion*, cur. M.-T. Fögen, Frankfurt 1995, pp. 81-97.

<sup>51</sup> Jean Juvéal des Ursins (Arcivescovo di Reims), *Écrits politiques de Jean Juvéal des Ursins*, ed. P. S. Lewis, A.-M. Hayez, Paris 1978-1992, I, pp. 533-534, e II, pp. 262-265; Thomas Basin (Vescovo di Lisieux), *Histoire de Charles VII*, ed. C. Samaran, H. de Surirey de Saint-Remy, Paris 1933-1944, II, pp. 33-35; *Histoire de Louis XI*, ed. C. Samaran, M.-C. Garand, Paris 1963-1973, I, pp. 18-19, 21-23 e 37-40.

<sup>52</sup> Pierre Choinet, *Le Rosier des guerres*, London, British Library, Harley, MS 4406, ed. L. Scordia, in corso (SHF). I riferimenti sono forniti da questo manoscritto. Elenco degli articoli sul *Rosier des guerres*: [https://www.arlima.net/mp/pierre\\_choisnet.html#ros](https://www.arlima.net/mp/pierre_choisnet.html#ros).

sudditi chiamati all'obbedienza<sup>53</sup>. I due assi portanti del trattato erano il consolidamento della riforma militare e fiscale di Carlo VII, che gli aveva permesso di prevalere sull'Inghilterra e, allo stesso tempo, la fine del saccheggio della povera gente e l'estrema diffidenza che il futuro Carlo VIII avrebbe dovuto mostrare nei confronti dei nemici interni<sup>54</sup>. Per essere vittorioso, nulla sarebbe stato più utile al Principe che ottenere informazioni sui suoi nemici, in modo che al momento opportuno potesse abbattearli usando la virtù della dissimulazione<sup>55</sup>.

Le guerre del *Rosier* devono essere combattute con mezzi diversi dalle battaglie, che sono troppo incerte: «bataille est la plus perilleuse chose du monde»<sup>56</sup> (una battaglia è la cosa più pericolosa del mondo).

### Conclusioni

Il genere letterario degli *specula principum* è composito (per forma, lingua, contenuto, autori), ma lo scopo di questi trattati di letteratura parenetica destinati al principe è sempre quello di essere utili al *princeps*. I trattati tendevano sempre meno a convincere il

<sup>53</sup> Sull'obbedienza, la virtù dei sudditi, per un confronto con il *De obedientia* (1490) di Giovanni Pontano cfr. G. Cappelli, *Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016, p. 98-115.

<sup>54</sup> Il *Rosier des guerres* non ha alcuna animosità nei confronti dell'Inghilterra (contesto Picquigny), a differenza di altri trattati in francese, come quello di Noël de Fribois, *Abrégé des chroniques de France*, ed. K. Daly con la collaborazione di G. Labory, Paris 2006. Le lezioni politiche di Luigi XI al figlio sono presentate a margine del testo del *Rosier des guerres*. Ci sono anche un centinaio di notazioni astronomiche e astrologiche in latino, perché in questo trattato la scienza degli astri fa parte dell'arte di governare. J.-P. Boudet, *Les astrologues et le pouvoir sous le règne de Louis XI*, in *Observer, lire, écrire le ciel au Moyen Âge*, cur. B. Ribémont, Paris 1991, pp. 7-61.

<sup>55</sup> L. Scordia, *Le Rosier des guerres et les ennemis du royaume: le cas singulier du règne d'Édouard III*, «Annuaire-Bulletin de la SHF», année 2019-2020 (2024), pp. 159-179.

<sup>56</sup> Pierre Choinet, *Le Rosier des guerres*, ch. 6, fol. 73v; cfr. Egidio Romano, *De regimine principum*, III, iii, 8, fol. 339v, che a sua volta fa riferimento al *De re militari* di Vegetio (III, 3).

re di essere il *minister Dei*, e molto più a dargli i mezzi per essere il *magister hominum*. Questa tendenza sarebbe stata interpretata come un rischio di tirannia nel XII secolo, ma tre secoli dopo gli autori delle *artes gubernandi* ponevano maggiore enfasi sull'efficacia del potere reale. La chiara focalizzazione del *Rosier des guerres* sulla vittoria del principe, piuttosto che sulla battaglia, implica in pratica che il re può utilizzare ogni tipo di mezzo per ottenerla. Ciò non impedisce ai trattati politici di ripetere l'antifona di un re che vive dei propri sforzi. Bodin ne è ancora testimone nei *Six livres de la République* (1576)<sup>57</sup>.

<sup>57</sup> Jean Bodin, *Les Six livres de la République*, VI, 2.



LLUÍS CABRÉ - ALEJANDRO COROLEU  
MONTSERRAT FERRER

*I volgarizzamenti catalani di valenza politica  
(dal giovane re Alfonso alla prima stampa)*

*Catalan Translations with Political Implications from young King Alfonso to the Early Printing Press*

*Abstract: This article aims to establish afresh the stages of the evolution (c. 1350-c. 1500) of translations into Catalan of classical works useful for the political formation of the nobility and private citizens. The first stage is centred around the royal family (until 1410), via the courts of northern France and Avignon (section 1). In his youth, King Alfonso of Aragon (r. 1416-1458) endeavoured to recover the earlier translations (and the French manuscripts that originated them), but no new Catalan versions of historical works or moral philosophy through royal patronage are recorded (section 2). Instead, from c. 1425 onwards, we witness the growing dissemination of Cicero's moral treatises (especially *De officiis* and *Paradoxa stoicorum*) thanks to the initiative of private citizens; this stage is characterised both by direct Italian influence and the prominent role played by lawyers and other men with school education (section 3). The following section (4) highlights the central role of the newly established court in Naples in 1443 in the formation of several individuals responsible for the publication in Catalan of some snippets of humanistic knowledge (by Pier Candido Decembrio, Guarino de Verona or the Panormita) from 1480. In section 5 the effect (not always positive) of incunabular printing on this output is noted; as an example, a Catalan version of the *Liber de vita et moribus philosophorum* (Naples 1499), which includes a fragment from Ambrogio Traversari, remained unpublished.*

*Keywords: Cultural relations between Italy and Catalonia in the fifteenth century, Political education, Translation, Cicero, Manuscript circulation, Printing press*

*Received: 26/07/2024. Accepted after internal and blind peer review: 17/11/2024*

*lluis.cabre@uab.cat  
alejandro.corolen@uab.cat  
montserrat.ferrer@uab.cat*

In questo articolo vogliamo tracciare la storia dei volgarizzamenti in catalano medievale, dal 1350 circa fino al 1500, che potevano avere valore per la formazione politica, con preferenza per la co-

noscenza della storia e della filosofia morale<sup>1</sup>. La prima sezione contiene solo i dati che permettono di capire la seconda, dedicata al giovane re Alfonso d'Aragona. Le altre tre tracciano l'evoluzione successiva fino alla prima stampa. Non seguiremo una descrizione tassonomica per genere o per fasi precedentemente stabilite con altri criteri. Cercheremo di argomentare le ragioni storiche di questo percorso, evidenziando (in nota) anche le carenze a livello di ricerca quando tale mancanza impedisce di arrivare a una conclusione abbastanza sicura.

### 1. *Un classicismo cortigiano (ca. 1350 - 1410)*

Dal 1350 circa, già in pieno regno di Pietro il Cerimonioso (r. 1336-1387), fino alla conclusione dei regni dei suoi figli, Giovanni I (r. 1387-1396) e Martino I (r. 1396-1410), i re d'Aragona della Casa di Barcellona promossero la traduzione in modo continuato, svolta in genere da frati o, non altrettanto spesso, da funzionari con formazione notarile, tutti al servizio della famiglia reale o di alte cariche di governo, per le quali traducevano oppure compilavano e producevano opere divulgative di valore storico o

<sup>1</sup> Questo lavoro è parte del progetto *Los Trastámara de Aragón (1412-1516): circulación libraria y traducciones en su contexto románico y latino* (PID2023-146375NB-I00). Per una descrizione dei volgarizzamenti catalani di qualunque materia, si veda L. Cifuentes - J. Pujol - M. Ferrer, *Traduccions i traductors*, in *Història de la literatura catalana. Literatura medieval*, cur. L. Badia, 3 voll., Barcelona 2013-2015, II, 2014, pp. 117-172. Per uno studio generale dei materiali di origine classica, si veda L. Cabré - A. Coroleu - M. Ferrer - A. Lloret - J. Pujol, *The Classical Tradition in Medieval Catalan, 1300-1500: Translation, Imitation, and Literacy*, Woodbridge 2018, al cui catalogo (CTMC, pp. 155-223) rimandiamo per tutti gli autori che d'ora in avanti citiamo e per le opere di natura esclusivamente letteraria (e.g. le *Heroides* di Ovidio), che qui non trattiamo. Il catalogo si aggiorna sul database Translat: <[www.translat.narpan.net](http://www.translat.narpan.net)>. Nello stesso sito c'è un *Conspectus* (di F. J. Gómez) che classifica le traduzioni per materia. Sono ancora valide molte delle osservazioni generali fatte in L. Badia, *Traduccions al català dels segles XIV i XV i innovació cultural i literària*, «Estudi General», 11 (1991), pp. 31-50, partic. 41-43, quando ha stabilito per la prima volta un panorama cronologico dei volgarizzamenti catalani.

morale per un pubblico di corte. Francesc Eiximenis (OFM) riassume perfettamente il valore di questi libri nel suo *Dotzè del Crestià* o *Regiment de prínceps e de comunitats* (1387), dedicato a Alfonso d'Aragona, marchese di Villena e cugino di Pietro il Cerimonioso. Nel capitolo 192 consiglia ai nobili e ai cittadini con responsabilità di governo di leggere

alguns grans philosoffs qui han parlat de regiment de poble, e d'armes e de vida política, així com Vegecius, *De re militari*; e Valerius Maximus; e Titus Livius; e Trogus Ponpeius; e Boeci, *De consolatione* et *De scholastica disciplina*; e Hugo en lo seu *Didascalicon*; e la *Suma de col·lacions* e diverses altres obretes que féu frater Johannes Gallensis de l'orde dels frares menors<sup>2</sup>.

Eiximenis omette il *De regimine principum* di Egidio Romano (già tradotto in catalano prima del 1347), forse perché l'autore non era francescano o perché voleva tenere nascosta una delle fonti del suo trattato, mentre esalta un'altra fonte importante del *Dotzè*, il *Communiloquium* di Giovanni del Galles (OFM). Ma erano certamente stati tradotti, o lo furono prima del 1410, Vegezio (e Frontino), Valerio Massimo (due volte), la *Consolatio* di Boezio (tre volte), Livio (attraverso Pierre Bersuire), l'epitome di Giustino (da Pompeo Trogo) e ovviamente il *Communiloquim* (e lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais). Eiximenis non tiene conto delle compilazioni come l'*Histoire ancienne jusqu'à César* di Gauchier de Denain, né di commenti di materia classica come quelli di Thomas Waleys e Nicholas Trevet inclusi nella versione francese di Raoul de Presles del *De civitate Dei* di Sant'Agostino, né, chiaramente, della non troppo edificante leggenda troiana, per citare altre opere con versione catalana dello stesso periodo di cui parliamo<sup>3</sup>. E non ha ancora presente il fiore all'occhiello

<sup>2</sup> Francesc Eiximenis, *Dotzè llibre del Crestià*, I.1, edd. X. Renedo, S. Martí, Girona 2005, pp. 411-412. Sull'utilità del *Dotzè*, si veda X. Renedo, *Art et organisation militaire dans le "Tractat de les batalles" de Francesc Eiximenis*, in *Émergences d'une littérature militaire en français (XIIe-XV siècle)*, cur. J. Ducos, H. Biu, Paris 2022, pp. 207-232.

<sup>3</sup> Si veda il catalogo di *CMTC*. Grazie a due tesi di dottorato conosciamo con precisione le versioni catalane del Livio di Bersuire (M. Ferrer, *La tra-*

dei volgarizzamenti di autori classici di questo periodo: il *De bello Iudaico* e le *Antiquitates Iudaicae* di Flavio Giuseppe, opere tradotte in catalano quando non esisteva ancora una versione francese<sup>4</sup>. Eiximenis, tuttavia, definisce alla perfezione i motivi di questo interesse per il passato romano: era d'esempio militare («armes»), d'esempio di governo («regiment de poble») e d'esempio di vita sociale («política»). Un lettore medievale di Frontino, Vegezio o Livio poteva trovare in questi autori lezioni di strategia o di tattica militare; Valerio Massimo illustrava virtù morali che dovevano sembrare equivalenti agli *exempla* che raccoglieva Giovanni del Galles con un rivestimento cristiano, cioè, uno specchio di virtù per i governanti e tutti gli stamenti della società.

I tre personaggi più importanti di questo periodo – il re Pietro e i suoi figli Giovanni e Martino – avevano caratteri e attitudini culturali molto diverse, che sono già state distinte in una visione d'insieme<sup>5</sup>. C'è però una certa continuità tra i tre regni, perché Pietro il Cerimonioso aveva introdotto e trasmesso un interesse per l'acquisizione di opere storiografiche di ogni genere, e perché il francese era diventata lingua di cultura della famiglia reale da quando Giacomo II d'Aragona (r. 1291-1327) si era unito in matrimonio con Bianca d'Angiò (1295). Lui stesso regalava ai propri

*ducció catalana medieval de les Dècades de Titus Livi. Estudi i edició del llibre I*, tesi doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona 2010, consultabile online all'indirizzo <https://ddd.uab.cat/record/98717> e del Waleys di Presles (A. Tomàs Monsó, *La traducció catalana medieval de "La ciutat de Déu" de sant Agustí amb el comentari de Thomas Waleys: estudi i edició crítica del comentari*, tesi doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona 2023, consultabile online all'indirizzo <https://www.tdx.cat/handle/10803/689761>). L'opera di Livio interessava già al re Giacomo II d'Aragona dal 1315 ed ebbe rilevanza come opera storica e come modello di retorica. Si veda L. Cabré - A. Coroleu - M. Ferrer, *La recepció de Tito Lívio, historiador y «rhetor», en la Corona de Aragón (de Jaime II a Alfonso el Magnánimo)*, in *La trama del texto: Fuentes literarias y cultura escrita en la Edad Media y el Renacimiento*, cur. D. González, P. Lorenzo Gradín, C. de Santiago, Salamanca-Santiago de Compostela 2024, pp. 225-237.

<sup>4</sup> Si conserva un incunabolo (1482) con una versione catalana delle *Antiquitates*, attualmente oggetto di una tesi in corso; la versione del *De bello Iudaico* è andata persa. Si veda oltre, sezione 5.

<sup>5</sup> Si veda *CTMC*, pp. 43-68, per la descrizione separata dei tre re.

figli *romans* del ciclo bretone<sup>6</sup>. Nel 1361 Pietro il Cerimonioso ricordava a memoria fin nei dettagli il filo genealogico e un episodio delle *Grandes chroniques de France*, che aveva letto e di cui chiedeva un esemplare aggiornato a un suo servitore a Parigi perché aveva smarrito il volume<sup>7</sup>. Il matrimonio di Giovanni d'Aragona (il futuro Giovanni I) con Violante di Bar, nipote di Carlo V di Francia detto il Saggio, avvenuto nel 1380, allargò questo canale di acquisizione di libri<sup>8</sup>. Com'è noto, nel 1368 Carlo V fondò, con carattere permanente, una biblioteca nella Torre del Louvre, che arrivò a contenere circa novecento volumi, tra i quali alcuni bellissimi esemplari illustrati del Livio di Bersuire – una versione realizzata durante il regno di suo padre Giovanni il Buono – e di molte altre opere frutto del lavoro del suo gruppo di funzionari, traduttori, copisti e miniaturisti<sup>9</sup>. Questo lavoro svolto consapevolmente per l'utilità politica del regno è il lontano modello della modesta *translatio* eseguita nella Corona d'Aragona sin dal 1380.

Quest'ultima affermazione richiede una precisazione: la chiamiamo semplicemente *translatio*, e non *translatio studii*, perché Giovanni d'Aragona approfittò dei legami familiari con le corti di Parigi, Bar e Berry per importare libri francesi, e poi, in alcuni

<sup>6</sup> Si veda J. Pujol, *Dues notes sobre la circulació catalana de textos artúrics francesos: el "Cligès" de Chrétien de Troyes (1410) i "La Mort Artu" (1319)*, in *Studia mediaevalia Curt Wittlin dicata / Mediaeval Studies in Honour Curt Wittlin / Estudis medievals en homenatge a Curt Wittlin*, cur. L. Badia, E. Casanova, A. Hauf, Alacant 2015, pp. 289-300. Prima del periodo che stiamo studiando, Giacomo II d'Aragona era stato re di Sicilia (1285-1295), la Sicilia che aveva occupato suo padre Pietro II d'Aragona, detto il Grande (1282). Questo legame con l'isola è visibile nell'opera culturale di Giacomo II (CTMC, pp. 35-37) e avrà delle conseguenze (si veda, per esempio, *infra*, note 31 e 38). Sarebbe necessario uno studio monografico.

<sup>7</sup> A. Rubió i Lluch, *Documents per l'història de la cultura catalana mig-èval*, 2 voll., Barcelona 1908-1921, pp. 196-198. Per la traduzione di quest'opera, si veda M. Ferrer - L. Cabré, *La traducció catalana (c. 1351) de les "Grandes Chroniques de France"*, «Anuario de Estudios Medievales», 42 (2012), pp. 653-668.

<sup>8</sup> A. Rubió i Lluch, *Joan I humanista i el primer període de l'humanisme català*, «Estudis Universitaris Catalans», 10 (1917-1918), pp. 1-117, partic. 54 e 94.

<sup>9</sup> L. Delisle, *Recherches sur la librairie de Charles V*, Paris 1907.

casi, volgerli in catalano, con l'intenzione di emulare la cultura nobiliare della sua famiglia politica della Francia del Nord, vale a dire, in modo sussidiario, per il valore dei codici in sé e per il desiderio di collezionarli, nonché per un interesse genuino a ottenere informazioni storiche del passato e di luoghi vicini o lontani dal suo mondo contemporaneo<sup>10</sup>. A differenza di Pietro III, che organizzò un laboratorio di produzione di storiografia ed ebbe la volontà di creare un lascito di libri per il monastero di Poblet, suo figlio Giovanni non istituzionalizzò le proprie acquisizioni; è probabile che le considerasse un patrimonio personale e un segno di distinzione, stesso motivo per cui cercava continuamente di introdurre la nuova musica francese nella sua corte. Il contatto strettissimo con la Francia, però, esisteva, e non è un caso che nel 1380, appena sposato con Violante, Giovanni chiedesse di nuovo le *Grandes chroniques*, perché doveva sapere che Pierre d'Orgemont le aveva aggiornate, per un ordine di Carlo V del 1375, in modo che l'opera continuasse fino a includere il regno di questo re<sup>11</sup>. La corrispondenza di Giovanni attesta il contatto con Parigi e con le corti satelliti del nord della Francia che da questa ricevevano le opere, dal momento che spesso si copiavano a Parigi; dopo la morte di Carlo V (1380), inoltre, i suoi fratelli si appropriarono di centinaia di volumi della Torre del Louvre. Per questi due motivi le corti dei duchi di Bar, Berry, Borgogna e Orléans furono centri di diffusione del patrimonio letterario messo insieme su iniziativa di Carlo V. Alcuni recenti studi hanno dimostrato testualmente che i manoscritti tradotti in catalano del Livio di Bersuire e del *De civitate Dei*, nella versione

<sup>10</sup> È assai significativo che la sua prima richiesta di libri a Carlo V comprenda, senza distinzione, il Livio (di Bersuire), le *Grandes chroniques de France* e il libro di viaggi di John Mandeville (F. Rico, *Nobiltà del Medioevo, nobiltà dell'Umanesimo*, in *Gli umanesimi medievali*, Atti del II Congresso dell'“Internationales Mittellateinerkomitee”, Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993, cur. C. Leonardi, Firenze 1998, pp. 559-566, partic. 561).

<sup>11</sup> Ferrer - Cabré, *La traducció catalana (c. 1351)* cit., p. 657.

francese di Presles con i commenti di Waleys e Trevet, provenivano dalla corte del duca di Berry<sup>12</sup>.

Pietro il Cerimonioso, con cautela, e i suoi figli, con passione, sostennero politicamente i papi di Avignone, e questo significa accesso alla circolazione di libri generata da una biblioteca papale e da molte biblioteche cardinalizie. Avignone era in stretto contatto con il lavoro degli intellettuali di Parigi e fece anche da ponte con le novità bibliografiche rivalutate nel nord Italia. A parte il caso assai noto di Livio, Petrarca e Landolfo Colonna, ricorderemo la figura di Nicholas Trevet (OP) che, dopo essere passato per Firenze, commentò ad Avignone le tragedie di Seneca su richiesta del cardinale Niccolò Albertini da Prato. *Lo somni* (1399) di Bernat Metge è imbevuto del latino dell'*Hercules furens*, tragedia che l'autore aveva letto con i commenti di Trevet<sup>13</sup>; l'anonima traduzione catalana delle tragedie (databile a cavallo tra il XIV e il XV secolo) include il commento del frate domenicano<sup>14</sup>. Alcune seconde traduzioni di un'opera confermano l'importanza culturale di Avignone<sup>15</sup>. Antoni Ginebreda (OP) tradusse di nuovo Boezio (ca. 1390) con il commento di Trevet (che sosti-

<sup>12</sup> Per la corrispondenza reale, si veda Rubió i Lluh, *Documents* cit.; per uno stato della questione (con bibliografia che risale al XIX secolo), si veda L. Cabré - M. Ferrer, *Els llibres de França i la cort de Joan d'Aragó i Violant de Bar*, in *El saber i les llengües vernacles a l'època de Lluh i Eiximenis*, cur. A. Alberni, L. Badia, L. Cifuentes, A. Fidora, Barcelona 2012, pp. 217-230. Per l'origine delle versioni nei manoscritti del duca di Berry, si vedano le tesi citate *supra*, nota 3.

<sup>13</sup> Lola Badia (*Bernat Metge i els auctores: del material de construcció al producte elaborat*, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 43 (1991-1992), pp. 25-40) scoprì la fonte di Metge; si riportano i dettagli in Bernat Metge, *Lo somni*, ed. S. Cingolani, Barcelona 2006, pp. 185-192.

<sup>14</sup> Si veda Luci Anneu Sèneca, *Tragèdies: traducció catalana medieval amb comentaris del segle XIV de Nicolau Trevet*, ed. T. Martínez, Barcelona 1995.

<sup>15</sup> Per la distinzione delle doppie traduzioni che indicano progresso culturale, si veda L. Cabré - M. Ferrer - J. Pujol, *Il progetto Translat (e le duplici traduzioni nei volgarizzamenti catalani del Trecento e del Quattrocento)*, in *Rem tene, verba sequuntur. Latinità e medioevo romanzo: testi e lingue in contatto*, Atti del convegno conclusivo FIRB-Futuro in ricerca 2010 "DiVo-Dizionario dei Volgarizzamenti" (Firenze, Villa Medicea di Castello, 17-18 febbraio 2016), cur. E. Guadagnini, G. Vaccaro, Alessandria 2017, pp. 35-47, partic. 43-47.

tuiva quello vecchio di Guglielmo d'Aragona presente nella versione catalana precedente); Antoni Canals (OP) tradusse per la seconda volta Valerio Massimo (1395) con i commenti di Dionigi da Borgo San Sepolcro – il dedicatario dell'epistola in cui Petrarca narra l'ascensione al Monte Ventoso – e di uno sconosciuto frate Luca, entrambi attivi ad Avignone. Canals operava al servizio di Giacomo d'Aragona (fratello del succitato Alfonso d'Aragona, quindi cugino di Pietro il Cerimonioso), vescovo di Valencia elevato al cardinalato da Clemente VII ad Avignone, città da cui probabilmente veniva il manoscritto latino di Valerio Massimo<sup>16</sup>. All'appoggio politico dato ai papi di Avignone, in particolare a Benedetto XIII, si deve aggiungere il rapporto diretto di Pietro il Cerimonioso e di suo figlio Giovanni con il nobile aragonese Juan Fernández de Heredia, Gran Maestro dell'Ordine di San Giovanni de Gerusalemme, residente ad Avignone e factotum di un laboratorio di produzione storiografica. Questo canale favorì la copia e la traduzione di opere nelle due direzioni, per cui non stupisce l'arrivo alla corte d'Aragona di un manoscritto francese proveniente da Heredia, di cui venne fatta una traduzione in aragonese poi inviata a Heredia (mentre l'originale francese rimase nelle mani di Pietro il Cerimonioso), né sorprende il fatto di aver trovato una traduzione catalana di Trevet copiata in un manoscritto prodotto nel laboratorio di Heredia<sup>17</sup>.

Dai dati fin qui esposti si deduce che alla corte della Corona d'Aragona del Trecento non esisteva alcun modello umanistico, come già osservato un secolo fa da Antoni Rubió i Lluch:

<sup>16</sup> M. Ferrer, *Antoni Canals*, in Badia, *Història de la literatura catalana* cit., II, 2014, pp. 172-183, partic. 177 e nota 78. In questo caso la traduzione catalana è precedente al compimento di quella che Carlo V aveva commissionato a Simone de Hesdin (M. Ferrer, *Petrarch's "Africa" in the Aragonese Court: "Annibal e Scipio" by Antoni Canals?*, in *Fourteenth-Century Classicism: Petrarch and Bernat Metge*, cur. L. Cabré, A. Coroleu, J. Krayer, London-Torino 2012, pp. 43-55, partic. 46, nota 18).

<sup>17</sup> Nel primo caso si trattava di una *Suma de las historias* (CTMC, p. 25, nota 35), forse il compendio di Gauchier de Denain; nel secondo, degli *Annales* di Trevet (si veda *infra*, nota 33). Per un riassunto (con bibliografia) della relazione di Heredia con i re d'Aragona, si veda CTMC, pp. 25, 49 e s. v. «Fernández de Heredia, Juan» nell'indice dei nomi.

[Joan I] estava molt lluny d'èsser un humanista per l'estil dels grans italians de la mateixa centúria. Ho era més aviat a la faisó de Carles V *el Savi* de França. [...] No es pot, doncs, parlar pròpiament d'humanisme en aquesta època, i molt menys en les lletres catalanes. Sobre això hem de recordar lo que diuen els autors de la *Histoire littéraire de la France* respecte de l'humanisme en la seva pàtria: «Quan més a fons s'estudia el pretès renaixement de Carles V *el Savi*, més un hom se convenç de que és un bon xic exagerat parlar d'humanisme i humanistes a França en el XIVen segle».<sup>18</sup>

Arrivarono alla corte catalana, però, alcune novità bibliografiche apparse sulla scena a partire dal preumanesimo padovano. La mediazione francese ebbe in questo un ruolo importante, persino nel caso delle opere riscoperte in circoli italiani, come le tragedie di Seneca o l'opera di Livio. Potremmo affermare che alla fine del XIV secolo, nel caso che ci riguarda, aveva un impatto maggiore il lavoro dell'onnipresente Trevet (che commenta Agostino, Boezio, Livio e il Seneca tragico) rispetto a quello di Petrarca. Il volgarizzamento più emblematico di questo periodo sembra contraddire la mediazione francese, ma, letto con attenzione, la conferma. Nella sua *Lletra a madona Isabel de Guimerà* (nota come *Valter e Griselda*), Bernat Metge adattò la *Griseldis* di Petrarca estraendola dalle *Seniles* XVII.3-4 e non partendo da un manoscritto con la storia separata<sup>19</sup>. La versione di Metge (ca. 1388), però, riscrive il latino di Petrarca, introducendo frasi della recente versione francese di Philippe de Mézières – vecchio conoscente di Petrarca, come lo erano anche Bersuire e Dionigi da Borgo San Sepolcro – e dedicando il testo a una dama sposata della corte (Isabel de Guimerà), come aveva fatto de Mézières

<sup>18</sup> Rubió i Lluch, *Joan I humanista* cit., pp. 54 e 101.

<sup>19</sup> Si veda M. de Riquer, *Il Boccaccio nella letteratura catalana medievale*, in *Il Boccaccio nelle culture e letterature nazionali*. Atti del Congresso internazionale (Firenze – Certaldo, 22–25 maggio 1975), cur. F. Mazzoni, Firenze 1978, pp. 107-126, partic. 110-111, che mostra anche come Metge dovesse sapere che Petrarca adattava una *novella* di Boccaccio. L'opinione di G. Albanese (*Fortuna umanistica della "Griselda"*, «Quaderni Petrarqueschi», 9-10 (1992-1993), pp. 571-627, partic. 583) in questo senso è errata; cfr. L. Cabré, *Petrarch's "Griseldis" from Philippe de Mézières to Bernat Metge*, in *Fourteenth-Century Classicism* cit., pp. 29-42, partic. 29, nota 5.

pensando la sua traduzione per Jeanne de Châtillon, dama sposata della corte reale di Parigi<sup>20</sup>. In seguito, dopo aver passato i mesi di febbraio e marzo del 1395 ad Avignone, Metge assorbì il modello del *Secretum* di Petrarca (e, se non l'aveva già fatto prima, delle *Familiares* e del *De remediis*) e prese in considerazione i dialoghi ciceroniani (*Tusculanae disputationes*, *De amicitia*, *De senectute*) e il *Somnium Scipionis*, come si mostra nelle opere *Apologia* e *Lo somni*<sup>21</sup>. L'assimilazione era dovuta alla insolita intelligenza personale di Metge e non comportò in alcun modo che questi testi latini si generalizzassero come modello di nuovi generi di matrice umanistica: in nessun'altra opera di questo periodo, né in latino né in catalano, troviamo nella Corona d'Aragona questo genere di dialoghi, nemmeno delle epistole alla maniera di Petrarca.

<sup>20</sup> La versione francese è inclusa nel compendio *Le Livre de la vertu et du sacrement de mariage et du reconfort des dames mariées*; per la relazione testuale con Metge, si veda Cabré, *Petrarch's "Griseldis"* cit. Per una visione d'insieme (con bibliografia) della diffusione di Petrarca in Francia e nella Corona d'Aragona, si veda A. Coroleu, *Introduction*, in *Fourteenth-Century Classicism* cit., pp. 1-14; per i manoscritti, si veda R. Brovia, *Per la fortuna manoscritta di Petrarca nei territori della Corona d'Aragona (secoli XIV-XVI)*, in *Els manuscrits, el saber i les lletres a la Corona d'Aragó, 1250-1500*, cur. L. Badia, L. Cifuentes, S. Martí, J. Pujol, Barcelona 2016, pp. 195-211. Per l'*Africa* e la versione di Antoni Canals, si veda Ferrer, *Petrarch's "Africa"* cit., pp. 43-55. Non è ancora accertato il modo in cui Canals abbia avuto accesso a quest'opera di Petrarca.

<sup>21</sup> Si veda M. de Riquer, *Obras de Bernat Metge*, Barcelona 1959; L. Badia, *Entre 'los amores deleitables petrarquescos' y la condenada opinión de Epicuro: en el laberinto de "Lo somni" de Bernat Metge*, in *Actas del VIII Congreso de la AHLM* (Santander, 22-26 de septiembre de 1999), cur. M. Freixas, S. Iriso, L. Fernández, 2 voll., Santander 2000, I, pp. 257-268; S. M. Cingolani, *Un geniale lettore di Petrarca: Bernat Metge*, «Studi petrarcheschi», 15 (2002), pp. 187-219; e J. Torró, *Il "Secretum" di Petrarca e la confessione in sogno di Bernat Metge*, in *Fourteenth-Century Classicism* cit., pp. 57-68. A un colloquio al Warburg Institute di Londra (*Bernat Metge and Petrarch*, 12 febbraio 2010), durante il dibattito Enrico Fenzi dichiarò che Metge era stato il primo imitatore del *Secretum* in Europa; i dati relativi alla circolazione di quest'opera non sono ancora abbastanza sistematici.

## 2. I Trastámara d'Aragona: continuità, ostacoli e novità (1412-1432)

La salita al trono della Corona d'Aragona della dinastia Trastámara, avvenuta due anni dopo l'estinzione della Casa di Barcellona con la morte di Martino I (1410), è generalmente interpretata come una nuova fase culturale, anche per quanto riguarda le traduzioni. L'orientamento politico a favore dell'Italia spiegherebbe l'interruzione della via delle versioni di origine francese e la comparsa di traduzioni dall'italiano o di traduzioni dal latino fatte a partire da manoscritti italiani, come se le lettere catalane si aprissero finalmente all'Italia per un processo di maturazione. Comunque, c'è una componente di idealizzazione in questa concezione. Alla fredda luce dei dati, molto più parziali rispetto al periodo precedente<sup>22</sup>, l'interpretazione di questi primi decenni del XV secolo appare diversa.

Così come Ferdinando I d'Aragona (r. 1412-1416) mantenne le feste poetiche di tradizione trovadorica e il suo primogenito Alfonso (r. 1416-1458) in gioventù riunì una corte di poeti a Va-

<sup>22</sup> La corrispondenza raccolta da Rubió i Lluch (*Documents* cit.) proviene dall'Archivio della Corona d'Aragona (Barcellona) e non arriva fino al cambiamento dinastico. Non esistono raccolte equivalenti provenienti dagli archivi valenziani. Disponiamo degli inventari dei libri di Alfonso del 1412 (E. González Hurtebise, *Inventario de los bienes muebles de Alfonso V de Aragón como infante y como rey (1412-1424)*, «Anuari de l'Institut d'Estudis Catalans», 2 (1908), pp. 148-188) e del 1417, con l'aggiunta di alcune lettere fino al 1438, provenienti sempre dall'Archivio della Corona d'Aragona (R. d'Alòs, *Documenti per la storia della biblioteca d'Alfonso il Magnanimo*, in *Miscellanea Francesco Ehrle: scritti di storia e paleografia*, 6 voll., Roma 1924, V, pp. 390-422). Contrariamente a quanto avviene nel caso di Barcellona (e. g. J. Hernando, *Llibres i lectors a la Barcelona del segle XIV*, 2 voll., Barcelona 1995, e J. A. Iglesias, *Llibres i lectors a la Barcelona del s. XV: les biblioteques de clergues, juristes, metges i altres ciutadans a través de la documentació notarial (anys 1396-1475)*, tesi doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona, 1996, consultabile online all'indirizzo <https://www.tdx.cat/handle/10803/5549>) e Mallorca (J. N. Hillgarth, *Readers and Books in Majorca, 1229-1550*, 2 voll., Paris 1991), non ci sono neanche raccolte sistematiche di inventari provenienti da archivi notarili o capitolari valenziani, nonostante J. Sanchis Sivera (*Estudis d'història cultural*, ed. M. Rodrigo Lizondo, València - Barcelona 1999) abbia raccolto una documentazione notevole.

lencia presieduta da Jordi de Sant Jordi e ammiratrice dei trovatori, dobbiamo pensare che la nuova dinastia abbia voluto trarre beneficio dalla *translatio* realizzata dai suoi predecessori<sup>23</sup>. Anche solo per un motivo pratico, se un'opera latina era già stata tradotta in aragonese o in catalano (passando o meno per il francese), era più facile cercarla già in volgare e, nel caso del catalano, ritradurla in castigliano, piuttosto che ricominciare tutto il processo da capo. Ciò spiega perché a partire da questo momento e per alcuni decenni si possano trovare traduzioni catalane divulgate in castigliano<sup>24</sup>.

Dobbiamo quindi innanzitutto rimarcare la continuità tra le due dinastie, che appare evidente in un documento del 1414, in cui il principe Alfonso chiede permesso a suo padre, il re Ferdinando, per prendere a servizio in modo definitivo Guillem de Copons, che è stato suo lettore e commentatore di opere storiche durante una convalescenza:

A vostra senyoria signific que, jassia don Joan d'Hixar me haja suplicat que reebés de ma casa per promover en Guillem de Copons, escuder, lo qual, segons lo dit Joan me ha afirmat, que considerada sa edat entinga [*cor.* antiga] e la gran pràctica que ha haüda en cases reials així en Aragó com en França és suficient e bastant a exercir lo dit ofici, emperò jo açò no he volgut fer sens consultar-ne vostra altesa. Per què, senyor molt alt, com lo dit Guillem, après que són estat llevat de la malaltia que darrerament he haüda, haja fets a mi alguns agradables serveis, així en contar històries de grans fets e mostrar llibres d'aquelles com encara en dir e declarar-me moltes coses tocants estats e matèria de primogènits, a vostra excel·lència, així humilment com puix, suplic que sia sa mercè manar a mi ab lletra que'l dit Guillem prenga de ma casa per promover o per auditor, atès que a present no hi ha escrit algun en los dits

<sup>23</sup> M. de Riquer - L. Badia, *Les poesies de Jordi de Sant Jordi, cavaller valencià del segle XV*, València 1984, pp. 55-64.

<sup>24</sup> CTMC, pp. 76-77. Si vedano alcuni esempi particolari in J. Pujol, *Translation and Cultural Mediation in the Fifteenth-Century Hispanic Kingdoms. The Case of the Catalan-Speaking Lands*, in *A Comparative History of Literatures in the Iberian Peninsula*, cur. C. Domínguez, A. Abuín González, E. Sapega, 2 voll., Amsterdam 2016, II, pp. 319-326.

oficis, o en altre ofici a sa condició decent qui serà placent a vostra altesa<sup>25</sup>.

Trent'anni prima Copons era stato al servizio del principe Giovanni d'Aragona e aveva viaggiato fino alle corti della Francia del nord, da cui aveva portato alcuni libri come l'opera di Bersuire o quella di Raoul de Presles, che poi erano stati tradotti. Nel 1414 l'infante Alfonso lo voleva presso di sé con un'altra mansione, probabilmente perché lo continuasse a istruire su «coses tocant estats e matèria de primogènits», ossia *de regimine principum*, sia per la sua esperienza – la *Realpolitik* di un diplomatico che ha viaggiato<sup>26</sup> – sia per le sue lezioni su libri che trattavano di «hìstòries de grans fets», i quali, se vogliamo fare supposizioni, potevano essere quelli tratti dalla storia antica grazie al Livio di Bersuire o ai commenti di Waleys e Trevet incorporati alla versione di Presles del *De civitate Dei*. L'intervento di Copons come lettore del giovane Alfonso è notevole anche per un altro motivo evidente: egli non era un frate bensì un funzionario con esperienza diplomatica, una persona affine alla mentalità degli uomini di governo. Una delle poche traduzioni che se possono situare nel periodo valenciano del giovane re Alfonso è quella del *Tresor* di Brunetto Latini, che Copons terminò nel 1418 e che dedicò al *mestre racional* valenciano Pere d'Artés. L'opera tratta materie che sarebbero altrettanto idonee per la formazione di un primogenito: etica, retorica, governo<sup>27</sup>.

Tuttavia, questa continuità voluta dai Trastámara doveva scontrarsi con la difficoltà di venire in possesso dei libri accumulati dai re precedenti, sia che fossero gli originali o le traduzioni.

<sup>25</sup> Saragozza, 12 agosto 1414 (C. López Rodríguez, *Epistolari de Ferran I d'Antequera amb els infants d'Aragó i la reina Elionor (1413-1416)*, València 2004, pp. 268-269).

<sup>26</sup> Per i viaggi di Copons, si veda Brunetto Latini, *Llibre del tresor*, ed. C. Wittlin, Barcelona 1980, pp. 22-27.

<sup>27</sup> Si veda *CTMC*, p. 164. Il *Tresor* contiene, dopo la storia universale e il Vangelo (I), il riassunto dell'*Etica* aristotelica di Hermannus Alemannus (II.1-48) seguito da un compendio di virtù e vizi (II.50-132) farcito di autorità classiche, oltre a una versione del *De inventione* (III.1-72) prima della parte sul governo della città (III.73-105).

A differenza di Carlo il Saggio, i re della Casa di Barcellona – eccetto forse Pietro il Cerimonioso – non erano consapevoli del vantaggio di conservare l'unità dei volumi presenti nel loro archivio. A quei tempi, nella Corona d'Aragona non esisteva un equivalente di Gilles Mallet, il bibliotecario che si prendeva cura della collezione del palazzo del Louvre a tal punto che lo stesso re Carlo ha lasciato traccia dei libri da lui presi in prestito. I re catalani potevano offrire alcuni libri ai figli; donare, in vita o dopo la morte, parte della biblioteca alla moglie; prestarli a chiunque volessero o prenderli per regalarli, senza alcun controllo; farne un lascito parziale a un convento nel testamento, o anche prima, o prevederne la messa all'asta *post mortem*<sup>28</sup>. Un esempio di tale dispersione è il fatto che nel 1431 il re Alfonso fosse sulle tracce di un *Josefo* che era stato di frate «Johan Scarigues», uno dei deputati del General de Catalunya incaricati di vendere alcuni libri di Martino I nel 1421<sup>29</sup>. L'analisi dei sessantuno volumi che, secondo l'inventario del 1417, erano presenti nella *camera regia* di Alfonso – a cui probabilmente si dovevano aggiungere quelli custoditi in altri posti – mostra sia la continuità da una dinastia all'altra sia la difficoltà di ottenere il patrimonio librario accumulato prima del 1412<sup>30</sup>. Alfonso possiede, ovviamente, delle cronache castigliane, ma anche quelle di Giacomo I e di Pietro il Grande, nonché le *Ordinacions* di Pietro il Cerimonioso, i *Furs* di Aragona e quelli di Valencia e un volume in latino sulle leggi siciliane che si trovava nella biblioteca di Martino I (la Sicilia faceva parte della Co-

<sup>28</sup> Si veda una sintesi di questa circolazione complessa in L. Cabré - J. Pujol, *The Books of the Kings of Aragon from James II to Alfonso IV*, «Digital Philology», 8.2 (2019), pp. 192-212, con un elenco di tutti gli inventari reali conservati. Prestare libri invece di inviarne una copia comportava, ovviamente, che molti di essi non fossero mai restituiti.

<sup>29</sup> Si confronti Alòs, *Documenti* cit., p. 416 con J. Miret y Sans, *Venda de llibres del rei Martí en 1421*, «Revista de la Asociación Artístico-Arqueológica Barcelonesa», 6 (1909-1910), pp. 199-201, con maggiori dati sulla vendita al re Alfonso di libri di Martino.

<sup>30</sup> Per l'inventario del 1417 si veda Alòs, *Documenti* cit., pp. 393-406.

rona)<sup>31</sup>. Alcuni libri di storiografia venivano da Juan Fernández de Heredia, compreso Orosio e la richiesta di un Giustino del 1418, forse attraverso la biblioteca reale catalana<sup>32</sup>. Conferma questa fonte un raro esemplare in catalano, ma proveniente dall'officina di Heredia, contenente la traduzione dell'*Historia ab origine mundi ad Christum natum* di Trevet (di quest'opera non esistono traduzioni in altre lingue volgari, prova indiscutibile dello stretto rapporto tra la corte della Casa di Barcellona e Francia)<sup>33</sup>. Tra le opere di origine classica, c'è un Boezio tradotto da Pere Borró (OP) che, per le miniature, può essere l'esemplare di presentazione a Pietro il Cerimonioso, e un Valerio Massimo in aragonese forse proveniente da quello che aveva Martino I; in quel momento, quindi, Alfonso non aveva la versione più moderna di

<sup>31</sup> «Item .i. libre scrit en pergamins, en leti, apellat *constituta* e mes hi ha *constitucions de Sicilia* glosades, ab post de fust sense neguna altra cubertura [...] e comença lo dit libre, en letres vermelles 'imperator romanorum' e en letres negres 'post mundi' e la glosa 'post mundi machinam' [...]» (Alòs, *Documenti* cit., p. 404, item 47). Corrisponde ai due volumi delle *Constituciones Frederici* (Federico II di Svevia) che aveva Martino I (J. Massó Torrents, *Inventari dels bens mobles del rey Martí d'Aragó*, «Revue Hispanique», 12 (1905), pp. 413-455, partic. 442, item 202, e 454, item 287), il primo dei quali «comença en vermello 'Constitutionum' e en lo negre 'Post mundi machinam providenciam'»; il secondo iniziava «Post mundi machinam».

<sup>32</sup> Alòs, *Documenti* cit., p. 398, item 20 e 407.

<sup>33</sup> «Item .i. libre escrit en pergamins, a .ii. corondells, en lenga catalana, apellat libre de les *istories del principi del mon tro al avaniment de Ihesu Christ* [...] e comença la rubrica del dit libre, en letres negres, 'assi comença la taula sobre tot aquest libre', e comença lo dit libre en letres negres, 'en lo començament del temps' [...]» (Alòs, *Documenti* cit., p. 399, item 26). Il titolo coincide perfettamente con l'opera di Trevet; l'*incipit* salta la dedica e raccoglie la rubrica («Ab origine mundi») che precede il primo capitolo, come si può vedere nel manoscritto Parigi, BnF, lat. 16018, f. 2v, del 1367 degli *Annales* di Trevet, consultato il 21.03.2023 all'indirizzo <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b10035767k.r=latin%2016018?rk=21459;2>>. Heredia aggiungeva sempre una tavola iniziale, come in questo caso; inoltre, il manoscritto ritrae la figura di Fernández de Heredia in una miniatura («i. ymaga d'oma vestit axi com a cavaller de sent Johan qui stà agenollat»), come in altri casi più difficili da interpretare (Cabré - Pujol, *The Books* cit., pp. 201-202). La traduzione catalana è documentata nel 1410 ma con un *incipit* corrispondente alla prefazione di Trevet (*CTMC*, pp. 201-202).

Canals con i commenti di area avignonese<sup>34</sup>. In latino c'è un Vegezio; Martino I ne aveva due e uno doveva essere questo<sup>35</sup>. Non c'è il Livio di Bersuire, né in francese né in catalano; non sorprende, dunque, che nel 1424 Alfonso chiedesse la versione castigliana di *Ab urbe condita* a opera di Pero López de Ayala del 1401<sup>36</sup>. Non ci sono indicazioni di libri recenti che possano provenire direttamente dall'Italia, ma ci sono alcuni libri in francese con il formato e le illustrazioni abituali dei manoscritti reali francesi, e sono probabilmente quelli arrivati molti anni prima alla corte di Giovanni d'Aragona e Violante di Bar (perché i nobili francesi non prestavano i manoscritti, ma ne regalavano una copia). Questa trasmissione è stata dimostrata nel caso di un volume di Guillaume de Machaut e sembra evidente, tra gli altri, nel caso del manoscritto con la versione francese di Raoul de Presles del *De civitate Dei* (la cui versione catalana fu tradotta in castigliano prima del 1434 per Maria di Trastámara, sorella del re Alfonso e moglie di Giovanni II di Castiglia)<sup>37</sup>. Prendendo in considerazione l'inventario del 1417 e le richieste fatte per lettera, i libri di materia classica posseduti o desiderati dal giovane re Alfonso erano più o meno gli stessi che avevano suscitato l'interesse dei suoi predecessori della Casa di Barcellona: Boezio, Flavio Giuseppe, Giustino, Livio, Orosio, il Seneca delle *Epistulae*<sup>38</sup>, Valerio

<sup>34</sup> Per il Valerio Massimo in aragonese si veda Cabré - Pujol, *The Books* cit., pp. 199-200. La versione di Canals fu comunque tradotta in castigliano prima del 1427 da Juan Alfonso de Zamora e rivista da Fernando Díaz de Toledo (*CTMC*, p. 192), uomo al servizio di Ferdinando I d'Aragona e del giovane Alfonso.

<sup>35</sup> Si confronti Alòs, *Documenti* cit., p. 404, item 48, con Massó Torrents, *Inventari* cit., p. 416, item 13; p. 429, item 108).

<sup>36</sup> Alòs, *Documenti* cit., pp. 410-411.

<sup>37</sup> Per Machaut, si veda L. Earp, *Machaut's Role in the Production of Manuscripts of his Works*, «Journal of the American Musicological Society», 42 (1989), pp. 461-503; per Presles, si veda Tomàs, *La traducció catalana medieval* cit., p. 16.

<sup>38</sup> Per il Seneca morale relativamente a Martino I, si veda Massó Torrents, *Inventari* cit., p. 431, item 125 e p. 440, item 187, e *CTMC*, pp. 59-60 e 185-187. L'item 187 di Martino I è in siciliano, e non è l'unico, per cui

Massimo e Vegezio, i compendi medievali e, in particolare, l'opera di Giovanni del Galles<sup>39</sup>. Questi dati confermano la continuità culturale tra la Casa di Barcellona e la dinastia Trastámara. Anche in assenza di un inventario, sembra che possiamo dire lo stesso della corte del fratello di Alfonso, Giovanni di Navarra (poi Giovanni II d'Aragona). Per fare un esempio: Pedro del Corral, che scrisse la *Crónica sarracina* quando era al servizio di Giovanni di Navarra tra il 1425 e il 1430, incorporò nella sua opera brani dell'*Escipió i Anibal* di Antoni Canals (un episodio dell'*Africa* di Petrarca) e della versione catalana delle tragedie di Seneca<sup>40</sup>.

questa entrata di libri provenienti dal Regno di Sicilia meriterebbe uno studio a parte.

<sup>39</sup> A differenza del *Communiloquium*, concepito come una visione di tutti i ceti sociali, il *Breviloquium* di Giovanni del Galles si focalizza sulle quattro virtù esemplari del buon governante, illustrate con numerosi *exempla* classici, come fosse un Valerio Massimo cristiano. Non sappiamo con precisione quando fu tradotto, perché non risulta documentato nella versione catalana fino all'inventario (1458) della consorte di Alfonso (CTMC, pp. 199-200). La sua utilità politica appare evidente dall'associazione con il *De officiis*, come vedremo più avanti (sezione 3.3) a proposito della versione francese di quest'opera ciceroniana. Acquistano pieno significato, in questo contesto, altre opere dell'inventario del 1417 come il *De regimine principum* di Egidio Romano in francese, latino e catalano (Alòs, *Documenti cit.*, p. 396, item 11; p. 400, item 30; p. 402, item 35), tre esemplari latini di Vincent de Beauvais (Alòs, *Documenti cit.*, pp. 400-401, item 27, 29, 32) e uno del *Liber de moribus hominum et officiis nobilium super ludo schachorum* di Jacopo da Cessole, anche lui domenicano (Alòs, *Documenti cit.*, p. 396, item 13). Queste due ultime opere erano già state tradotte in catalano (CTMC, pp. 198-199 e 202-207).

<sup>40</sup> Per Pedro del Corral, si veda R. Ramos, *Primi documents su Pedro de Corral, autore della "Crónica sarracina"*, in *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia / La imatge d'Alfons el Magnànim en la literatura i la historiografia entre la Corona d'Aragó i Itàlia*, cur. F. Delle Donne, J. Torró, Firenze 2016, pp. 261-278, partic. 273; per il suo uso dell'*Escipió i Anibal* di Canals e della versione catalana di Seneca si può consultare M. de Riquer, *El "África", de Petrarca, y la "Crónica sarracina" de Pedro del Corral*, «Revista de Bibliografía Nacional», 4 (1943), pp. 293-295, e J. Pujol, *El "Escipió e Anibal" de Antoni Canals y la traducción romance de las tragedias de Séneca en la "Crónica sarracina" de Pedro del Corral*, «Boletín de la

Ma il classicismo cortigiano dei Trastámara, nonostante gli sforzi per giovare del lascito dei re che li avevano preceduti, non poteva contare sulla via di Avignone, dopo la sottrazione di obbedienza a Benedetto XIII, nel 1416, e la fine dello Scisma, e non poteva avere i legami familiari con il nord della Francia che avevano invece caratterizzato l'epoca di Giovanni d'Aragona. Per questo motivo di fondo, che coincide con un orientamento volto a consolidare la Corona in Sicilia e ad ampliare il dominio con l'annessione di Napoli, non abbiamo indizi sul fatto che Ferdinando I e suo figlio Alfonso avessero intenzione di mantenere una politica di traduzioni in catalano come quella messa in atto da Pietro il Cerimonioso e dai suoi figli. Nonostante l'interesse a venire in possesso dei libri in catalano o francese del periodo precedente al 1412 o a riuscire ad averne le versioni in aragonese o castigliano, a giudicare dai volgarizzamenti in catalano conservati, tale politica culturale non fu neanche sostituita da un interesse per le traduzioni dall'italiano, bensì proprio non esistette. Illustriamo questa affermazione con due esempi.

Il primo esempio. Fino all'inizio del decennio del 1430 spiccano due grandi traduzioni: quella della *Commedia* e quella del *Decameron*, entrambe del 1429, entrambe da mettere in relazione con il futuro re Magnanimo e molto probabilmente scritte conoscendo la volontà reale di acquisire il Regno di Napoli. Non sembrano tuttavia essere state commissionate dal re, in particolare la seconda. La versione in *terzine* della *Commedia* è un monumento letterario, opera di Andreu Febrer, che la data a Barcellona il primo agosto del 1429 in qualità di *alguatzir* del re Alfonso, a cui forse la poté offrire a ottobre durante un soggiorno occasionale del sovrano in questa città (chissà se Febrer stesse pensando alla sua promozione personale)<sup>41</sup>. Il re soggiornava abitualmente a

Real Academia Española», 82 (2002), pp. 275-307; per altri esempi della continuità culturale tra la Casa di Barcellona e la dinastia Trastámara si veda Pujol, *Translation and Cultural Mediation* cit.

<sup>41</sup> Si vedano Riquer, *Il Boccaccio* cit., pp. 117-118, e R. Parera Somolinos, *La versió d'Andreu Febrer de la Commedia de Dante: biografia del traductor, estudi del manuscrit, anàlisi de la traducció i edició dels cants I-XX de l'Inferno*, tesi docto-

Valencia. La versione anonima del *Decameron* è datata nella località di Sant Cugat, non nel monastero, il 5 aprile del 1429, lo stesso giorno in cui Alfonso e la sua consorte Maria fecero un ingresso solenne a Barcellona, particolare che non può essere una semplice coincidenza<sup>42</sup>. Il senso comune fa pensare che i cittadini di Sant Cugat volessero compiacere il re, ma anche che Febrer avrebbe potuto approfittare di questo soggiorno del monarca per mostrargli una grande opera quasi terminata. Oltre a queste due grandi traduzioni e a quella del *Tresor* di Latini, scritto in francese, di cui abbiamo parlato poco fa, non ci sono in questo periodo altri volgarizzamenti in catalano di autori italiani riconducibili all'ambiente della corte reale.

Il secondo esempio. È nota l'attribuzione ad Alfonso di un interesse particolare per le *Epistole a Lucilio* di Seneca e per l'*Etica* di Aristotele. Lo testimonia a ritroso suo nipote Carlo d'Aragona, principe di Viana, quando, alla fine del decennio del 1450, traduce in castigliano l'*Etica* a partire dalla versione latina di Leonardo Bruni, con glosse del commento di Tommaso d'Aquino, sottolineando nel prologo che aveva fatto la traduzione nel «nuestro romance» (castigliano) e «tomando por enxemplo el exercicio de vuestro [de Alfonso] real ingenio en las *Epístolas* de Séneca»<sup>43</sup>. Nell'inventario del 1417 non c'è alcuna menzione né delle *Epistole* né dell'*Etica*. Nel 1425 la regina Maria aveva già una versione ca-

ral, Universitat Autònoma de Barcelona 2018, pp. 34-37 e 46-54, consultabile online all'indirizzo <https://www.tdx.cat/handle/10803/664223>). Andreu Febrer era stato notaio e *escriuà* di Giovanni d'Aragona per poi salire progressivamente di rango. Divenne cavaliere solo all'inizio del quarto decennio del XV secolo, ma negli anni che ci interessano si occupava dei suoi diritti nel porto di Trapani; per la documentazione, si veda Parera, *La versió d'Andreu Febrer* cit.

<sup>42</sup> Riquer (*Il Boccaccio* cit., pp. 117-123), che sottolinea anche un passo in cui il traduttore anonimo, con un anacronismo, sostituisce un riferimento ad Alfonso di Castiglia con un elogio del Magnanimo.

<sup>43</sup> Londra, British Library, ms Add. 21120, f. 1v. Si veda CTMC, pp. 81-82, e M. Cabré, «*Cómo por los márgines del libro verá vuestra alteza: la presencia del entorno alfonsí en la traducción de la Ética de Carlos de Viana*», in *Actas del VIII Congreso de la AHLM* (Santander, 22-26 de septiembre de 1999), cur. M. Freixas, S. Iriso, L. Fernández, 2 voll., Santander 2000, I, pp. 411-426.

stigliana delle *Epistole*<sup>44</sup>. In una lettera del 1426 il re Alfonso cita una frase di Seneca in latino, presa però dallo pseudo-senecano *Formula vitae honestae*<sup>45</sup>, in un'altra lettera del 1433 il re chiede a Pere Bou, «de Conliure» (nel nord della Catalogna), luogotenente del governatore, una versione «en romanç» delle *Epistole*, molto probabilmente la prima delle traduzioni catalane note, fatta ancora passando dal francese<sup>46</sup>. La frase del principe di Viana indica che l'interesse del re andava oltre la possibilità di possedere l'opera di Seneca in volgare: dato che il re l'aveva già a portata di mano, se questa appariva come «enxemplo» parallelo alla versione castigliana dell'*Etica*, è perché Alfonso aveva voluto un volgarizzamento di Seneca migliore rispetto a quelli già esistenti<sup>47</sup>. Ce ne dà conferma il proemio del libro III dei *Dicta aut facta* (1455) quando Antonio Beccadelli, il Panormita, afferma che il Magnanimo aveva fatto tradurre in volgare le *Epistulae* di Seneca per illustrare i suoi compatrioti; Jordi de Centelles, nel tradurre i *Dicta aut facta* in catalano (*post quem* 1481), assicura che la traduzione era stata fatta in lingua castigliana<sup>48</sup>. Anche se non è stato ancora pos-

<sup>44</sup> Sanchis Sivera, *Estudis* cit., p. 61.

<sup>45</sup> Alòs, *Documenti* cit., p. 413; chi individuò la citazione fu K. A. Blüher, *Séneca en España: investigaciones sobre la recepción de Séneca en España desde el siglo XIII hasta el siglo XVII*, Madrid 1983, p. 123, nota 29.

<sup>46</sup> Alòs, *Documenti* cit., p. 417; la traduzione «en romanç» chiesta dal re dev'essere la T1 del CTMC, p. 185. Martino I aveva le *Epistulae* in «sicilià» e latino (cf. *supra*, nota 38) e le *Eticae* in latino (Massó Torrents, *Inventari* cit., pp. 413-455, partic. 447, item 236).

<sup>47</sup> Con questo stesso interesse, nel 1440 Alfonso cercava un codice delle *Epistulae* e un commento latino di Gasparino Barzizza (P. Ponzù Donato, *Una corrispondenza tra Guiniforte Barzizza, Alfonso d'Aragona e Inigo d'Avalos*, «Interpres», 37 (2019), pp. 195-217).

<sup>48</sup> «Adeoque Hyspanos conterraneos suos amasse ac respexisse, ut epistolas Senecae ex Latino in Hyspanum sermonem verterit, quo divini illius libri cognitio etiam litterarum rudes non lateret», secondo la recentissima edizione critica che Fulvio Delle Donne ci ha cortesemente consentito di vedere in anteprima (Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, Firenze 2024, Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica, III *Proem.* 7, p. 254), che precisa la questione in nota. Centelles scrive che il re «tant amava los seus vassals de Spanya, que les epístoles de

sibile documentare con certezza questa versione di Seneca, è significativo che fosse così tardiva e in castigliano – i dati coincidono con l'assenza di traduzioni in catalano realizzate su commissione del re<sup>49</sup> –, come quella di Carlo d'Aragona, entrambe realizzate fuori dall'ambiente intellettuale della Corona d'Aragona peninsulare. (Questa realtà è in contrasto con quella della regina Maria, che era rimasta nei territori peninsulari e promuoveva la letteratura devota e spirituale, comprese le traduzioni in catalano<sup>50</sup>).

Per concludere, non c'è bisogno di dire che i dati finora raccolti corrispondono a un interesse iniziale di recupero del patrimonio librario anteriore al 1410, con qualche aggiunta. Nella stessa misura in cui si definiva l'azione politica e militare pensando alla annessione di Napoli, la politica culturale di Alfonso si inclinò verso la storiografia latina già dal 1424 con le *Gesta Alfonsi regis* di Tommaso Chaula<sup>51</sup>. Quando fu possibile, questo interesse si trasformò nella costituzione di quella che sarebbe stata

Sèneca en lengua castellana los transferí e treslladà perquè la notícia de aquell libre divinal arribàs als hòmens lechs e ignorans» (Antonio Beccadelli, *Dels dits e fets del gran rey Alfonso. Versió catalana del segle XV de Jordi de Centelles*, ed. E. Duran, Barcelona 1990, p. 195).

<sup>49</sup> Ripassando Alòs, *Documenti* cit., vediamo che Alfonso acquistava libri in catalano, castigliano, francese e latino, ma quando scriveva una lettera «de mi mano» a un destinatario catalano lo faceva in castigliano (Alòs, *Documenti* cit., p. 413).

<sup>50</sup> Si veda M. Ferrer, *Notes on the Catalan Translations of Devotional Literature with Special Reference to the "Epistle of Lentulus to the Senate of Rome"*, in *Humanism and Christian Letters in Early Modern Iberia (1480-1630)*, cur. B. Taylor, A. Coroleu, Newcastle upon Tyne 2010, pp. 47-60, partic. 51-52, e *CTMC*, p. 78 e s. v. «Maria of Castile» nell'indice dei nomi. È necessario uno studio monografico sulla letteratura monastica di questo periodo e sull'inventario della regina Maria.

<sup>51</sup> Si veda Tommaso Chaula, *Gesta Alfonsi regis*, edd. F. Delle Donne, M. Libonati, Palermo 2021. Questa storiografia alfonsina, portata avanti da Gaspar Pelegrí nel 1443 e da umanisti di prestigio come Valla, Facio o il Panormita, può avere come sottofondo lo stimolo della tradizione cronachistica castigliana e catalana. Si veda F. Delle Donne, *Il re e i suoi cronisti. Reinterpretazioni della storiografia alla corte aragonese di Napoli*, «Humanistica», 11 (2016), pp. 17-34.

la sua grande biblioteca napoletana in ambiente pienamente umanistico. La creazione quasi *ex novo* di una storiografia alfonsina, con mezzo piede in quella precedente in volgare e un piede e mezzo nel sapere latino, non ci deve confondere: può indicare una continuità con l'eredità peninsulare, ma si tratta di un'esaltazione politica del presente in vista del futuro. Il contenuto della biblioteca di Alfonso nel 1417 guarda invece al passato e indica il desiderio di conoscere la storia e le leggi dei regni ereditati, come pure quello di acquisire una formazione generale di storia antica. Ed è questa biblioteca, promossa dai re della Casa di Barcellona, quella che sarà sostituita e ampliata in gran misura dalla biblioteca napoletana. La mancanza di una direttrice reale volta all'istruzione dei nobili del dominio catalano-aragonese, come era stata, *mutatis mutandis*, quella di Carlo il Saggio in Francia, lasciò inevitabilmente un vuoto nei domini peninsulari della Corona – un vuoto che tuttavia venne colmato, in modo meno regolamentato, dai viaggi e dalla trasmissione di manoscritti dall'Italia settentrionale (sezione 3), nonché dalla facilità di contatto con il Regno di Napoli e Sicilia da quando Alfonso lo riunificò, nel 1442 (sezione 4).

### 3. *I trattati di Cicerone e la formazione giuridica (ca. 1420-1475)*

L'orientamento verso i modelli culturali provenienti dall'Italia comincia a osservarsi dal 1420 circa, e diventa più evidente verso la metà del XV secolo, ma in un ambito più vario, senza la centralità del potere reale e con protagonismo dei cittadini, sebbene anche i nobili vi potessero avere parte. Sembra, da un lato, il risultato naturale della mancanza di una politica di traduzioni in catalano da parte della casa reale, dall'altro anche il risultato dell'aumento progressivo dei contatti con l'Italia.

Sul versante italiano, questi contatti si rilevano sin dall'inizio del periodo della dinastia Trastámara per relazione diretta, come nel caso di Guiniforte Barzizza, che offrì i suoi servizi a Ferdinando I, al re Alfonso e a suo fratello Giovanni di Navarra; alcune delle lettere latine di Barzizza sono datate a Barcellona nel

1432<sup>52</sup>. Nessun umanista aveva fatto questo passo ai tempi dei re della Casa di Barcellona, anche se Giovanni d'Aragona aveva domandato dei libri a Gian Galeazzo Visconti<sup>53</sup>. La corrispondenza di Barzizza con Giovanni II di Castiglia o quella di Leonardo Bruni con Alfonso di Cartagena indicano che tali relazioni non obbediscono a una ragione di prossimità geografica bensì a un cambiamento di situazione o di mentalità: i Trastámara di Aragona, Castiglia e Navarra, ricchi e potenti, avevano la possibilità (e certamente il desiderio) di accogliere nuovi professionisti del latino, italiani o locali, come fece il re Alfonso prima di imbarcarsi per l'Italia nel 1432 (si veda il caso di Chaula) e ancor più a partire da questo momento (come nel caso del Panormita, al servizio del re dal 1435), molto prima della conquista di Napoli. Da questo punto di vista, la fase in cui quasi tutti i traduttori erano frati in qualche modo legati all'ambiente reale (sezione 1) sembra ormai superata<sup>54</sup>.

Questi contatti evidenti – la critica moderna, naturalmente, tende e mettere in risalto i nomi illustri – non devono nascondere una realtà più difficile da rilevare: la circolazione di manoscritti latini di origine italiana. L'inventario di Bernat d'Espugues, notaio morto nel 1433, conteneva un raro commento latino di provenienza italiana del *De officiis* che si erano procurati anche Gasparino Barzizza e Guarino da Verona<sup>55</sup>. A Mallorca, verso la

<sup>52</sup> Su Guiniforte, si veda A. Soria, *Los humanistas de la corte de Alfonso el Magnánimo (según los epistolarios)*, Granada 1956, pp. 51-54, 154-200, partic. 158-168. Il panorama e la documentazione di Soria, però, trattano in generale il periodo napoletano. Sarebbe necessario uno studio culturale monografico sui Trastámara nella Corona d'Aragona dal 1412 al 1432.

<sup>53</sup> Rubió i Lluch, *Documents* cit. I, p. 338.

<sup>54</sup> Non è stata mai compilata una lista dei precettori grammaticali e dei lettori che istruivano i re d'Aragona, sebbene alcuni li conosciamo dai tempi di Giacomo II. Si veda, per esempio, L. Cabré - J. Torró, *Una nueva traducción catalana del "De officiis" de Cicerón (con noticia de su versión aragonesa y de otra del "De amicitia")*, «Boletín de la Real Academia Española», 87 (2007), pp. 201-213, partic. 212, e il caso di Guillem de Copons sopra menzionato.

<sup>55</sup> J. F. Alcina Rovira, *Un comentario medieval al "De officiis" de Cicerón y su difusión hispana: mss. Esc. T.II.14, MBN 9225, BAV Chigi H.VII.224, B. Cor-*

metà del XV secolo, il giurista Ferran Valentí (1415/20-1476) dava lezioni private sul *De officiis* e poi tradusse i *Paradoxa* per lo stesso circolo di allievi; si era laureato nell'Italia settentrionale nel 1435, ed è quindi facile supporre che il suo interesse e i suoi manoscritti di Cicerone fossero di provenienza italiana (CTMC, p. 173). Questi due esempi (su cui torneremo in seguito con maggiori particolari) indicano l'importanza di fare attenzione ai volgarizzamenti catalani dei trattati di Cicerone come *case study* per antonomasia dell'arrivo nella Corona d'Aragona di un modello culturale italiano: ce ne sono cinque tra il 1425 e il 1470 circa, due dei quali furono tradotti a loro volta in aragonese e un altro in castigliano. Nel presente articolo tralascieremo la divulgazione delle epistole – non ce ne sono tradotte in catalano – e del corpus retorico ciceroniano (pseudo Cicerone *Ad Herennium*, *De inventione*, anche questo divulgato attraverso Latini, e *De oratore*), ben presente nelle biblioteche aragonesi<sup>56</sup>. Ci concentreremo sui dialoghi (*De amicitia*, *De senectute*, *Tusculanae disputationes*) e sui due trattati brevi ad essi associati (*De officiis* e *Paradoxa*). Prima di descrivere le traduzioni, è opportuno tracciare le tendenze della trasmissione di questo gruppo di opere di Cicerone, volgarizzate anche in italiano, francese e castigliano.

*siniana Rossi 66*, in *Humanismo y pervivencia del mundo clásico, V: Homenaje al profesor Juan Gil*, cur. J. M. Maestre et al., 5 voll., Alcañiz - Madrid 2005, I, pp. 85-111, partic. 88.

<sup>56</sup> Si veda, ad esempio, Ch. B. Faulhaber, *Rhetoric in Medieval Catalonia: The Evidence of Library Catalogues*, in *Studies in Honor of Gustavo Correa*, cur. Ch. B. Faulhaber, R. P. Kinkade, Th. A. Perry, Potomac (MD) 1986, pp. 92-126, e J. Medina, *Ciceró a les terres catalanes. Segles XIII-XVI*, «Faventia», 24.1 (2002), pp. 179-221, partic. 194, nota 18, e 199, nota 40. L'applicazione dell'*Ad Herennium* al volgare è stata analizzata nel caso di Joan Ramon Ferrer (M. Cabré, *El saber de Joan Ramon Ferrer*, in *Literatura i cultura a la Corona d'Aragó (s. XIII-XV)*, cur. L. Badia, M. Cabré, S. Martí, Barcelona 2002, pp. 237-258). Per l'uso dei testi retorici ciceroniani in traduzione nell'ambiente fiorentino del Trecento, si veda ora C. Mabboux, *Cicéron et la Commune: Le rhéteur comme modèle civique (Italie, XIIIe-XIVe siècles)*, Roma 2022, pp. 119-144.

### 3.1. La diffusione del Cicerone morale nel XIV e XV secolo

Copiate frequentemente in tutta Europa a partire dall'XI secolo, queste cinque opere di Cicerone hanno viaggiato insieme in alcuni rami della trasmissione testuale. I dialoghi e i trattati ciceroniani brevi sono stati materia prescritta nella scuola italiana del XII secolo, per poi scomparire dai programmi scolastici del Duecento; in Italia, però, si ricominciò a copiarli nel Trecento e riapparvero massicciamente nelle aule del Quattrocento<sup>57</sup>. Per il recupero trecentista delle cinque opere si attribuisce generalmente un ruolo fondamentale a Petrarca, che le aveva raggruppate nella lista dei suoi autori preferiti insieme al *Somnium Scipionis*. Per Petrarca il prestigio di Cicerone come filosofo morale e uomo d'azione politica era legato al suo stile letterario, considerato standard della lingua latina<sup>58</sup>. Con questa guida, i successori di Petrarca presero coscienza dell'importanza storica di Cicerone. Coluccio Salutati evidenziò il desiderio di gloria politica che aveva guidato la attività pubblica di Cicerone e mise in rilievo il suo coinvolgimento nelle guerre civili che insanguinarono gli ultimi anni del periodo repubblicano. Il modello ciceroniano del dialogo drammatico ispirò i *Dialogi ad Petrum Paulum Histrum* (1404-1405) del cancelliere della Repubblica fiorentina Leonardo Bruni. Non si trattava solo di una questione di stile o di imitazione letteraria. Per Bruni, autore di una biografia dell'oratore romano (ca. 1415), la grande lezione che si poteva trarre dalla vita di Cicerone era il suo spirito civico e il servizio che, come scrittore e politico, aveva voluto rendere alla *patria*<sup>59</sup>. L'insegnamento di Bruni fu recepito e, prima del 1430, l'umanista più vicino alle tesi

<sup>57</sup> R. Black, *Humanism and Education in Medieval and Renaissance Italy: Tradition and Innovation in Latin Schools from the Twelfth to the Fifteenth Century*, Cambridge 2001, p. 211, e R. Black, *School*, in *The Oxford Handbook of Neo-Latin*, cur. S. Knight, S. Tilg, New York 2015, pp. 217-231, partic. 225.

<sup>58</sup> M. V. Ronnick, *Cicero's Paradoxa Stoicorum: A Commentary, an Interpretation, and a Study of its Influence*, Frankfurt am Main 1991, p. 67.

<sup>59</sup> H. Baron, *The Memory of Cicero's Roman Civic Spirit in the Medieval Centuries and in the Florentine Renaissance*, in Id., *In Search of Florentine Civic Humanism*, 2 voll., Princeton (NJ) 1988, I, pp. 94-133, partic. 101.

del maestro, il fiorentino Matteo Palmieri (1406-1475), adattò alle circostanze del suo secolo il *De officiis* ciceroniano, un compendio di morale politica per la classe dirigente. Lo fece nel dialogo *Della vita civile*, in cui sosteneva che la virtù, nel senso più lato del termine, non si poteva mai raggiungere in solitudine<sup>60</sup>. Per gli umanisti fiorentini, Cicerone aveva due qualità: l'eccellenza intellettuale e letteraria che aveva già osservato Petrarca e un impegno politico che identificavano con la difesa appassionata degli ideali repubblicani di Firenze, secondo la nota tesi dell'*umanesimo civile* proposta da Hans Baron, oggi molto discussa, in particolare per il divario tra gli ideali repubblicani e l'oligarchia che, di fatto, governava a Firenze<sup>61</sup>.

L'effetto di questa rivalutazione di Cicerone sulle lettere catalane è assai ridotto. Come abbiamo già fatto notare (sezione 1), l'ammirazione di Petrarca per il Cicerone che compone dibattiti di valore filosofico e letterario trova eco nei dialoghi di Bernat Metge. In *Lo somni* (1399), Metge segue il *Secretum*, prende spunti dalle *Tusculanae disputationes* e traduce alcuni frammenti del *De amicitia* e del *De senectute*, oltre a ispirarsi al *Somnium Scipionis*; nell'*Apologia* (1395?), quando esibisce il modello del dialogo senza *uerba dicendi* che «han husat tots los antichs», cita il *Timeo* di Platone, che conosceva indirettamente, «e Ciceró, en les *Quæstions Tusculane*»<sup>62</sup>. Ma una rondine non fa primavera. Quanto al valore politico di Cicerone, non sembra facile che una difesa del repubblicanesimo potesse dare frutti nella Corona d'Aragona (o in qual-

<sup>60</sup> Baron, *The Memory* cit., p. 122.

<sup>61</sup> Per le polemiche intorno al termine *umanesimo civile*, si vedano J. Hankins, *Renaissance Civic Humanism*, Cambridge 2000, e adesso S. URLINGS, *Humanism, Civic*, in *Encyclopaedia of Renaissance Philosophy*, cur. M. Sgarbi, Cham 2002, pp. 1606-1610. In un recente articolo, C. Revest (*Ciceronianismo e ideale repubblicano nell'età dell'espansione veneziana in Terraferma*, «Storica», 28 (2022), pp. 17-63) usa il termine *ciceronanesimo*, senza la connotazione stilistica che gli dà Remigio Sabbadini (*Storia del ciceronianismo e di altre questioni letterarie nell'età della Rinascenza*, Torino 1885), per mettere in relazione l'imitazione della corrispondenza ciceroniana con l'espansione politica e territoriale di Venezia nel XV secolo.

<sup>62</sup> Riquer, *Obras* cit., p. 160. Si veda anche l'indice dei nomi, s. v. «Ciceró», in Metge *Lo somni* cit., p. 297.

siasi altra monarchia), sebbene la debolezza economica del potere reale ai tempi di Pietro il Cerimonioso e dei suoi figli obbligasse a transazioni e patti con l'oligarchia urbana e desse un notevole potere alle città di Barcellona e Valencia<sup>63</sup>.

Ma la linea che va da Petrarca agli umanisti fiorentini, quasi una *vulgata*, non è l'unica che spiega la sopravvivenza dei trattati di Cicerone in Italia una volta passato il *secolo senza Roma*<sup>64</sup>. Dobbiamo tenere presente altre tre questioni e la loro possibile influenza nella Corona d'Aragona.

(a) *Repubblicanesimo fiorentino*. Giuliano Tanturli ha osservato l'uso della figura di Cicerone a Firenze a partire dal *Tresor* di Brunetto Latini, della fine del XIII secolo, per continuare in una varietà di cronache, commenti alla *Commedia* e lunghe glosse su manoscritti di autori come Valerio Massimo<sup>65</sup>. Da questa particolarmente reggiatissima osservazione emerge progressivamente un Cicerone considerato *rhetor* e al tempo stesso descritto come difensore del regime repubblicano, contro la tirannia di Cesare, in modo che si arriva a evidenziare la base violenta di un impero in contrasto con la virtù del regime comunale. Oltre a dare sostegno alla tesi dell'umanesimo civile, Tanturli fa luce sulla divulgazione di alcune idee al di fuori della cerchia ristretta dei grandi nomi dell'umanesimo fiorentino. Questa rilevanza di Cicerone a Firenze spiega forse il fatto che, delle sette traduzioni italiane che fanno parte della selezione d'opere di cui parliamo, ce ne siano sei in toscano o fiorentino: due anteriori al 1330 (*De amicitia*), una anteriore al 1348 (*Somnium Scipionis*), altre due del Trecento (*Paradoxa*, *De senectute*) e una a cavallo tra il XIV e il XV secolo (*De*

<sup>63</sup> Partendo dalla (controversa) nozione di pattismo, J. N. H. Lawrance (*Civic Ideas and 'Humanism' in the Crown of Aragon, 1383-1588*, in "Qui fruit ne sap collir". *Homenatge a Lola Badia*, cur. A. Alberni, L. Cifuentes, J. Santanach, A. Soler, 2 voll., Barcelona 2021, I, pp. 373-389) ha proposto che nella Corona d'Aragona dovesse esistere una sorta di umanesimo civile al di fuori dell'alta cultura dell'umanesimo latino.

<sup>64</sup> A. Grafton, *Cicero and Ciceronianism*, in *The Classical Tradition*, cur. A. Grafton, G. W. Host, S. Settis, Cambridge (Mass.) 2010, pp. 194-197.

<sup>65</sup> G. Tanturli, *Continuità dell'Umanesimo civile da Brunetto Latini a Leonardo Bruni*, in *Gli umanissimi medievali* cit., pp. 735-780.

*officiis*)<sup>66</sup>. Così tante traduzioni, realizzate così presto, sembrano un fenomeno esclusivo di Firenze, anche se alcuni di questi volgarizzamenti potrebbero essere arrivati più tardi nelle mani del marchese di Santillana<sup>67</sup>.

(b) *Presenza della tradizione scolastica*. La scomparsa del Cicerone morale dall'ambito dell'istruzione nel XIII e gran parte del XIV secolo spiega forse l'assenza di complessivi commenti scolastici di queste opere. Juan F. Alcina Rovira ne ha scoperto uno del *De officiis* di provenienza italiana, probabilmente dell'inizio del Trecento, con una notevole circolazione in Italia e nella Corona d'Aragona. Sembra che un esemplare di questo commento (Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi H.VII.224) sia appartenuto a Gasparino Barzizza, che in ogni caso lo utilizzò certamente per un commento che stava preparando intorno al 1412; probabilmente il testo arrivò anche a Guarino da Verona<sup>68</sup>. Sebbene questo commento (inedito) sia nettamente medievale e cominci con un *accessus* basato sul vecchio formato delle quattro cause aristoteliche, dobbiamo concludere che anche per gli umanisti i precedenti scolastici erano utili per l'interpretazione del trattato cice-

<sup>66</sup> Si vedano, rispettivamente, F. Zambrini - F. Lanzani, *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana*, Imola 1850, pp. 109-177; S. Bertelli, *Il volgarizzamento del "De amicitia" in un nuovo autografo di Filippo Ceffi (Laurenziano Ashburnham 1084)*, «Studi di filologia italiana», 67 (2010), pp. 33-90; S. Brambilla, *Zanobi da Strada volgarizzatore di Cicerone*, «Studi petrarcheschi», 13 (2000), pp. 1-79; G. Spezi, *Le Paradosse di Marco Tullio Cicerone volgarizzate nel buon secolo di nostra lingua, tratte di un codice Vaticano, di note illustrate e pubblicate dal prof. G. Spezi*, Roma 1867; Zambrini - Lanzani, *Opuscoli* cit., pp. 31-96; e F. Palermo, *Volgarizzamento degli Uffici di Cicerone*, testo inedito del buon secolo della favella toscana, ora pubblicato da Francesco Palermo, Napoli 1840. Ringraziamo per tutte queste informazioni la generosità di Elisa Guadagnini, co-curatrice del corpus DiVo.

<sup>67</sup> Il marchese di Santillana possedeva alcune versioni in toscano di diversi trattati di Cicerone commissionate da lui a Firenze, come si legge nell'*explicit* del manoscritto che contiene il *De officiis*, il *De amicitia*, i *Paradoxa* e il *De senectute* (M. Schiff, *La Bibliothèque du marquis de Santillane*, Paris 1905, pp. 59-60).

<sup>68</sup> Il prologo del commento scolastico è stato editato in Alcina Rovira, *Un comentario* cit., pp. 105-110.

roniano. È questo il commento (El Escorial, ms. T.II.14) che aveva acquistato il giurista Bernat d'Esplugues prima del 1433, come abbiamo già indicato. Un successivo possessore di questo manoscritto, il notaio Antoni Vinyes, vi scrisse al margine una nota interessantissima:

Vide de labefactoribus, id est, seminantibus discordiam inter diuites et pauperes populares. Vt ita fuit per aliquos malignos labefactores inceptum et per pauperes Populares prosecutum in ciuitate insigne Barchinone in anno natiuitatis domini MCCCC quinquagesimo tercio et aliis sequentibus annis; et hanc memoriam hic continuauit ego Anthonius Vinyes notarius qui illis temporibus syndicus eram ipsium insignis ciuitatis<sup>69</sup>.

Sostenitore della Biga (il sindacato dell'oligarchia urbana) e denigratore della Busca (il sindacato delle classi popolari), Vinyes partiva dal *De officiis* per esprimersi con veemenza contro le manovre con cui la Busca aveva voluto controllare il potere della città di Barcellona, nello stesso modo in cui Cicerone (*De off.* 2.2) si allarmava per il fatto che un solo uomo (Cesare) senza consiglio (del senato) potesse dominare Roma sostituendo gli uomini (come Pompeo e altri) che avevano sempre difeso la repubblica. Ambasciatore a Napoli dei consiglieri di Barcellona, Vinyes, in un colloquio privato con il re Alfonso (1451), aveva già chiesto la destituzione del governatore Galceran de Requesens, favorevole alla Busca. Lo racconta così:

E per ço, en la conclusió, supliquí, a la sua gran senyoria, que revocàs lo dit mossèn Requesens del ofici de governació, e que'n provehís altra persona qui temés e amàs Déu e se senyoria, e regís lo dit ofici, e ministràs justícia, bé e degudament, en tal manera que fos a servey de Déu, e honor e útil del dit senyor, e benefici de la cosa públich. En açò lo dit senyor [Alfons] me respòs un poch fret, dient que ell no acostumave de levar oficis a negú sens causa procedent<sup>70</sup>.

<sup>69</sup> Ne fa l'edizione e lo commenta Alcina Rovira, *Un comentario cit.*, pp. 103-105, con la bibliografia di storia politica pertinente.

<sup>70</sup> J. M. Madurell Marimón, *Mensajeros barceloneses en la corte de Nápoles de Alfonso V de Aragón, 1435-1458*, Barcelona 1963, pp. 377-378.

Vinyes è l'uomo che più ci avvicina a una lettura politica del Cicerone difensore della *res publica*. Inutile dire che l'utilità di un «oficio» di governo e il «benefici de la cosa pública» sono per lui patrimonio della classe dirigente della città, con una concezione del bene comune di cui l'oligarchia si appropriava *pro domo sua*, ovviamente sottoponendola alla volontà reale. Il re aveva il potere di decidere chi occupava la carica di governatore, e Alfonso giocava le sue carte ascoltando al tempo stesso le richieste della Biga e della Busca, questa spesso protetta dalla monarchia in quanto contro-potere del patriziato.

(c) *Uso nell'insegnamento*. Analizzando solo manoscritti destinati all'uso nelle scuole, Robert Black è arrivato alla conclusione secondo cui i trattati morali di Cicerone furono reintrodotti in Italia nel Trecento a livello di insegnamento universitario<sup>71</sup>. In questo contesto si utilizzava il valore retorico e insieme morale di Cicerone, soprattutto leggendo e glossando il *De officiis* e i *Paradoxa*. Nel XV secolo, il recupero di questi due trattati e dei dialoghi si generalizzò nei corsi di grammatica fino al punto che i manoscritti ciceroniani destinati a questo uso passano da zero, nel XIII e XIV secolo, a 34 nel XV<sup>72</sup>. Nel corso di questa evoluzione dobbiamo sottolineare l'importanza di Cicerone nella formazione dei giuristi. La divulgazione dei suoi testi doveva aumentare progressivamente nelle facoltà del Nord Italia. Sappiamo che Guarino da Verona, dello stesso circolo a cui apparteneva Barzizza, a partire dal 1430 impartiva il corso di retorica a Ferrara basandosi sullo studio di Quintiliano e dei trattati ciceroniani (*De officiis*, *De senectute*, *De amicitia* e *Paradoxa*), e conserviamo i suoi commenti (inediti) a queste opere, frutto della sua docenza<sup>73</sup>. Questa via di diffusione, legata all'insegnamento nelle università italiane, come Bologna o Ferrara, e poi estesa a un livello di istruzione preliminare (grammatica), è quella che in gran parte rende

<sup>71</sup> Black, *Humanism and Education* cit., pp. 211-212.

<sup>72</sup> Black, *Humanism and Education* cit., pp. 238 e 262-270.

<sup>73</sup> Ronnick *Cicero's Paradoxa Stoicorum* cit., pp. 83 e 162. Li abbiamo consultati nel ms. Harley 2549 della British Library. Il commento ai *Paradoxa* è anche nel ms. Ottob. Lat. 2126 della Biblioteca Apostolica Vaticana (ff. 137-157v).

conto della circolazione di manoscritti ciceroniani nella Corona d'Aragona.

### 3.2. *Alcuni dati di manoscritti e inventari della Corona d'Aragona*

Le opere di Cicerone ripetutamente menzionate si diffusero in Catalogna a partire dall'XI secolo<sup>74</sup>. Non abbiamo molti dati della loro trasmissione nel XIV secolo. Probabilmente si leggevano per il contenuto morale, come si osserva nel ms. 1763 della Biblioteca de Catalunya, che copia i *Paradoxa* accanto alla *Consolatio* di Boezio. Nel ms. 589 della Biblioteca Universitaria di Barcellona (XIV secolo), il *De officiis* fu copiato con glosse interlineari. L'inventario della ricca biblioteca di Felip de Malla (morto nel 1431) conteneva un «libre poch, scrit en pergamins, on ha diverses obres de Tulli, ço és, *De senectute et De officiis et Paradochis*, ab cubertes engrutades velles»<sup>75</sup>; non sappiamo in quale momento lo acquistò, ma potrebbe essere una testimonianza della formazione universitaria che lo portò a essere maestro in arti (ca. 1394) prima di frequentare teologia<sup>76</sup>. Confermando la tendenza già osservata per l'Italia, però, questi trattati non compaiono nella consultazione del contenuto di biblioteche appartenute a cittadini del XIV secolo: si erano diffusi a Firenze, ma non erano ancora stati introdotti nell'insegnamento della grammatica. Non ne troviamo traccia nemmeno nelle biblioteche dei re d'Aragona da Giacomo II fino all'inventario di Alfonso del 1417: nel XIV secolo il Cicerone morale non era ancora un autore promosso dal classicismo della nobiltà. Sarebbe davvero ingiusto comparare la biblioteca del giovane Alfonso con quella di Ferrante I di Napoli, inventariata nel 1481, perché erano passati più di sessant'anni. Tuttavia, non è superfluo osservare che Ferrante possedeva sette o otto volumi in pergamena o a stampa (quindi molto recenti) delle *Tusculanae disputationes*, dei *Paradoxa*, del *De officiis* e del *De amicitia*,

<sup>74</sup> J. Medina, *Sobre la presència de Ciceró als Països catalans. Segles XI-XIV*, «Convenit Selecta», 7 (2001), pp. 73-80.

<sup>75</sup> Iglesias, *Libres i lectors* cit., II, p. 376.

<sup>76</sup> Sulla vita e la cultura di Malla, si veda J. Pujol, *Felip de Malla*, in Badia, *Història de la literatura catalana* cit., III, 2015, pp. 370-390.

senza contare le opere retoriche e le epistole<sup>77</sup>. La collezione del 1481 mostra la fine di un processo che parte da zero. In questo arco di tempo (1420-1480) possiamo situare alcuni dati della Corona d'Aragona.

Non stupisce che nell'inventario di Alfonso del 1417 non ci fossero ancora opere di Cicerone. La nuova diffusione dei suoi trattati ebbe inizio poco dopo e maggioritariamente attraverso uomini con formazione giuridica, dottori in legge o notai formati presso un ufficio o una scuola notarile – una formazione aggiornata su quanto succedeva in Italia. Abbiamo già visto l'esempio di Bernat d'Esplugues (morto nel 1433), notaio al servizio del Consell de Barcelona, che aveva una biblioteca ricchissima: oltre al già citato commento al *De officiis*, aveva acquistato esemplari delle *Tusculanae disputationes*, del *De amicitia* e il *De senectute* e dei *Paradoxa*<sup>78</sup>. Abbiamo visto anche il caso del notaio Antoni Vinyes, delegato di Barcellona in Sicilia nel 1435 e a Napoli nel decennio del 1450, che aveva letto con molta attenzione il commento latino al *De officiis*. Aggiungiamo che, secondo un inventario del 1425, il notaio e cancelliere reale Antoni de Font possedeva due esemplari del *De officiis*<sup>79</sup>. Questo trattato figurava anche tra i libri del notaio Joan Ubach (1450), tra quelli di Antoni de Mur, funzionario contabile della casa reale (1463), e tra quelli di Francesc Pujades, dottore in legge (1466)<sup>80</sup>. Questa e i *Paradoxa* furono le opere più utilizzate nell'istruzione dei giuristi italiani: erano brevi, adatte come modello retorico e con un contenuto morale evidente. Il *De officiis* era inoltre dedicato alla virtù civile dei cittadini con responsabilità nel governo della cosa pubblica.

La diffusione nelle scuole di grammatica nel Quattrocento spiega il fatto che negli inventari maiorchini, catalani e valenciani di questo secolo Cicerone sia l'autore classico più rappresen-

<sup>77</sup> H. Omont, *Inventaire de la bibliothèque de Ferdinand Ier d'Aragon, roi de Naples (1481)*, «Bibliothèque de l'École de chartes», 70 (1909), pp. 456-470.

<sup>78</sup> Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, p. 418.

<sup>79</sup> Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, pp. 287 e 289.

<sup>80</sup> Si veda Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, pp. 644, 705 e 733 rispettivamente.

tato<sup>81</sup>. Se guardiamo ai cittadini di Barcellona, oltre alle opere retoriche e alle epistole, la documentazione notarile conferma la frequente presenza dei trattati ciceroniani nelle biblioteche di clerici e medici, e anche di maestri e studenti. Due delle notizie più antiche a questo riguardo risalgono al 1423 e al 1426, anni dei rispettivi registri dei libri riuniti dai cittadini Ferrer de Gualbes, mercante, e Antoni de Banyaloca, notaio, tra cui c'erano alcuni manoscritti del *De officiis* e del *De senectute*<sup>82</sup>. Gli inventari dello studente di arti Joan Andreu (1465) e del maestro Joan Ferrer (1485) includono esemplari del *De officiis*, del *De senectute*, dei *Paradoxa* e delle *Tusculanae disputationes*<sup>83</sup>. Questi dati confermano quelli di Black sulla presenza dominante di Cicerone nella scuola grammaticale quattrocentista. L'istruzione base di grammatica legata al contenuto morale giustifica anche la presenza di Cicerone in volgare nelle biblioteche di persone che hanno una formazione latina inesistente o elementare ma anche il desiderio di ampliare la loro cultura. Così, tra i volumi del mercante Aloi de Navel (1457) c'era un libro «apellat *Tulli, De officiis*, en pla»<sup>84</sup>; l'inventario della vedova del mercante barcellonese Francesc Girona (1489)

<sup>81</sup> Si vedano Hillgarth *Readers and Books* cit., pp. 134-138; M. Peña Díaz, *El laberinto de los libros: historia cultural de la Barcelona del Quinientos*, Madrid 1997, pp. 303-306; e Ph. Berger, *Libro y lectura en la Valencia del Renacimiento*, 2 voll., València 1987, I, p. 128. Cicerone arriva nelle biblioteche di qualche cavaliere e di qualche canonico (Alcina Rovira, *Un comentari* cit., pp. 86-88; Sanchis Sivera, *Estudis* cit., p. 96).

<sup>82</sup> Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, pp. 261 e 294.

<sup>83</sup> J. Hernando, *El llibre escolar i la presència dels autors clàssics i dels humanistes en l'ensenyament del segle XV*, «Estudis històrics i documents dels Arxius de Protocols», 29 (2011), pp. 7-42, partic. 34 e 37. La presenza di questi testi in biblioteche di studenti di Barcellona dell'epoca non deve sorprendere: negli ordinamenti del piano di studi della Facoltà di Arti pubblicati alla fine del XV secolo, la cattedra di filosofia morale si focalizzava sullo studio di Aristotele, delle lettere di Seneca, di Boezio e del *De officiis* (Hernando, *El llibre escolar* cit., p. 13, nota 15).

<sup>84</sup> Iglesias, *Llibres i lectors* cit., II, p. 662.

riporta «un libre de forma de ful comú [...] apellat *Tulli, De officiis*, ab diverses gloses en romans»<sup>85</sup>.

Fin qui tutti i dati si riferiscono alla diffusione tra i cittadini. Ci sono altri testimoni, della seconda metà del Quattrocento, che richiederebbero un'analisi dettagliata. Ci limitiamo ad abbozzarla.

(a) Come indicato da Marc Mayer, si conservano due manoscritti di origine italiana, compilati tra il 1450 e il 1470, uno contenente il *De senectute* ciceroniano e il *De remediis fortuitorum* dello pseudo-Seneca (Biblioteca Universitaria de Barcelona, ms. 12), l'altro il *De officiis*, i *Paradoxa* e il *Somnium Scipionis* (Biblioteca Universitaria de Barcelona, ms. 358)<sup>86</sup>. Questi manoscritti figurano in biblioteche del XVI secolo già pienamente rinascimentali e sembrano quindi esponenti dell'espansione dell'umanesimo latino. Il secondo è un lussuoso manoscritto su pergamena e miniato, acquistato dal dottore in legge Guerau Guardiola, imparentato con il circolo umanistico di Pere Miquel Carbonell e Jeroni Pau<sup>87</sup>.

(b) Conserviamo il codice che era appartenuto alla biblioteca del principe di Viana (morto nel 1461), oggi ms. 10161 della Biblioteca Nacional de España. Il principe l'aveva commissionato a un certo «Angelus Italicus» (che Reeve identifica con Angelo Decembrio), probabilmente a Barcellona. Riunisce il *De senectute*, il *De amicitia* e i *Paradoxa*, oltre al trattato *De ingenuis moribus et libe-*

<sup>85</sup> J. M. Madurell Marimón - J. Rubió y Balaguer, *Documentos para la historia de la imprenta y librería en Barcelona (1474-1553)*, Barcelona 1955, p. 126. Il primo doveva contenere la traduzione catalana di fra Quilis o quella anonima, di cui parliamo più avanti. Come osserva Alcina Rovira (*Un comentario* cit., p. 88, nota 7), il volume con glosse in catalano potrebbe corrispondere alla traduzione anonima in formato bilingue con la versione catalana in margine. Si veda *infra*, sezione 3.3.

<sup>86</sup> M. Mayer, *Manuscrits de biblioteques renaixentistes il·lustres a la Biblioteca Universitaria de Barcelona*, «Estudis Universitaris Catalans», 24 (1980), pp. 335-358.

<sup>87</sup> Per Guardiola si veda M. Toldrà, *Un manuscrit de Ciceró de la biblioteca de Sant Josep de Barcelona a l'exposició 'Mart. El mirall vermell' del CCCB*, Barcelona 2021, consultabile online all'indirizzo *Castell interior*: <https://castellinterior.com/> Il manoscritto è consultabile online all'indirizzo <<https://bipadi.ub.edu/digital/collection/manuscris/id/81752>>.

*ralibus adolescentiae studiis* di Pier Paolo Vergerio<sup>88</sup>. Questo manoscritto è una testimonianza della relazione tra l'umanesimo latino e la nobiltà più istruita. Come abbiamo detto prima (sezione 2), il principe tradusse l'*Etica* aristotelica con pretese di modernità, e mise insieme una splendida biblioteca, arricchita con la copia di volumi della collezione napoletana di suo zio, il re Alfonso<sup>89</sup>.

(c) In ultimo, dobbiamo considerare il ms. 4 dell'Archivio della Corona d'Aragona, importante perché sappiamo con certezza che proviene dall'Archivio Reale<sup>90</sup>. Risalente all'ultimo terzo del XV secolo, vi troviamo copiati prima un *accessus* a Cicerone insieme al *De officiis* con glosse in latino, poi lo pseudo-senecano *Formula honestae vitae* con la rubrica «de quatuor virtutibus». Il copista del *De officiis* è un certo Falcó, che potrebbe essere identificato con Pere Falcó, giurista che si distinse al servizio di Giovanni II d'Aragona durante la guerra civile (1462-1472)<sup>91</sup>. In questa prima fase di copia, è evidente la lettura del manoscritto in chiave morale. In seguito altre mani vi hanno copiato un estratto ciceroniano («Oratio Tulli ad Catellinam»), la *Declamatio Lucretiae* di Coluccio Salutati e un discorso latino con nota a margine «Rex Aragonum», intercalando questi testi con lettere scritte in catalano tra il 1467 e il 1474 o un po' più in là, alcune delle quali sono in relazione diretta con Giovanni II (r. 1458-1479) e il suo entourage<sup>92</sup>. La maggior parte di queste lettere sono tradotte

<sup>88</sup> M. D. Reeve, *The Rediscovery of Classical Texts in the Renaissance*, in *Itinerari dei testi antichi*, cur. O. Pecere, A. Bravo García, Roma 1991, pp. 115-157, partic. 128, nota 21.

<sup>89</sup> Si veda *infra*, nota 129.

<sup>90</sup> Seguiamo l'eccellente descrizione di M. Toldrà, *Còdex Casa Reial, 4*, in *Repertori de manuscrits catalans (1474-1620)*, cur. E. Duran, Barcelona 2003, III, pp. 188-190, che precisa che alcune delle lettere in esso contenute furono scritte a Girona.

<sup>91</sup> S. Sobrequés i Vidal - J. Sobrequés i Callicó, *La guerra civil catalana del segle XV*, 2 voll., Barcelona 1973, I, p. 164; altri Falcó che figurano nell'indice dei nomi di questo volume erano di Girona. Non ci sembra probabile che si tratti del «doctor» che riceve la lettera con l'intestazione «Guinifortius Barzizius Roderico Falcon» (Soria, *Los humanistas* cit., p. 166).

<sup>92</sup> M. Morrás, *Coluccio Salutati en España: la versión romance de las "Declamationes Lucretiae"*, «La Corónica», 29 (2010), pp. 209-247.

in latino, cioè sono oggetto di esercizi di retorica. Letto con gli occhi dell'utente medievale, il manoscritto mette insieme il modello di un Cicerone esempio di virtù (idonea per il governo, come le quattro virtù del trattato che segue) e quello di un Cicerone eloquente, come se fosse la guida degli esercizi retorici copiati a continuazione. L'ambiente della corte si nutriva di giuristi che avevano stabilito la supremazia di Cicerone, come era già avvenuto in Italia a partire dalla sua introduzione nel curriculum universitario di questi professionisti.

### 3.3. I volgarizzamenti

Dopo le versioni italiane già citate del XIV secolo (sezione 3.1), troviamo i trattati e i dialoghi filosofici di Cicerone volgarizzati in francese e in castigliano prima che in catalano. Le prime traduzioni francesi (*De senectute*, *De amicitia*) le iniziò molto presto (1404-1405) Laurent de Premierfait per Luigi di Borbone, sebbene la seconda fu terminata solo nel 1416 e a quel punto il suo autore la dedicò a Jean, duca di Berry<sup>93</sup>; il traduttore evidenzia le qualità letterarie dei due dialoghi e considera Cicerone «noble philosophe et prince d'eloquence»<sup>94</sup>. Anche la versione del *De officiis* eseguita da Anjourant Bourré tra il 1461 e il 1468 è dedicata a un nobile, Tanguy du Chastel, membro della corte di Carlo VI di Francia, ma in questo caso è evidente il valore dell'opera come esempio di morale politica. Dopo aver studiato la biblioteca di Tanguy du Chastel e le opere affiancate alla traduzione di Bourré nei manoscritti conservati, Delsaux ha stabilito un legame convincente con la funzione che aveva tradizionalmente il *Breviloquium* sulle quattro virtù (*de uirtutibus antiquorum principum et philosophorum*) di Giovanni del Galles, autore a cui allude nel prologo Bourré<sup>95</sup>. In questa prefazione il traduttore giustifica la scelta del

<sup>93</sup> *Translations médiévales: cinq siècles de traductions en français au Moyen Âge (XIe–XVe siècles). Étude et répertoire*, cur. C. Galderisi, Turnhout 2011, II.1, pp. 163-166.

<sup>94</sup> O. Delsaux, *Traduire Cicéron au XVe siècle, Le "Livre des offices" d'Anjourant Bourré*, Berlin - Boston 2019, p. 50.

<sup>95</sup> Delsaux, *Traduire Cicéron* cit., pp. 42-47.

*De officiis* interpretando il titolo dell'opera: «que qui est autant à dire comme «Des vertus», car il n'est estat en ce monde où vertu soit plus requise ne tant necessaire comme en offices»<sup>96</sup>. Le virtù morali, dunque, sono utili per il governo («en offices») come potevano esserlo per l'esercizio dei doveri civili.

Per quanto riguarda le versioni in castigliano, dobbiamo pensare che anche le due versioni di Alfonso de Cartagena (*De senectute*, *De officiis*), databili verso il 1422, fossero rivolte a un pubblico aristocratico, dato che il suo autore le realizzò su richiesta di Juan Alfonso de Zamora, segretario di Giovanni II di Castiglia<sup>97</sup>. Confermano questo ambito di diffusione tre ritraduzioni. La versione castigliana dei *Paradoxa*, che parte dalla versione anonima catalana, si trova nella prima unità di un manoscritto fattizio (British Library, ms. Egerton 1868) prima da alcuni trattati di Lope de Barrientos, uomo di fiducia di Giovanni II di Castiglia<sup>98</sup>; se ne trova una copia anche dopo la *Suma de la política* del vescovo di Zamora e Palencia Rodrigo Sánchez de Arévalo in un altro manoscritto (Biblioteca Nacional de España, ms. 1221), che aveva fatto parte della collezione di libri della Casa del Infantado<sup>99</sup>. Le due versioni aragonesi (*De officiis*, *De amicitia*), tradotte dal catalano, sono copiate insieme in un manoscritto (Biblioteca Nacional de España, ms. 10246, a cavallo tra il XV e il XVI secolo) anch'esso appartenuto alla biblioteca dell'Infantado, probabilmente al figlio di Íñigo López de Mendoza, marchese di San-

<sup>96</sup> Delsaux, *Traduire Cicéron* cit., p. 143.

<sup>97</sup> Per queste traduzioni di Cartagena, che si impegnò a fondo per ripulire il testo latino dalle glosse che vi avevano aderito nel corso degli anni, si veda lo studio e l'edizione di Morrás (Alfonso de Cartagena, *Libros de Tulio, De Senectute, De los ofiçios*, ed. María Morrás, Alcalá de Henares 1996). Si veda anche G. Alvar Nuño, *La pervivencia de Cicerón en la Edad Media*, in *Tradición clásica y literatura medieval*, cur. E. Borsari, G. Alvar Nuño, San Millán de la Cogolla 2021, pp. 137-189, partic. 170-177.

<sup>98</sup> J. N. H. Lawrance, *Un episodio del proto-humanismo español: tres opúsculos de Nuño de Guzmán y Giannozzo Manetti*, Salamanca 1989, pp. 195-196.

<sup>99</sup> G. Grespi, *Traducciones castellanas de obras latinas e italianas contenidas en manuscritos del siglo XV en las bibliotecas de Madrid y El Escorial*, Madrid 2004, pp. 95-96.

tillana<sup>100</sup>. In contrasto con la diffusione nobiliare che i volgarizzamenti di queste opere di Cicerone avevano in Francia e in Castiglia, dei cinque volgarizzamenti catalani solo uno sembra rivolto a un nobile. Vediamo brevemente alcune caratteristiche dei cinque volgarizzamenti in catalano<sup>101</sup>.

[1] La versione più antica (*De officiis*), opera del francescano Nicolau Quilis, risale al 1425 circa. È una traduzione con commento incorporato per mezzo di lunghe glosse, forse tratte da un manoscritto latino o originali dell'autore, che in alcuni casi coincidono con il commento scoperto da Alcina Rovira.<sup>102</sup> Non stupisce che un frate segua modelli scolastici tipici del XIV secolo, sullo stile di Trevet e Waleys, preoccupati di identificare personaggi storici e miti antichi in una sorta di *who's who*. Il prologo è un elogio del valore retorico di Cicerone, cioè di un'eloquenza dimostrata – nel caso fossero necessarie altre prove della formazione di Quilis – con un centone di frammenti delle *Etimologiae* di Sant'Isidoro<sup>103</sup>. L'utilità di Cicerone è educare «l'hom savi perorador» e per questo, come dice Quilis nell'epilogo, «És dit lo gran filosof Tulli [...] font habundant de eloqüència». È interessante osservare che nell'epilogo il traduttore si dichiara «de Tito Lúio e de les altres istòries ignorant».<sup>104</sup> L'affermazione non deve essere presa soltanto come una dichiarazione di modestia; sembra piuttosto che Quilis voglia dire di non avere la formazione adeguata per fare il tipo di glosse di storia e mitografia che amplificavano la sua versione. Il dato più notevole di questa traduzione

<sup>100</sup> Grespi, *Traducciones castellanas* cit., p. 96.

<sup>101</sup> Per i dettagli, si vedano le schede di catalogo di CTMC, pp. 172-174, con indicazione dei manoscritti e bibliografia.

<sup>102</sup> C. Wittlin, “*Sens lima e correcció de pus dols estil*”: fra Nicolau Quilis traduint el llibre “*De officiis*” de Ciceró, «Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona», 35 (1973–1974), pp. 125-156, partic. 132.

<sup>103</sup> L. Nicolau d'Olwer, *Fra Nicolau Quiris i la seva traducció dels llibres “De officiis”*, in *Franciscalia*, Barcelona 1928, pp. 288-296.

<sup>104</sup> Si veda Wittlin, *Sens lima* cit., pp. 136, 131 e 132 rispettivamente. La traduzione, inedita, si può leggere nel ms. 285 della Biblioteca de Catalunya, consultabile online all'indirizzo: <https://mdc.csuc.cat/digital/colleccion/manuscritBC/id/273040/rec/1>.

è il suo destinatario: non un nobile, ma Francesc de Colomines, che rivestì varie cariche di governo nella città di Barcellona<sup>105</sup>.

[2] L'altra traduzione catalana con autore identificato è quella dei *Paradoxa*, realizzata verso la metà del XV secolo dal maiorchino Ferran Valentí, personaggio a cui abbiamo già accennato per la sua formazione giuridica in Italia; aggiungiamo ora che fu autore di lettere e poesie in latino<sup>106</sup>. Questa versione appartiene a un mondo diverso dallo scolasticismo di Quilis. Se crediamo alla sua stessa dichiarazione (probabilmente esagerata), Valentí era stato discepolo di Leonardo Bruni; comunque sia, le parole di Valentí confermano che il suo interesse per Cicerone aveva un'origine italiana<sup>107</sup>. Il prologo alla versione è una lunga difesa della traduzione nelle lingue volgari. L'ha studiato a fondo Badia<sup>108</sup>. Ricorderemo solo che, nel citare precedenti di volgarizzamenti in catalano, cioè i traduttori e gli scrittori «propinquès a nostra edat» (p. 41), Valentí cita volgarizzamenti della leggenda troiana, di Valerio Massimo, di Boezio, del Seneca morale, di Flavio Giuseppe e di Livio, nonché quello di Quilis<sup>109</sup>. C'è da osservare, quindi, che lui stesso si aggiunge a una lista che riporta le traduzioni trecentiste (che abbiamo visto nella sezione 1) con l'aggiunta del *De officiis* di Quilis del XV secolo. In questo elenco

<sup>105</sup> Anche è per un consigliere della città di Barcellona, dopo il 1436, l'adattamento del commento alla *Commedia* di Pietro Alighieri da parte del francescano Joan Pasqual. Si veda *CTMC*, pp. 216-217, e F. J. Gómez, *El "Tractat de les penes particulars de l'infern" de Joan Pasqual: estudi i edició*, Tesi doctoral, Universitat Autònoma de Barcelona 2013, consultabile online all'indirizzo <http://hdl.handle.net/10803/135057>, con precisioni sulla figura de fra Quilis (pp. 25-31).

<sup>106</sup> G. M. Cappelli, *Briciole poetiche tra Napoli e Maiorca: sette poesie inedite del secolo XV*, «Faventia», 19 (1997), pp. 89-108, e A. de Riquer, *Consideracions sobre el "Sapphicum carmen" de Ferran Valentí*, in *Tradició clàssica: Actes de l'XIè Simposi d'Estudis Clàssics*, cur. M. Puig, Andorra 1996, pp. 593-598.

<sup>107</sup> Ferran Valentí, *Traducció de les Paradoxa de Ciceró. Parlament al Gran e General Consell*, ed. J. M. Morató, Barcelona 1959, p. 38.

<sup>108</sup> L. Badia, *La legitimació del discurs literari en vulgar segons Ferran Valentí*, in *Intel·lectuals i escriptors a la baixa Edat Mitjana*, cur. L. Badia, A. Soler, Barcelona 1994, pp. 161-184.

<sup>109</sup> Badia, *La legitimació* cit, p. 174.

Cicerone è l'unica novità e non stupisce che, nello stesso passo, Valentí sottolinei che in *Lo somni* di Bernat Metge era presente la «primera *Qüestió Tosculana*». Anche Valentí, come Quilis, si dirigeva a cittadini che volevano avere una formazione latina: i destinatari erano Ramon Gual, suo figlio Teseu Valentí e altri giovani discepoli «ignorants de lengua latina» (p. 42) a cui aveva spiegato il *De officiis* a Maiorca e che in futuro avrebbero potuto avere responsabilità amministrative<sup>110</sup>. Cedendo alle insistenti richieste di Gual, Valentí gli offre la lettura dei *Paradoxa* «en aquest parlar a tu intel·ligible e conegut» (p. 43). Spera che, in questo modo, il discepolo possa intendere meglio i contenuti di alcuni passi del trattato ciceroniano «los quals sots dupte romasos éran» (p. 42). All'utilità retorica dei *Paradoxa*, si aggiunge il giovamento che un cittadino può trarre dalla dottrina stoica.

[3 e 4] Pochi anni fa è stato scoperto in una collezione privata il manoscritto (Sabadell, ms. Renom-Lloch, secondo terzo del XV secolo) di una seconda traduzione catalana, anonima, del *De officiis* [3]; l'analisi testuale ha permesso di affermare con certezza che questa versione catalana è stata la fonte di una versione aragonese e che anche una versione aragonese del *De amicitia* derivava da un volgarizzamento catalano [4] oggi andato perduto<sup>111</sup>. Come è già stato avvertito, le due ritraduzioni in aragonese si conservano insieme nello stesso manoscritto (BNE, 10246); la tecnica di traduzione letterale nei due casi è identica e conferma un'origine comune. Il frammento catalano della versione del *De officiis* è disposto sul margine in modo che corrisponda quasi perfettamente con il testo latino dell'*auctor* al centro della pagina. Questa disposizione permette di fare alcune deduzioni. Il testo latino di Cicerone (*De off.* 3.81-121) è copiato in una scrittura gotica con tratti umanistici, come se il copista imitasse senza perizia

<sup>110</sup> M. Barceló - G. Ensenyat, *Ferrando Valentí i la seva família*, pròleg de L. Badia, Barcelona 1996, p. 46.

<sup>111</sup> Cabré - Torró, *Una nueva traducción* cit. pp. 201-213. Il Ms. Renom-Lloch (Sabadell) è consultabile online all'indirizzo <https://translat.narpan.net/arxiu-digital/la-traduccion-catalana-anonima-del-de-officiis-de-cicero>.

la scrittura di un antigrafo in scrittura umanistica, secondo l'esperta opinione di Martin Davies l'antigrafo latino doveva quindi provenire dall'Italia, come abbiamo visto nel caso dei manoscritti ciceroniani di Valenti<sup>112</sup>. Il formato bilingue spiega che la traduzione fosse letterale e senza lunghe glosse, in modo che la versione catalana potesse coincidere nello spazio con l'originale latino, sicuramente perché il lettore potesse confrontare i due testi facilmente, come si fa oggi nelle collane bilingui di autori classici<sup>113</sup>. Questo eccezionale testimone porta a credere che la versione volgare fosse stata pensata per l'insegnamento, al servizio della comprensione della lingua originale. Tuttavia, la qualità del manoscritto Renom-Llonch non corrisponde a quella di una scuola grammaticale, ma piuttosto a un testo pensato per l'istruzione personale di una persona importante, fosse cittadino o meno<sup>114</sup>.

[5] La quinta versione catalana è quella dei *Paradoxa*, anonima e inedita, realizzata verso la metà del XV secolo o poco più avanti. Si conserva in catalano in un testimone molto corrotto (Biblioteca de Catalunya, ms. 296) accanto a un compendio scolastico in catalano dell'*Etica Nicomachea*, che fu anche tradotto in castigliano (CTMC, pp. 163-164). La ritraduzione in castigliano della versione catalana dei *Paradoxa* si trova, fortunatamente, in due manoscritti, come abbiamo già visto, fatto che ne facilita la com-

<sup>112</sup> Per i dettagli paleografici, si veda Cabré - Torró, *Una nueva traducción* cit.; Martin Davies, esperto in Aldo Manuzio, era il direttore della sezione di libri antichi della British Library. Per la filiazione del testo latino, si veda P. Bescós, *El "De officiis" quattrecentista del manuscrit bilingüe Renom-Llonch. Estudi del text llatí*, «Faventia», 40 (2018), pp. 89-113.

<sup>113</sup> Non dobbiamo confondere questo formato inconsuetto con quello dei manoscritti che riportano un testo latino seguito dalla traduzione (o viceversa), come nelle versioni di Laurent de Premierfait e di molti altri testi: questi servivano per soddisfare due pubblici diversi o per certificare la veracità di una traduzione.

<sup>114</sup> L'inventario (1489) della vedova di un mercante (*supra*, nota 85) potrebbe offrire un termine *ante quem* di questa versione del *De officiis* e indicarne la divulgazione tra coloro che non conoscevano il latino, ma non si può escludere che il destinatario iniziale fosse una persona di posizione sociale più elevata.

preensione. Il traduttore anonimo catalano ha scritto un lungo prologo<sup>115</sup>. Questo contiene elementi scolastici, come termini aristotelici e componenti di un *accessus* abituale nell'insegnamento medievale: dalla menzione dell'*endelechia* (f. 1r) a molti riferimenti didattici<sup>116</sup>, fino alla tipica divisione sulla forma («documentos [...] enseñantes virtudes morales», f. 4v) e sulla parte della filosofia a cui appartiene il trattato ciceroniano («puédese suscrevir este tractado segunt lo suso dicho a la filosofía moral», f. 5r). Non si tratta, tuttavia, di un *accessus* convenzionale. Come osserva Badia<sup>117</sup>, l'anonimo invoca autorità che arrivano fino al Dante volgare e culminano con l'*Eneide*:

bien [que] Tullio e Quintiliano, Omero, Boeçio e Oraçio, Petrarca e otros latinos, e Dante en su vulgar pohesya, de la administraçión destas [sc. las musas] se aprovecharon, mas non vÿ ninguno que allegase a ellas tanto como aquel que dixo «arma virumque cano», cuyas *Eneydas* ellas pusieron en el culmen e altura de la eloquència” (f. 3v).

Queste autorità ci portano a una formazione letteraria da parte del traduttore, o a un orizzonte di letture del destinatario, o a entrambe le cose – nella sfera volgare delle poetiche finzioni amate da tanti scrittori ispanici, da Enrique de Villena a Joan Roís de Corella, passando per l'anonimo del *Curial e Güelfa*.

Chi poteva essere questo destinatario sconosciuto? Notiamo, innanzi tutto, che il traduttore lo chiama più volte «señor» e ci si rivolge con grande rispetto. Osserviamo poi che ne traccia un profilo modellando su di esso la struttura del prologo. L'anonimo stabilisce prima una divisione tripartita del sapere: tre sono le scienze «de los fijos de sapiencia», cioè la teologia, la filosofia naturale e la filosofia morale, le tre discipline più importanti dell'in-

<sup>115</sup> Lo ha commentato in gran parte Badia, *La legitimació* cit. Lo citiamo, nella versione castigliana più corretta, a partire dal ms. Egerton 1868 della British Library.

<sup>116</sup> Per esempio: «Testigo es Aristóteles de todo lo suso dicho en diversos lugares, señaladamente en el ottavo suyo de la *Filosofía común*, en el primero *De causis*, en el tercero de la su *Retórica*, e en el primer verbo de las *Éticas*» (ff. 1r/v).

<sup>117</sup> Badia, *La legitimació* cit., pp. 178-182.

segnamento, oltre al diritto e alla medicina. Poi stabilisce le tre linee di conoscenza possibili: «per divinal inspiración», per erudizione coltivata sin dalla culla e per volontà di abbandonare l'ignoranza in età adulta (ff. 1v-2v). Passando al destinatario, senza escluderlo «del todo del primer linaje» (l'ispirazione divina) per rispetto, crede che «el exerciçio vos guió deficiente en vos el verbo latino»; quindi, considera che

más vos quiero conosçer e ser en el linaje tercero, pues que veo vuestro deseo acompañado de prudencia e discreción non ser menos por respecto de la sapiencia que sy fuese entendimiento que desde la cuna primera oviesse seydo inbuta e enseñado de Clío, mi primera maestra (ff. 2v-3r).

Si rivolge, quindi, a una persona senza formazione grammaticale, che adesso, per interesse e *prudencia*, vuole acquisire un sapere che le è stato negato dall'infanzia. Quanto al traduttore-istruttore, prendiamo nota che dichiara di aver ricevuto prima di tutto l'aiuto di Clio, la musa dell'epica e della storia, contrariamente a Quilis, che si dichiarava ignorante in materia. Non sembra un teologo.

Nel momento di definire la forma del trattato di Cicerone e la parte della filosofia a cui appartiene, il traduttore non smette di sorprendere:

Su forma es documentos directivos, instruents e enseñantes virtudes morales, reprobantes e reprehendientes todos viçios agenos de la gobernaçión de la república, asín que todo emperador e rey viçioso, governador o regidor usurpa e roba el nonbre de la dignidad e oficio. Distinguiendo la cosa e utilidad en él inclusas e ençerradas, puédesse suscrivir este tractado segunt lo suso dicho a la filosofia moral: [a] aquella parte que se dize política quanto a la conclusión d'él; e si quisieres, quanto a la vía reprehensiva de los viçios puédesse subponer a la filosofia moral que es dicha ética; quanto a la orden e estilo [...] lo podréys subponer a la retórica (ff. 4v-5r).

È evidente la volontà di sottolineare il valore politico dei *Paradoxa*. Come Guarino da Verona, che nel suo commento aveva riconosciuto il doppio valore del trattato ciceroniano, utile per la

condotta privata e per la virtù pubblica<sup>118</sup>, l'anonimo vuole rimarcare che la morale ciceroniana ha valore preminente nel governo della *res publica*, sebbene possano essere prese in considerazione anche l'etica e la retorica. Non ignora che Cicerone rivolge l'opera a Brutus, contro la tirannia. Gli esempi storici di Marco Attilio Regolo, elogiato nel secondo paradosso, e del demagogo Publio Clodio Pulcro, obiettivo del quarto paradosso, potrebbero essere stati utili per l'educazione politica del suo discepolo<sup>119</sup>. Questo orientamento politico ci porta a pensare che il destinatario della traduzione fosse un nobile o una persona che rivestiva un'alta carica di governo.

La descrizione delle cinque versioni quattrocentesche di Cicerone in catalano permette di arrivare ad alcune conclusioni preliminari. Come il commento trecentesco riesumato da Alcina Rovira, i trattati ciceroniani arrivano ai traduttori catalani molto probabilmente dall'Italia [2, 3, 4]. Il contesto didattico è sicuramente presente in alcune delle versioni esaminate [2, 3, 5] e non appare estraneo nelle altre due [1, 4]. Contrariamente a quanto avviene in Francia e in Castiglia, nella Corona d'Aragona le traduzioni sono rivolte a cittadini [1, 2] e solo una potrebbe essere stata indirizzata a un nobile [5]. La scelta dei testi tradotti privilegia l'educazione morale con intenzione di fungere da guida per il governo.

Questa serie di traduzioni catalane conferma l'importanza del *De officiis* e dei *Paradoxa*, le due opere principali nell'ambito didattico italiano. Escludendo il *Somnium Scipionis*, dei secoli XIV e XV conosciamo ventuno traduzioni in lingua romanza dei cinque testi di Cicerone descritti, undici dei quali sono del *De officiis* e dei

<sup>118</sup> Guarino da Verona, *Commentum de Paradoxis* (British Library, ms. Harley 2549, f. 51r): «Intentio quidem Ciceronis duplex fuisse reperitur. priuata et publica: priuata, quam eius tantum clarum ingenium quietum et ociosum esse non poterat. Imo semper in exercitatione uirtutis inscribendo que aliquid uersabatur; publica uero extitit, quam hic uirtutis descriptio non solum sibi sed etiam posteris et nobis prodest».

<sup>119</sup> Nei riassunti di questi due paradossi (rispettivamente, ff. 59r/v e f. 65v) Guarino riflette sui due *exempla* portati da Cicerone.

*Paradoxa*<sup>120</sup>. I quattro volgarizzamenti catalani di queste due opere danno origine a un volgarizzamento in aragonese e a uno in castigliano (dei *Paradoxa*), perché Cartagena solo aveva tradotto il *De officiis* e il *De senectute*, e affiancano le due versioni italiane (una di ogni opera) e la versione francese del *De officiis* (Laurent de Premierfait si era interessato solo ai dialoghi). I dati degli inventari e dei manoscritti conservati (sezione 3.2) attestano la preferenza per questi due trattati, in linea con le biblioteche di dottori in legge, notai, maestri e studenti di arti, in particolare per quanto riguarda il *De officiis*, un commento latino del quale ebbe diffusione sia nell'Italia del Nord che nella Corona d'Aragona. La traduzione catalana anonima dei *Paradoxa* [5] aiuta a capire che anche quest'opera, all'apparenza strettamente filosofica, poteva essere considerata politica. In conclusione, sembra che a partire dal 1425 si delinei un orizzonte di lettura politico-morale di questi due trattati, altrimenti lodati per la retorica. Con questi pochi dati, sarebbe più che azzardato parlare di umanesimo civile in un regime monarchico assai diverso dal clima politico fiorentino. Con maggiore cautela, potremmo affermare che gli uomini con preparazione giuridica introdussero nella Corona d'Aragona una lettura di Cicerone che serviva sia da modello di retorica (ricordiamo il ms. 4 dell'Archivio della Corona) sia da manuale di condotta per un amministratore della cosa pubblica – Quilis lo credeva utile per un consigliere della città allo stesso modo in cui il traduttore francese del *De officiis* lo credeva utile per un nobile. È opportuno sottolineare che questa diffusione nel corso del Quattrocento avviene in latino e in volgare – teniamo presenti gli inventari di mercanti con il *De officiis* «en pla» o glossato in catalano – e che dal 1425 in poi i due piani di divulgazione si incro-

<sup>120</sup> Per le tre versioni portoghesi del *De officiis*, del *De amicitia* e del *De senectute*, che non abbiamo esaminato, si veda B. Taylor, *Bernat Metge in the Context of Hispanic Ciceronianism*, in *Fourteenth-Century Classicism* cit., pp. 125-139, partic. 128. Per un primo catalogo de tutte le versioni dei *Paradoxa*, del *De officiis*, del *De amicitia* e del *De senectute* in ambito romanzo si veda L. Cabré - A. Coroleu, *A survey of translations of Cicero in Italy, France and the Iberian Peninsula (ca. 1330-ca. 1500)*, «CESURA-Rivista», 3 (2024), pp. 69-80.

ciano. Questa sovrapposizione nella conoscenza di un classico è significativa<sup>121</sup>.

Tuttavia, questo indiscutibile modello culturale di provenienza italiana non portò con sé un modo di tradurre molto più vicino a quello moderno, se consideriamo che il punto di arrivo di una traduzione rinascimentale era la naturalezza che Garcilaso de la Vega attribuiva a *El cortesano* del suo amico Juan Boscán: «cada vez que me pongo a leer este su libro [...] no me parece que le hay escrito en otra lengua»<sup>122</sup>. Abbiamo già osservato che Quilis [1] traduceva il *De officiis* alla maniera scolastica dei secoli precedenti, con un commento incorporato. La versione catalana anonima di quest'opera [3] rappresenta un notevole progresso perché non aggiunge neanche una glossa lunga<sup>123</sup>; tuttavia, questa versione letterale utilitaria ricorre ancora a raddoppiamenti di termini (più del tipo cultismo/termine popolare che del tipo ornamentale) e a volte offusca la corretta interpretazione del latino per mancanza di naturalezza sintattica o per incomprendimento dell'originale (come si può osservare comparandola con la buona versione coeva di Bourré). La versione dei *Paradoxa* di Valentí [2] e, ancor più, la traduzione anonima di quest'opera [5] glossano ancora il latino con perifrasi grammaticali, ripetizioni ornamen-

<sup>121</sup> Definire la confluenza di quest'epoca con un termine vago (come *vernacular humanism*) è insufficiente e non dissipa l'ambiguità. Sarebbe necessario uno studio storico d'insieme che stabilisca nei dettagli le relazioni tra gli umanisti latini, gli scrittori in latino senza preparazione umanistica e gli scrittori o i lettori interessati a queste opere ma senza formazione grammaticale.

<sup>122</sup> Juan Boscán, *Los cuatro libros del cortesano, compuestos en italiano por el conde Balthasar Castellon y agora nuevamente traduzidos en lengua castellana por Boscan*, Barcelona 1534, f. 3v. Per i criteri di una tradizione umanistica, si veda F. J. Thomson, *Sensus or proprietas verborum. Mediaeval theories of translation as exemplified by translations from Greek into Latin and Slavonic*, in *Symposium Methodianum*, Beiträge der Internationalen Tagung in Regensburg (17. bis 24. April 1985) zum Gedenken an den 1100. Todestag des hl. Method, cur. K. Trost, E. Völkl, E. Wedel, Neuried 1988, pp. 675-691, e G. P. Norton, *The ideology and language of translation in Renaissance France and their humanist antecedents*, Genève 1984.

<sup>123</sup> Cabré - Torró, *Una nueva traducción* cit., pp. 210-211.

tali non necessarie e altre aggiunte (come se vi incorporassero glosse interlineari o commenti di un maestro)<sup>124</sup>. Nell'insieme, questi risultati della divulgazione di Cicerone devono essere considerati nel loro momento, senza condanne anacronistiche, ma non devono neanche ingannarci. Sono ben lontani dalla latinità rappresentata da Pere Miquel Carbonell, Jeroni Pau o il cardinale Margarit<sup>125</sup>.

#### 4. *La corte di Napoli e le reti familiari (1443-1481)*

La trasmissione dei trattati di Cicerone porta verso l'Italia settentrionale. Altri modelli culturali italiani del Quattrocento provenivano dal Regno di Napoli e Sicilia. Il vecchio legame della Sicilia con la Corona d'Aragona, vigente dai tempi di Pietro II d'Aragona, detto il Grande, fino a Federico III di Sicilia (r. 1296-1337), fu restaurato con l'unione di Martino il Giovane, primogenito di Martino l'Umano, con Maria di Sicilia (1392), e si mantenne durante il periodo dei Trastámara grazie alla luogotenenza siciliana del secondogenito di Ferdinando di Antequera, Giovanni d'Aragona (dal 1425 Giovanni re di Navarra e, alla morte del Magnanimo, Giovanni II d'Aragona). Come sovrano della Sicilia re Alfonso disponeva di una piattaforma territoriale che favorì la sua

<sup>124</sup> Valentí, *Traducció de les Paradoxa* cit., pp. 22-24.

<sup>125</sup> Citiamo alcuni rappresentanti dell'umanesimo latino che Lola Badia (L'«*Humanisme català*»: *formació i crisi d'un concepte historiogràfic*, in Ead. *De Bernat Metge a Joan Roís de Corella*, Barcelona 1988, pp. 13-38) separa giustamente da ciò che è stato a torto definito *umanesimo catalano*. Si veda anche F. Rico, *Petrarca y el "humanismo catalán"*, in *Actes del Sisè Col·loqui Internacional de Llengua i Literatura catalanes* (Roma, 28 settembre-2 d'octubre 1982), cur. G. Tavani, J. Pinell, Barcelona 1983, pp. 257-291; ed. rev. in F. Rico, *Estudios de literatura y otras cosas*, Barcelona 2002, pp. 149-179. Per il caso particolare di Bernat Metge, si veda L. Badia - L. Cabré, «*In memoriam*» *Bernat Metge: On the Sixth Centenary of his Death*, Barcelona 2013, consultabile online all'indirizzo <https://www.narpan.net/bibliotecadigital/bernat-metge-2013.html>. Sulla latinità di Ferran Valentí, il più rilevante tra i traduttori in catalano, si vedano le opinioni di Hillgarth, *Readers and Books* cit., II, p. 122, e Cappelli, *Briciole poetiche* cit., pp. 96-97, nonché il prologo di Lola Badia in Barceló - Ensenyat, *Ferrando Valentí* cit., pp. 5-11.

ambizione di riunificare l'antico regno, una lunga campagna che si concluse dopo non poche vicissitudini con la conquista di Napoli<sup>126</sup>. A partire dal 1443 è ben noto il potere di Alfonso sulla scena politica italiana, compreso il papato sin dal trattato di Terracina, e naturalmente la storiografia moderna ha descritto con abbondanza di particolari la cerchia di egregi umanisti che lo circondavano o che ebbero qualche relazione con lui (il Panormita, Valla, Facio, Decembrio, Bruni, Filelfo, Poggio e altri); pian piano, Fulvio Delle Donne sta portando alla luce e interpretando l'opera storiografica alfonsina<sup>127</sup>. In questa corte multilingue c'era spazio per i professionisti del latino (che oggi chiamiamo umanisti) e per quelli della gestione amministrativa, molti dei quali provenienti dalla penisola iberica. La corrispondenza dei primi permetterebbe di valutare la latinità dei secondi, cioè dei segretari e degli funzionari reali come Arnau Fonolleda, Joan Olzina e Francesc Martorell, tra i tanti<sup>128</sup>. Doveva esistere anche relazione epistolare tra il Panormita, per esempio, e i bibliotecari di origine ispanica: lui sceglieva e consigliava nuove acquisizioni così come gestiva l'acquisto di un presunto braccio di Livio<sup>129</sup>; i bibliotecari

<sup>126</sup> A. Ryder, *Alfonso the Magnanimous, King of Aragon, Naples, and Sicily, 1396-1458*, Oxford 1990.

<sup>127</sup> Si vedano le edizioni di Gaspar Pelegrí, *Historiarum Alphonsi regis libri X. I dieci libri delle Storie del re Alfonso*, ed. F. Delle Donne, Roma 2012 (che ripubblica con traduzione italiana l'edizione Firenze 2007), Tommaso Chaula, *Gesta Alfonsi* cit., e Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit.

<sup>128</sup> Si vedano, per esempio, le lettere raccolte in Soria, *Los humanistas* cit., e J. Ruiz Calonja, *Apèndix*, in Beccadelli, *Dels dits e fets* cit., pp. 307-398. Fonolleda figura nel catalogo di scrittori latini di M. Vilallonga, *La literatura llatina a Catalunya al segle XV*, Barcelona 1993, pp. 98-101. Per la satira 10 di Filelfo a Joan Olzina, e una buona analisi dei rapporti tra i due personaggi, si veda J. Solís de los Santos, *Sátiras de Filelfo (Biblioteca Colombina, 7-1-13)*, Sevilla 1989, pp. 197-209. Si conserva anche una collezione di discorsi umanistici, proprietà de Joan Garcia, confessore del Magnanimo (Biblioteca de Catalunya, Ms. 2083).

<sup>129</sup> Soria, *Los humanistas* cit., p. 98. Per la documentazione sulla biblioteca del Magnanimo, si veda T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, 4 voll., Milano 1947-1952. È importante il caso delle copie prese da Carlo d'Aragona, principe di Viana, perché conserviamo inventari della

*sensu stricto* dovevano occuparsi degli acquisti ed eventualmente farne fare delle copie. La corte alloggiava anche persone con cariche politiche, che appartenevano al ceto militare o meno. Tra queste ultime, per esempio, c'era il giurista Mateu Malferit, elogiato da Vespasiano da Bisticci<sup>130</sup>; tra i nobili, Francesc Gilabert de Centelles, barone d'Oliva (nel Regno di Valencia), camarlengo del Magnanimo e da lui nominato conte d'Oliva (1449). Questi personaggi suggeriscono un *case study* che, grazie all'osservazione di una rete familiare, renderebbe conto di diverse traduzioni catalane conservate.

Francesc Gilabert de Centelles (*alias* Ramon de Riu-sec) fu un membro della nobiltà valenciana che si distinse nelle campagne militari di re Alfonso. Quando l'infante Pietro d'Aragona, fratello del Magnanimo, venne ferito a morte da una bombarda durante l'assedio di Napoli, il 17 ottobre 1438, il suo corpo fu trasportato nella galea di Francesc Gilabert<sup>131</sup>. Dopo la morte del re (1458), il nobile probabilmente tornò a Valencia, e là troviamo l'attività del suo primogenito, Serafi de Centelles, secondo conte d'Oliva. Francesc Gilabert ebbe anche due figli fuori dal matrimonio, che furono destinati agli studi. Uno, Guillem Ramon, diventò protonotario apostolico<sup>132</sup>. L'altro, Jordi, lo troviamo già a Valencia come canonico della cattedrale nel 1462, nel contesto del rientro a Valencia della famiglia<sup>133</sup>. Non sappiamo nulla di preciso della sua istruzione, ricevuta sicuramente durante il periodo napoleonico del padre, ma nel 1450 ricevette una lettera in latino di Joan

sua biblioteca, alcuni esemplari della quale passarono a quella di Pietro del Portogallo. Se ne può vedere un esempio in Cabré - Pujol, *The Books* cit., pp. 202-204, che parlano anche di una vendita di libri di Alfonso a Barcellona (1460). La comparazione di queste tre biblioteche richiede uno studio molto particolareggiato.

<sup>130</sup> Cappelli, *Briciole poetiche* cit., p. 94.

<sup>131</sup> Madurell Marimón, *Mensajeros barceloneses* cit., p. 203.

<sup>132</sup> Duran spiega che questa carica fu attribuita erroneamente a suo fratello Jordi nel manoscritto della sua traduzione in catalano dei *Dicta ant facta* del Panormita (Duran, *Introducció*, in Beccadelli, *Dels dits e fets* cit., pp. 19-20).

<sup>133</sup> Duran, *Introducció* cit, p. 18. A partire dal 1470 Jordi de Centelles riceve il trattamento di *don* (e non di *micer*), cioè il trattamento di un nobile (e non di un uomo di legge), perché doveva essere stato legittimato.

Ramon Ferrer, da Bologna, città dove questo giurista, autore di trattati grammaticali che conosceva l'opera di Valla, dimorava per conseguire il dottorato<sup>134</sup>. In questa lettera, scritta con la giocondità tipica della corrispondenza umanistica, Ferrer chiede a Jordi de Centelles di salutare da parte sua Guarino da Verona e altri maestri, nonché gli allievi di Napoli e Sicilia: «et etiam omnibus scholaribus Neapolitanis Siculisque plurimum commendare uelis»<sup>135</sup>. Poiché Guarino non si spostò mai da Ferrara, si può pensare che in quel momento Centelles vi soggiornasse e che frequentasse gli studenti del sud che studiavano arti o legge in questa città. Tale formazione – una mera supposizione – nel suo caso sarebbe molto idonea alla posteriore nomina a canonico della cattedrale. Una formazione come questa spiegherebbe la traduzione dei *Dicta aut facta* del Panormita (1455), che Jordi de Centelles realizzò a partire dal 1481 per il cavaliere valenciano Pere Eixarc, ex collega di suo padre Francesc Gilabert nella Napoli del Magnanimo<sup>136</sup>. Spiegherebbe anche la notevole componente classica della biblioteca di Jordi de Centelles, inventariata alla sua morte, nel 1496: questa biblioteca conteneva molti volumi a stampa, prova del fatto che il suo proprietario la tenne aggiornata dopo il rientro a Valencia<sup>137</sup>.

Una figlia di Francesc Gilabert de Centelles si unì in matrimonio con Lluís de Fenollet i de Malferit, figlio di Lluís de Fenollet i de Torres e padre di Francesc de Fenollet i de Centelles<sup>138</sup>. Il nobile Lluís de Fenollet i de Malferit, quindi, era genero di

<sup>134</sup> M. Vilallonga, *La fortuna del Valla nell'Umanesimo quattrocentesco della Corona di Aragona*, in *La diffusione europea del pensiero del Valla*, cur. M. Regoliosi, C. Marsico, 2 voll., Firenze 2013, I, pp. 59-77, partic. 71-73.

<sup>135</sup> A. Cobos, *Tres epístoles: Joan Ramon Ferrer, Jordi de Centelles i Ferran Valentí (1450-1462)*, «Faventia», 17 (1995), pp. 129-141, partic. 135-137.

<sup>136</sup> Beccadelli, *Dels dits e fets* cit. La traduzione di Centelles si basa su un manoscritto, non sull'incunabolo del 1485 trascritto da Mariàngela Vilallonga nell'edizione del 1990.

<sup>137</sup> Duran, *Introducció* cit., pp. 25-28.

<sup>138</sup> Se ne veda l'identificazione s. v. «Fenollet» nella *Gran Enciclopèdia Catalana*, consultabile online all'indirizzo <<https://www.enciclopedia.cat/gran-enciclopedia-catalana>> (consultazione 20-5-2023). Non sappiamo se la madre di Lluís de Fenollet avesse qualche parentela con Mateu Malferit.

Francesc Gilabert e cognato di Jordi de Centelles. Questo Lluís de Fenollet, servitore di Ferrante I di Napoli nel 1462, sarebbe il traduttore catalano della versione italiana, opera di Pier Candido Decembrio, delle *Historiae Alexandri Magni* di Quinto Curzio, nella quale mancavano i libri I e II<sup>139</sup>. Montserrat Ferrer ha dimostrato che la versione italiana di Decembrio arrivò immediatamente nelle mani dell'infante Pietro d'Aragona nel 1438 grazie ad Angelo Monforte, conte di Campobasso – una prova della facilità con cui i Trastámara si adattarono alla cultura italiana<sup>140</sup>. Nel 1481, quando il volgarizzamento di Fenollet, certamente anteriore di parecchi anni, arrivò nelle mani degli stampatori Pere Posa e Pere Brun a Barcellona, doveva sorgere la questione dei libri I e II che mancavano in Quinto Curzio (e in Decembrio), e che dunque furono tradotti anonimamente prendendoli in parte da Plutarco a partire da una versione latina di Guarino da Verona. Ed ecco che un incunabolo catalano del 1481 raccoglie, per motivi pratici, il lavoro di due importanti umanisti (Decembrio e Guarino) che passano inosservati al lettore, d'altronde l'incunabolo è possibile grazie al lavoro di un nobile, Lluís de Fenollet, in grado di tradurre dall'italiano un'opera che circolava nella corte di Napoli, cioè un nobile senza formazione latina ma ben inserito nella corte italiana e interessato ad un'opera che illustrava la figura di Alessandro, uno dei modelli antichi dell'ideologia monarchica napoletana.

Se ci chiedessimo se questi nobili, lasciando da parte i volgarizzamenti, trasferissero il loro contatto con la cultura latina in un'opera in volgare, la risposta sarebbe negativa. Tutti loro componevano poesia in un registro assai diverso e in modo occasionale, in catalano (Francesc Gilabert de Centelles), in catalano e

<sup>139</sup> Fenollet tradusse dall'italiano di Decembrio anche la *Comparazione di Caio Iulio Cesare et d'Alexandro Magno*. Per le due traduzioni, si veda M. Ferrer, *La divulgació en català de la "Història d'Alexandre" de Quint Curci a través de Pier Candido Decembrio i el Veronese*, «Lingue antiche e moderne», 8 (2019), pp. 155-176.

<sup>140</sup> M. Ferrer, *Angelo Monforte's Letter to Peter of Aragon and the Early Dissemination of Decembrio's Translation of Curtius Rufus*, «Translat Library», 1.3 (2019), pp. 1-6.

castigliano (Jordi de Centelles) o soltanto in castigliano (Serafi de Centelles). Il loro esito naturale era il *Cancionero general* di Hernando del Castillo (Valencia, 1511) e le competizioni poetiche valenciane in cui si dilettavano nobili, notai, medici e clerici. Il pezzo più importante di questo insieme di poesie è una sentenza di Francesc de Fenollet, il figlio del traduttore di Quinto Curzio, in un concorso del 1511 in onore di santa Caterina da Siena, in cui sono citati semplicemente come *topos* gli «oratori» accanto a Ovidio e Virgilio<sup>141</sup>.

Ciononostante, dobbiamo osservare che la poesia valenciana a cavallo dei secoli XV e XVI riflette solo un aspetto della cultura urbana. Mentre i Centelles e i Fenollet scrivevano versi destinati a rimanere nella mediocrità, lo stesso ambiente che li incitava a farlo aveva una cultura libraria che letterariamente non ha una presenza visibile, forse perché mancava potere politico interessato a promuoverla. Abbiamo già visto che Jordi de Centelles possedeva un'eccellente biblioteca personale. Osserviamo adesso che alla sua morte, avvenuta nel 1496, una quindicina dei suoi migliori libri di materia classica furono acquistati da Bernardí Vallmanya, segretario del conte Serafi de Centelles e, probabilmente, notaio di professione<sup>142</sup>. Tra i libri acquistati da Vallmanya c'erano le epistole di Cicerone, le opere di Seneca e le *Institutiones oratoriae* di Quintiliano. Nella sua biblioteca arriva anche un repertorio importante di volumi di storia antica: tra i romani, Giustino, Svetonio e Livio; tra i greci, Appiano ed Erodoto (quasi sicuramente si tratta della traduzione latina di Lorenzo Valla). L'elenco dei libri comprati da Vallmanya comprende le *Eticae* aristoteliche ma anche Aulo Gellio e Marziale, entrambi con scarsa diffusione nella Corona d'Aragona alla fine del XV secolo, forse novità editoriali provenienti dall'Italia<sup>143</sup>. La formazione latina di

<sup>141</sup> A. Ferrando, *Els certàmens poètics valencians del segle XIV al XIX*, València 1983, pp. 674-675, 716-727.

<sup>142</sup> Si veda Sanchis Sivera, *Estudis* cit., pp. 98-101, con indicazione degli acquirenti dei libri di Jordi de Centelles.

<sup>143</sup> In una lettera a Ferran Valentí, datata a Barcellona il 7 de febbraio de 1460, Joan Ramon Ferrer si riferisce proprio alla copia e trascrizione di un manoscritto delle *Notti attiche* (Cobos, *Tres epístoles* cit., p. 141.)

Vallmanya spiega, in fin dei conti, che egli si dedicasse a pubblicare tra il 1493 e il 1495, tradotte in catalano e riscritte nello stile latineggiante che era di moda, tre opere stampate da pochissimo in castigliano: una finzione sentimentale (la *Cárcel de amor* di Diego de San Pedro), un volume di letteratura devota (il *Cordial de las cuatro cosas postrimeras*, il cui originale latino si attribuisce oggi a Gerhard van Vliederhoven) e una rivelazione di san Paolo<sup>144</sup>. Le tre traduzioni stampate rispondono alle tendenze del mercato di quel momento<sup>145</sup>. Anche il fondo della stamperia-libreria valenciana del tedesco Joan Rix de Cura (1490) attesta una diffusione della cultura classica molto al di là di ciò che dicono le opere letterarie e le traduzioni catalane dell'epoca. Nel negozio di Rix de Cura troviamo esemplari del corpus di Cicerone: lettere, discorsi, il *De officiis* e il *De oratore*<sup>146</sup>.

Un altro esempio di volgarizzamenti provenienti da una preliminare formazione italiana è l'opera di Francesc Alegre (ca. 1452-1508/11). Figlio di una famiglia di mercanti arricchitisi tra Barcellona, Maiorca e Sicilia, studiò a Palermo con Iacobo della Mirambella, maestro di greco che le fornì un'educazione letteraria focalizzata sulla lettura degli autori classici. Le lezioni di Mirambella determinarono probabilmente la traduzione dei *Commentaria de primo bello Punico* di Leonardo Bruni (1472), che Alegre dedicò a suo cognato, il nobile Antoni de Vilatorra, che era stato forse suo tutore nelle imprese d'armi. La versione dell'opera di Bruni, di tematica guerriera, ha probabilmente origine in questa relazione<sup>147</sup>. Attivo alla corte di Giovanni II d'Aragona dopo la guerra, Alegre esercitò cariche pubbliche a Barcellona e fu console a Palermo tra il 1482 e il 1489, già ai tempi di Ferdinando il

<sup>144</sup> Si veda in TranslatDB s.v. Vallmanya: <<https://translat.narpan.net/base-de-dades?nom=616>>.

<sup>145</sup> Sanchis Sivera, *Estudis* cit., pp. 128-132.

<sup>146</sup> A. Coroleu - M. Ferrer, *Books and Readers in Fifteenth-century Valencia: The Inventory of Joan Rix de Cura (1490)*, «Digital Philology», 8.2 (2019), pp. 213-224, partic. 218.

<sup>147</sup> P. Bescós, *Francesc Alegre, La primera guerra púnica, 1472: estudi i edició crítica*, tesi doctoral, Universitat Pompeu Fabra 2010, p. 23, consultabile online all'indirizzo <https://www.tdx.cat/handle/10803/31878>

Cattolico (r. 1479-1516). Al rientro a Barcellona ripulì la sua traduzione delle *Metamorfosi* di Ovidio, iniziata anni prima, e la portò in stampa nel 1494, con una tiratura di mille copie. In seguito Alegre fece stampare sullo stesso volume delle *Al·legories*, un commento mitologico composto a partire dalle *Genealogiae deorum gentilium* di Giovanni Boccaccio. Per la sua versione di Ovidio Alegre si avvale chiaramente della traduzione italiana di Giovanni dei Bonsignori (datata tra il 1375 e il 1377), basata su una versione più antica di Giovanni del Virgilio (*CTMC*, pp. 180-181). Il libro di Alegre comportò un'impresa filologica modesta. Forse è più significativo sottolineare che ebbe riflesso nella sua stessa letteratura: Alegre rielabora diversi episodi tratti direttamente dall'epica ovidiana nella *Faula de Neptuno i Diana*, allegoria mitologica su una delusione amorosa che ha per protagonisti dei personaggi con nomi divini ma comportamenti umani<sup>148</sup>

##### 5. *La stampa (ca.1480-1500)*

Le ragioni commerciali che dovevano promuovere le traduzioni di Vallmanya, da un lato, e il recupero delle versioni delle *Historiae Alexandri Magni* di Fenollet e delle *Metamorfosi* ovidiane di Alegre, dall'altro, ci dicono che l'arrivo della stampa all'inizio del decennio del 1470 introdusse degli elementi condizionanti prima inesistenti. La stampa adattò la selezione delle opere alla domanda del mercato (quando prima poteva obbedire a commissioni o interessi quasi individuali) e, per risparmiare, fece affiorare traduzioni precedenti che videro la luce parecchio tempo dopo essere state eseguite con un'altra intenzione. Nel 1489 la stamperia di Henricus Botel, di Lleida, pubblicò la traduzione di Boezio del domenicano Antoni Ginebreda (ca. 1390) a cui abbiamo accennato sopra (sezione 1), un'opera ancora in voga nonostante il giudizio negativo di alcuni umanisti italiani<sup>149</sup>. Nove anni prima, il maestro Aleix (Bambasser), «regint les escoles en dita ciutat» di Barcel-

<sup>148</sup> J. Torró, «*Officium poetae est fingeres*»: Francesc Alegre i la «*Faula de Neptuno i Dyana*», in Badia, Soler, *Intel·lectuals* cit., pp. 221-241.

<sup>149</sup> Black, *Humanism and Education* cit., pp. 236-238.

lona, aveva revisionato per i tipi di Nicolaus Spindeler la vecchia traduzione del carmelitano Arnau Estanyol del *De regimine principum* di Gil de Roma (precedente al 1347)<sup>150</sup>. Un altro professionista contemporaneo che coniugava il lavoro accademico e la correzione (in questo caso anche la censura) di testi per la stampa di incunaboli fu il francescano Pere Llopis, celebre oratore e professore di teologia, incaricato di dare l'approvazione al volume delle *Antiquitats jueves* di Flavio Giuseppe stampato da Spindeler nel 1482. L'inizio del testo di Flavio Giuseppe in questa edizione coincide con l'*incipit* di un manoscritto di quest'opera documentato in un inventario del 1410 del re Martino I; secondo Riera, questo sarebbe un chiaro indizio che il testo stampato riproduceva la versione manoscritta andata persa, anche se non possiamo escludere che la traduzione del 1482 dipenda da un incunabolo latino pubblicato qualche anno prima<sup>151</sup>. Nonostante i sospetti che l'opera di Flavio Giuseppe dovesse suscitare nella gerarchia ecclesiastica, troviamo esemplari manoscritti delle *Antiquitates* in catalano e in latino in varie biblioteche capitolari dell'epoca, in particolare di lettori interessati ai temi biblici e alla storia della Chiesa<sup>152</sup>.

Verso la fine del XV e l'inizio del XVI secolo le lettere catalane furono sensibili alle novità editoriali provenienti dall'Italia, ma non tutto ciò che veniva dall'altra sponda del mediterraneo vide la luce a stampa. Si conservano, provenienti da edizioni a stampa, alcune versioni catalane manoscritte di due novelle di Leon Battista Alberti, del commento di Cristoforo Landino alla *Commedia* o di quello di Bernardo Illicino ai *Trionfi* di Petrarca (CTMC, pp. 208-209, 215-216, 222-223): tutto è letterario, come la *Càrcel de amor* o le *Metamorfosi*. Nel campo che ci interessa, c'è un manoscritto copiato a Napoli nel 1499 da uno sconosciuto

<sup>150</sup> CTMC, pp. 196-197. Per l'identificazione del maestro Aleix, si veda M. Toldrà, *Girona, Biblioteca del Seminari, ms. 10: Gil de Roma, Regiment de prínceps, traducció d'Arnau Estanyol*, in *El Bisbe Margarit i la seva època*, cur. M. Vilallonga et al., Girona 2006, pp. 56-57.

<sup>151</sup> J. Riera, *Presència de Josefus a les lletres catalanes medievals*, in *Studia in honorem prof. M. de Riquer*, 4 voll., Barcelona 1987, II, pp. 179-220.

<sup>152</sup> Peña Díaz, *El laberinto* cit., pp. 281-282.

Bonanat Surer che traduce la versione italiana del *Liber de vita et moribus philosophorum* dello pseudo Walter Burley a partire dall'incunabolo stampato a Venezia nel 1480; questa versione ingloba, attraverso l'italiano, frammenti della traduzione latina delle *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio fatta da Ambrogio Traversari nel 1433, un altro esempio delle briciole dell'attività svolta dagli umanisti che filtrarono alla fine del XV secolo fino arrivare a un testo in catalano<sup>153</sup>.

In latino, la stampa degli incunaboli della Corona d'Aragona accoglie prodotti editoriali umanistici provenienti dall'Italia<sup>154</sup>. Per esempio, il gusto per i testi di filosofia morale alla fine del Quattrocento è rappresentato dalla comparsa, tra il 1473 e il 1502, di diverse edizioni dei trattati etici e politici di Aristotele nella traduzione latina di Leonardo Bruni e dalla pubblicazione dell'*Isagogicon moralis disciplinae*, dello stesso Bruni, nel 1478. Il *De ingenii moribus et liberalibus adulescentiae studiis* di Pier Paolo Vergerio, inoltre, fu stampato a Barcellona da Pere Posa e Pere Brun (originario di Ginevra) nel 1481, due anni dopo la pubblicazione, nella stessa città, della versione latina dell'opuscolo pseudo-plutarco *De liberis educandis*, a cura di Guarino da Verona, stampato anche da Nicolaus Spindeler a Valencia nel 1500. Il lettore avrà già osservato, però, che nessuna delle traduzioni catalane di Cicerone descritte (sezione 3.3) è arrivata alla stampa, contrariamente alla versione francese del *De officiis* della metà del XV secolo, stampata nel 1493 e rieditata tre anni dopo. Quando un altro stampatore di origine europea attivo a Barcellona, Johannes Rosembach, nel 1526 decise di pubblicare i trattati morali ciceroniani, preferì l'originale latino secondo l'edizione erasmiana del 1515. Non è un caso isolato. A partire dai primi anni del Cinquecento i volgarizzamenti catalani ciceroniani dovevano circolare

<sup>153</sup> M. Ferrer, *Diogenes Laertius's "Lives" in the Fifteenth-Century Italian and Catalan Versions of Pseudo-Burley's "Vita et Moribus"*, «Studi Medievali», 52 (2011), pp. 681-695.

<sup>154</sup> A. Coroleu, *Printing and Reading Italian Latin Humanism in Renaissance Europe (ca. 1480-ca. 1540)*, Newcastle upon Tyne 2014, pp. 91-100.

solo manoscritti. A stampa, le opere di Cicerone, e tanti altri testi di valenza politica, si trovavano solo in latino o in castigliano<sup>155</sup>.

*Manoscritti citati*

Barcellona

Arxiu de la Corona d'Aragó

Ms. 4

Biblioteca de Catalunya

Ms. 285

Ms. 296

Ms. 1763

Ms. 2083

CRAI Biblioteca Universitària / de la Universitat de Barcelona

Ms. 12

Ms. 358

Ms. 589

Città del Vaticano

Biblioteca Apostolica Vaticana

Ms. Chigi H.VII.224

Ms. Ottob. Lat. 2126

El Escorial

Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de El Escorial

Ms. T.II.14

Londra

British Library

Ms. Add. 21120

Ms. Egerton 1868

Ms. Harley 2549

<sup>155</sup> Questo articolo è il risultato di un lavoro di gruppo così distribuito: sezione 1 (Cabrè e Ferrer), sezione 2 (Cabrè), sezione 3 (Cabrè e Coroleu), sezione 4 (Cabrè, Coroleu e Ferrer), sezione 5 (Coroleu). Lola Badia, Fulvio Delle Donne e Maria Toldrà hanno corretto errori e omissioni. Le carenze che potrebbero rimanere sono responsabilità nostra.

## Madrid

Biblioteca Nacional de España

Ms. 1221

Ms. 10161

Ms. 10246

## Parigi

Bibliothèque nationale de France

Ms. lat. 16018

## Sabadell

Col·lecció privada Renom-Llonch

Ms. s. n. [*De officiis* latino/catalano]

MARTA CELATI

*Il principe e lo stato: la teoria del potere monarchico  
nel De maiestate di Giuniano Maio*

*The Prince and the State: Giuniano Maio's Theory of Monarchical Power in his De maiestate*

*Abstract: This article examines Giuniano Maio's De maiestate (1492), through an interdisciplinary analysis of both the text and the illuminations included in the most important manuscript of this treatise still extant. The investigation explores how the various components of this work (political-philosophical, literary, artistic) give life to an organic theorization that, at the end of the XV century, recovers and re-defines the most pivotal conceptual pillars of the political theories produced in the Aragonese Humanism, with some significant connections with the wider horizon of Italian Political Humanism. This treatise, by illustrating all the virtues ("virtù-concetto") that build Maio's theoretical architecture (and that are deeply interconnected and inter-functional), offers an ideal, but also real, model of both the prince and the state: two entities that in the De maiestate find a lucid definition and are presented as profoundly interdependent.*

*Keywords: Giuniano Maio, De maiestate, Humanist and Renaissance Political Theory, The Prince, Body-politics*

*Received: 01/01/2024. Accepted after internal and blind peer review: 22/12/2024*

*marta.celati@unipi.it*

*Introduzione*

La [...] moltitudine per sé non porria durare uno giorno, ante a se stessa furria peso e gravezza insupportabile e da se medesimo furria dilaniata preda, se non che quella una mente, regale per regimento, eccelsa per natura e per divina voluntate ordinata, onne iniusta fraude e fraudulente iniuria proibisce e veta; la vita del quale è la commune vita e da loro salute pende onne universale salute<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> G. Maio, *De maiestate*, ed. F. Gaeta, Bologna 1956, p. 190.

Nel capitolo XVI del *De maiestate*, Giuniano Maio racchiude in queste parole alcuni dei cardini ideologici fondanti della sua teoria politica, presentando un modello ideale, ma anche reale, di principe e di stato: entità che, come vedremo, trovano in questo trattato di fine Quattrocento una lucida definizione che le pone in una relazione di profonda interdipendenza. Questa descrizione del vincolo tra il principe e il suo popolo, su cui torneremo, fa intravedere i principi più solidi che avevano costruito l'architrave dell'ideologia politica aragonese, finemente elaborata con una finalità legittimante già nelle sue prime formulazioni negli anni del regno di Alfonso il Magnanimo e poi progressivamente sviluppata e consolidata in forme sempre più evolute durante il governo di Ferdinando<sup>2</sup>. In questa fase, due anni prima della morte del sovrano e della tragica fine del dominio aragonese, questa teorizzazione politica sembra giungere a una sorta di approdo con il trattato di Maio, del 1492<sup>3</sup>, incentrato sulla visione del principe come *deo similis*, in ragione della sua virtù eccezionale, e su una concezione fortemente organicistica dello stato: motivi ideologici che animano molta della cultura politica umanistica quattrocentesca<sup>4</sup> e che nel *De maiestate*, in sinergia con altri elementi

<sup>2</sup> Sull'Umanesimo politico aragonese si rimanda ai fondamentali volumi di F. Delle Donne, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma 2015; G. Cappelli, *Maiestas: politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma 2016; F. Delle Donne - G. Cappelli, *Nel Regno delle lettere. Umanesimo e politica nel Mezzogiorno aragonese*, Roma 2021.

<sup>3</sup> Sul *De maiestate* (pubblicato nell'edizione citata alla nota 1) si vedano i contributi più aggiornati in Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 188-194; Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 159-166; M. Celati, *La virtù e la storia: il principe nel De maiestate di Giuniano Maio*, «Archivum Mentis», 8 (2019), pp. 71-102; inoltre L. Miele, *Politica e retorica nel "De maiestate" di G. Maio*, «Quaderni dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento meridionale», 4 (1987), pp. 27-60; e su Giuniano Maio si veda la voce di A. Caracciolo Aricò, *Maio, Giuniano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma 1960-2020, 67 (2006), pp. 618-621 (da ora DBI).

<sup>4</sup> Su questi temi si veda in particolare G. Cappelli, *"Deo similis": la "dignità del principe" nell'Umanesimo politico*, in *La dignità e la miseria dell'uomo nel*

dottrinali direttamente congiunti ad essi, vengono rappresentati nelle loro più dense implicazioni.

Lo *speculum principis* di Maio appare il prodotto di un'ambiziosa operazione teorico-ideologica<sup>5</sup>, oltre che letteraria e artistica. L'illustrazione del complesso sistema politico concepito dall'autore, infatti, si realizza da un lato attraverso il testo, nella dotta trattazione formulata in un volgare erudito e solenne<sup>6</sup>, intessuto di continui riferimenti a fonti classiche che sono oggetto di traduzione e rimodulazione da parte dell'autore (fino a casi di vera propria manipolazione, come si illustrerà), dall'altro si concretizza nel ricchissimo apparato iconografico del più importante codice che tramanda l'opera oggi pervenutoci: il manoscritto pa-

*pensiero europeo*. Atti del convegno internazionale di Madrid, 20-22 maggio 2004, cur. G. Cappelli, Roma 2006, pp. 167-180; e Id., "Corpus est res publica". *La struttura della comunità secondo l'umanesimo politico*, in *Principi prima del Principe*, cur. L. Geri [= «Studi (e Testi) Italiani», 29 (2012)], pp. 117-131; più in generale sull'organicismo politico si tenga presente E. Kantorowicz, *I due corpi del re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989, pp. 190-267; J. M. Najemy, *The Republic's Two Bodies: Body Metaphors in Italian Renaissance Political Thought*, in *Language and Images of Renaissance Italy*, cur. A. Brown, Oxford 1995, pp. 237-262; A. Gamberini, *The Body Politic Metaphor in Communal and Post-Communal Italy: Some Remarks on the Case of Lombardy*, «Early Science and Medicine», 25, 1 (2020), pp. 8-21; G. Briguglia, *Il corpo vivente dello Stato. Una metafora politica*, Milano 2006.

<sup>5</sup> Sugli *specula principum* umanistici si veda F. Gilbert, *The Humanist Concept of the Prince and The Prince of Machiavelli*, in Id., *History: Choice and Commitment*, Cambridge Mass. - London 1977, pp. 91-114; D. Canfora, *Prima di Machiavelli: Politica e cultura in età umanistica*, Milano 2005; G. Cappelli, *Introduzione*, in G. Pontano, *De principe*, ed. G. Cappelli, Roma 2003, pp. XI-CX; più in generale sul pensiero politico tra Umanesimo e Rinascimento, N. Rubinstein, *Italian Political Thought, 1450-1539*, in *The Cambridge History of Political Thought 1450-1700*, cur. J. Henderson Burns, Cambridge 1991, pp. 30-65; M. Pastore Stocchi, *Il pensiero politico degli umanisti*, in Id., *Pagine di storia dell'Umanesimo italiano*, Milano 2014, pp. 26-84; P. Stacey, *Roman Monarchy and the Renaissance Prince*, Cambridge 2007; e ora J. Hankins, *Virtue Politics. Soucraft and Statecraft in Renaissance Italy*, Cambridge Mass. - London 2019.

<sup>6</sup> Sulla lingua del *De maiestate* cfr. in particolare N. De Blasi - A. Varvaro, *Napoli e l'Italia meridionale*, in *Letteratura italiana*, cur. A. Asor Rosa, vol. 2, I, Torino 1988, pp. 256-257.

rigino, Italien 1711, della Bibliothèque nationale de France<sup>7</sup>. Questo codice, allestito nello *scriptorium* di corte e conservato nella biblioteca regia, fu miniato all'inizio del 1493 dal celebre artista Nardo Rapicano, con 26 miniature che veicolano il messaggio politico del trattato, illuminandolo e arricchendolo tramite il canale figurativo<sup>8</sup>. Il *De maiestate*, quindi, è il sofisticato prodotto librario "ufficiale" che lo presenta nella sua forma più completa, è la sintesi dell'integrazione di diverse componenti costitutive, che devono essere indagate approfonditamente con un approccio di analisi trasversale e interdisciplinare, al fine di giungere ad una più profonda comprensione dell'opera. Se le articolate modalità di trasmissione del messaggio del trattato avevano a lungo impedito di penetrarne a fondo i significati ideologici e dottrinali, ciò è stato anche (e soprattutto) dovuto all'impostazione fortemente encomiastica del testo, che, nell'ottica di una visione storiografica largamente applicata fino ad alcuni decenni fa a molta

<sup>7</sup> Sul codice cfr. G. Toscano, *A la gloire de Ferdinand d'Aragon, roi de Naples, le De majestate de Iuniano Maio enluminé par Nardo Rapicano*, in *L'illustration. Essais d'iconographie*, Études réunies par Maria Teresa Caracciolo et Ségolène Le Men. Actes du Séminaire CNRS, Parigi, 1993-1994, Parigi 1999, pp. 125-139; T. De Marinis, *La Biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Milano 1947-1952: vol. 1, pp. 41, 50, 174 n. 38; vol. 2, pp. 103-104; 193; *Suppl.*, 2, pp. 20-21. De Marinis pubblica le cedole della Tesoreria Regia che attestano il pagamento della trascrizione e dell'illustrazione del manoscritto rispettivamente al copista Matteo De Russis (28 agosto, 20 settembre e 16 ottobre 1492) e all'artista Nardo Rapicano (2 aprile 1493).

<sup>8</sup> Il *De maiestate* è tramandato anche da un manoscritto settecentesco (il cui antigrafo è il codice parigino), posseduto dall'intellettuale napoletano Vincenzo Meola: Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. XIII.B.37. Sul prezioso apparato figurativo del codice parigino si veda Toscano, *A la gloire* cit.; J. Barreto, *La majesté en images: portraits du pouvoir dans la Naples des Aragon*, Roma 2013, pp. 230-249; su Nardo Rapicano si rimanda a G. Toscano, *Rapicano, Nardo*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani. Secoli IX-XVI*, cur. M. Bollati, Milano 2004, pp. 896-898; Id., *La bottega di Cola e Nardo Rapicano*, in *La biblioteca reale di Napoli al tempo della dinastia aragonese*, cur. G. Toscano, Valencia 1998, pp. 393-415; A. Putaturo Donati Murano, *Libri miniati per Alfonso e Ferrante*, in *Libri a corte: testi e immagini nella Napoli aragonese*, Congresso de Historia de la Corona de Aragón (1997-1998, Napoli), cur. E. Ambra, A. Putaturo Donati Murano, Napoli 1997, pp. 26-28.

della letteratura politica umanistica, aveva fatto sì che l'opera fosse ingiustamente relegata ai margini della critica<sup>9</sup>. Si tratta certamente di uno *speculum principis* incentrato sulla celebrazione di Ferdinando d'Aragona e in cui la figura del principe ideale, incarnata nel profilo reale del sovrano, è vista muoversi concretamente nel teatro della storia, ed è proprio dalla biografia ferrandina e dalle vicende del Regno che sono tratti i numerosi *exempla* che completano l'illustrazione teorica delle varie virtù politiche cui è dedicato ogni capitolo; tuttavia, pur nel ruolo accentratore e modellizzante assunto dal *princeps* immortalato, il testo vuole rappresentare anche la fisionomia di un preciso sistema politico nel suo compimento, in cui la definizione del suo *leader* ideale non può essere disgiunta da quella dell'organismo sociale che egli guida.

In questa operazione, Maio, che è umanista profondamente integrato nella politica culturale aragonese (precettore dei figli di Ferdinando, oltre che di Iacopo Sannazaro, lessicografo, traduttore e professore allo Studio napoletano)<sup>10</sup>, riprende e rilancia i più importanti pilastri concettuali su cui si era andata costruendo la proposta politica prodotta nella seconda metà del XV secolo dall'Umanesimo napoletano, e segue soprattutto le direzioni in-

<sup>9</sup> Si vedano invece ora i più recenti studi sulle varie componenti del *De maiestate*: Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 188-194; Celati, *La virtù* cit.; Barreto, *La majesté* cit., pp. 230-249. Il superamento negli ultimi decenni di una prospettiva critica che aveva a lungo marginalizzato la letteratura principesca (da studiare con lenti nuove come parte fondamentale della speculazione politica umanistica), liberandola dagli schemi che vi riconoscevano operazioni di mera "cortigianeria", è stato possibile grazie anche allo sviluppo degli studi sull'Umanesimo monarchico (su cui vedi in particolare Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit.) e, parallelamente, alla riconsiderazione della categoria storiografica dell'Umanesimo civile, in base alla quale si sono spesso individuate distinzioni troppo rigide tra fronti ideologici repubblicani e monarchici: si veda J. Hankins, *The "Baron Thesis" after Forty Years and Some Recent Studies of Leonardo Bruni*, «Journal of the History of Ideas», 56, 2 (1995), pp. 309-338; Id., *Exclusivist Republicanism and the Non-Monarchical Republic*, «Political Theory» 38, 4 (2010), pp. 452-82; *Renaissance Civic Humanism: Reappraisals and Reflections*, cur. J. Hankins, Cambridge 2000; G. Cappelli, *Conceptos transversales: República y monarquía en el Humanismo político*, «Res publica», 21 (2009), pp. 51-69.

<sup>10</sup> Si veda Aricò, *Maio* cit.

novative tracciate nei trattati di Giovanni Pontano, nel *De principe* e nel *De obedientia*<sup>11</sup>. Ma, per certi versi, allargando lo sguardo, alcuni di questi concetti fondanti ispirano più in generale la visione che anima, pur con le specificità dei vari centri, l'Umanesimo politico italiano, in cui i modelli di potere e di stato che affiorano dalle fonti più varie, a livello sia teorico che storico-letterario (in opere storiografiche, orazioni, epistole, poemi, con una fertile prolificità nell'intersezione tra i generi), appaiono fondati su valori spesso comuni<sup>12</sup>.

Maio nel *De maiestate*, anche se rivendica orgogliosamente la novità del tema<sup>13</sup>, non offre una vera e propria teoria della *maiestas* (cui dedica un'ampia trattazione già Pontano nel *De principe*) e non ha un approccio propriamente sistematico nell'esposizione, densa e ridondante, ma produce una teoria del potere principesco attraverso l'illustrazione della *maiestas* vista come attributo distintivo del governante<sup>14</sup>: una proprietà onnicomprensiva che abbraccia e incorpora tutte le virtù politiche e allo stesso tempo è costituita dal loro insieme. Tali virtù, come dimostra Maio in maniera paradigmatica, non vanno considerate come meri orpelli principeschi o attributi idealizzanti, ma sono concetti funzionali

<sup>11</sup> Il *De principe* è edito, con ampio saggio introduttivo, in Pontano, *De principe* cit.; il *De obedientia* si legge in *Ioannis Ioviani Pontani ad Robertum Sanseverinum principem salernitanum in libros obedientiae probemium incipit feliciter*, Neapoli, Per Mathiam Moravum, 1490. Sui due trattati si veda C. Finzi, *Re, baroni, popolo: La politica di Giovanni Pontano*, Rimini 2004; e ora Cappelli, *Maiestas* cit., 89-161; Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 99-167 (anche, più in generale, sulla teoria politica aragonese negli anni del regno di Ferrante); Cappelli, *Prolegomeni al De obedientia di Pontano. Saggio interpretativo*, «Rinascimento meridionale», 1 (2010), pp. 47-70; Id., *Il castigo del Re. Bartolo, Pontano e il problema della disubbidienza*, «Studi Umanistici Picensi», 34 (2014), pp. 91-104. Sulla teorizzazione pontaniana delle virtù etiche e politiche si tenga presente anche F. Tateo, *Umanesimo etico di Giovanni Pontano*, Lecce 1972; e M. Roick, *Pontano's Virtues. Aristotelian Moral and Political Thought in the Renaissance*, Londra 2017.

<sup>12</sup> Per un ripensamento delle cesure, spesso troppo nette, tra contesti ideologici repubblicani e monarchici si vedano gli studi citati alla nota 9.

<sup>13</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 1; su queste rivendicazioni cfr. Celati, *La virtù* cit., pp. 78-79.

<sup>14</sup> Cfr. Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 160, 163.

all'ideazione e concretizzazione di uno specifico progetto politico. Con la sua opera, in particolare, l'umanista napoletano sembra voler riaffermare e ricomporre insieme tali concetti, al fine di innalzare un grandioso monumento che possa cristallizzare e difendere un modello teorico ma anche effettivo di potere, presentandolo e fissandolo nella sua forma più completa e perfetta possibile.

Proprio l'idea di difesa, come si vedrà, è sempre circolante nel testo: la *maiestas* stessa viene perlopiù definita con riferimento alla sua difesa strenua (come peraltro nella tradizione giuridica), con un richiamo di matrice organicistica alla protezione del *princeps* come protezione dello stato. In questa prospettiva, nel *De maiestate* agisce il ricordo sempre vivo delle lunghe ribellioni intestine nel Regno di Napoli, in quella fase sedate dal sovrano, ma risultanti in un precario equilibrio sempre instabile, da dover costantemente sorvegliare<sup>15</sup>. Questa memoria ancora scottante pone in primo piano la tematica della ribellione, funzionale all'elaborazione della dottrina politica stessa, come già aveva mostrato Pontano nel *De obedientia*, oltre che nel *De bello Neapolitano*<sup>16</sup>; e nel *De*

<sup>15</sup> Per la storia del Regno di Napoli sotto Ferrante e, più in particolare, per le vicende della guerra di successione, in cui i baroni ribelli sono schierati al fianco dell'esercito angioino, si veda G. Galasso, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, 15, I, Torino 1992; E. Pontieri, *Per la storia del regno di Ferrante I d'Aragona re di Napoli*, Napoli 1968; F. Senatore - F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno 2002; mentre sulla congiura dei baroni degli anni 1485-1487 si veda E. Scarton, *La congiura dei baroni del 1485-87 e la sorte dei ribelli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel Regno di Ferrante d'Aragona*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 213-290.

<sup>16</sup> Sul *De obedientia* vedi nota 11. Il *De bello Neapolitano* è pubblicato in edizione critica con introduzione e commento nell'importante volume G. Pontano, *De bello Neapolitano*, ed. G. Germano, A. Iacono, F. Senatore, Firenze 2019; all'opera sono dedicati i contributi raccolti nel volume della rivista «Cesura», 1, 1 (2022); si veda inoltre G. Germano, *Un'opera postuma fra problemi ecdotici e costruzione ideologica: il De bello Neapolitano di Giovanni Pontano e l'eredità di Alfonso il Magnanimo*, in *La Corona d'Aragona e l'Italia. Atti del XX Congresso di storia della Corona d'Aragona*, Roma - Napoli,

*maiestate* la questione della sedizione pervade tutta l'opera, sia quando è apertamente esibita, soprattutto attraverso i numerosi *exempla* immortalati nel testo e nelle miniature, sia quando vi scorre sotterranea.

Maio, quindi, forse proprio con l'aspirazione a compiere un'operazione difensiva, oltre che celebrativa, edifica un'architettura dottrinale imponente ed erudita in cui i principi ideologici che fondano la teoria politica variamente elaborata in quegli anni vengono ribaditi, riassemblati e, nella struttura riassertiva della sua prosa, interagiscono tra loro e appaiono in un rapporto di interdipendenza, in una relazione di reciprocità, per cui ogni concetto si lega e si spiega con gli altri, in un'acquisizione vicendevole di senso. Il monumento così innalzato da Maio, finalizzato a "cristallizzare" un'ideale di stato umanistico<sup>17</sup>, si potrebbe descrivere adottando proprio l'immagine metaforica di un cristallo, funzionale a visualizzare come tali valori strutturanti appaiano, ad una lettura in profondità del testo, in una stretta interrelazione, come i nuclei su cui si regge l'armatura interna di un minerale, del quale noi vediamo solo la perfetta exteriorità d'insieme. Questa articolazione traspare chiaramente analizzando l'opera tramite una mappatura linguistico-semantiche dei termini-concetto che rappresentano questi fondamenti ideologici, incrociata con l'esame delle miniature del manoscritto parigino: un'indagine (presentata in questo articolo) mirata a mettere in luce questi meccanismi di interdipendenza e interfunzionalità e gli esiti cui giunge nel *De maiestate* la teoria politica aragonese alla fine del secolo.

4-8 ottobre 2017, cur. G. D'Agostino, S. Fodale, M. Miglio, A. M. Oliva, D. Passerini, Roma 2020, pp. 1257-1268; e nello stesso volume A. Iacono, *I modelli e le fonti del De bello Neapolitano di Giovanni Pontano come supporto della costruzione di una memoria dinastica*, pp. 1269-1282.

<sup>17</sup> Per questa definizione di "stato umanistico" si rimanda a G. Cappelli, *Lo stato umanistico. Genesi dello stato moderno nella cultura italiana del XV secolo*, in *La determinación de la humanitas del hombre en la Crítica del Juicio y en el humanismo clásico*, cur. G. Villaverde López, S. Barquinero del Toro, Madrid 2018, pp. 35-70.

*Maiestas, fortitudine e peso del potere*

Fin dai primissimi capitoli del trattato, già in quello introduttivo e nel successivo, i fulcri concettuali della teorizzazione di Maio sono presentati in tutta la loro rilevanza, per essere poi sviluppati nei capitoli successivi. Tra le virtù principesche costitutive della *maiestas* quella su cui si concentra maggiormente l'attenzione dell'autore nelle prime parti dell'opera è la *fortitudo*, evidenziata fin da subito per la sua centralità nell'intero sistema delle virtù e descritta come direttamente congiunta alla *magnanimitas*<sup>18</sup>, che, data la sua importanza, nel testo viene spesso sovrapposta alla *maiestas* stessa, fino in alcuni casi a coincidere con essa. La nozione di fortitudine è complessa e articolata e comprende essenzialmente la capacità di resistere alla fortuna avversa e di non insuperbire nelle circostanze favorevoli, una valenza duplice che viene discussa da Maio in ben quattro capitoli. Già nell'introduzione questo tema è predominante, tanto da essere scelto come l'*exemplum* che affianca la discussione teorica e che qui è raffigurato anche nella miniatura nel codice parigino (f. 8r): il soggetto rappresentato è il famoso attentato di Teano del 1460 contro Ferrante, evento ampiamente mitizzato nella cultura aragonese, sia in letteratura che in arte, a celebrazione del sovrano che riesce a sottrarsi all'agguato dei baroni ribelli guidati da Marino Marzano<sup>19</sup>. Ma la fortitudine viene rappresentata anche in altre mi-

<sup>18</sup> Questa correlazione, già in Cic. *De off.* I, 62-74, apparirà anche nel *De magnanimitate* di Pontano: *Ioannis Iovani Pontani De magnanimitate*, ed. F. Tateo, Firenze 1969, XXXIII, 2; cfr. Cappelli, *Maiestas* cit., p. 69.

<sup>19</sup> Su Marzano e il celebre episodio si veda la voce di P. Sardina, *Marzano, Marino*, in DBI, 71 (2008), pp. 446-450. L'attentato di Teano, rappresentato sulla porta bronzea di Castel Nuovo realizzata da Guglielmo Monaco intorno al 1475, è ampiamente narrato in Pontano, *De bello Neapolitano* cit. (pp. 233-238), e ispira anche il sonetto 85 di Iacopo Sannazaro, con una connessione con la stessa miniatura del *De maiestate* (cfr. T. R. Toscano, *Ancora sulle strutture macrotestuali della princeps delle rime di Sannazaro: note in margine al commento del sonetto 85*, in *Classicismo e sperimentalismo nella letteratura italiana tra Quattro e Cinquecento. Sei lezioni*. Atti del Convegno, Pavia, Collegio Ghislieri, 20-21 novembre 2014, cur. R. Pestarino, A. Me-

niature: nell'immagine nel capitolo V (f. 16 $v$ ) che dipinge il sovrano come una figura gigantesca su una nave in mezzo al mare, metafora della resistenza contro le oscillazioni della fortuna<sup>20</sup>, o in quella del capitolo VI (f. 19 $r$ ) che ritrae il re intento a pregare, incurante del terremoto che può far crollare la chiesa, mentre la folla è in fuga<sup>21</sup>.

In particolare, il rilievo della *fortitudo* emerge con evidenza in una dichiarazione che viene posta nelle primissime pagine, ancor prima della definizione della *maiestas*, e svolge una triplice fondamentale funzione: presenta i temi dell'opera, la dona al suo dedicatario Ferdinando, e introduce un elemento concettualmente decisivo nel *De maiestate* (e in generale nel pensiero politico umanistico), ovvero l'idea del peso del potere:

Accettarai adunca lo mio opuscolo di la tua viva maiestate: quanto in alto signore e re tal nome di maiestate resplende et illustra e che cosa è e le sua assistente virtute; appresso, quanto è 'l peso che sustenta e mantiene et ultimo quant'è e perché e quale culto et onore a quella dare se deve. E primo dico che maiestate è amplitudine de prestante et onorata presenza [...], tenendo a poco li mundani beni senza timore de infortunati mali<sup>22</sup>.

L'allusione all'assenza di ogni timore per gli «infortunati mali» e di qualsiasi orgoglio per i «mundani beni» offre una puntuale definizione della *fortitudo*, vista come componente essenziale della *maiestas* e come elemento direttamente congiunto alla questione del «peso» che il sovrano «sustenta e mantiene». Questo tema, in cui Maio riconosce uno degli argomenti principali del suo trattato, costituisce un elemento decisivo su cui si fonda la condizione di superiorità del principe, il solo che, grazie al possesso della virtù della fortitudine (connessa con la continenza e l'autocontrollo), può sopportare un carico altrimenti insostenibile. La

nozzi, E. Nicolai, Pavia 2016, pp. 19-52, alle pp. 23-27, in cui si legge anche il testo del sonetto).

<sup>20</sup> Su questa miniatura vedi *infra*.

<sup>21</sup> Vedi *infra*.

<sup>22</sup> Le citazioni del trattato sono sempre tratte da Maio, *De maiestate* cit. (per questa citazione, pp. 5-6), con eventuali adeguamenti nella punteggiatura e nell'uso delle maiuscole.

tematica percorre pervasivamente l'intera opera, sia in forma dichiarata sia infiltrandosi in molteplici luoghi del testo, e risorga apertamente in uno dei capitoli conclusivi, il XVIII, che, insieme ai due precedenti, sintetizza tutto il pensiero di Maio ed è esplicitamente intitolato «De lo peso che porta la maiestate». È opportuno subito soffermarsi su questa sezione che traccia una continuità diretta con l'apertura del trattato.

Nel capitolo XVIII, a completamento del titolo emblematico, la miniatura corrispondente nel codice (f. 54r) integra il testo e ritrae l'immagine suggestiva del principe che fa roteare in aria un sasso (Fig. 1). Si tratta di un motivo figurativo piuttosto ricercato, che condensa con grande efficacia simbolica le parole di Maio, intensificandole tramite l'originale scelta iconografica e allegorica che sembra rappresentare proprio la superiorità della virtù del *princeps*: una qualità che lo rende capace di soppesare e sopportare il peso del potere, simboleggiato dal macigno, e gli permette di non essere sovrastato da tale peso, tanto che egli può mostrarsi mentre fa volteggiare leggiadro il sasso, quasi come un re-giocchiere. Il messaggio racchiuso nella miniatura riflette e sostiene l'ampia riflessione sviluppata in tutto il capitolo, in cui viene illustrata l'assoluta unicità della figura del sovrano, che, in ragione della sua straordinaria sopportazione di tale «onerosa fatica e grave affanno» può reggere il potere, proprio come si regge materialmente un carico; ma è da questa stessa opera di reggenza (sia fisica che governativa nella metafora di Maio) che deriva la condizione ultra-umana del principe e la «felicitate» goduta da tutto il suo popolo (temi ricorrenti, come vedremo, in tutto il testo e in diretta interrelazione tra loro):

Ma certo tale e tante opere divine e tanta a noi acquistata felicitate, tanto e tale eccelso fastigio et alta potestate non è senza tua onerosa fatica e grave affanno [...] <sup>23</sup>.

<sup>23</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 215.



Fig. 1. Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, f. 54r:

Nel capitolo XVIII sono inoltre presenti alcuni dei più incisivi riferimenti che Maio fa alla posizione di superiorità e di “altezza” in cui è elevato il principe, descritta come uno *status* di eccellenza e di primato rispetto al resto della popolazione, la «vile turba»<sup>24</sup>. Come mostrano i brani esemplificativi riportati qui di seguito, tale preminenza è posta in diretta connessione proprio con la capacità del sovrano di sostenere un «grande peso», azione significativamente rappresentata come una «necessità e servitute», secondo una concezione di origine classica (ritrovabile ad esempio nel *De clementia* di Seneca, I, 8) che riconosce nell’atto del governare un *servitium* («servitute») capace di avvicinare a Dio e costituito anche dalla condizione di essere sempre posti sotto lo sguardo del popolo:

[...] quello che a noi è dato in libertate al re è dato in retinente freno. Altra condizione, altro partito è de la vile turba, la quale, per non stare in loco alto, sempre nascosta è essa [...]. Ma de li alti principi e ri eccelsi, come loro grado è sopra tutti alto, visto da

<sup>24</sup> Questa condizione di altezza è stata rilevata e analizzata in tutto il suo notevole rilievo ideologico da Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 192-193.

ciascauno come un sole, così tutti loro ditti, tutti loro gesti sono illustri, visti et ascoltati da tutti [...] <sup>25</sup>.

O grande peso e grave subiezione non possere diventare da manco! Ma tale necessità e servitute è così commune a li ri come a li dei: come quelli sono ligati ne lo alto cielo e lo scendere qua giù non li è concesso, così al re calare in loco vile non li è sicuro, el quale sta fisso e posto nel suo alto fastigio. [...] Al re persi stare in secreto solo non li è concesso, li quali sempre sono scoperti da la luce, sempre sono visti da la pubblica gente, [...] sì che ad issi ri li occhi de tutti sono voltati [...] <sup>26</sup>.

Questa posizione di altezza, prerogativa distintiva del sovrano e descritta come concretamente fisica, gli permette di mostrarsi come «pubblico spettacolo a la gente», come sembra fare proprio nella miniatura in cui fa roteare il sasso, mantenendo sempre un profilo sereno e imperturbabile, grazie alla sua fortitudine, ingrediente essenziale della magnanimità e dell'essere «invitto» <sup>27</sup>:

[...] per essere el re quasi publico spettacolo a la gente, [...] per nulla pare più laudabile e digno quanto per essere in onne atto e ditto sempre modesto, la sua mente e lo suo animo mostrare ne lo vulto essere sereno, monstrando non accadere mai cosa tale che lo possa nè conturbare nè atterrire. Questa virtù è più propria de principi che ad altri: avere l'animo invitto e magno <sup>28</sup>.

Già nel primo capitolo, quindi, Maio introduce questi nodi tematici che fungono da assi portanti nella sua teorizzazione e insiste ripetutamente (come farà – vedremo – nell'intera opera) sull'assimilazione del principe a una figura quasi divina, in ragione delle sue virtù straordinarie <sup>29</sup>, tra cui in particolare spicca la *magnanimitas* (oltre alla giustizia) come perno di tutte le altre:

<sup>25</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 218-219.

<sup>26</sup> Ivi, p. 220.

<sup>27</sup> È questo un termine chiave, che racchiude e veicola il complesso significato associato al binomio *fortitudo-magnanimitas*, come nell'*incipit* del sonetto 85 di Sannazaro («Vedi, invitto signor...»), su cui vedi nota 19.

<sup>28</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 221-222.

<sup>29</sup> Sull'attribuzione di caratteri divini alle nuove forme di potere negli stati principeschi quattrocenteschi si veda Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 50-53;

E certo a questa augustale e virile presenza, si non correspondessero sue condecete e necessarie virtute, furia simile ad una muta statua et a l'ombra vana. Imperò diremo quale e quante virtute a quella se ricerca, e principalmente deve essere accompagnata da magnanimitate, la quale più che altra virtute, eccetto la iustizia, fa questa diventare alta e sublime e magna supra la mortale condizione e per similitudine e imitazione la fa simile a l'alto trono de la divina maiestate<sup>30</sup>.

Nell'introduzione, inoltre, Maio vuole fornire una vera e propria definizione della *maiestas* e lo fa riprendendo il celebre passo dei *Fasti* di Ovidio (V, 23-52) che la illustra in chiave mitologica<sup>31</sup> (come aveva già fatto, con un accenno implicito, Pontano nel *De principe*)<sup>32</sup>; ma soprattutto compie, poche righe prima di questo richiamo poetico, una mirabile operazione di traduzione-manipolazione di altre *auctoritates* classiche, sulle quali può meglio ancorare la dimensione propriamente politica del suo discorso. Sia nel primo riferimento tratto dalla *Rhetorica ad Herennium* (IV, 35, 25; ma attribuito a Cicerone), sia nella seconda citazione, ripresa da Quintiliano (*Inst.* VII, 3, 35), l'umanista rielabora radicalmente le sue fonti, inserendo di sua iniziativa la seconda parte della frase che, in entrambi i casi, descrive la *maiestas* come rappresentata nella figura del «rettore» e del «governante», con un'aggiunta che sposta la nozione classica su un terreno espressamente principesco:

Maiestate è la amplitudine e la dignitate de la università civile rappresentata per lo suo rettore<sup>33</sup>.

Maiestas rei publicae est in qua continentur dignitas et amplitudo civitatis. (*Rhetorica ad Herennium* IV, 35, 25)

114; 155; Delle Donne, *Alfonso* cit., pp. 15-16, 141-142; D. Quaglion, *I limiti del principe legibus solutus nel pensiero giuridico-politico della prima Età moderna*, in *Giustizia, potere e corpo sociale: argomenti nella letteratura giuridico-politica*, cur. A. De Benedictis, I. Mattozzi, Bologna 1994, pp. 55-71.

<sup>30</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 23-24.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 6-7.

<sup>32</sup> Pontano, *De principe* cit., p. 62.

<sup>33</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 6.

Maiestate è lo imperio e dignitate del populo romano, la quale se representa per la persona de lo gubernante<sup>34</sup>.

Est interim certa finitio, de qua inter utramque partem convenit, ut Cicero dicit: “maiestas est in imperi atque in nominis populi Romani dignitate”. (Quint. *Inst.* VII, 3, 35)

Maio, oltre a menzionare esplicitamente il ruolo del reggente dello stato, come incarnazione massima della *maiestas* e del suo popolo, fa un utilizzo ripetuto e pregnante del verbo «rappresentare», che in entrambe le traduzioni esprime sia la funzione del «governante» sia il suo rapporto con il corpo sociale, nel quale risiede in prima istanza la *maiestas* stessa. Non a caso, il termine ritorna, in forma di participio presente, con la stessa forza allusiva, anche in un passo di poche pagine successivo:

Anco se può dire del potente e numeroso populo essere maiestate e de la patria, la quale se sole mantenere per un capo representante la universale potestate<sup>35</sup>.

Qui, come anche nelle traduzioni-citazioni precedenti, i termini che esprimono il campo semantico della rappresentanza racchiudono e introducono il principio di organicismo politico che fonda tutta la dottrina di Maio, e più in generale la proposta politica aragonese e umanistica<sup>36</sup>: la *maiestas* infatti è assimilata alla figura del *princeps* che la impersona e la “rappresenta”, poiché egli è visto come la proiezione e l’incarnazione dell’intero popolo.

Inoltre, Maio, citando il passo dell’*Institutio oratoria* include un rimando implicito anche ad un luogo delle *Partitiones oratoriae* (105) di Cicerone cui fa già riferimento lo stesso Quintiliano e in cui si discute il diritto dell’autorità al governo a reagire con violenza contro i colpevoli di sedizione<sup>37</sup>: tema quindi richiamato anche da Maio nella sua citazione incrociata, che pone la que-

<sup>34</sup> *Ibid.*

<sup>35</sup> *Ivi*, p. 14.

<sup>36</sup> Sull’organicismo politico nel pensiero umanistico vedi nota 4.

<sup>37</sup> Cicerone, *Partitiones oratoriae*, 105: «Maiestas est in imperii atque in nominis populi Romani dignitate, quam minuit is qui per vim multitudinis rem ad seditionem vocavit, exsistit illa disceptatio, minueritne maiestatem qui voluntate populi Romani rem gratam et aequam per vim egerit».

stione, cruciale anche nella tradizione giuridica, del *crimen laesae maiestatis* e della protezione del principe come difesa dello stato<sup>38</sup>. Questo nodo tematico, che lega tutta l'opera e rievoca la minaccia insidiosa delle ribellioni nel Regno, è rimarcato nel primo capitolo del *De maiestate* anche con il racconto dell'*exemplum* liviano (tratto da Liv. VIII, 7, 14-22) che narra della morte inflitta da Tito Manlio Imperioso Torquato al figlio Tito Manlio, colpevole di aver violato la «maiestate della patria»:

Notase questo ne la severitate de Torquato el quale disse al figlio: “O Tito Manlio, figlio, perché non hai portato onore e reverenza al mio consulare imperio, nè manco a la maiestate de la patria, [...] voglio a la tua dissobediente audacia sia dato condecenente supplizio”. E così li fe' mozzare la testa, parendo ad esso essere violata la maiestate de la patria<sup>39</sup>.

In questo passaggio l'idea dello stato organicistico è veicolata, pur indirettamente, dalla metafora della famiglia, anch'essa di origine classica e parallela a quella del corpo nel rappresentare tradizionalmente questo modello politico: un motivo tematico ripreso per enfatizzare soprattutto l'idea del rapporto padre-figlio come proiezione della relazione *princeps*-suddito e della punizione di atti di disobbedienza. Nel capitolo successivo poi Maio torna sulla questione del diritto alla repressione, alludendo alle misure emesse dal Ferdinando contro i baroni ribelli e impiegando il termine-concetto fortemente evocativo “salute”, che comparirà più volte nel trattato (come si vedrà) e che, già qui, si profila come un efficace concentrato simbolico della correlazione stato-corpo:

Vorria in questo loco, con tua grande laude, allegare li molti et iniusti nimici li quali [...] aveno tentato tua sacra corona violare, e tua benigna paziente mano ne ha parte redutti a bon consiglio e parte, forzato per necessitate per fare salva la tua salute da la quale la commune salute de tutti pende e consiste, li hai castigati [...]<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Sulla teoria giuridica del *crimen laesae maiestatis* si veda in particolare M. Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza moderna*, Milano 1974.

<sup>39</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 14-15.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 39-40.

Dunque nelle prime sezioni del *De maiestate* sono fissati gli architravi ideologici di tutta la trattazione, con un'insistenza nei capitoli iniziali soprattutto sulla sfera semantica della fortitudine. Nel capitolo V, è ancora la tradizione classica ad essere chiamata in causa per consolidare la simbologia che descrive la resistenza della virtù contro la fortuna avversa, in un dialogo diretto con l'apparato figurativo. Il riferimento è a un passo delle *Familiares* di Cicerone (9, 16, 6), con cui interagisce anche la miniatura (f. 16v) che, più specificamente, ritrae il principe tramite la famosa metafora del “bon navigante” menzionata anche nel testo (ma assente nella fonte)<sup>41</sup> e lo dipinge in un'originale trasposizione visuale come una figura mastodontica su una nave: metafora dell'animo magno che resiste ai moti del mare come moti della sorte, simbologia che enfatizza la forza d'animo come grandezza straordinaria del principe (in questa immagine anche concretamente fisica). Maio traccia questa rappresentazione, riformulando la sua fonte classica:

Io farò come el bon navigante: concurrerò con lo tempo, non contrastando con la repugnante fortuna, la quale veggio quanto è dea leggera et imbecille; per questo lo animo fermo e grave la lassa frangere come la unda del mare in duro sasso.

[...] la tua incredibile saldezza in onne tempo fu equale né mai la tua vela fu da prospero vento, né da ira de cielo sì battuta che del suo ben governato temone mutasse el curso<sup>42</sup>.

Ita fit ut [...] illam Acci similitudinem non modo iam ad invidiam sed ad fortunam transferam, quam existimo levem et imbecillam ab animo firmo et gravi tamquam fluctum a saxo frangi oportere. (Cic. *Fam.* 9, 16, 6)

<sup>41</sup> Sull'uso dell'immagine proverbiale del “buon marinero” come rappresentazione dell'uomo di stato, impiegata anche dallo stesso Ferdinando in una lettera al Siniscalco del Regno (Napoli, 25 gennaio 1460) in riferimento alla gestione delle rivolte nei domini aragonesi, si veda l'accurata analisi in F. Storti, “*El buen marinero*”: *psicologia politica e ideologia monarchica al tempo di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, Roma 2014, pp. 128-132 (in cui si cita il passo dell'epistola in questione).

<sup>42</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 63, 70.

Il passo ciceroniano è tradotto in alcuni punti in forma letterale, come mostra la coppia di aggettivi «legiera et imbecille» associati alla fortuna e ricalcati sul corrispettivo del modello latino, ripreso per potenziare l'immagine della fortitudine dipinta da Maio.

*Felicitas, liberalità e clemenza*

Nello stesso capitolo V viene introdotto anche un altro elemento concettuale che assume una posizione di primo piano nel *De maiestate* e appare in stretta interrelazione con gli altri principi che animano la trattazione: l'idea di *felicitas*, una nozione politica di origine classica che non è stata ancora approfonditamente analizzata dalla critica in tutte le implicazioni ideologiche del suo recupero umanistico e che, tuttavia, viene frequentemente ricordata nella letteratura quattrocentesca come tratto caratterizzante di principi e condottieri, rivelandosi capace di condensare in sé alcuni aspetti distintivi della nuova fisionomia di *leadership* che si afferma nelle realtà politiche dell'epoca<sup>43</sup>. Maio richiama questo concetto più volte nella sua opera, e nel capitolo V lo intende come “felicità” non solo del principe, ma anche, e soprattutto, del suo popolo, al quale essa giunge come conseguenza diretta della virtù del suo capo:

<sup>43</sup> Sul concetto di *felicitas* politica nell'antichità romana si veda E. Wistrand, *Felicitas imperatoria*, Göteborg 1987; inoltre H. Erkell, *Augustus, Felicitas, Fortuna. Lateinische Wortstudien*, Göteborg 1952; H. Wagenvoort, “*Felicitas imperatoria*”. A Discussion of Harry Erkell, “*Augustus, Felicitas, Fortuna*”, in Id., *Pietas. Selected Studies in Roman Religion*, Leiden 1980, pp. 59-83. Sulla valenza ideologica che questa nozione assume nel suo recupero umanistico (in particolare in ambito aragonese) mi permetto di rimandare a M. Celati, *The Felix Prince-Condottiero in Italian Humanist Literature: The Multifaceted Portrayal of Alfonso the Magnanimous's Felicitas*, in *The Prince and the Condottiero in Italian Humanism and Renaissance: Literature, History, Political Theory, and Art*, cur. M. Celati, M. Pavlova, Oxford 2024, pp. 19-61. Più in generale, sull'idea di “felicità” nel Rinascimento (non come categoria politica) cfr. C. Trinkaus, *Adversity's Noblemen: The Italian Humanists on Happiness*, New York 1965; Id., *In our Image and Likeness: Humanity and Divinity in Italian Humanist Thought*, Chicago 1970; e D. Lines, *Happiness*, in *Encyclopedia of Renaissance Philosophy*, cur. M. Sgarbi, Berlino 2019: [https://doi.org/10.1007/978-3-319-02848-4\\_199-1](https://doi.org/10.1007/978-3-319-02848-4_199-1).

Nonostante li multi e multi desastri e calamitate de morte, de guerre, de insidiosi minacci, [...] la tua invitta virtute, accompagnata de prudente consiglio, sollevando e sustentando nel tuo felice e prospero stato che de tante felicitate si' dotato quante la tua sapienza acquistare e mantenere ha saputo per tanto sempre de un volere fermo e costante in tua tranquilla serenitate [...]<sup>44</sup>.

Dunque, la felicità politica viene vista materializzarsi nella prosperità di tutto lo stato, ed è questa, come si vedrà, la principale declinazione che assume questo concetto nel *De maiestate*.

Ma è nel capitolo VII che Maio dà invece una prima vera e propria definizione della *felicitate* dell'individuo rifacendosi all'*Etica* di Aristotele (1098b10) e presentandola come il prodotto sia delle virtù umane, corrispondenti ai beni del corpo e dell'anima, sia della fortuna, che procura i beni esterni:

[...] la felicitate ave corresponsato a la virtute e de beni estrinsechi et a fortuna subietti te ave fatto poteroso et opulento de pacato stato, abundante de ricchizze [...]<sup>45</sup>.

L'umanista si mostra consapevole della complessa portata semantica che la nozione di *felicitas* ha già in epoca classica e richiama l'*auctoritas* aristotelica per esplicitare la valenza del termine inteso come attributo della persona: un significato che, soprattutto nel mondo romano, acquisisce una dimensione specifica nella sua accezione politica come prerogativa del *princeps* (o dell'*imperator*) e, tramite questo passaggio, tale valore semantico viene poi riallargato a rappresentare la condizione di tutta la comunità sociale. Più in generale, la cultura umanistica riprende questo concetto dalla tradizione classica<sup>46</sup> e lo trasferisce nell'orizzonte contemporaneo rielaborandolo e rilanciandone le molteplici e sottili sfumature ideologiche. Nell'interpretazione che viene spesso data del termine *felicitas* esso viene fatto perlopiù coincidere con il significato di "fortuna", ma si tratta di una nozione assai più sfaccettata, che è piuttosto vicina al concetto di "prosperità" e di "successo garantito dal favore divino". Infatti,

<sup>44</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 69.

<sup>45</sup> Ivi, p. 81.

<sup>46</sup> Cfr. Wistrand, *Felicitas imperatoria* cit.

già nella Roma antica, e poi ancor più nella riattualizzazione umanistica del termine-concetto, il ruolo giocato dalla virtù, e non solo dalla fortuna, diventa sempre più determinante nello stabilire chi potesse essere riconosciuto come *felix* (come mostra, ad esempio, l'unica definizione ciceroniana di *felicitas* a noi giunta, tramite la fonte di Ammiano Marcellino, *Cic. Epist. fragm.* 2, 5: apud *Amm.* 21, 16)<sup>47</sup>. La *felicitas* appare quindi come una condizione di successo e di affermazione personale garantita all'individuo eccezionalmente virtuoso dal volere divino, che lo appoggia proprio in ragione delle sue qualità. Inoltre, aspetto ancor più rilevante nell'analisi del testo di Maio, l'idea di *felicitas* non viene tradizionalmente considerata soltanto un attributo personale, ma, come si è visto, acquisisce anche la valenza di prosperità estesa all'intero stato, con un trasferimento a tutto il corpo sociale della condizione goduta dal *princeps*, ancora una volta in una visione fortemente organicistica<sup>48</sup>. È una concezione che è presente già nell'idea della *felicitas imperatoria* romana di sapore augusteo ed è legata alla prospettiva della glorificazione della *pax* e della *tranquillitas* portate dai governi principeschi<sup>49</sup>, come mostra lo stesso brano citato del *De maiestate*, in cui il «felice e prospero stato» descritto da Maio vive in «tranquilla serenitate» nonostante i gravi pericoli che lo minacciano («multi desastri e calamitate de morte, de guerre, de insidiosis minacci») <sup>50</sup>, resi inoffensivi dall'azione dal sovrano.

<sup>47</sup> «Ut Tullius quoque docet, crudelitatis increpans Caesarem in quadam ad Nepotem epistula: “neque enim quicquam aliud est felicitas” - inquit - “nisi honestarum rerum prosperitas. Vel ut alio modo definiam: felicitas est fortuna adiutrix consiliorum bonorum, quibus qui non utitur, felix esse nullo pacto potest”».

<sup>48</sup> La congiunzione tra *felicitas* individuale e pubblica viene tracciata ad esempio da Cicerone nelle *Philippicae* (2, 26, 64), Seneca nel *De clementia* (I, 13, 4; I, 1, 7), Plinio il Giovane nel *Panegyricus Traiani* (72), Svetonio nelle *Vitae Caesarum*, specialmente nella biografia di Augusto (*Aug.* 58). Anche Orazio offre una rappresentazione di questa duplice *felicitas* (pur non sempre menzionando il termine specifico) in alcuni suoi *Carmina* (IV, 4; IV, 14; IV, 15) e nel *Carmen saeculare*.

<sup>49</sup> Cfr. in particolare Wistrand, *Felicitas imperatoria* cit., pp. 44-55.

<sup>50</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 69.

In particolare, nella letteratura umanistica aragonese, soprattutto nella produzione del periodo alfonsino (ma poi anche in quella degli anni successivi), la *felicitas* è accostata in diversi casi alla figura del sovrano e può essere vista come il concentrato simbolico capace di sintetizzare alcuni caratteri distintivi del nuovo potere che si stava affermando in quegli anni. Ad Alfonso sono attribuiti tratti che lo rendono *felix* ad esempio in testi di Bartolomeo Facio, Biondo Flavio, o Matteo Zupparado, con riferimento al suo ruolo militare e politico, alla sua virtù che è espressione della fortuna stessa (fino a dominarla), e all'instaurazione di un governo che inaugura una nuova età dell'oro, in una visione quasi provvidenzialistica<sup>51</sup>. Sebbene non

<sup>51</sup> Una delle opere in cui si trova un'efficace delineaazione del profilo del principe *felix* sono i *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Bartolomeo Facio (su cui si rimanda a Gabriella Albanese, *Studi su Bartolomeo Facio*, Pisa 2000). Si veda a titolo di esempio l'apertura del ritratto celebrativo di Alfonso, in cui l'elenco delle sue virtù culmina nel riferimento alla *felicitas* («Per hunc modum Alfonsus Neapoli, urbe nobilissima ac vetustissima, anno demum ab initio belli uno et vigesimo potitus est: in quo nescias profecto magis ne eius fortitudinem an constantiam an clementiam caeterasque virtutis laudes an felicitatem admirere») e si chiude con l'enfatica immagine del principe dominatore della fortuna («Ita porro felix fortunatusque ut perraris cladibus acceptis, ipse unus omnium regum fortunam in potestate habuisse videatur»): Bartolomeo Facio, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, ed. D. Pietragalla, Alessandria 2004, pp. 300-302. Il concetto di *felicitas* ha un ruolo significativo anche nella celebrazione di Alfonso in Blondus Flavius, *Oratio coram serenissimo imperatore Frederico et Alphonso Aragonum rege inclito Neapoli in publico conventu habita*, ed. G. Albanese, Appendice a cura di P. Pontari, Roma 2015 (si veda ad esempio l'incisivo passaggio: «Magna haec, Alphonse rex, virtuti tuae faventis fortunae, magna, inquam, atque evidentiā sunt argumenta. [...] ipsis in omnibus qui tibi prospere contigerunt eventibus, tua [...] declarata et orbi manifestata est perpetua felicitas», p. 146). Per una più ampia analisi della prospettiva in cui viene rilanciata questa nozione in riferimento ad Alfonso nell'opera di Facio e nei testi di Biondo Flavio e Matteo Zupparado (Blondus Flavius, *Oratio* cit.; Id., *De expeditione in Turbas*, ed. G. Albanese, P. Pontari, Roma 2018; M. Zupparado, *Alfonseis*, ed. G. Albanese, Palermo 1990) si rimanda a Celati, *The Felix Prince-Condottiero* cit. Si vedano anche alcuni riferimenti nella biografia di Ferrante composta e stampata nel 1472 da Giovanni Filippo De Lignamine: «Quis iam Ferdinandum regem tot ornatum virtutibus, quot narravi, ambigat, dubitet felicissimum fortunatissimumque appellare an non divinum potius hominem quam humanum

sia stato finora rilevato, a ben vedere anche nel *De maiestate* i termini legati alla sfera della *felicitate* sono ricorrenti e ad essa si legano altri poli concettuali che orientano tutto il trattato: infatti l'attributo della *felicitas* è derivato dalla virtù del principe, da cui dipende appunto il suo *status* di *felix*, che è corrispondente a una condizione quasi sovrumana e semi-divina; ma la *felicitas* diventa anche una declinazione del principio di organicismo politico secondo cui l'intero stato gode della prosperità del suo *caput*.

In questa stessa prospettiva, nei capitoli VII e VIII viene illustrato un altro elemento fondante nel sistema dei concetti complementari nel *De maiestate*: la liberalità, rappresentata anche in due miniature del manoscritto parigino. Nel primo di questi capitoli, dalla condanna della superbia, atteggiamento da porre sotto il controllo ancora della fortitudine, si passa a una riflessione sulla ricchezza, che non deve portare ad atteggiamenti immodesti e soprattutto deve essere concepita come funzionale alla sfera del pubblico e al rafforzamento del potere centrale, con un approccio già propriamente statalista: così Maio aggancia alla discussione sulla fortitudine quella sulla *liberalitas*.

Già la miniatura del capitolo VII (f. 21<sup>v</sup>) è dedicata a questa virtù e ritrae Ferdinando in una posa che richiama l'atto di elargire al prossimo, con una figura di nuovo anche fisicamente grandiosa (Fig. 2). Il dettaglio della veste rosso rubino domina nella rappresentazione ed è un simbolo di potere e ricchezza: concetti veicolati anche dall'immagine della montagna dorata su cui si staglia il principe (con un accostamento di rosso e giallo-oro, colori dell'insegna aragonese), a raffigurare la prosperità del regno ottenuta grazie alla virtù del sovrano, evocando l'idea di *felicitas* politica. Inoltre, Nardo Rapicano qui non rappresenta un monte qualunque, ma la montagna ha i tratti specifici del cosiddetto "monte di diamanti", uno dei principali emblemi della

dicere? Fortunatissimum, inquam, dixerim cuius votis omnibus videtur fortuna ipsa respondisse» (*Incliti Ferdinandi regis vita et laudes a Iohanne Philippo de Lignamine Mesanensi ad Sixtum IV Pon. Max.*, [Roma], 1472, f. c4r).



Fig. 2. Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, f. 21<sup>v</sup>.

monarchia aragonese che, come si vedrà, tornerà anche in una delle più importanti miniature del codice<sup>52</sup>.

Nel capitolo VIII si sviluppa la discussione più ampia sulla *liberalitas*, raffigurata anche nella miniatura (f. 23<sup>v</sup>) che ritrae il sovrano mentre elargisce elemosine al popolo bisognoso<sup>53</sup>. In particolare, la liberalità è congiunta nel suo significato politico, come già nel *De principe* di Pontano, alla *clementia*, altro attributo primario nel sistema umanistico delle virtù<sup>54</sup>. La clemenza, però, in tutto il trattato di Maio è intesa soprattutto come esercizio della giustizia e quindi principalmente come espressione della sua simmetrica controparte, ovvero la facoltà di punire i colpevoli, prerogativa principesca complementare e intrinseca alla clemenza stessa. Proprio tale facoltà, unita alla liberalità, costituisce uno dei

<sup>52</sup> Numerosi codici recanti nell'ornamentazione il simbolo del "monte di diamanti" (insieme ad altre insegne aragonesi) sono catalogati in *La biblioteca reale* cit., pp. 566-567, 572-574, 578-579, 588-589, 628-629.

<sup>53</sup> Sulla miniatura cfr. Celati, *La virtù* cit., p. 96.

<sup>54</sup> «Qui imperare cupiunt duo sibi proponere imprimis debent: unum ut liberales sint, alterum ut clementes. Princeps enim qui liberalitatem exercuerit ex hostibus amicos, ex alienis suos, ex infidis fidos faciet. [...] Clementiam in quo esse senserimus illum omnes admiramus, colimus, pro deo habemus. Utraque autem princeps deo maxime similis efficitur...»: Pontano, *De principe* cit., pp. 8, 10.

fattori principali su cui si regge l'assimilazione dell'autorità regia a quella di un «dio terreno», come afferma esplicitamente Maio<sup>55</sup>:

Refrenare li delinquenti, castigare li falluti, punire li scelerati, vetare la iniuria, defendere gli abandonati è officio divino e simile a la potenza de Dio. Così questa potente mano, come è iusta e severa a castigare le offese de violenza, così deve essere benefica e succurrevole a la elemosina e liberale de ampli doni munifica, [...] come el benefattore in satisfare a li bisognosi voti de li afflitti et abandonati è superiore, onorato et adorato per dio terreno, così questo se accetta suddito e devoto a quella benigna mano da la quale percepe tanti e tali doni. Quello come signore e benigno patre nutrisce, dona, mantiene, dispensa e distribuisce secondo li meriti, secondo il bisogno e la calamitosa povertà ricerca; questo come nutrito, mantenuto, ben meritato e beneficato obbedisce, onora, lauda e come nume celestiale con le congiunte mano grato e supplichevole glorifica et adora. [...] meritatamente se nomina illustre imperò che è simile al sole et a li immortali dei<sup>56</sup>.

Questo passo evidenzia come l'esercizio della *clementia* e della *liberalitas* abbia una funzione decisiva nella creazione del consenso e stabilisca un rapporto gerarchico, ma di profondo vincolo, tra principe e sudditi. Tale legame si esplicita simbolicamente, ancora una volta, nella similitudine tra principe e padre e viene amplificato da Maio nell'adozione ripetuta in questo brano del verbo "adorare", che contribuisce a proiettare un'aurea divinizzata sulla figura del sovrano e, allo stesso tempo, enfatizza il sentimento di *amor* alla base dei rapporti nello stato<sup>57</sup>. Poche righe oltre Maio insiste ancora nel presentare il binomio *liberalitas-clementia* come fattore funzionale al rafforzamento della coesione sociale, rinsal-

<sup>55</sup> Tale formula trova anche attestazione giuridica ed è impiegata, ad esempio, dal giurista Guglielmo Perno, che definisce il potere principesco come quello di «un Dio terreno, fonte di ogni dignità» (quest'ultimo termine è usato nel significato di carica politica): per la citazione e l'analisi della prospettiva giuridica e ideologica di questo riferimento cfr. Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., p. 141.

<sup>56</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 90-91.

<sup>57</sup> Sui concetti di *amor* e di *mutua caritas*, centrali nella concezione politica umanistica e in particolare in quella aragonese, si veda Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 137-140.

dando il nesso tra le due virtù che era già stato tracciato nel *De principe*<sup>58</sup>:

Dunca questa benefica operazione e santa non solamente liga de li omini lo core a bene volere e con fede servire et ardente amare, ma etiam tolle onne odio e quello lo transforma in amore, perfidia in lialitate, [...] muta onne secreta guerra in segura pace et onne di-sleale e male concetto rancore in liale e santa fede<sup>59</sup>.

Già nell'ottica pontaniana, ma ancor più nell'ampia riflessione dedicata al tema da Maio, la *liberalitas* e la *clementia* incarnano i caratteri di un potere profondamente umano, ma tendente sempre più ad assumere tratti che lo equiparano a un'autorità divina: infatti, sebbene queste virtù delimitino il confine dell'arbitrio di questa autorità, è un limite posto solo dalla virtù del principe che può decidere come agire in base alle circostanze, con un'acquisizione da parte della *potestas* principesca di tratti quasi assoluti<sup>60</sup>. Ciò è affermato anche a livello giuridico dal famoso giurista attivo a Napoli Matteo d'Afflitto:

Habet princeps [...] arbitrium e dicitur Deus mundi et sic quando princeps facit aliquid de plenitude potestatis ipse solus iudicat et non alius<sup>61</sup>.

Non a caso Maio, che nella sua opera si mostra perfettamente consapevole del piano giuridico delle questioni che affronta, pur non entrandovi (ma affermando anzi, più in generale, di volersi basare esclusivamente sulla tradizione costituita dagli «studii de

<sup>58</sup> Vedi la citazione alla nota 54.

<sup>59</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 96.

<sup>60</sup> Sul percorso graduale di estensione dei limiti del potere principesco, in cui si colloca già la tradizione giuridico-politica medievale fino alle teorie di Bodin, cfr. Quaglioni, *I limiti* cit.; Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 136-137 (che posiziona in questa traiettoria anche l'opera di Pontano, di cui Maio riprende alcune prospettive amplificandole).

<sup>61</sup> Si veda G. Vallone, *Iurisdictio domini: introduzione a Matteo d'Afflitto ed alla cultura giuridica meridionale tra Quattro e Cinquecento*, Lecce 1985; la citazione in Sbriccoli, *Crimen* cit., p. 114.

umanità)»<sup>62</sup>, nel capitolo XVII intitolato «De la pietà de li ri» pone un'assoluta equivalenza tra *lex* e *princeps*, con le emblematiche parole: «l'principe che rege non è altro che lege animata de lingua sagia e lege non è altro che princepe figurato in carta muta»<sup>63</sup>. La trattazione dedicata alla *liberalitas*, inoltre, mostra chiaramente anche la circolarità e l'interconnessione che lega le varie virtù politiche nel sistema teorico edificato dall'autore. La liberalità non è concepita come concetto isolato e fine a se stesso, ma è orientata alla ricerca del «bene» (e non di un'utilità personale):

Et imperò tale larga e benefica virtute è per fine de ben fare e non de recipere grazie da lo beneficato [...] Lo officio de lo benefattore è più toste in donare che non in recipere<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> Maio dichiara questa intenzione nel capitolo I in riferimento al «crimine de lesa maiestate»: Maio, *De maiestate* cit., p. 15, «In molti lochi per istorie se nota e specialmente in *Corpo de iure*, ma el mio intento non è prendere testimonio de nullo altro che de li auttori de studii de umanitate, li quali né di copia né di autoritate se possono vincere da li altri».

<sup>63</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 204. Il comando del sovrano è identificato con la legge e viceversa anche nel *De obedientia* di Pontano (*Ioannis Ioviani Pontani* cit., ff. 65v-66r: «ut sibi persuadeat ad illius praescriptum vivendum esse statuatque regis imperium legem esse, nam tyrannorum iussa plerumque iniuria summa sunt», la citazione è in Cappelli, *Maiestas* cit., p. 136). Nel *De maiestate*, in maniera ancora più enfatica, si sancisce una totale coincidenza tra la figura stessa del re e la legge (che è a sua volta «il principe figurato in carta muta»), con la ripresa della tradizionale formula giuridico-politica che presenta il regnante come «lex animata» (cfr. Kantorowicz, *I due corpi del re* cit., pp. 93-106): le fondamenta di questa correlazione si individuano già nell'*Etica* di Aristotele (V 4 1132a) con la definizione del giudice come *iustum animatum* (si veda poi l'impiego della formula «lex animata» nelle *Novellae* di Giustiniano, 105, 2, 4), in un'equiparazione che però si sposta progressivamente dalla sfera della giustizia a quella della *potestas* principesca. L'espressione «lege animata» trova significativa attestazione anche nella produzione giuridica aragonese del secondo Quattrocento, come testimonia ad esempio l'uso che ne fa il già ricordato Matteo d'Afflito nella sua definizione di matrice sacrale del ruolo del sovrano come *pater et filius iustitiae* («Deus iudicium regi da, et iustitiam tuam filio regis, et ideo dicitur lex animata in terris»: la citazione dell'intero passo in Storti, *El buen marinero* cit., p. 55, a cui si rimanda per un'analisi più ampia).

<sup>64</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 93-94.

Maio aveva già esplicitato poche righe prima che il fine più alto, intrinseco nell'esercizio di questa virtù, è quello pubblico, coincidente con il rafforzamento della concordia nello stato, ed è in questa prospettiva che è inteso anche il valore della gratitudine («recipere grazie»), che tradizionalmente è l'esito primario proprio alla *liberalitas*<sup>65</sup>: questa virtù, dunque, nell'essere una qualità distintiva del capo politico, diventa un perno dottrinale su cui si innestano altri concetti e appare decisivo nell'ottica più larga della elaborazione di una precisa teoria dello stato.

*Il principe «dio terreno» e l'organicismo politico: virtù eroica e difesa dello stato*

La definizione di un profilo ideale di principe, funzionale alla proposta di un sistema politico organico e coeso, prosegue lungo tutto il *De maiestate*: soprattutto nei capitoli che conducono alla conclusione del trattato, il XVI, XVII e XVIII, Maio riafferma e riconnette tra loro tutti i capisaldi su cui è eretta la sua argomentazione (prima dei due capitoli finali, il XIX e XX, che sono dedicati ai concetti di magnificenza e di gloria). L'inizio del capitolo XVI, «De la modestia de li gesti de la maiestate», si apre con più di un'allusione alla *felicitas* del *princeps*, che è descritta ancora nei termini dell'*Etica* aristotelica (1098b10), come una commistione dei beni dati dalla natura, di una condizione creata dalla virtù, e di un potere («imperio») sostenuto dal favore della fortuna:

Non è maravigliosa cosa adunca se la natura te ave data la condizione, la vertute è data dal constume, e da la fortuna lo imperio: tutte tre in uno volere coniuati; se in te resplende et appare autorità signorile, virtù resoluta, prestanza de maiestate [...]. Questo approbano grandi filosofi: che tale divine condizione sono prima da natura, dove, supervenendo la virtù con la fortuna, resulta e nasce un tale regetto de virtù in core regale<sup>66</sup>.

<sup>65</sup> Su questa valenza della *liberalitas*, in relazione anche all'evoluzione del concetto di *fides*, come perno della ridefinizione dei rapporti nello stato nel pensiero politico aragonese, si veda Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 139-141.

<sup>66</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 184.

Tale stato eccezionale in cui si trova il sovrano viene di nuovo associato a quello di un «dio terreno», in un passo in cui Maio pone apertamente la questione dell'arbitrio del potere regio, riconoscendo in questo tipo di autorità il fulcro della gestione e del benessere della comunità statale:

E meritatamente sempre nome regio fu venerabile e quasi per dio terreno intra la gente. Come se lege che li ri de Sparti per cosa divina erano fatti sacriati [...] a lo dio celeste, et in multi paisi e nazioni li loro ri erano adorati et onorati de culto divino quali a li dei fare se sole [...]. Ma tornaremo al nostro istituto preposito a narrare quanto beneficio et utilità immensa resulta a la generazione umana regerese per arbitrio e dominio de uno re, dove Seneca ne 'l declara elegante e digno dicendo come tanta immensa multitudine in sè confusa et ad onne nefario male atta per lo rispetto de una anima de regale cerimonie adorata già se rege, se mantiene, se governa in maniera che per uno spirito se vivifica e sustenta inclinandose a la ragione e voluntate de uno<sup>67</sup>.

L'insieme dei singoli individui è definito «tanta e immensa moltitudine», con una ripresa diretta dal *De clementia* di Seneca (I, 3, 5: su cui è costruito l'intero passo), ed è dipinto in termini decisamente negativi come una massa «confusa et ad onne nefario male atta», che solo grazie alla funzione accentratrice e regolamentatrice svolta dall'autorità regia, può governarsi e diventare un organismo politico. Tale prospettiva, alla base anche del *De obedientia* pontaniano<sup>68</sup>, non sembra distante da quella che ispirerà nei secoli a venire la più matura formulazione delle teorie dello stato moderno assoluto e che si sostanzia del recupero umanistico della tradizione classica, rielaborata e riattualizzata per essere poi traghettata in una veste nuova, grazie proprio alla mediazione

<sup>67</sup> Ivi, pp. 187-189.

<sup>68</sup> Su questa questione cfr. ancora Cappelli, *Maiestas* cit., p. 161, in cui si rileva come in Pontano e più in generale nella teoria politica umanistica si affermi una «codificazione non solo e non tanto legale, ma anche politico-morale, basata sulla superiorità assoluta della *voluntas principis* intesa come *voluntas voluntatum* unificatrice, vertice e garante [...] dell'ordine sociale e della sopravvivenza stessa del *corpus* politico» (punto ampiamente trattato da Maio nei passaggi immediatamente successivi del *De maiestate*).

quattrocentesca, alla cultura politica moderna (che a sua volta in parte rivoluzionerà la stessa eredità umanistica). Anche la pregnante metafora dello spirito unico che anima la moltitudine, divenuta comunità politica, è ripresa letteralmente dal *De clementia* di Seneca (I, 3, 5), e, tra l'altro, essa era già stata recuperata negli *Alfonsi regis dicta aut facta* di Antonio Panormita (II, 51), ma nel *De maiestate* si impianta su un discorso che trova uno sviluppo assai più articolato sul terreno teorico:

[...] haec inmensa multitudo unius animae circumdata illius spiritu regitur, illius ratione flectitur pressura se ac fractura viribus suis, nisi consilio sustineretur. (Sen. *De clementia*, I, 3, 5)

Principem inquiebat velut animum esse debere rei publicae, illam velut corpus. Proinde principes haud satis mirari qui, cum cives offendant, non intelligunt in illis se ipsos pariter offendere, atque in semet ipsos impios ac crudeles esse. (Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, II, 51)<sup>69</sup>

In tutta questa parte centrale del capitolo XVI Maio si rifà allo *speculum principis* senecano, ripreso e riformulato nella versione volgare con una traduzione spesso quasi letterale, ma allo stesso tempo capace di riadattare la fonte al nuovo contesto. Più in generale, l'importanza del *De maiestate* sta anche in questa operazione di volgarizzamento (applicata in tutto il testo a moltissime fonti) che ci mostra limpidamente la funzione decisiva svolta dall'Umanesimo e dalla traduzione umanistica (da intendersi non solo come produzione di vere e proprie versioni autonome, ma anche come insieme eterogeneo di citazioni-traduzioni di fonti classiche inserite nei testi più vari) nel processo di riappropriazione e rilancio della tradizione antica, consegnata ai secoli successivi attraverso questo prezioso canale<sup>70</sup>: un fenomeno

<sup>69</sup> L'opera si legge nell'edizione critica pubblicata nell'ambito della Edizione Nazionale dei Testi della Storiografia Umanistica: Antonio Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta memoratu digna*, ed. F. Delle Donne, Firenze 2024 (la citazione a p. 247).

<sup>70</sup> Sulla questione si rimanda a M. Celati, *La traduzione nell'Umanesimo e la lingua della politica: su una recente edizione del De interpretatione recta di Leonardo Bruni*, «Lettere italiane», 74, 1 (2022), pp. 131-154.

manifestato emblematicamente dal trattato di Maio con le sue numerosissime riprese di *auctoritates* sia latine che greche.

La descrizione di sapore senecano della moltitudine animata dallo «spirito», che in esso «se vivifica e sustenta inclinandose a la ragione e voluntate de uno», proietta al centro del capitolo un'immagine altamente evocativa del principio organicistico che plasma tutto il pensiero politico aragonese e che è certamente di derivazione classica (qui il legame più diretto è sempre con il *De clementia*), ma, tramite la sua sofisticata rielaborazione umanistica, diverrà poi, attraverso tortuosi percorsi, il nocciolo della teoria più matura dello stato di matrice hobbesiana (anche con un superamento delle prospettive precedenti): una concezione incardinata proprio sulla distinzione tra “popolo” e “moltitudine”, quest'ultima concepita come incapace di reggersi e sopravvivere, se non nella unità trovata nella “persona” che la rende “popolo” e che diventa a sua volta “stato”<sup>71</sup>. Sul modello organicistico, efficacemente condensato nella metafora dell'alito principesco capace di “creare” il corpo sociale e di incanalarlo verso una volontà

<sup>71</sup> Sulla differenza tra *populus* e *multitudo* nel pensiero di Hobbes cfr. J. Chanteur, *Note sur les notions de «Peuple» et de «Multitude» chez Hobbes*, in *Hobbes - Forschungen*, cur. R. Koselleck, R. Schnur, Berlin 1969, pp. 223-236; e più in generale P. Virno, *Grammatica della moltitudine: per una analisi delle forme di vita contemporanee*, Roma 2014. Hobbes stabilisce questa distinzione chiaramente nel *De cive*, XII, 8 («Populus est unum quid, unam habens voluntatem, et cui actio una attribui possit. Nullum horum de multitudine dici potest. Populus in omni civitate Regnat; nam et in Monarchiis populus imperat, vult enim populus per voluntatem unius hominis. Multitudo vero cives sunt, hoc est subditi. In Democratia et Aristocratia, cives sunt multitudo; sed curia est populus. Et in Monarchia, subditi sunt multitudo, et, quamquam paradoxum sit, Rex est populus»: *The Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes*, Vol. 2: *De Cive: The Latin Version*, ed. H. Warrender, Oxford 1983, p. 190); e poi nel *Leviathan*, XVI, 25 («A Multitude of men, are made One Person, when they are by one man - or one Person - Represented; so that it be done with the consent of every one of that Multitude in particular. For it is the Unity of the Representor, not the Unity of the Represented, that maketh the Person One»: *The Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes*, vol. 4: *Leviathan: The English and Latin texts*, ed. Noel Malcolm, Oxford 2012, pp. 248-249).

superiore, Maio torna illustrandolo minuziosamente nelle pagine seguenti del capitolo XVI.

Ma prima di osservare come si sviluppa questa descrizione, occorre considerare ancora una volta l'interfunzionalità dei concetti presentati nel *De maiestate*, che si mostra in questa sezione di grande concentrazione ideologica nel riferimento alla divinizzazione del potere principesco: Maio dirà esplicitamente poco oltre che «l'princepe tene el prossimo loco a Dio»<sup>72</sup>. Tale principio viene imperniato sulla simbologia dello stato-corpo (richiamata nel motivo della «salute de la universale») e, allo stesso tempo, è enunciato come presupposto da cui deriva la *felicitas* goduta dal sovrano e per estensione dalla sua comunità (partecipe della sua fortuna), con una ripresa tratta ancora dal *De clementia* di Seneca:

[...] el princepe, dice Seneca, el quale esercita la sua tanta e tale concessa potestate placidamente e con salute de la universitate, desideroso de sua signoria approbare a tutti soi subietti, questo in tale summo e celso grado se può dire summamente felice. Facendo de sua fortuna tutti partecipe, essendo nel parlare affabile, in dare audienza facile, con sereno vultu se fa onne uno subietto benivolo e fidele<sup>73</sup>.

[...] is, cui curae sunt universa, qui alia magis, alia minus tuetur, nullam non rei publicae partem tamquam sui nutrit, inclinatus ad mitiora [...], qui potentiam suam placide ac salutariter exercet, adprobare imperia sua civibus cupiens, felix abunde sibi visus si fortunam suam publicarit, sermone adfabilis, aditu accessuque facilis, vultu, qui maxime populos demeretur, amabilis... (Sen. *De clementia* I, 16, 4)

Il «summo e celso grado» della *felicitas* descritta nel brano evoca una condizione sovrumana, esplicitamente menzionata poche righe dopo, quando Maio, per meglio chiarire la prospettiva alla base di tutto il ragionamento, riprende direttamente il concetto aristotelico di virtù eroica, tratto dall'*Etica* (VII, 1145a15-20):

Questa è quella virtù che tanto piacque a tutti sapienti filosofi e poete, de la quale Aristotile dice essere una virtù eroica, cioè non

<sup>72</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 195.

<sup>73</sup> Ivi, pp. 193-194.

umana ma divina [...]. De la quale el poeta Omero canta essere questa singulare virtute ne lo famoso e grande Ettore tanto a la sua patria devoto, per la quale mai fatiga, mai pericolo de morte recusò, sì che non pareva de Priamo nè de omo mortale nato figlio, ma de stirpe divina<sup>74</sup>.

Proprio la nozione di virtù eroica è funzionale a spiegare il passaggio chiave su cui si fonda tutta l'idea di potere di Maio: il passaggio dalla natura personale e umana della virtù che legittima il governante, alla condizione semi-divina raggiunta grazie a tale virtù (si tratta di un nodo che innerva vari contesti della letteratura umanistica in cui si affrontano questi temi e che è apertamente esplicitato nel *De maiestate*). È dunque la virtù eccezionale del principe che non solo gli permette di sostenere il peso del potere (come si è visto), con un richiamo ineludibile anche in questo brano alla sfera della fortitudine, ma, inoltre, lo eleva al di sopra della condizione mortale e gli consente di raggiungere la *felicitas* grazie al favore divino che sostiene il sovrano dotato di qualità straordinarie, garantendo poi il trasferimento di tale condizione allo stato intero.

Questa connessione tra il principe e l'organismo statale è dettagliatamente illustrata nel capitolo XVI, in cui si insiste sulla necessità della difesa vicendevole del corpo sociale e del suo *caput*. In questa parte del testo sia il termine-concetto *salus*, "salute" o "salvezza", sia la metafora del corpo ritornano con particolare frequenza e sintetizzano non solo l'ideale di organicismo politico ma anche quello, direttamente conseguente, di statalismo che fa capolino nella teoria di Maio:

[...] tutti amano e procurano la salvezza de loro re opponendo loro propri corpi e lo parato petto a la defensione de quello come de l'anima commune et universale de tutti. Anco correno intra le squatre e con loro ordinate legione a diece insieme, e più che quelle opponendo loro petti a le ferite per non fare indietro voltare li standardi, dove consiste de loro ri la dignitate e la corona [...]. Questo adunche è el vincolo indissolubile nel quale se liga come el corpo umano da soi naturali nervi e rege; questo è lo commune sustenta-

<sup>74</sup> Ivi, p. 194.

culo nel quale el publico stato se apogia; questo è lo spirito vitale per lo quale tante miliare de anime respirano; questo è la anima de le anime e de tutti spiriti uno spirito spirabile et universo<sup>75</sup>.

La fonte è nuovamente il *De Clementia* (I, 4, 1) ed è citata ancora una volta quasi letteralmente in alcuni segmenti della traduzione in volgare:

Suam itaque incolumitatem amant, cum pro uno homine denas legiones in aciem deducunt, cum in primam frontem procurrun et adversa volneribus pectora ferunt, ne imperatoris sui signa vertantur. Ille est enim vinculum, per quod res publica cohaeret, ille spiritus vitalis, quem haec tot milia trahunt nihil ipsa per se futura nisi onus et praeda, si mens illa imperii subtrahatur. “Rege incolumi mens omnibus una; amisso rupere fidem”<sup>76</sup>.

Maio rispetto alla sua fonte dilata il suo discorso e introduce l'immagine fortemente espressiva del «corpo umano» tenuto insieme dai suoi «naturali nervi», fissando più precisamente in questa potente simbologia il concetto, esplicitamente citato, del «pubblico stato». Il re è difeso dalla moltitudine, e allo stesso tempo, come verrà spiegato subito dopo, anche il sovrano è il protettore della salute di tutto il popolo, in un «vincolo» di reciproca dipendenza che è enfatizzato proprio dal riferimento fisico ai nervi e dalla traduzione volgare in cui il «vincolo» della fonte senecana con un'incisiva aggiunta aggettivale diventa «indissolubile». La descrizione del rapporto biunivoco tra re e popolo prosegue in un'illustrazione sempre più intensa e precisa che culmina nel brano posto in apertura di questo saggio, qui riportato in forma estesa:

La quale multitudinea per sé non porria durare uno giorno, ante a se stessa furria peso e gravezza insupportabile e da se medesimo furria dilaniata preda, se non che quella una mente, regale per regimento, eccelsa per natura e per divina voluntate ordinata, onne iniusta fraude e fraudulente iniuria proibisce e veta; la vita del quale è la commune vita e da loro salute pende onne universale salute, sì che, mentre quella regale anima è salva, a tutti è una concordevele mente et uno core et uno consenso, uno sincero volere senza el

<sup>75</sup> Ivi, pp. 189-190.

<sup>76</sup> Vedi anche Sen., *De clementia* I, 3, 3.

quale onne fede publica è rotta e tutto el publico stato se ruina. [...] forza regale senza potere de populo è vana; così populo potente e valeroso senza suo capo che tale forze rega non può stare<sup>77</sup>.

In questo passo è ripetuto il termine *salute*, concentrato semantico-lessicale dell'ideale organicistico, e sono riconnessi a questa visione dello stato anche altri poli concettuali centrali nel suo concepimento: l'idea della natura eccelsa del governante, che può reggere un «peso e gravezza insupportabile» per tutta la «multitudine» e che acquista così uno statuto superiore nella sua opera di «reggimento». Inoltre, si delinea chiaramente il rilievo assunto della dimensione del consenso nella saldatura tra popolo e corona, con un'attenzione specifica verso la garanzia di protezione che la comunità trova nel sovrano, come collante che stringe questo rapporto: una prospettiva, che riaffiorerà con sviluppi autonomi nella teoria hobbesiana dello stato moderno, in cui viene sancita l'immagine del principe-stato divinizzato («quel Dio mortale», su cui torneremo)<sup>78</sup> e viene dichiarata la necessità di un ordinamento superiore della massa degli individui che sopravvive solo grazie all'esercizio della giustizia da parte di un vertice politico, il quale, con le parole di Maio, «onne iniusta fraude e fraudulente iniuria proibisce e veta» (concetto trattato ampiamente nel capitolo successivo del *De maiestate*).

Può essere interessante notare solo marginalmente, aprendo una breve parentesi, come l'idea dell'interdipendenza della salute pubblica e di quella del capo politico trovi un'ampia attestazione

<sup>77</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 190-191.

<sup>78</sup> Come esempio paradigmatico si può ricordare uno dei passi più noti del *Leviatano* (XVII) in cui proprio la nascita dello stato, incarnato nella figura del gigante, viene fondata sulla necessità di difesa e di pace: «[...] the Multitude so united in one Person is called a COMMONWEALTH, in Latin CIVITAS. This is the Generation of that great LEVIATHAN, or rather (to speake more reverently) of that *Mortall God*, to which wee owe under the *Immortall God*, our peace and defence» («Multitudo illa una Persona est, et vocatur *Civitas* et *Respublica*. Atque haec est Generatio magni illius Leviathan, vel, ut digniùs loquar, *Mortalis Dei*; cui *Pacem* et *Protectionem* sub *Deo Immortali* debemus omnem»), *The Clarendon Edition of the Works of Thomas Hobbes*, IV: *Leviathan* cit., pp. 260-261.

nella letteratura umanistica, in fonti di natura varia e nella produzione riconducibile a centri culturali contraddistinti da ordinamenti istituzionali diversi, dimostrando come il modello organico-stico, di grande fortuna nei secoli, sia forse quello che più incarna la trasversalità di alcuni temi che accomunano molte delle istanze dell'Umanesimo politico italiano, pur con formulazioni specifiche in contesti diversi. Un caso indicativo è quello della Firenze medicea, in cui, se prendiamo come esempio paradigmatico una delle opere più rappresentative a livello politico-ideologico dell'età laurenziana, il *Coniurationis commentarium* di Angelo Poliziano del 1478, il primo racconto ufficiale della congiura dei Pazzi, ci rendiamo conto di come, pur in un testo storiografico, lontano dal perimetro di genere della trattatistica politica, la prospettiva di fondo sia costruita proprio sulla concezione dello stato come corpo<sup>79</sup>. È un ideale che trova nella rappresentazione narrativa di Poliziano, intellettuale tra i più vicini al Magnifico, un'efficace descrizione della sua applicazione concreta, in particolare nella raffigurazione del popolo vicino al suo *leader* dopo l'attentato, mirata a far emergere e rafforzare l'idea del rapporto bidirezionale che lega la comunità fiorentina a Lorenzo: tale scopo fu perseguito da tutto il sofisticatissimo sistema della politica culturale medicea, che porterà la famiglia a mantenere, e perfino consolidare, il proprio potere dopo l'attacco subito, nella consapevolezza della funzione decisiva del consenso<sup>80</sup>. Nel testo di Poliziano si rileva un uso di grande densità simbolica proprio del termine *salus* – la duplice e complementare *salus* del principe e dello stato – che contraddistingue sia alcuni dei passaggi più ideologicamente intensi del *Commentarium*<sup>81</sup>, in cui il

<sup>79</sup> A. Poliziano, *Coniurationis commentarium*, ed. M. Celati, Alessandria 2015.

<sup>80</sup> Cfr. *ivi*, pp. 13-14.

<sup>81</sup> *Ivi*, pp. 60-62, §§ 62-64: «Fremebant omnes [...] ipsum autem Laurentium, in quem unum Florentina omnis res publica recumberet, ipsum illum Laurentium, in quo spes omnes opesque populi sitae forent, ferro petitum [...] Cives catervatim cum liberis et clientibus polliceri suam operam, suas vires atque opes; omnes ex uno Laurentio et publicam et privatam pendere ipsorum salutem dictitare. Videre erat continuos aliquot

Magnifico appare come l'impersonificazione della «salus publica», sia altri prodotti propagandistici di diversa natura: in particolare, il termine campeggia nella celebre medaglia commissionata a Bertoldo di Giovanni dallo stesso Lorenzo per commemorare la congiura, in cui la sua immagine è accompagnata proprio dalla formula «salus publica», mentre sull'altra faccia, il profilo del fratello assassinato Giuliano è accostato alle parole «ductus publicus»<sup>82</sup>.

Questo caso sembra potersi accostare, oltre alla parole di Maio, anche ad alcune riflessioni lasciateci da Pontano nel suo *De obedientia*, che scardinano, secoli prima della sua formulazione, i principali presupposti su cui ha proliferato fino ad alcuni decenni fa la categoria storiografica coniata a metà del secolo scorso del cosiddetto Umanesimo civile: Pontano infatti nel libro IV del suo

dies undique in domum Laurentianam arma convehi, importari carnes et panes quaeque essent victui oportuna. Ipse Laurentius non vulnere, non metu, non dolore, quem ex fratris nece maximum ceperat, impediri quo minus rebus suis prospiceret: prehensare cives omnis, gratiam se singulis habere, ipsis omnibus suam dicere salutem referre acceptam; populo sese de ipsius salute anxio non nunquam e fenestris ostentare. Ibi acclamare omnis populus, manus ad caelum tollere, gratari eius salutem, exultare gaudio».

<sup>82</sup> Sulla medaglia si veda K. Langedijk, *The Portraits of the Medici, 15th–18th Centuries*, vol. 1, Firenze 1981-1987, p. 27; M. M. Bullard, *Lorenzo il Magnifico. Image and Anxiety, Politics and Finance*, Firenze 1994, p. 11. Questa prospettiva ideologica fa da sfondo anche al discorso tenuto dal Magnifico dopo la congiura nel giugno 1478 di fronte ai più influenti cittadini nella ricostruzione che ne fa Machiavelli nelle *Istorie fiorentine* (VIII, 10): qui, in una fine analisi politica, viene evocata tramite le parole del leader fiorentino la strategia alla base del mantenimento suo potere («...né io sarei sì cattivo cittadino che io stimasse più la salute mia che i pericoli vostri; anzi volentieri spegnerei lo incendio vostro con la rovina mia. [...] Io sono nelle braccia vostre: voi mi avete a reggere o lasciare...»); si veda M. Celati, *Imitation and Allusion in Machiavelli's Istorie fiorentine between Contemporary Sources and Classical Models*, in *Imitative Series and Clusters from Classical to Early Modern Literature*, cur. C. Burrow, S. Harrison, M. McLaughlin, E. Tarantino, Berlin-New York 2020, pp. 205-222; sulla versione originale del discorso cfr. N. Rubinstein, *Il discorso di Lorenzo de' Medici dopo la congiura dei Pazzi: versioni fittizie e il verbale della cancelleria fiorentina*, in *Laurentia Laurus*, per Mario Martelli, cur. F. Bausi, V. Fera, Messina 2004, pp. 3-10.

trattato mette in discussione la realtà distintiva delle istituzioni repubblicane, che ai suoi occhi tendono comunque a orientarsi verso il “governo di uno solo” (nel *De obedientia* visto come la forma più naturale di reggenza di uno stato)<sup>83</sup>. L’umanista significativamente specifica che a livello governativo si verifica sovente una sorta di ritorno fisiologico verso il controllo di un *unus princeps* e questo fenomeno avviene tanto più nelle condizioni assimilabili ad uno “stato di emergenza” (ad esempio quelle in cui nella Roma antica veniva istituita la dittatura)<sup>84</sup>: uno stato del tutto rispondente alla situazione prodotta da una ribellione o ancor più da una congiura, massima concretizzazione del *crimen laesae maiestatis* (proprio come nel caso dell’attacco antimedicco dei Pazzi), il cui risultato è spesso un accentramento del potere e una sua verticalizzazione in forme di piena *potestas*. Peraltro, anche nel Regno napoletano, proprio le vicende della congiura dei baroni e più in generale le insubordinazioni nobiliari sono uno dei temi di attualità più delicati e più frequentemente menzionati, per la loro rilevanza politica, nella trattatistica aragonese, come mostrano sia il *De obedientia* stesso che il *De maiestate*, illuminando una comunanza di orizzonti e una fertile interazione tra il terreno della teorizzazione politica e quello del racconto storico.

#### *Verso la “sublimazione” del principe nello stato*

L’orientamento essenzialmente statalista che ispira il trattato di Maio si coglie, ancora nel capitolo XVI, nel riferimento esplicito al «pubblico stato» contenuto nel passo riportato poco sopra, in cui lo spirito unificatore e vivificatore della moltitudine, rappresentato dal sovrano, evoca una sorta di sublimazione della figura del principe e della sua funzione nell’entità dello stato, in lui incarnato. Ma questa visione trapela anche in un brano di poco successivo in cui l’autore presenta l’effettiva “incorporazione” del principe nello stato (in quanto il sovrano è il bene posseduto dal

<sup>83</sup> Ciò è rilevato nell’approfondita analisi di queste pagine del trattato pontaniano in Delle Donne - Cappelli, *Il Regno* cit., pp. 119-120.

<sup>84</sup> *Ibid.*

suo regno) e viene tracciata una vera e propria coincidenza tra i due soggetti:

[...] l'argomento de la summa bontate consiste non estimare tanto el posseduto stato quanto dal stato farse ben possidere, sicchè isso principe sia el prezioso tesoro, lo seculo porto, la fida speranza e lo summo bene dal suo regno posseduto<sup>85</sup>.

Si delinea così un trasferimento anche fisico della persona del governante nello stato che egli guida. Si tratta di un passaggio decisivo nel processo graduale che condurrà alla formulazione più matura del concetto moderno di stato e che ha origine proprio da una "spersonalizzazione" del potere personalissimo del principe<sup>86</sup>: un fenomeno che si intravede con tratti sfumati in varie fonti umanistiche e nel *De maiestate* affiora in una forma particolarmente evocativa, come mostra la discussione contenuta in questo capitolo che si conclude, con un'ulteriore torsione, rinsaldando questa prospettiva all'idea dell'instaurazione quasi provvidenziale di una nuova «felice etate», in cui l'acquisizione della *felicitas* (prima principesca e poi pubblica) si traduce nella pace e nella sicurezza garantite dal sovrano.

Tale operazione di pacificazione e protezione, su cui Maio tornerà a insistere nel capitolo successivo, viene materializzata nell'*exemplum* con cui si chiude il capitolo XVI e che chiama in causa l'opera di fortificazione della città portata avanti da Ferdi-

<sup>85</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 196. In questa affermazione è ritracciabile una tangenza, anche se indiretta, ancora con le parole di Seneca, *De clementia* I, 4, 3-4 («[...] si sanis hominibus publica privatis potiora sunt, sequitur ut is quoque carior sit in quem se res publica convertit. Olim enim ita se induit rei publicae Caesar ut seduci alterum non posset sine utriusque pernicie: nam et illi viribus opus est et huic capite»).

<sup>86</sup> Si rimanda a Cappelli, *Deo similis* cit., pp. 174, 180; Id., *Lo stato umanistico* cit. (in particolare per l'eredità che l'Umanesimo politico lascia nei secoli successivi nell'ambito della teorizzazione del concetto di stato moderno e per la rilevanza che ha in esso il modello organicistico, cfr. pp. 37-38). Più in generale, sotto il profilo storico, si veda A. Gamberini - I. Lazzarini, *The Italian Renaissance State*, Cambridge 2012; e il volume collettaneo *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, cur. G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994.

nando, con particolare riferimento alla costruzione di «novi et inespugnabili muri» (come aggiunge Maio «già in gran parte incominciati e fatti», alludendo ad un'opera quasi completata)<sup>87</sup>. Anche la miniatura del capitolo (f. 43r del codice parigino) offre una rappresentazione di questo *exemplum*, che però, nella sua declinazione figurativa, si traduce nella raffigurazione altamente simbolica di Castel Nuovo: il presidio del potere regio nella città di Napoli, di cui la famiglia aragonese si era appropriata una volta conquistato il regno, restaurandolo e trasformandolo da roccaforte angioina in un emblema architettonico e fisico del proprio dominio<sup>88</sup>. Le parole di Maio insistono nel proiettare nell'immagine metaforica delle fortificazioni il messaggio politico di una pacificazione raggiunta contrastando spinte conflittuali e pericoli insiti in ogni comunità, che si salva solo se ordinata da un capo nell'organismo-stato<sup>89</sup>. Il capitolo culmina nel finale in un nuovo accenno alla virtù eroica del principe, oltre che alla sua «pietate», e nella rappresentazione di questa nuova era di pace come consacrazione della felicità politica goduta sia dalla corona che dallo stato intero:

Questa è tua mirabile pietate, questa è tua eroica virtute: procurare non manco de la salute la eternitate che de la patria securità la tranquilla pace. Questo è quello divino dono per lo quale grandemente sie da li presenti con amore venerato, da li poster serai adorato, reingraziato da cittadini, ammirato da forestieri, [...] serai tu con tua felice casa favorito, esaltato e de perpetua propagine con felicità del posseduto regno prosperato<sup>90</sup>.

<sup>87</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 198.

<sup>88</sup> Cfr. B. De Divitiis, *Castel Nuovo and Castel Capuano in Naples: the Transformation of Two Medieval Castles into "all'antica" Residences for the Aragonese*, «Zeitschrift für Kunstgeschichte», 76, 4 (2013), pp. 441-474; sulla miniatura cfr. Toscano, *A la gloire* cit., pp. 132-133.

<sup>89</sup> «[...] essendo quasi tutta la Italia vessata e posta in direzione e crudele preda, sì che sola invitta [*scil.* città], inclita, e de sua solita fidelitate assai laudata fue, e questo per fede de invitti e bellicosi cittadini, ma più tosto per beneficio de sue forte e insuperabile mure»: Maio, *De maiestate* cit., p. 198.

<sup>90</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 199-200.

La nozione di *felicitas* (cui rimanda qui lo stesso richiamo alla virtù eroica) è enfatizzata dalla costruzione stilistica finemente ricercata a livello retorico e lessicale, che rimarca i campi semantici della prosperità e della felicità favorita da una volontà superiore (con i riferimenti al «divino dono», alla «felice casa», alla «felicità del posseduto regno prosperato»). Maio sottolinea quindi come la realizzazione del modello politico da lui teorizzato coincida con l'instaurazione, quasi provvidenzialistica, di una età che ricorda la *felicitas imperatoria* augustea tanto celebrata già in epoca classica.

Le modalità di raggiungimento di questo florido e ferreo sistema di governo vengono approfondite nel capitolo XVII, dal titolo a prima vista fuorviante «De la pietà de li ri», interamente dedicato, di fatto, a decretare il diritto del sovrano ad esercitare la giustizia nelle sue forme più intransigenti: la contraddizione però è solo apparente, poiché l'azione repressiva non è altro che l'altro volto simmetrico della clemenza (o «pietà») stessa. È questo forse il capitolo più importante del trattato come sembra mostrare il fatto che contiene nel codice parigino ben sei miniature (mentre tutti gli altri ne hanno solitamente una) ed è qui che Maio torna ad alludere a un innalzamento del principe nell'entità superiore dello stato. Tale trasferimento sembra concretizzarsi anche nelle miniature stesse del capitolo, in cui scompare il ritratto del sovrano, che invece è spesso il protagonista delle immagini: in queste pagine non solo egli non figura, ma viene come incarnato nei principali concetti politici ed entità sovra-personali rappresentati nelle illustrazioni di maggior rilievo ideologico.

Proprio l'inizio del capitolo si apre con una trattazione del tema della giustizia, raffigurata anche nella prima miniatura (f. 53r). Come spiegano le parole di Maio e come simboleggia l'immagine allegorica, il potere del sovrano prende forma nella giustizia stessa e diventa materializzazione della legge, che a sua volta è manifestazione del principe «figurato in carta muta»<sup>91</sup>. Nell'illustrazione, la tradizionale personificazione della giustizia indica un trono su cui sono posti lo scettro e il globo come simboli della

<sup>91</sup> Vedi l'intera citazione *supra*.

sovranità principesca: in particolare, il motivo iconografico del trono vuoto, di antica origine religiosa, ma presto connotato anche da una valenza politica, è impiegato per rappresentare l'onnipresenza del potere e di chi lo detiene, anche nella sua assenza<sup>92</sup>. Tutti i dettagli alludono alla connessione tra la giustizia e il governante, che, non comparendo nell'immagine, sembra trasferirsi nella giustizia stessa, tanto che la spada che essa tiene (sebbene sia uno dei suoi attributi canonici, insieme alla bilancia)<sup>93</sup> può essere vista come la spada del principe stesso, come dichiarano le parole di Maio nel riferimento alla «spata del bon principe»:

[...] 'l principe che rege soi subietti è el cancellero, el guardiano e lo custode de la inviolata iustizia e de la equità benigna, de la quale sola, perché questa sola regna, deve essere contento, null'altra più che questa desiderando, [...] perché iustizia altro non cerca che essere splendente ne lo altrui procurato bene, a la quale solo el principe abasta non manco ornato de arme che de ampla maiestate bene armato. Chi abastaria ad osservare quello che le sante lege commandano senza la iusta spata del bon principe<sup>94</sup>?

Inoltre Maio, nella sua descrizione del principe «non manco ornato de arme che de ampla maiestate bene armato» inserisce un evidente riferimento alla definizione forse più celebre di *maiestas* che poteva trovare nella tradizione antica di ambito giuridico, nell'*incipit* delle *Institutiones*, nel quale si sanciva il connubio tra giustizia e forza delle armi: «Imperatoriam maiestatem non solum

<sup>92</sup> Per un'analisi più ampia della miniatura si rimanda a Celati, *La virtù* cit., pp. 97-98.

<sup>93</sup> Sulla rappresentazione iconografica di questi simboli e in generale della giustizia si veda M. Sbriccoli, *La benda della Giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal Medioevo all'età moderna*, in *Ordo iuris: storia e forme dell'esperienza giuridica*, cur. M. Sbriccoli et al., Milano 2003, pp. 43-95; A. Prosperi, *Giustizia bendata: percorsi storici di un'immagine*, Torino 2008; e J. Resnik - D. Curtis, *Representing Justice: Invention, Controversy, and Rights in City-states and Democratic Courtrooms*, New Haven Conn., London 2011.

<sup>94</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 201-202.

armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam»<sup>95</sup>. Si ha però un significativo scambio incrociato tra le entità coinvolte nel discorso: la *maiestas* della fonte è sostituita nella frase di Maio dal principe, che deve essere ornato, oltre che delle armi (come nel passo originale) della «maiestate» stessa, mentre scompare il riferimento alla legge, che, come si è visto, proprio poche righe dopo viene fatta coincidere con il sovrano (il quale è «lege animata»).

In questo capitolo, tuttavia, Maio non solo traccia una corrispondenza tra la giustizia e l'autorità regia, ma fa convergere il potere del principe in quello più generale dello stato e definisce (fissando prospettive ideologiche sottese a molta della cultura politica aragonese)<sup>96</sup> la condizione di assoluta equità e uguaglianza che deriva da questa assimilazione (principe-stato) e che caratterizza tutti i membri del corpo sociale, con la sola preminenza del sovrano, sorgente e garante dell'equità stessa. Si ha così un'uniformazione allo stesso livello di tutti i componenti della società, uguali grazie all'azione compiuta dal regnante, dipinta da Maio soprattutto in termini repressivi e punitivi:

Tua equità benigna e tuo forte braccio, inimico de onne scostumato errore, ha posto un castigo e tale grave censura che nullo è più bascio l'uno dell'altro, nullo è più grande nè per sangue nè per ricchezza nè per favore, tutti de una qualitate e de iusta mensura: con una bilanza a tutti è dato el iusto<sup>97</sup>.

Viene quindi formulato un programma politico che, in continuità con il *De obedientia* di Pontano, mira al superamento dei poteri locali e al parallelo progetto di rafforzamento dell'autorità centrale, perseguito dalla monarchia aragonese già negli anni del regno alfonsino e poi soprattutto sotto Ferrante<sup>98</sup>: un'operazione che nell'ottica di Maio trova la sua legittimazione ultima nell'in-

<sup>95</sup> *Corpus iuris civilis, Institutiones* I; sul nesso tra giustizia e forza delle armi come prerogative del potere regio nella concezione politica dello stesso Ferdinando d'Aragona si veda Storti, "El buen marinero" cit., p. 129.

<sup>96</sup> Cfr. Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 139-140.

<sup>97</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 208.

<sup>98</sup> Cfr. Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit., pp. 100, 122-123.

staurazione di una condizione di unità e concordia (sempre sottolineata nel trattato) e che si compie anche tramite l'attuazione di una relazione sinergica tra sovrano, popolo, e nobili, basata su una nuova idea di *fides* e sull'esercizio accorto, come si è visto, della *liberalitas regia*<sup>99</sup>.

Nel prosieguo del capitolo XVII, poi, all'immagine del principe si sostituisce anche la rappresentazione simbolica in più miniature delle sue azioni punitive, espressione del compimento della giustizia e, più nello specifico, della repressione delle azioni sovversive e criminali ascritte alla classe baronale. Tale risultato era stato faticosamente raggiunto dalla politica di Ferdinando e, ormai agli anni '90, poteva essere considerato acquisito, ma, come mostra il *De maiestate*, era pur sempre da sorvegliare, o quantomeno da ribadire costantemente. La più vivida raffigurazione della «iusta vendetta» del sovrano si concretizza in una coppia di miniature che ritraggono, l'una, un nobile a cui viene tagliata la lingua (f. 52r), simbolo della condanna della malafede e della falsità, presentate nel testo come risultanti nella tendenza alla blasfemia e alla bestemmia, e l'altra, un barone a cui è stata amputata una mano (f. 52v), motivo figurativo che allude alla punizione delle azioni contro la legge<sup>100</sup>. Un'ulteriore miniatura

<sup>99</sup> Vedi nota 65.

<sup>100</sup> Nella prima miniatura i simboli dei dadi potrebbero ricondursi alla tradizionale stigmatizzazione dei congiurati come giocatori d'azzardo, che ha radici nella letteratura classica (come mostra la seconda *Catilinaria* di Cicerone: 2, 23), ma viene recuperata anche nell'Umanesimo, ad esempio da Poliziano nel suo racconto della congiura dei Pazzi (*Coniurationis commentarium* cit., p. 46), in cui Iacopo Pazzi è ritratto come giocatore di dadi, incline alla blasfemia e alla bestemmia: questi vizi appaiono associati anche nel *De maiestate*, in cui si menzionano i dadi e le carte come simbolo delle «falsimonie» delle «barattarie» (i luoghi del gioco d'azzardo), e si cita la «biastema» e la «lingua dei blasfematori fatta muta», esplicitando la condanna dei baroni, presentati tramite caratterizzazioni che ne evidenziano la propensione al tradimento politico (Maio, *De maiestate* cit., p. 209).



Fig. 3. Bibliothèque nationale de France, ms. Italien 1711, f. 53r.

(f. 52<sup>v</sup>) evoca poi la condanna dei nemici della corona e dipinge una fila di prigionieri, incatenati e scortati da uomini armati su una galea contraddistinta dallo stendardo aragonese, con Castel Nuovo a campeggiare nel paesaggio circostante.

A queste immagini si unisce nella miniatura successiva (a f. 53<sup>v</sup>) l'illustrazione allegorica dell'operazione di "addomesticamento" svolta dal sovrano verso i ribelli, riportati ad uno stato naturale di docilità e obbedienza, che li "abbassa" ad una posizione umile e condivisa con tutto il corpo sociale: tale livellamento, simboleggiato dal satiro che coltiva la terra con un aratro tirato da due buoi<sup>101</sup>, era già stato descritto da Maio anche in termini propriamente fisici nella prima parte del capitolo (nel passo, citato poco sopra, in cui precisa «nullo è più bascio l'uno dell'altro») e ora è riaffermato con un nuovo riferimento all'equità stabilita dal sovrano attraverso la punizione:

Questa [...] equità santa e severa fatto ha calare lo orgoglioso ciglio, la superbia e fasto de la nobilitate, ave calato el tuppo del su-

<sup>101</sup> Sull'immagine del satiro come simbolo di una nobiltà riaddomesticata e fatta ridiscendere a uno stato naturale di obbedienza, razionale e spontanea, verso l'autorità, cfr. Celati, *La virtù* cit., p. 100; per questa forma di obbedienza, teorizzata già da Pontano nel *De obedientia*, si veda Cappelli, *Maiestas* cit., pp. 105-106, 117-118.

perbo e le gonfiate nasche de insolente; lo umile e lo bascio e lo abattuto ave posto in suo iusto loco<sup>102</sup>.

Ma il capitolo XVII contiene anche la miniatura (f. 53r) che meglio sintetizza l'intera teoria politica del *De maiestate*, arricchendola e screziandola di complesse implicazioni ideologiche che travalicano l'opera, mostrandone tutta la sua portata concettuale (Fig. 3). Si tratta dell'immagine che raffigura lo stato come una montagna, dipinta con la fisionomia del "monte di diamanti", una delle insegne della monarchia aragonese che compare nel codice parigino anche nella miniatura nel capitolo VII (come si è visto) ed è tra gli emblemi più spesso impiegati come tema decorativo nella produzione libraria e artistica legata alla corte napoletana nel secondo Quattrocento<sup>103</sup>.

Nel manoscritto del *De maiestate*, però, questo motivo iconografico ornamentale acquisisce un valore simbolico più alto, assurgendo a veicolo figurativo che racchiude tutti i pilastri ideologici portanti della teorizzazione di Maio: nella miniatura di Rapicano, come in una sorta di *climax*, la figura del principe, dopo essersi materializzata nell'immagine della giustizia e del suo esercizio, si trasferisce da ultimo nella raffigurazione simbolica dello stato, rappresentato come una montagna, il cui corpo è costituito dall'insieme unitario degli emblemi delle casate nobiliari ricondotte alla fedeltà dopo la sovversione, e sulla sommità svetta lo stendardo aragonese a simboleggiare l'autorità massima e un potere onnicomprensivo. Il modello politico organicistico prende una forma precisa in questa immagine nell'intersezione con l'idea della difesa strenua dello stato e del diritto-dovere alla repressione delle spinte eversive, su cui si è costruita tutta l'argomentazione del trattato: ciò si esplicita a livello figurativo nel dettaglio delle aste spezzate delle insegne nobiliari dipinte sul monte. Questo particolare si carica di complesse valenze: sembra voler significare che l'integrazione dell'aristocrazia nel tessuto statale (aspirazione perseguita dal progetto politico aragonese) all'epoca di Maio era

<sup>102</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 212.

<sup>103</sup> Vedi nota 52.

vista come necessaria ma subordinata all'affermazione piena della sovranità regia. Tale autorità si era imposta dopo un conflitto logorante che aveva minato troppo gravemente la coesione dello stato per essere presto dimenticato. Il *De maiestate* vuole celebrare quindi la ricomposizione di queste tensioni centrifughe e il potere centrale che le aveva sedate riunificando e rivivificando lo stato: gli emblemi raffigurati creano il corpo politico condensato nell'immagine della montagna e sono componenti essenziali al suo funzionamento e alla sua esistenza, ma le loro aste rotte richiamano la consacrazione di un rigido centralismo. Le stesse parole di Maio, che accompagnano la miniatura, illustrano i valori politici di unità e concordia che sono ristabiliti tramite l'azione di una figura superiore nella sua unicità e nell'esercizio delle sue facoltà governative e punitive:

Tu amatore de lo publico bene, coltivatore de la equitate e de la santa iustizia esequutore, hai tolta et estinta onne fazione mala e perniziosa, tolta onne sediziosa parzialità, onne discordia publica et onne guerra civile et intestina. Non sono più capo populi, ma uno capo; non se invoca più che uno idolo; per uno una fede et uno omaggio, uno titolo, un standardo [...]. Credimo uno dio in gloria et uno sole in cielo vidimo et uno re supra la terra nostra adoramo, el quale castigata ha la culpa de lo favorito inganno [...]. La iusta spata francamente punisce e taglia, non ce è più ostaculo che la iusta vendetta impedisca<sup>104</sup>.

È opportuno anche rilevare come l'originale rappresentazione dello stato-montagna nel codice costituisca una delle più precoci e pregnanti formulazioni iconografiche del concetto di organicismo politico, che troverà poi la sua forse più celebre e compiuta raffigurazione artistica, in forma diversa e in un orizzonte rinnovato ed esplicitamente assolutistico, nel famoso frontespizio della prima edizione del *Leviatano* di Hobbes del 1651 (Fig. 4). Qui l'immagine dello stato è simboleggiata dal gigante (figura mastodontica e dominante, in qualche modo simmetrica a quella del monte con in vetta lo stendardo regio), il cui corpo è

<sup>104</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 210-211.



Fig. 4. Thomas Hobbes, *Leviathan, or The Matter, Forme and Power of a Commonwealth Ecclesiasticall and Civil*, Andrew Cooke, London, 1651 (immagine nel frontespizio).

composto da singole sotto-unità (come anche nell'organismo-montagna di Rapicano) costituite dagli individui che creano lo stato stesso<sup>105</sup>.

Pur non essendoci alcuna connessione diretta tra le due immagini, appare significativo che già alla fine del Quattrocento e nell'ambito dell'Umanesimo politico italiano, in particolare aragonese, si sia prodotta una teorizzazione tanto evoluta di questo modello da essere tradotta, parallelamente all'operazione filosofica e letteraria del *De maiestate*, in una raffinata rappresentazione visuale. Come si è visto, più di un elemento sembra congiungere, in una traiettoria ideale attraverso i secoli e senza una tangibile

<sup>105</sup> Sul frontespizio dell'edizione si veda in particolare lo studio di H. Bredekamp, *Thomas Hobbes visuelle Strategien: der Leviathan, Urbild des modernen Staates: Werkillustrationen und Portraits*, Berlin 1999.

congiunzione (ma anche con decisivi scarti), le prospettive ideologiche del trattato di Maio e la successiva teorizzazione dello stato moderno articolata in forma paradigmatica proprio nell'opera hobbesiana. Del resto alcuni dei semi da cui si originerà il percorso tortuoso che condurrà a questa teorizzazione si rintracciano proprio nelle riflessioni umanistiche (nelle loro variegate declinazioni), espressioni di un preciso contesto storico-culturale e contraddistinte da un linguaggio politico specifico e certo diverso da quello dei secoli successivi, quando questa eredità feconda (e ancora da approfondire) sarà anche superata in esiti del tutto innovativi.

Peraltro una delle ideali correlazioni che si possono rilevare tra la miniatura nel codice del *De maiestate* e il frontespizio dell'edizione del *Leviatano* si rintraccia anche nel particolare figurativo delle insegne spezzate, che, come si è visto, nel manoscritto parigino simboleggia una precisa tipologia di relazione politica e sembra accomunabile, per il messaggio che veicola, all'immagine dei singoli individui che costruiscono il corpo del *Leviatano*: il frontespizio del 1651, infatti, li ritrae senza mostrarne il volto, con lo sguardo rivolto all'interno verso la testa del gigante (mentre nel disegno preparatorio essi guardavano nella sua medesima direzione), una scelta che pone l'enfasi della rappresentazione sull'obbedienza e la sottomissione dovute al sovrano<sup>106</sup>.

Inoltre, come si è visto, un altro filo che congiunge questi due terreni distanti si può individuare nella comune concezione dello stato come incarnato nella figura sublimata del principe: il nocciolo della teoria di Maio, infatti, sta nell'elevazione del profilo mortale del sovrano, legittimato dalla sua virtù superiore ma essenzialmente umana (che libera quindi la sorgente della legittimità dalla sfera ecclesiastica) ad uno *status* ultra-umano di "dio in

<sup>106</sup> Il soggetto raffigurato nel frontespizio dell'edizione del 1651 si accompagna anche alla citazione biblica: «Non est potestas super terram quae comparetur ei» (Giobbe, 41, 24); sulle edizioni del *Leviatano* e sul frontespizio si veda H. Macdonald - M. Hargreaves, *Thomas Hobbes. A Bibliography*, London 1952, pp. 27-37; K. Brown, *The Artist of the Leviathan Title-page*, «British Library Journal», 4 (1978), pp. 24-36; Bredekamp, *Thomas Hobbes* cit.

terra". Tale salto costituisce il passaggio decisivo su cui inizia a compiersi quel processo di superamento della "personalizzazione" del potere (una volta raggiunto il suo apice) che porta alla trasfigurazione del principe divinizzato nell'entità dello stato (personalissima e impersonale al tempo stesso). Questa complessa evoluzione sembra condensarsi proprio nella simbologia dello stato-montagna, che non ha le fattezze antropomorfe del gigante hobbesiano, ma in essa il principe, protagonista delle altre miniature del *De maiestate*, svanisce diventando concretamente "stato", in ragione della sua condizione semi-divina, che (pur in una chiave nuova) riecheggerà nell'emblematica definizione di stato come "Dio mortale" nel *Leviatano*.

Non a caso il capitolo XVII si conclude insistendo ancora sull'equità di un sistema politico organico e verticistico, che garantisce l'equivalenza di tutti i sudditi e la loro *felicitas*. Le parole finali «noi felici» sintetizzano questo concetto, in cui, come si è visto, filtrano tutti i poli del pensiero di Maio (l'idea della virtù superiore del principe appoggiata dal favore divino, il superamento della sua natura umana, la visione della difesa del regno ispirata ad un ideale di organicismo, l'immagine del trasferimento della prosperità del sovrano nello stato):

Questo è el tuo reggimento che tutto adiusta e tutto ha posto sotto equalitate. A te lo onore, a te la fama integra, a te tutta la gloria che hai fatto taleo aureo seculo, te eterno e noi felici<sup>107</sup>.

L'incisiva chiusura «noi felici» è richiamata anche nell'*incipit* del capitolo successivo, il XVIII, che si apre proprio con l'accostamento tra l'operato divino del principe e la *felicitate* sua e pubblica<sup>108</sup>, per poi incentrarsi sulla questione del peso del potere, chiudendo il cerchio da dove siamo partiti. I due capitoli finali, poi, giuntici incompleti a causa di una lacuna nel codice tra la fine

<sup>107</sup> Maio, *De maiestate* cit., p. 213.

<sup>108</sup> Ivi, p. 214: «tale e tante opere divine e tanta a noi acquistata felicitate».

del capitolo XIX e l'inizio del XX<sup>109</sup>, sono dedicati alla magnificenza e alla gloria, con un'impostazione del discorso più celebrativa che teorizzante, che comunque si declina ancora una volta nel riferimento al tema della «felicità del regno» e della «prosperità felice» del sovrano: parole che chiudono con un enfatico epilogo l'ultimo capitolo<sup>110</sup>.

*Traiettorie e sviluppi di un'ideologia politica*

Il *De maiestate* rappresenta dunque uno degli approdi più evoluti cui giungono sul finire del secolo alcuni dei nuclei concettuali che avevano trovato una dimensione fondativa già nella politica culturale aragonese del regno alfonsino (momento determinante di instaurazione e di messa a punto di un sofisticato apparato ideologico a sostegno del nuovo potere monarchico, in stretta collaborazione con l'avanguardia della classe umanistica), per poi essere definiti più compiutamente a livello teorico-dottrinale negli anni del governo di Ferdinando<sup>111</sup>. Ad esempio, il concetto di *magnanimitas*, strettamente congiunto a quello di *fortitudo*, la *clementia*, legata alla *liberalitas*<sup>112</sup>, e l'idea di *felicitas*, che incorporavano e veicolavano alcuni aspetti strutturanti dell'idea di potere alla base del nuovo dominio aragonese, ricevono in questa fase successiva una definizione che fa intravedere non solo aspetti di continuità, ma

<sup>109</sup> Sulla lacuna di due carte (cc. 58-59), che ha causato anche la perdita di quattro miniature presenti in origine (secondo l'atto di pagamento dovevano infatti essere trenta e non ventisei), si veda De Marinis, *La Biblioteca* cit., II, p. 306.

<sup>110</sup> Maio, *De maiestate* cit., pp. 249-251.

<sup>111</sup> A queste due fasi è dedicato il già citato volume Delle Donne - Cappelli, *Nel Regno* cit.

<sup>112</sup> Queste corrispondono alle personificazioni delle virtù che hanno un ruolo da protagoniste già nella studiatissima celebrazione del trionfo di Alfonso nel 1443, su cui si veda Delle Donne, *Alfonso* cit. (in particolare, pp. 133-136): nel resoconto che ne dà nel *Triumphus* Antonio Panormita, principale animatore dell'ideologia politica alfonsina, sono identificate la magnanimità, la costanza (congiunta alla fortitudine come sua variante), la clemenza e la liberalità cfr. Antonio Panormita (Beccadelli), *Alfonsi regis Triumphus*, ed. F. Delle Donne, Potenza 2021, pp. 46-48.

anche tratti che marcano un'evoluzione nella loro portata ideologica, in un processo che attraversa le diverse fasi del regno e sembra culminare proprio nella trattazione di Maio.

In particolare, la *fortitudo*, che come si è visto nel *De maiestate* è presupposto inalienabile della *magnanimitas*, è già una colonna portante nel sistema delle virtù delineato dagli umanisti impegnati nella celebrazione di Alfonso ed è interconnessa alle altre principali qualità del *princeps* ideale<sup>113</sup>; ma, a seguito della lunga fase di crisi e di conflitto intestino che aveva minato l'autorità aragonese a partire dalla fine degli anni '60, l'accento che viene posto ora su questo elemento risulta più marcato e, come mostra anche la trattatistica pontaniana (il *De principe*, ma soprattutto il *De fortitudine*, pubblicati non a caso insieme nell'edizione del 1490)<sup>114</sup> e poi il *De maiestate*, esso diventa uno dei tratti caratterizzanti del profilo del nuovo principe ideale e di Ferdinando stesso. Nella storiografia ufficiale sulla conquista del Regno da parte di Alfonso, in particolare nei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Facio, la fortitudine appare in più frangenti come la chiave per la realizzazione del pieno successo del re-condottiero e della sua *felicitas*, e sembra venire sublimata nella vittoria raggiunta dal sovrano<sup>115</sup>, momento cul-

<sup>113</sup> Gli stessi *Dicta aut facta* di Panormita si aprono proprio con un primo capitolo dedicato alla fortitudine e intitolato, secondo il modello delle rubriche che introducono i vari capitoli, *fortiter*. Panormita, *Alfonsi regis dicta aut facta* cit., p. 195 (I, 1); per quanto riguarda la centralità di questa virtù nei *Rerum gestarum Alfonsi regis libri* di Facio cfr. Albanese, *Studi* cit., pp. 74-77.

<sup>114</sup> L'edizione è pubblicata da Mattia Moravo, stampatore anche del *De obedientia* di Pontano (1490) e del *De priscorum proprietate verborum* di Maio: cfr. L. Monti Sabia, *Un ritrovato epigramma del Pontano e l'editio princeps del De fortitudine-De principe*, in L. Monti Sabia - S. Monti, *Studi su Giovanni Pontano*, cur. G. Germano, Messina 2010, vol. 2, pp. 1059-1071.

<sup>115</sup> Sono emblematiche le parole con cui Facio fa riferimento alla sconfitta subita da Alfonso a Ponza nel 1435: Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., p. 178, «Ea vero clades [...] fortunae tamen plurimum adscribi potest [...]. Sed quis credat eam cladem tantum postea felicitatis Alfonso allaturam fuisse? Angimur miseri mortales, si quid nobis contingat adversi, exitus

minante in cui, nell'instaurazione del nuovo dominio, questo attributo si congiunge con quella che diventerà la principale virtù identificativa del Magnanimo: la clemenza, capace di assorbire, in sinergia con la sapienza e la prudenza (e la fortitudine stessa), tutte le qualità del *leader*<sup>116</sup>. Nell'opera di Maio la celebrazione della *fortitudo* del *princeps* si presenta in forma ancora più pronunciata e solenne, ma allo stesso tempo appare velata più ombrosamente dall'amara consapevolezza del ruolo gravoso che si accompagna al suo esercizio: è quell'idea del peso insostenibile del potere che tanto spazio occupa nel *De maiestate* e che diventa preponderante anche nella concezione, ispirata a una visione ancora gloriosa ma forse non più ottimistica, dello statuto ultra-umano raggiunto dal *princeps*, sempre più *deo similis*.

In questa prospettiva lo stesso concetto di clemenza, che è uno dei fattori primari su cui poggia l'equiparazione tra potere principesco e autorità divina, subisce una significativa torsione nel *De maiestate*: qui essa diventa espressione non solo della «pietà de li ri» ma soprattutto della sua speculare e opposta faccia, ovvero il diritto all'esercizio della giustizia punitiva nella sua massima intransigenza. Se già Pontano aveva associato la *clementia* alla *liberalitas* come prerogative di una autorità regia regolata dal suo stesso arbitrio, Maio sviluppa ampiamente questo discorso approfondendolo sotto il profilo teorico-dottrinale, con un ulteriore significativo passaggio che pone al centro della trattazione, più ancora che in passato, il tema della repressione del conflitto politico interno e dell'applicazione

rerum ignari quos summus deus sibi uni praescitos esse voluit, cum omnia quaecunque accidant in potioem partem accipienda sint. Siquidem ea clades, qua Alfonsus omni spe potiundi regni sibi orbatus esse videbatur, ad potremum eius victoriae causa exitit».

<sup>116</sup> La celebre caratterizzazione del sovrano come «rex pacis» compare nella formula ad accompagnamento delle miniature presenti nella carta incipitaria di due manoscritti che tramandano l'opera di Facio, prodotti nello *scriptorium* di corte (Firenze, Biblioteca Riccardiana, ms. 831, c. 1r; Valencia, Biblioteca Universitaria, ms. M 485, c. 1r): su questi codici e la tradizione manoscritta del testo cfr. Facio, *Rerum gestarum Alfonsi* cit., pp. XXIV-XLII; sulle virtù alfonsine nell'opera di Facio si veda Albanese, *Studi* cit., pp. 64-80.

della giustizia da parte del sovrano in quanto «lege animata». Tale azione si fonda sull'idea del vincolo tra *caput* e corpo politico che, come si è visto, permea tutto il *De maiestate* e porta, con un'accentuazione ancor più netta delle concezioni organicistiche, alla consapevole formulazione di un'ideale di pieno statalismo, basato sull'incarnazione dell'entità dello stato nel principe (e viceversa), garanzia, ma anche presupposto, di una totale equità tra i sudditi.

Questa traiettoria si completa poi con la parallela e correlata evoluzione che interessa il concetto di *felicitas*: sintesi dei tratti distintivi della nuova tipologia di *leadership* che si afferma nel Regno aragonese (ma anche più in generale su scala italiana)<sup>117</sup>. Esso si trova accostato in varie fonti già ad Alfonso il Magnanimo, del quale rappresenta soprattutto un attributo personale del comandante militare vittorioso e del principe *felix*, virtuoso fino al punto di essere favorito dalla fortuna stessa (e fino a dominarla, in alcuni immagini iperboliche), e in grado di estendere tale prosperità a tutto lo stato come «rex pacis»<sup>118</sup>. Proprio questa valenza ideologica del termine-concetto *felicitas*, derivata dal trasferimento della felicità principesca in quella pubblica, è quella che prevale, come si è visto, nell'adozione che fa Maio di questa categoria politica. Nel *De maiestate* poi tale prospettiva si intreccia saldamente con il processo di su-

<sup>117</sup> Si consideri il caso particolarmente rappresentativo dell'*Oratio parentalis de divi Francisci Sphortiae Mediolanensium ducis felicitate* di Francesco Filelfo (composta per il primo anniversario della morte di Francesco Sforza nel 1467), in cui la celebrazione del *princeps* e la definizione dei suoi tratti ideali sono interamente imperniate (fin dal titolo) sull'idea di *felicitas*: il testo si legge in J. De Keyser, *Francesco Filelfo and Francesco Sforza. Critical Edition of Filelfo's 'Sphortias', 'De Genuensium deditio', 'Oratio parentalis' and His Poetical Exchange with Galeotto Marzio*, Hildesheim 2015, pp. 243-297.

<sup>118</sup> Per questa definizione di «rex pacis» vedi nota 116; sulla rilevanza del concetto di *felicitas* in questa prospettiva ideologica cfr. Celati, *The Felix Prince-Condottiero* cit., pp. 46-58 (si può ricordare come esempio l'enfatica chiusura del ritratto di Alfonso nell'opera faciana: *Facio, Rerum gestarum Alfonsi* cit., p. 302, «Ita porro felix fortunatusque ut perraris cladibus acceptis, ipse unus omnium regum fortunam in potestate habuisse videatur»).

blimazione del principe nello stato: un'elevazione sorretta proprio dal concetto di *felicitas*, coincidente di fatto con l'estremizzazione massima dell'eccezionalità della virtù umana del sovrano (come afferma esplicitamente il riferimento aristotelico alla virtù eroica), che lo porta ad essere talmente *felix* da divenire espressione di una volontà e di un potere superiore, e da essere sempre più accostabile a un *Deus mortalis*, fino a trasporsi nell'entità altrettanto sacralizzata dello stato. Di questo complesso e ancora in parte inafferrabile fenomeno il *De maiestate* offre sul finire del Quattrocento una suggestiva rappresentazione in parola e in immagine.

LUCA RUGGIO - SONDRA DALL'OCO

«... quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse».  
*Antonio Galateo: libri, geografia e politica fra Regno e Vicereame*

«... quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse». *Antonio Galateo: books, geography and politics between Kingdom and Viceroyalty*

**Abstract:** *The article offers a survey of some of Antonio Galateo's geographical and political writings. What emerges is a portrait of a humanist who in many ways anticipated the scientific, cultural, and ethical-moral demands that would be taken up, redefined and clarified in later centuries; however, his writing sometimes proves ambivalent and incapable of fully nourishing the curiosity of modern man in an era marked by transformations and discoveries. From a scientific point of view, Galateo remains cautious of the new oceanic explorations, taking refuge in the solidity of the works of ancient authors; while from a political point of view, by the time the Aragonese dynasty had fallen, he stands out as the singer of the myth of the new prince, embodied by the Spanish king Ferdinand II the Catholic.*

**Keywords:** *Antonio Galateo, Medieval Geography, Monarchical Humanism*

*Received: 01/01/2024. Accepted after internal and blind peer review: 22/12/2024*

*luca.ruggio@unisalento.it*  
*sondra.dallico@unisalento.it*

### *Introduzione*

Le coordinate entro cui si muove la scrittura geografica di Antonio Galateo sono il risultato di quella particolare connessione fra letteratura, quindi libri, letti e conosciuti in profondità fino al punto da diventare percezione e visione del mondo, e notizie ricavate dai resoconti di mercanti, viaggiatori e uomini politici incontrati nella Napoli degli ultimi anni del Regno aragonese<sup>1</sup>. È

<sup>1</sup> Pur nella condivisione dell'intero saggio, a Luca Ruggio saranno da attribuire i primi due paragrafi intitolati *Introduzione* e *Novità e limiti della*

una scienza che racchiude in sé quella doppia anima già peculiare della geografia medievale, dovuta alla contemporanea presenza (centripeta e centrifuga) del sapere dell'erudito, intriso di quelle conoscenze derivate direttamente dalla *imago mundi* degli autori antichi, e dei risultati sul campo raccolti dall'esploratore in senso ampio, sia esso il navigatore, il mercante o il pellegrino.

Più che le riprese degli *auctores*, le quali segnalano e ripropongono, senza sostanziali novità, una cultura cosmografica e geografica ormai assimilata e consolidata (ma anche non più al passo coi tempi sul finire del sec. XV), di particolare interesse si dimostra ciò che talvolta Galateo afferma di aver visto con i propri occhi o, meglio, ascoltato con le proprie orecchie, nel contesto della corte aragonese di fine Quattrocento.

#### *Novità e limiti della geografia di Antonio Galateo*

Le pagine del *De situ elementorum*, una delle quattro opere a carattere geografico composte da Galateo<sup>2</sup>, sono sì intrise di acquisi-

*geografia di Antonio Galateo*, a Sondra Dall'Oco l'ultimo paragrafo intitolato *Geografia e politica nel mito di Ferdinando il Cattolico*.

<sup>2</sup> Le quattro opere geografiche di Galateo risultano assai diverse fra loro tanto dal punto di vista del genere, quanto dal punto di vista dell'impianto ideologico. Se il *De situ elementorum*, dedicato all'amico Jacopo Sannazaro, si connota come un vero e proprio trattato cosmografico che risente in primo luogo degli interessi astronomici e astrologici di Giovanni Pontano, il *De situ terrarum* e la *Callipolis descriptio* sono due epistole (la prima, indirizzata ancora a Sannazaro, a carattere più decisamente geografico, mentre la seconda, a Pietro Summonte, è una descrizione topografica della città di Gallipoli); il *De situ Iapygiae*, infine, è un trattato corografico scritto su richiesta di Giovanni Battista Spinelli. Nonostante almeno il *De situ Iapygiae* (per il quale si rimanda all'edizione Antonio De Ferraris Galateo, *La Iapigia/De situ Iapygiae*, ed. D. Defilippis, Galatina 2005) sia stato ampiamente studiato, su Galateo geografo manca ancora uno studio complessivo; contributi specifici, inerenti il *De situ elementorum* e due opere erroneamente attribuite a Galateo, sono stati pubblicati da: D. Defilippis - I. Nuovo, *I riflessi della scoperta dell'America nell'opera di un umanista meridionale*,

zioni scientifiche che affondano le radici in autori come Aristotele, Strabone, Tolomeo e Tommaso d'Aquino, ma si dimostrano anche estremamente permeabili alla ricezione di notizie d'accatto orale, all'ottenimento di dati raccolti sul campo:

Quidam aiunt missos nuper ab Occidentis regibus, longa navigatione in Indicum mare applicuisse [...] atque inde et piper, et cinnamomum, et zinziber, et elephantorum dentes deportasse, quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse<sup>3</sup>.

Nonostante il suo basso grado di verificabilità, proprio l'oralità è spesso latrice di acquisizioni nuove che mettono quantomeno in dubbio le conoscenze ereditate degli antichi. Galateo allora sottolinea che le 'merci indiane' scaricate di recente in Europa dai portoghesi non sono poi così insolite come si crede, tant'è che quelle identiche mercanzie le aveva già potute vedere nella Napoli di Ferrante. Né queste, possiamo aggiungere, erano ignote durante l'Alto Medioevo, giacché si trovavano pure menzionate in un'opera ampiamente letta come le *Etymologiae* (nella sezione *De Asia*) di Isidoro di Siviglia, (*orig.* 14, 3, 6):

Habet et fluvios Gangen et Indum et Hypanem inlustrantes Indos. Terra Indiae Favonii spiritu saluberrima in anno bis metit fruges: vice hiemis Etesias patitur. Gignit autem tincti coloris homines, elephantos ingentes, monoceron bestiam, psittacum avem, ebenum quoque lignum, et cinnamum et piper et calamum aromaticum.

Galateo, tuttavia, ignora – o finge di ignorare – che i portoghesi avevano riaperto in maniera non episodica la via dei commerci con l'India. Più che le merci arrivate in occidente, però, è un'altra la novità, tutta geografica, che colpisce l'umanista. I portoghesi, infatti, avevano dimostrato che l'Oceano Indiano, che

*Antonio De Ferrariis Galateo, in Principato ecclesiastico e rinsuo dei classici. Gli umanisti e Alessandro VI. Atti del Convegno (Bari - Monte Sant'Angelo, 22-24 maggio 2000), cur. D. Canfora, M. Chiabò, M. de Nichilo, Roma 2002, pp. 355-403; D. Defilippis, Il "De mari et aquis" e il De fluviorum origine" di Antonio De Ferrariis Galateo, «Camenae», 14 (2012), pp. 1-12.*

<sup>3</sup> Antonii Galatei Liciensis [...] *Liber de situ elementorum*, Basileae, per Petrum Pernam, 1558, p. 19.

per Tolomeo era circondato di spiagge da ogni parte, era affatto chiuso: «Attamen Indicum pelagus a Ptolomaeo magnae auctoritatis viro circumseptum undique littoribus describitur. Quod secus esse Lusitani navigantes nostra aetate demonstraverunt»<sup>4</sup>. È una notizia che mette in crisi le 'certezze' tolemaiche; pertanto, Galateo preferisce ritirarsi e, dubbioso, conclude: «Sed nescio an illas merces Africa quoque gignat»<sup>5</sup>. Anche perché: «Est enim terra Aethiopia, ut ait Strabo, Indiae persimilis, unde et recentiores fortasse Aethiopiam, Indiam vocant»<sup>6</sup>.

Galateo, dunque, non rifiuta a priori l'oralità, anzi discute quanto 'si dice', ma alla fine respinge ciò che contrasta con le conoscenze acquisite: non è plausibile che i portoghesi abbiano portato le spezie addirittura dal golfo di Calicut, forse sono giunti in Africa e hanno pensato, erroneamente, di aver toccato le coste dell'India, dal momento che le due terre sono assai simili.

Con il *De situ elementorum*, almeno nelle intenzioni, Galateo si proponeva di scrivere un trattato di cosmografia (con tanto di descrizione del mondo sublunare dove sono allocati i quattro elementi) non particolarmente innovativo, ma di certo utile a dare ampio sfogo al suo gusto erudito, alla sua cultura filosofica e geografica, attraverso una messe di riferimenti esplicitamente dichiarati ad autori classici greci e latini; in verità, ne viene fuori un libretto capace di riflettere i gusti geografici della cultura napoletana degli ultimi anni del Quattrocento e dei primi del secolo successivo, fondata su solide basi umanistiche, ma non estranea all'interesse per le nuove scoperte.

Solo per citare qualche rapidissimo esempio potremmo ricordare che nel 1502 il mercante e viaggiatore genovese Giorgio Interiano aveva dedicato a Sannazaro *La vita et sito de Zychi*, opera stampata a Venezia da Aldo Manuzio<sup>7</sup>. Lo stesso Interiano, poi, è ricordato come fonte orale affidabile riguardo all'apertura della rotta verso l'India sia da Galateo nel *De situ elementorum*:

<sup>4</sup> Galatei *Liber de situ elementorum* cit., p. 18.

<sup>5</sup> Ivi, p. 20.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> Giorgio Interiano, *La vita, et sito de Zychi, chiamati Ciarcassi, historia notabile*, Venetiis, apud Aldum, mense Octobri 1502.

Quidam aiunt missos nuper ab Occidentis regibus, longa navigatione in Indicum mare applicuisse usque ad Colchicum sinum [...]. Idem videtur sentire noster Georgius Italianus (*sic!*) Genuensis, vir in peragrando orbe atque in indagando terrarum situ diligentissimus, qui nobiscum apud te Neapoli agebat, dum nos haec conscriberemus<sup>8</sup>.

sia in un altro scritto sul sito degli elementi, anonimo e trascritto da Angelo Colocci – o forse opera sua? – in due codici vaticani (il Vat. lat. 3353 e il Vat. lat. 3436, questo secondo sembra essere la copia “in pulito”), trattatello anche questo senz’altro legato all’ambiente napoletano dei primissimi anni del Cinquecento:

Biennio itaque antequam haec scribimus ab Hispania in Indiam denuo aperta est navigatio Calaetiis auctoribus ac itineris ducibus, quod non a nautis ipsis modo Calaetis renuntiatum est, qui biennio postquam ex Hispania solverunt reversi sunt e Coliculis in patriam merces referentes indicas, verum his ipsis diebus idem hoc retulit et Bithinia ac Prusia regressus Neapolim in Italiam vir maximi usus summaeque cognitionis Georgius Interianus, negociator genuensis<sup>9</sup>.

Poco più di un decennio prima, invece, nel 1490, Andrea Matteo Acquaviva, un *miles litteratus* particolarmente addentro a questioni geografiche e personaggio notissimo a Galateo, aveva com-

<sup>8</sup> Galatei *Liber de situ elementorum* cit., p. 19.

<sup>9</sup> Città del Vaticano, BAV, Vat. lat. 3436, f. 74r. In quella che sembra essere la copia di lavoro di Colocci, il Vat. lat. 3353, ff. 265r-[289]r, compare a margine – a proposito dell’apertura della rotta verso l’India riaperta dai portoghesi – un’altra interessante fonte orale oltre a quella di Interiano, quella di Francesco Colocci, condottiero e consigliere regio, nonché zio di Angelo: «relato Francisco Colotio regio consiliario patruo» (f. 275v). Sul *De situ elementorum* di Angelo Colocci e sui suoi probabili rapporti con l’omonimo testo galateano cfr.: F. Tateo, *Gli studi scientifici del Colocci e l’Umanesimo napoletano*, in *Atti del Convegno di studi su Angelo Colocci* (Jesi, Palazzo della Signoria, 13-14 settembre 1969), Jesi 1972, pp. 133-156, partic. pp. 150-151; Defilippis - Nuovo, *I riflessi* cit., pp. 355-403.

missionato a Bernardo Silvano da Eboli l'allestimento di una pregevolissima copia manoscritta della *Geografia* di Tolomeo (Paris, Biblioth que nationale de France, Lat. 10764)<sup>10</sup>.

Proprio Galateo, infatti, nel suo *De situ terrarum* ritrae l'Acquaviva impegnato in una polemica scientifica con il conte di Potenza, Antonio Guevara, restituendoci la misura degli interessi geografici nella Napoli aragonese. L'episodio ricordato – da datare fra il 1494 e il 1495 – era avvenuto alla presenza dell'ammiraglio della flotta reale, il futuro re Federico d'Aragona:

Cum essemus apud Federicum spectaremusque tabellam illam in qua Mediterraneum mare depictum est cum parte occidui Oceani, qua utuntur nostri temporis navigantes, coepit heros ipse, praefectus regiae fraternae classis, multa de orbis situ deque ventorum natura, de nautica arte disserere, multa emendare, multa mutare, quoniam ipse magnam partem orbis peragravit, de quo vere possumus dicere: 'qui mores hominum multorum vidit et urbes'<sup>11</sup>.

A tenere insieme i convenuti   una *tabella* dove   disegnato il Mar Mediterraneo e parte dell'Oceano Atlantico. Certo, non un *unicum*, giacch , a partire del XIV secolo, di portolani la cartografia mediterranea ne aveva prodotti in grande quantit ; tuttavia, non si trattava neppure di un oggetto banale, perch    una di quelle *tabellae* che utilizzavano i navigatori del tempo e, soprattutto, la carta in questione,   imperfetta, tant'  che Federico comincia a discutere dell'arte nautica, della disposizione delle terre emerse e a emendare e cambiare i dati.

<sup>10</sup> Sul manoscritto della *Geografia* di Tolomeo appartenuto all'Acquaviva cfr.: T. De Marinis, *Un manoscritto di Tolomeo fatto per Andrea Matteo Acquaviva e Isabella Piccolomini*, in *Nozze Bodmer-Stabel*, Verona 1956, p. 203; Id., *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona*, Suppl., I, Verona 1969, pp. 9-10. Nel 1511, inoltre, il Silvano dedic  all'Acquaviva l'edizione veneziana della stessa opera: Claudii Ptholomaei Alexandrini *Liber Geographia cum tabulis et universalis figura et cum additione locorum quae a recentioribus reperta sunt diligenti cura emendatus et impressus*, Venetiis, per Iacobum Pentium de Leucho, 1511.

<sup>11</sup> Si cita dall'edizione di F. Tateo, Antonio Galateo, *Epistolae*, in *Puglia Neo-Latina. Un itinerario del Rinascimento fra autori e testi*, cur. F. Tateo, M. de Nichilo, P. Sisto, Bari 1994, pp. 62-79, partic. p. 62.

È in questo contesto che ogni presupposto erudito della scrittura geografica galateana vacilla proprio mentre quella stessa scrittura si fa, come dimostra benissimo un passo del *De situ elementorum*:

At legatus quidam Lusitanorum regis [...], qui mihi plusquam caeteri illius nationis homines sapere videbatur, mihi narravit, neminem eorum qui a suo rege missi fuerant, ad Aequinoctialem usque pervenisse, quod probatum fuisse aiebat astronomicis instrumentis. [...] Haec omnia quum libellum scripsimus, non satis certa erant. At nunc quum edidimus postremo anno Federici regis, omnes consentiunt Lusitanos totam circumlustrasse Africam, et ad mare Indicum pervenisse, usque ad ostia sinus Arabici et Persici, ibique manum cum classe Aegyptiorum et Syriae regis, quem Soltanum dicunt, conseruisse, et demum ad Colicum sinum aromatum emporium alterum, et usque ad Taprobanem insulam<sup>12</sup>.

Particolarmente chiarificatore è il modo con cui Galateo riporta la notizia: il fatto che nessun portoghese fosse giunto all'equatore era stato dimostrato attraverso l'uso degli strumenti astronomici e Galateo utilizza il verbo *probo*, quasi a voler conferire scientificità al proprio linguaggio; dall'altra parte, per dichiarare che ormai è opinione diffusa che gli stessi portoghesi abbiano raggiunto l'equatore e abbiano circumnavigato l'Africa giungendo fino coste dell'India, utilizza il verbo *consentio*. È la *vulgata*, quindi, il pensiero dei più, ma non ci sarebbe (a suo dire) alcuna evidenza scientifica.

Le conoscenze geografiche di Galateo, sedimentatesi in particolare attraverso la lettura di Aristotele, di Strabone, di Tolomeo, si trovano, dunque, in evidente competizione con quella scienza nautica che elabora e verifica i dati geografici sul campo. È una gara già persa in partenza, ma di fronte alle scoperte più recenti Galateo oppone comunque le diverse *auctoritates* a disposizione, tutte quelle che conosce, argomenta facendo ampio ricorso ai sillogismi e tiene sullo sfondo l'uso della moderna cartografia. Egli, d'altronde, aveva letto e leggeva parecchio, ma solo libri ben conosciuti. Da tutte queste letture ricava opinioni, non

<sup>12</sup> Galatei *De situ elementorum* cit., pp. 20-21.

dati scientifici. Quando si palesa il dubbio, risponde attraverso pagine nelle quali sono trascritte idee altrui, senza un'apparente selezione, finché il lettore ha quasi difficoltà a distinguere un vero e proprio schema argomentativo, tante e tali sono le testimonianze accumulate l'una dopo l'altra. Galateo non propone novità, piuttosto articola le proprie teorie sulla scorta di una cultura scientifica solidificata, come a voler costituire e sintetizzare una scienza universale della quale gli unici veri depositari sono gli autori antichi. L'ipotesto del *De situ elementorum*, ma anche del *De situ terrarum*, è tutt'altro che innovativo e su ogni questione l'ultima parola tocca sempre all'*auctoritas*. L'atteggiamento di Galateo è quello di riportare tutte le novità derivanti dalle recentissime scoperte oceaniche in un ambito a lui noto, qualcosa di già letto nei libri degli autori antichi.

È il caso delle nuove terre scoperte a occidente dagli spagnoli, che sarebbero forse i resti della più vasta e perduta Atlantide:

Addunt extra Herculis columnas insulam fuisse Athlantidem magni ambitus, quam Oceanus absorbuit. Huius quidam putant fuisse montes et editiora loca, eas insulas quas nostra aetate Occidentis reges repererunt<sup>13</sup>.

È un modo evidentemente di provare a conferire solidità scientifico-geografica al mito platonico, un tentativo, insomma, di collocare le nuove scoperte nella sua *mappa mundi* mentale e culturale. È proprio questa dualità fra fonte libraria e dato reale empiricamente validato, che emerge in tutta la sua inconciliabilità, tant'è che Galateo è infine costretto a rinunciare all'indagine scientifica e a rifugiarsi nella tranquillità inquieta dei due poli della sua formazione intellettuale, la *religio* e gli *studia humanitatis*: «[...] menti nostrae statuti sunt fines, quos nec fas est nec possibile pertransire. [...] Sapere plusquam licet, desipere est, Deoque et naturae vim facere»<sup>14</sup>.

È questo, di fatto, il limite della geografia di Galateo, il quale ritorna sullo stesso concetto indossando, questa volta, le vesti dei pagani e aggiungendo il mito dei Giganti che vollero salire fino al cielo: «Non aliam puto fuisse culpam Gigantum, qui dum Iovis

<sup>13</sup> Galateo, *Epistolae [De situ terrarum]* cit., p. 66.

<sup>14</sup> Ivi, p. 78.

aulam scandere vellent, ad inferos mersi, scelerati ausus et temeritatis suae aeternas poenas luunt»<sup>15</sup>.

Tracotanza umana e giusta punizione divina: quando le notizie sono in contrasto e inconciliabili fra loro, Galateo geografo si rifugia nell'uomo che conosce i limiti posti da Dio alla conoscenza, ma che, in definitiva, non riesce ancora a dare il via al processo di fondazione di una scienza geografica moderna in grado di smascherare l'approssimazione dell'erudizione cosmografica. È vero, Galateo non rifiuta *in toto* le novità del suo tempo, ma i racconti sulle recenti scoperte sono a tal punto rivoluzionari che sfuggono a interpretazioni prestabilite e mettono in crisi tanto la *religio*, quanto la fede umanistica negli *auctores*. La ricerca di un percorso argomentativo capace di tenere insieme erudizione e dati empirici e in cui convergono, quasi sullo stesso piano, le teorie cosmologiche degli antichi e l'esperienza dei navigatori contemporanei, si trasforma piuttosto in uno schema oppositivo che non ha soluzioni. Arduo è trovare un punto di caduta accettabile fra questi due modi contrapposti di approccio al reale, per cui Galateo cerca in ogni modo di celare la propria paralisi scientifica: non rinnega gli autori antichi e, al contrario, li propone di continuo quali somme autorità, quantunque le loro teorie si dimostrino ormai imprecise e insufficienti, mentre la *curiositas* dell'uomo moderno appare frenata proprio dall'erudizione geografica, che occulta, con palese difficoltà, l'incapacità dell'umanista di rinnegare la propria formazione e con essa un intero sistema valoriale.

### *Geografia e politica nel mito di Ferdinando il Cattolico*

[...] ne pigeat inter tot curas haec quoque legere, quae non nihil ad civilem usum conducunt.

Latius quam par erat digressus sum, sed operae precium est haec nosse civili viro, sed maxime philosopho et medico, quos regionum et orbis totius scientissimos esse oportet<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> *Ibid.*

<sup>16</sup> Galateo, *La Iapigia* cit., §§ 2.2, 2.6, pp. 10, 12.

In perfetta adesione con Strabone (*Geografia* 1, 1, 23), Antonio Galateo illustra a Giovanni Battista Spinelli, dedicatario del trattato *De situ Iapygiae* (1507-1509), le finalità della geografia, ponendo l'accento sull'*usus civilis*, dunque politico, che le opere geografiche rivestono nella pratica del governo. E Gian Giacomo Spinelli, conte di Cariati, genero dell'umanista Tristano Caracciolo, era figura di particolari doti politiche e diplomatiche, tali che gli consentirono di svolgere ruoli non secondari nella pubblica amministrazione e di non subire negativamente gli esiti del passaggio dal Regno al Vicereame. Molto legato tanto agli Aragonesi quanto al re Ferdinando il Cattolico – la *prudencia* era la sua massima virtù elogiata dal suocero nella biografia a lui dedicata – commissionò a Galateo la descrizione della Iapigia, con buona probabilità proprio dietro richiesta del re spagnolo, desideroso di conoscere le terre da poco sotto il suo dominio<sup>17</sup>.

Nel *De situ Iapygiae* troviamo dunque quelle dichiarazioni programmatiche che, in linea con Strabone, pongono la geografia sullo stesso piano dell'etica e della politica.

La geopolitica diviene negli stessi anni una prospettiva di lettura di un altro scritto galateano, l'epistola *Ad catholicum regem Ferdinandum*, nota anche col titolo *De capta Tripoli*<sup>18</sup>.

Galateo celebra il re Ferdinando, il liberatore della Spagna dall'antica peste saracena (Guerra di Granada, 1482-1492), nel momento glorioso delle guerre di conquista del Nordafrica (1509-1511) culminato, dopo le prese di Orano, Béjaïa e Tunisi,

<sup>17</sup> Per la committenza e la datazione del *De situ Iapygiae* si rimanda a D. Defilippis, *La descrizione della Iapigia. 1. L'opera corografica*, in Galateo, *La Iapigia* cit., pp. XIII-XX. Sulla figura di Giovanni Battista Spinelli cfr.: Tristano Caracciolo, *De Ioanne Battista Spinello Cariatis comite ad Ferdinandum filium*, in *Opuscoli storici editi e inediti*, cur. G. Paladino, in R.I.S., 21/1, Bologna 1934-1935, pp. 41-70; M. Santoro, *L'ideale della prudenza e la realtà contemporanea negli scritti di Tristano Caracciolo*, in Id., *Fortuna, ragione e prudenza nella civiltà letteraria del Cinquecento*, Napoli 1978, pp. 97-133: 97-115; V. Fiorelli, *Spinelli, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 93, Roma 2018, pp. 637-640.

<sup>18</sup> L'epistola si legge in Antonio De Ferraris Galateo, *Ad Catholicum Regem Ferdinandum, de capta Tripoli*, in Id., *Epistole*, ed. A. Altamura, Lecce 1959, pp. 151-158.

proprio con la conquista di Tripoli. Questa rappresentò l'argine all'espansione musulmana nel Mediterraneo, con tutti i rimandi alla politica espansionistica degli Spagnoli, concepita allo scopo di porre un freno alla penetrazione saracena lungo il litorale africano attraverso presidi cristiani nei centri costieri, e allo stesso tempo di sottrarre l'intera area all'influenza dei Francesi. Galateo, subito dopo l'esordio, ripercorre le tappe più significative del progetto politico di Ferdinando dopo la *Reconquista*:

Tua ipsius opera Hispania nostra est. Nec his contentus pro tua virtute proque amore christianae rei publicae oculos in vicinam Aphricam vertisti. Victis ac eiectis ex hoc Apuliae regno Gallis, victricem classem tuam in Aphricam traicere iussisti. Quid dicam? Ubicumque tuum venerandum nomen exauditur, eodem et victoria sequitur<sup>19</sup>.

Di fatto, l'impianto epidittico si dipana attraverso la narrazione delle gesta di Ferdinando il Cattolico retoricamente orientata verso la lode di colui che ha affrontato travagli, pericoli, conflitti – *bella iusta* – per difendere la Cristianità.

Solo pochi anni prima, nel *De educatione*, Galateo aveva offerto, anche in modo satirico, un'immagine negativa della Spagna, legandola alla corruzione dei costumi e al malgoverno dei nuovi conquistatori (a cui erano associati anche i Francesi), di cui non si trova traccia nella presente *laudatio regis* di Ferdinando. Ma sarebbe fin troppo banale – come spiega Francesco Tateo – ridurre la questione ad un accomodamento umanistico alla nuova condizione politica<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Galateo, *Ad Catholicum* cit., pp. 152-153.

<sup>20</sup> Cfr. F. Tateo, *L'immagine della Spagna negli scrittori dell'età aragonese*, «Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Sezione romanza» 30/1, pp. 91-104, partic. p. 100; S. Dall'Oco, «*Graeci sumus*»? *Sull'idea di patria in Antonio Galateo*, in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa*. Atti del Convegno Internazionale di Studi nel V Centenario della morte di Antonio Galateo (Galatone - Nardò - Gallipoli - Lecce, 15-18 novembre 2017), cur. S. Dall'Oco, L. Ruggio, Lecce 2019, pp. 117-132.

Per Galateo l'autorità dei re Cattolici non è messa in discussione, e nel passaggio dal Regno al Viceregno, gli Spagnoli vengono percepiti in continuità con gli Aragonesi di Napoli<sup>21</sup>.

Quando Galateo scrive *Ad catholicum regem Ferdinandum*, Ferdinando e Isabella da tempo erano acclamati come i re Cattolici: avevano ricevuto il titolo ufficiale il 19 dicembre 1496 da papa Alessandro VI con la bolla *Si convenit*, che conclamava pertanto la Spagna massima potenza religiosa d'Europa. Il titolo era stato utilizzato per la prima volta nella bolla *Inter Caetera* del 4 maggio 1494, inviata da papa Alessandro ai sovrani di Spagna per redimere la contesa tra i regni di Castiglia e di Portogallo scoppiata per il controllo delle nuove terre scoperte durante il primo viaggio di Colombo – la bolla precede il Trattato di Tordesillas del successivo 7 giugno 1494 che tracciava la *raya* per stabilire il confine fra le terre che sarebbero spettate alla Castiglia e quelle che sarebbero toccate al Portogallo.

Galateo, che osservava la realtà da una prospettiva etico-politica, celebra la portata rivoluzionaria dell'azione di governo del Cattolico, un sovrano che si affacciava con determinazione sullo scenario europeo. Nella *narratio* ripercorre le gesta più significative di Ferdinando, segnando il percorso che avrebbe portato alla creazione di una solida monarchia nazionale. Ferdinando, ancora giovane, aveva liberato le proprie terre dai nemici e sedato, con non poche difficoltà, le ribellioni accanto al vecchio padre (guerra civile catalana, 1462-1472). Era poi riuscito a pacificare i regni della consorte Isabella di Castiglia (seconda guerra civile castigliana, 1475-1479) e aveva intrapreso progetti più audaci, come la riconquista di Granada (conclusa nel 1492), per liberare la Spagna dagli Infedeli, scongiurando il pericolo di un'alleanza di questi con i Saraceni dell'Africa mediterranea. Proprio in difesa della cristianità aveva progettato le conquiste in Africa dopo aver cacciato i Francesi dalla Puglia (Disfida di Barletta, 1503).

Momento cruciale dell'affermazione della Corona, è la *Reconquista*: «Liberasti Hispaniam ab illa antiqua Saracenorum peste,

<sup>21</sup> Sulla scelta ispanica di Galateo cfr. G. Vallone, *Galateo aragonese*, in *Antonio Galateo dalla Iapigia all'Europa* cit., pp. 405-425.

quae per septingentos aut ferme octingentos annos paene ad interitum Hispanias omnes vastaverat»<sup>22</sup>, che trovava prosecuzione nella campagna nordafricana, indispensabile agli occhi di Galateo per affermare da una parte le tradizionali virtù regali classiche e cristiane (*veritas, iustitia, gloria, pietas*, insieme poi a *prudencia, spes, fides*), dall'altra il grande debito che l'umanità e la cristianità avevano nei confronti di Ferdinando:

Tu solus inter christianos principes non christianorum, sed hostium Christi, sanguinem semper sitistis. Iam tenes Christo duce munitiora et tutiora utriusque Mauritaniae et Numidiae et Aphricae orae loca; et usque in Aegyptum fere nihil est, quod in littore Saracenis usui sit. Substulisti Saracenis oportunitatem infestandi – ut semper solebant – christianas regiones, Apuliam, Calabriam, Brutium agrum, Siciliam et universum mare Tyrrhenum et oram Hispaniae et Massiliae et Galliae Narbonensis, quae interno mari abluitur, praecipue capta nuper magna urbe Tripoli, quae opportune sita est Aphris et Mauris ad Italiae et Siciliae incursiones, nec minus Turcarum receptui qui christiana littora depraedabantur<sup>23</sup>.

La narrazione si attiene e si fonda sugli *egregia facta*, ovvero sulle imprese straordinarie degne di eternare la memoria del sovrano: «O inclyti, o felices occidentis reges! Numquam satis a me laudati, quamvis vestra egregia facta et aeterna digna memoria, ubicumque locus tempusque suasit, numquam tacui neque hic tacebo»<sup>24</sup>. Per gli *egregia facta*, Galateo doveva di certo tenere a mente quelli di Alfonso il Magnanimo descritti da Antonio Panormita nel *De dictis et factis Alphonsi regis*, IV. *Auctoritas*:

Ceterum repetenti mihi Alfonsi egregia facta, illud supra modum admirabile ac praecipuum videri solet, quo nam modo Genuenses si maritimo proelio eam vicerint, tributum quotannis trollam auream reddunt. Nunquid tanta fuerit auctoritas Alfonsi, ut etiam victus condiciones dixerit, an victores victo

<sup>22</sup> Galateo, *Ad Catholicum* cit., p. 152.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 153.

<sup>24</sup> *Ibid.*

metu accesserint, quasi victoriam casu non virtute se consecutos arbitrati<sup>25</sup>

ma anche Petrarca delle *Epistolae extravagantes*: «Videbis illic Catonis voluntariam mortem improbari quam Seneca ante omnia viri illius egregia facta collaudat» (*Var.* 33).

Galateo in questa epistola non parla mai di *gesta*; la sua, infatti, non vuole essere una narrazione storica, perché egli non si considera uno storico: lo specifica negli stessi anni in apertura del *De situ Iapigiae*, il fortunato trattato di corografia, dove chiarisce che non gli è concesso dalla sua *laboriosissima arte*, la filosofia naturale, narrare le gesta legate alle città che intende presentare nella sua opera: «Omnes huius orae urbes percurrere et illarum res gestas narrare non est propositi nostri nec tantum mihi a laboriosissima arte mea ocii concessum est»<sup>26</sup>, che non significa non riconoscere il valore educativo delle imprese degli eroi e dei padri in quanto *exempla maiorum*. Anche nel *De educatione* Galateo lo aveva ribadito:

Sed lectione et proborum et prudentium virorum narrationibus brevis fiat, legat, audiat, quae scire optimum virum deceat, res gestas heroum et exempla maiorum et naturalium rerum historiam et moralis philosophiae praecepta<sup>27</sup>.

Sono del resto proprio le grandi gesta, le imprese dei forti, i singolari combattimenti, gli assedi e le espugnazioni di città, le vittorie e i trionfi, «quae omnia ad rem militarem pertinent», ad aprire la volta celeste agli eroi: «Ipsi heroes Diis, ut aiunt, geniti, hac via celum petierunt»<sup>28</sup>. Ma sono le lettere che permettono ai re, ai condottieri, ai *clari viri*, di sopravvivere attraverso la narrazione dei loro *facta*:

<sup>25</sup> Antonio Beccadelli el Panormita, *Dels fets e dits del gran rey Alfonso, versió catalana del segle xv de Jordi de Centelles*, cur. E. Duran, M. Vilallonga, J. Ruiz Calonja, Barcelona 1990, p. 268.

<sup>26</sup> Galateo, *La Iapigia* cit., § 1.4, p. 4.

<sup>27</sup> Galateo *De educatione*, in C. Vecce, *Il «De educatione» di Antonio Galateo De Ferrariis*, «Studi e problemi di critica testuale», 36 (1988), pp. 23-82, partic. p. 71.

<sup>28</sup> Antonii Galatei *Ad Marinum Pancratium de dignitate disciplinarum*, in F. Tateo, *La dignità delle arti in un'epistola del Galateo a Marino Brancaccio*, «La parola del testo», 4/1 (2000), pp. 381-414, partic. p. 397.

Sine litteris nec reges, nec duces, nec milites, nec classes, nec ipsi piratae suo munere fungi possent. Nisi litterae essent, nec clarorum virorum facta nosceremus. Hae lucem humanis rebus ministrant, hae nostri memoriam plus quam aut aera aut marmora prorogare possunt. Sicut nec sine armis tuta, sic nec sine litteris clara aut beata potest esse vita<sup>29</sup>.

L'oratio al re Cattolico spazia, dunque, dalle imprese che hanno permesso a Ferdinando di affermare l'*auctoritas* regia sui territori spagnoli e nel Mediterraneo, ai viaggi d'oltreoceano, momento chiave di non minor valore della politica espansionistica della Spagna che vede i re Cattolici finanziatori delle grandi scoperte geografiche e con esse la dimostrazione dell'esistenza di mondi sconosciuti allo stesso «astrologorum maximus in Aegypto sub florente Romano Imperio natus», vale a dire Tolomeo:

Vos, vos ausi estis rem futuris saeculi<s> memorandam atque admirandam, quam nec confines et prepotentes Carthaginenses noverunt, nec rerum domini Romani, nec is qui se Iovis filium et mundi regem appellari iussit. Coniunxistis Indos Hispanis; sulcastis ignotum vastum illud et inane naturae; ostendistis nobis ignotas terras et inaudita nedum visa maria; iunxistis indicum hispanico oceano et circumfluam demonstrastis esse Aphricam, quod astrologorum maximus in Aegypto sub florente romano imperio natus, necnon et Iuba rex rerum diligentissimus indagator ignoravit. Quid aliud hoc est quam aut ex duobus unum, aut ex disiuncto terrarum orbe continuum fecisse<sup>30</sup>?

Il passo si apre con rimandi a consuete letture galateane. I *praepotentes Carthaginenses* ricordano la «praepotens terra marique

<sup>29</sup> *Passim*. Cfr. anche Antonio De Ferrariis Galateo, *Epistola XXXVI. Callipolis descriptio*, in Id., *Lettere*, cur. A. Pallara, Lecce 1996, pp. 75-116, partic. p. 84: «Hominum quicumque illi sint, sive graeci sive barbari, sive hostes sive amici, benefacta celebrare, non tacere aut dissimulare viri boni et veritatis amatores debent».

<sup>30</sup> Galateo, *Ad Catholicum* cit., pp. 153-154. Sulle conoscenze geografiche di Galateo cfr. L. Ruggio, *Imago mundi. Libri e cultura geografica di Antonio Galateo*, in *Vir bonus dicendi peritus. Studi in onore di Paolo Viti*, cur. S. Dall'Oco, L. Ruggio, Lecce 2023, pp. 361-375.

Carthago» di Cic. *Balb.* 15, mentre «qui se Iovis filium et mundi regem appellari iussit» altri non è che Alessandro Magno, ripreso sopra tutti da Petrarca, *De viris illustribus. De Alexandro Macedone* 16; *Familiars* XVII, 3, 21; *Rerum memorandarum libri* III, 56, 1; in particolare, la ripresa letterale da *Familiars* XXIII, 2, 32: «Audisti ut Alexander idem Macedo, regno accepto, non Macedonie se sed mundi regem dici iussit, a quo ut multa precipiti, sic unum hoc magno animo gestum non infitior» (Petrarca a sua volta recupera Giustino, *Epitoma historiarum Philippicarum* XII, 16).

Quando poi Galateo annuncia e passa a descrivere l'impresa *memoranda* e *admiranda*, lascia trasparire i suoi inevitabili limiti: non possiede, infatti, una conoscenza aggiornata della nuova geografia, intanto perché vive in *extremo angulo Italiae* – espressione ricorrente nel suo epistolario –, ma anche per un motivo che egli stesso chiarisce nella ormai nota espressione che del *De situ Iapygiae*: «corographiam recte scribere nemo potest, nisi qui in ea regione diu versatus aut natus fuerit»<sup>31</sup>.

La cartografia, del resto, era nota solo ai navigatori attraverso la consultazione dei portolani, che, per giunta, proprio a partire dalle nuove scoperte geografiche cominciarono ad essere coperti dal segreto di Stato. Non deve stupire, allora, che Galateo mentre scrive l'elogio di Ferdinando non conosca il toponimo America, utilizzato per la prima volta nel 1507 dal cartografo tedesco Martin Waldseemüller, e creda piuttosto a quello che lo stesso Cristoforo Colombo era convinto di aver trovato. È la scoperta delle Indie l'impresa che renderà *aeterna digna memoria* a Ferdinando.

Anche su Taprobane, nome con cui gli antichi greci chiamavano l'isola mitica e leggendaria ai confini del mondo di cui si avevano notizie fin dall'antichità da Eratostene, Strabone e Plinio, Galateo ha le idee confuse:

Iam ad Taprobanem per maria nullius ante trita rate devenimus. Taprobane hispana et signa et arma vidit. Vestrum nomen iam utrumque horret hemisphaerium. Nec fraudabo Lusitanos tuos suis laudibus<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Galateo, *La Iapigia* cit., § 14.7, p. 64.

<sup>32</sup> Galateo, *Ad Catholicum* cit., p. 153.

Taprobane, l'odierno Sri Lanka, viene toccata per la prima volta dai Portoghesi con la missione affidata nel 1505 da re Manuele I di Portogallo all'ammiraglio Francesco de Almeida, con il chiaro scopo di assicurare al Portogallo il controllo del commercio delle spezie con l'Africa e le Indie. Ma Galateo attribuisce agli Spagnoli la conquista dell'isola, e ritiene di non sottrarre lodi meritate né di fare torto ai Portoghesi affermando che il nome di Ferdinando era temuto in entrambi gli emisferi. Egli sa bene della missione di Almeida, ne aveva dato notizia nel *Liber de situ elementorum*<sup>33</sup>, e naturalmente della circumnavigazione dell'Africa portata a compimento dal portoghese Bartolomeo Diaz nel 1487 e della scoperta nel 1497 da parte di un altro portoghese, Vasco de Gama, della rotta marittima verso l'India: «Nec fraudabo Lusitanos tuos suis laudibus» sta a indicare il riconoscimento di quelle scoperte ai Lusitani, ai quali Ferdinando era legato per aver dato in moglie a re Manuele I ben due figlie, Isabella e, alla sua morte, Maria. Ma l'affermazione «Taprobane hispana et signa et arma vidit» non ha alcun fondamento reale, può solo essere collegata all'impresa di Colombo e alla scoperta di quelle terre, come Taprobane, avvolte ancora dal mistero («sulcastis ignotum vastum illud et inane naturae; ostendistis nobis ignotas terras et inaudita nedum visa maria»).

Eppure, ciò non impedisce a Galateo di avere una visione ampia e inedita, sul reale significato della scoperta:

Auxistis commercia et consuetudines gentium totque immanes nationes et pecorum more viventes ad religionem et ad bene et culte vivendum instituistis. Non est facile dicere quantum vobis humana immo et christiana res debeat<sup>34</sup>.

Ferdinando, proprio in virtù delle scoperte di terre nuove e sconosciute, ha favorito gli scambi commerciali tra «inaudita nedum visa maria» e con essi le relazioni tra le genti, ma ha anche liberato i popoli barbari dalla condizione bestiale in cui vivevano educandoli a vivere bene e con decoro secondo i valori cristiani.

<sup>33</sup> Cfr. Ruggio, *Imago mundi* cit., p. 367.

<sup>34</sup> Galateo, *Ad Catholicum* cit., p. 154.

Tutte le imprese passate in rassegna da Galateo confluiscono nell'immagine iconografica della vittoria alata *ex caelo demissa* per superare, sbaragliare, abbattere e infine mettere in fuga i nemici e confermare, così, il destino glorioso di Ferdinando, a lui riservato da Cristo: «Victoria ex caelo demissa est. [...] Haec sunt, magnanime rex, quae mihi fidem faciunt, celsitudinem tuam ad multo maiores res gerendas a Christo servatam»<sup>35</sup>.

La parte finale dell'orazione è un'esortazione al re Cattolico, l'eroe cristiano mandato da Dio, a completare la missione civilizzatrice dei popoli con la definitiva cacciata dei Turchi dalle terre dell'antico Impero romano. I cristiani, che vivono sottomessi al giogo degli Infedeli oltre il Canale d'Otranto, «te invocant, te sperant, te votis, omnibus templis, omnibus aris exposcunt et tamquam a Deo missum expectant»<sup>36</sup>.

Nella rassegna degli imperi fioriti da Oriente a Occidente fin dall'Antichità (Assiri, Medi, Persiani, Egiziani, Fenici, Macedoni, Cartaginesi, Romani, Goti, Franchi), Galateo si sofferma sull'Impero romano che più di tutti estese i propri confini tenendo uniti i popoli sottomessi e poi resi partecipi dell'Impero «plus fide, clementia, liberalitate et beneficiis quam armis»<sup>37</sup>. Sono le *virtutes* cesariane che Ferdinando fonde a quelle cristiane di *prudentia*, *pietas*, *iustitia*, *spes*, e che lo guidano verso i *iusta bella*, verso vittorie conquistate *perbenigne et perhumane*:

Venere vestra tempora. Hoc non a vate, sed a viro non malo dictum accipite et credite; sub Ferdinandi istius auspiciis toti terrarum orbi imperabitis; si modo in victoriis vestris et in tanto et novo afflatu fortunae vobis temperare didiceritis, memores humanarum rerum et eorum qui vobiscum una periculis se suaque omnia exposuerunt<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> Ivi, pp. 154-155.

<sup>36</sup> Ivi, p. 156.

<sup>37</sup> Ivi, p. 157.

<sup>38</sup> Ivi, pp. 157-158.

Ferdinando, *rex felicissime atque invictissime*, negli auspici provvidenziali di Galateo, avrebbe regnato su *toti terrarum orbi*<sup>39</sup>.

Solo pochi anni dopo, nel 1513, Niccolò Machiavelli avrebbe indicato proprio in Ferdinando il Cattolico il modello del principe nuovo:

Nessuna cosa fa tanto stimare uno principe, quanto fanno le grandi imprese e dare di sé rari esempli. Noi abbiamo ne' nostri tempi Ferrando di Aragonia, presente re di Spagna. Costui si può chiamare quasi principe nuovo, perché d'uno re debole è diventato per fama e per gloria el primo re de' Cristiani; e se considerate le azioni sua, le troverete tutte grandissime e qualcuna straordinaria» (Machiavelli, *Principe XXI*).

<sup>39</sup> Ivi, p. 158. Cfr. almeno A. Gargano, *La Imagen de Fernando el Católico en el Pensamiento Histórico y Político de Maquiavelo y Guicciardini*, in *La Imagen de Fernando el Católico en la Historia, la Literatura y el Arte. Actas de las Jornadas Fernandinas desarrolladas en Zaragoza y Sos del Rey Católico en marzo de 2013*, cur. A. Egidio, J.E. Laplana, Zaragoza 2014, pp. 83-104.



ALESSANDRO RIZZO

*La Corona d'Aragona e il Sultanato Mamelucco:  
nuove prospettive per lo studio della diplomazia*

*The Crown of Aragon and the Mamluk Sultanate: new perspectives for the study of diplomacy*

Abstract: *The article examines how past and recent historiography has dealt with the diplomatic relations between the Crown of Aragon and the Mamluk sultanate. After having reassessed some paradigms that have long influenced the literature on the topic, the author presents some studies carried out in recent years as an effective example of "New Diplomatic History" applied to the analysis of the exchanges between the Crown and the Mamluks. Finally, the specific historical case of Ferrante's Mediterranean politics is considered, to outline some prospects for future research.*

Keywords: *Mamluk Sultanate, New Diplomatic History, Chancery Documents, Diplomatics*

*Received: 01/01/2024. Accepted after internal and blind peer review: 22/12/2024*

*arizzo@uliege.be*

*Approcci storiografici passati e recenti*

La storia dei lunghi rapporti che la Corona d'Aragona mantenne con il sultanato mamelucco ha origine nel primo periodo d'esistenza del regime che alla metà del secolo XIII si instaurò al Cairo<sup>1</sup>. Negli anni immediatamente precedenti, gli emiri di origine servile impiegati dai sovrani ayyubidi a fini principalmente militari avevano acquisito un potere progressivamente crescente, sino a rovesciare la stessa dinastia fondata da Saladino. Assunto il controllo del sultanato, i Mamelucchi misero in atto un'efficace politica di legittimazione del proprio potere che era nato di fatto da un atto di usurpazione. Tale politica si basò sulla valorizzazione

<sup>1</sup> Sulla storia del sultanato mamelucco si vedano: J. Loiseau, *Les Mamelouks*, Parigi 2014; C. Petry, *The Mamluk Sultanate: A History*, Cambridge 2022.

in termini spesso propagandistici di azioni che furono esaltate come successi dell'Islam: la conquista dei territori che in Siria e Palestina erano sotto il controllo politico dei cristiani, le battaglie vittoriose contro i Mongoli pagani, la protezione delle città sante dell'Islam e l'accoglienza al Cairo del califfo abbaside. Allo stesso tempo i Mamelucchi acquisirono un notevole potere economico, divenendo gli intermediari del commercio delle spezie che provenivano dal Sud-Est asiatico. Per questa ragione, numerosi poteri europei si impegnarono presto per stringere relazioni diplomatiche con il Cairo affinché i mercanti occidentali potessero recarsi nei principali empori egiziani e siriani a fini commerciali, come era avvenuto sin dall'epoca fatimide<sup>2</sup>. Nei primi anni del regime mamelucco, neppure il conflitto per il controllo della Terrasanta o i bandi papali che da esso erano derivati, impedì mai definitivamente tali contatti che furono resi possibili mediante la conclusione e la stesura di accordi diplomatici.

Tra i poteri che per primi si mossero per stringere rapporti con il Cairo vi fu la Corona d'Aragona. Le negoziazioni tra le due potenze mediterranee iniziarono all'epoca di Giacomo I (r. 1213-1276) che instaurò contatti con colui che fu di fatto il fondatore del sultanato, Baybars (r. 1260-1277). La più antica missione diplomatica inviata dalla Corona alla capitale del sultanato risale infatti al 1262. Essa mirava alla richiesta di condizioni favorevoli per i mercanti sudditi del re che operavano ad Alessandria<sup>3</sup>. Il testo del primo documento diplomatico conservato è datato invece 1290, anno in cui fu stipulato un trattato tra il re Alfonso III (r. 1285-1291) e il sultano al-Manṣūr Qalawūn (r. 1279-1290). Il più recente accordo tra i due poteri risale invece al 1508 ed è testimoniato da una lettera credenziale redatta per il console catalano e indirizzata al sovrano mamelucco Qānṣawh al-Ghawrī (r. 1501-1516). Il periodo intercorso tra la stesura di questi due documenti ci ha lasciato decine di testimonianze diplomatiche, tramite le quali è possibile ricostruire la storia del lungo dialogo tra la Corona e il sultanato<sup>4</sup>. I numerosi contatti riguardarono, oltre

<sup>2</sup> E. Ashtor, *Levant Trade in the Later Middle Ages*, Princeton 1983.

<sup>3</sup> Ashtor, *Levant Trade* cit., p. 12.

<sup>4</sup> Per una lista delle fonti diplomatiche conservatesi, si veda F. Bauden, *Mamluk Diplomats: The Present State of Research*, in *Mamluk Cairo, a Crossroads*

ai menzionati motivi economici, anche varie questioni di natura religiosa e politica.

Di tali rapporti, il presente contributo indaga alcuni aspetti ritenuti rilevanti nello studio degli strumenti e delle forme della diplomazia. A tal fine, dopo un breve quadro su questioni e metodologie trascurate dalla storiografia passata, si procederà all'analisi di lavori recenti considerati significativi, per mettere in luce i risultati raggiunti dalla disciplina diplomatica relativa all'esame dei documenti del periodo mamelucco. Infine, si prenderà in esame una vicenda specifica della diplomazia tra la Corona e il Cairo come caso esemplare a proposito degli aspetti che rimangono ancora inesplorati in tale ambito.

L'interesse alla base di questo lavoro è legato a un progetto che fu lanciato qualche anno fa dalla ricercatrice Roser Salicrù i Llach, finalizzato a studiare i documenti relativi alle relazioni tra la Corona d'Aragona e diversi poteri islamici mediterranei<sup>5</sup>. Nell'ambito di tale ricerca, al professor Frédéric Bauden e a chi scrive fu assegnato lo studio delle testimonianze diplomatiche riguardanti i rapporti tra la Corona e il sultanato mamelucco. L'attenzione per tali questioni è stata inoltre rinnovata più recentemente da un altro progetto di ricerca, "Diplomaticon", che si propone di studiare gli attori, gli spazi e le reti della diplomazia tra il Cairo e i poteri della penisola italiana e iberica<sup>6</sup>.

Per quanto suoni paradossale, tra i vari temi che la storiografia sull'interazione tra la Corona e il sultanato ha esaminato con insufficiente attenzione o comunque producendo errori interpretativi spesso notevoli vi è la natura degli strumenti diplomatici. Qui con l'espressione "fonti diplomatiche" si fa riferimento a tre relative forme di conservazione e provenienza. In primo luogo, i documenti in lingua araba emessi dalla cancelleria mamelucca,

*for Embassies: Studies on Diplomacy and Diplomatics*, cur. F. Bauden, M. Dekkiche, Leiden - Boston 2019, pp. 1-104, qui pp. 66-73.

<sup>5</sup> Si tratta del progetto i-Link0977 finanziato dal Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC) spagnolo: *The Diplomatic Exchanges between Islamic Mediterranean Powers and Christian European Cities in the Middle Ages: New Methods for the Analysis of Documents*.

<sup>6</sup> Si tratta del progetto belga finanziato dal programma The Excellence of Science (EOS): [https://www.diplomaticon.uliege.be/cms/c\\_8951165/en/diplomaticon?id=c\\_8951165](https://www.diplomaticon.uliege.be/cms/c_8951165/en/diplomaticon?id=c_8951165).

conservati nella loro forma originale<sup>7</sup>. Questi si presentano come rotoli formati da fogli di carta orientale incollati tra loro. In secondo luogo, i documenti emessi dalle cancellerie dei regni della Corona d'Aragona che riguardano i rapporti con il Cairo<sup>8</sup>: tra questi vi sono traduzioni di documenti mamelucchi, trascrizioni di lettere inviate dai re al Cairo, istruzioni e rapporti finali di missioni diplomatiche, ecc. Infine i documenti che ci sono pervenuti grazie alle trascrizioni che diversi autori dell'epoca fecero nelle loro opere, documenti il cui originale è spesso andato perduto<sup>9</sup>.

Molte delle fonti di cui sopra sono state pubblicate in edizioni che solitamente non presentano alcuno studio sulla loro natura e il loro impiego. In passato, gli studiosi erano infatti interessati più al contenuto dei documenti che alle loro caratteristiche diplomatiche. Tra queste pubblicazioni, quelle che hanno costituito la base per lo studio della diplomazia tra il sultanato e la Corona aragonese sono i lavori di Antonio de Capmany y de Montpalau e quello di Maximiliano Alarcón y Santón e Ramón García de Linares<sup>10</sup>. Sulla base di queste opere e di alcune edizioni successive, gli storici hanno studiato tali rapporti, concentrandosi soprattutto sulle implicazioni politiche e commerciali degli accordi<sup>11</sup>. Proprio a causa di una certa disattenzione per la funzione

<sup>7</sup> Barcelona: Archivo de la Corona de Aragón (ACA), Colecciones, Cartas árabas.

<sup>8</sup> ACA, Cancillería Real; Real Patrimonio.

<sup>9</sup> Tra gli altri: Muḥyī al-Dīn ibn 'Abd al-Zāhir, *Tasbrīf al-ayyām wa'l-ʿuṣūr fī sīrat al-Malik al-Mansūr*, ed. M. Kamil, Il Cairo 1961; Aḥmad al-Qalqas-handī, *Ṣubḥ al-a'shā fī šinā'at al-inšā'*, ed. M. 'Abd al-Rasūl Ibrāhīm, 14 voll., Il Cairo 1913-1919, 1963<sup>2</sup>.

<sup>10</sup> Antonio de Capmany y de Montpalau, *Memorias históricas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, ed. E. Giralt y Raventós, C. Batlle y Gallart, Barcellona 1961 (ed. or. Madrid 1779); Id., *Antiguos tratados de paces y alianzas entre algunos reyes de Aragón y diferentes príncipes infieles de Asia y África, desde el siglo XIII hasta el XV*, Madrid 1786; *Los documentos árabes diplomáticos del Archivo de la Corona de Aragón*, cur. M.A. Alarcón, Santón, R. García de Linares, Madrid 1940.

<sup>11</sup> A. Masià de Ros, *La Corona de Aragón y los estados del Norte de África. Política de Jaime II y Alfonso IV en Egipto, Ifriquía y Tremecén*, Instituto español de estudios mediterráneos, Barcelona 1951; A. López de Meneses, *Los consulados catalanes de Alejandría y Damasco en el reinado de Pedro el Ceremonioso*, Saragozza

dei documenti, le ricerche passate hanno spesso fatto riferimento in maniera imprecisa a tali fonti nonché ai principi teorici su cui il loro contenuto si basava.

In termini generali, gli strumenti scritti relativi alle relazioni tra poteri cristiani e sultanato sono stati spesso definiti con termini generici e inappropriati. Tra questi, si consideri ad esempio l'abuso del termine "trattato". Studi recenti hanno invece dimostrato che, proprio come avviene nel campo della scienza diplomatica relativa alle fonti europee, le caratteristiche interne ed esterne dei documenti mamelucchi hanno un valore che non si limita al solo campo dell'eleganza formale e della retorica<sup>12</sup>. Lo studio di questi aspetti risulta invece essenziale per comprendere il dialogo diplomatico nella complessità delle sue dinamiche.

#### *Aspetti teorici e paradigmi storiografici*

Per svolgere un nuovo, auspicabile esame dei documenti emessi dal *dimān al-inshā'* (la cancelleria del Cairo) gli storici possono avvalersi di uno strumento molto utile e raramente disponibile per altri contesti dell'Islam medievale, vale a dire i manuali di cancelleria. Queste opere furono generalmente realizzate da segretari attivi presso lo stesso *dimān al-inshā'* con il fine di presentare tutte le conoscenze che a coloro che erano impiegati in tale ufficio era richiesto di possedere per svolgere al meglio tale funzione<sup>13</sup>. Nella miniera enciclopedica di informazioni che opere come il

1956; Id., *Correspondencia de Pedro el Ceremonioso con la soldanía de Babilonia*, «Cuadernos de Historia de España XIX-XX», 29/30 (1959) pp. 298-337.

<sup>12</sup> Si vedano, per esempio: M. Dekkiche, *Diplomatics, or Another Way to See the World*, in *Mamlūk Cairo* cit., pp. 185-213; A. Rizzo, *Three Mamluk Letters concerning the Florentine Trade in Egypt and Syria. A new Interpretation*, in *Mamlūk Cairo* cit., 782-797; F. Bauden, *Ikbwāniyyāt Letters in the Mamluk Period: A Document (Muṭāla'a) Issued by al-Mu'ayyad Shaykh's Chancery and a Contribution to Mamluk Diplomatics*, in *Egypt and Syria under Mamluk Rule: Political, Social and Cultural Aspects*, cur. A. Levanoni, Leiden - Boston 2022, pp. 157-200.

<sup>13</sup> Ibn Faḍl Allāh al-'Umarī, *Al-Ta'rif bi'l-muṣṭalaḥ al-sharīf*, ed. S. al-Durūbī, 2 voll., Al-Karak 1992; Ibn Nāẓir al-Jaysh, *Tathqīf al-ta'rif bi'l-muṣṭalaḥ al-sharīf*, ed. R. Veselý, Il Cairo 1987. Al-Qalqashandī, *Ṣubḥ al-aṣḥā* cit.; Shams al-Dīn Muḥammad al-Saḥmāwī, *Al-Ṭaḡhr al-bāsim fī ṣinā'at al-kātib wa 'l-kātim*, ed. A.M. Anas Mursī, 2 voll., Il Cairo 2009.

*Ṣubḥ al-aʿshā* di al-Qalqashandī (il manuale più noto ed esteso) rivelano, vi è l'insieme delle caratteristiche che ogni tipo di documento doveva presentare. Il confronto tra il contenuto dei manuali e le caratteristiche dei documenti conservatisi permette di ricostruire la scienza diplomatica mamelucca, attraverso l'identificazione di corrispondenze e differenze tra i principi teorici e la pratica diplomatica. Un tale lavoro comparativo può ad esempio essere svolto per analizzare il modo in cui i documenti erano classificati e denominati. Per citare un solo esempio significativo, si consideri il già menzionato utilizzo del termine "trattato" da parte degli storici. La lettura dei manuali e dei documenti rivela che il concetto di "trattato" è solitamente tradotto in arabo con il termine *hudnah* (pl. *hudan*), vocabolo che evoca anche l'idea di "tregua". In ambito diplomatico la *hudnah* era uno strumento specifico che veniva impiegato dalla cancelleria in circostanze conflittuali per stipulare un armistizio con i poteri rivali. Le *hudan* furono utilizzate da parte del sultanato per regolare le relazioni con la Corona d'Aragona e altri poteri europei nel periodo caratterizzato dagli scontri per la conquista della Terrasanta. Nell'epoca successiva alla caduta di San Giovanni d'Acri (1291), invece, quando le relazioni furono prevalentemente pacifiche, il dialogo diplomatico fu mantenuto mediante altri tipi di documenti. In particolare, la cancelleria del Cairo emise solitamente lettere (*mukātabāt*) e decreti (*marāsīm*) che presentavano un elenco di clausole, spesso su questioni commerciali, stipulate tra il sultanato e i poteri cristiani<sup>14</sup>. Il termine "trattato" si rivela quindi inappropriato per designare questo tipo di strumenti diplomatici.

Un altro aspetto importante che è stato oggetto di notevoli travisamenti è il sistema dei principi teorici su cui si fondavano i rapporti tra i poteri occidentali e il Cairo. A tale proposito, si pensi alla tradizionale idea che l'interazione tra interlocutori politici musulmani e non-musulmani si fondi sulla divisione del

<sup>14</sup> A. Rizzo, *Travelling and Trading through Mamluk Territory: Chancery Documents Guaranteeing Mobility to Christian Merchants*, in *History and Society during the Mamluk Period (1250–1517): Studies of the Annemarie Schimmel Institute for Advanced Study III*, cur. B. Walker, A. al Ghouz, Göttingen 2021, pp. 487-510; F. Bauden, *Negotiating for Peace and Trade with the Mamluks: from Truce to Decree*, in *Reframing Treaties: Peacemaking and the Political Grammar of Agreements in the Pre-Modern World*, cur. I. Lazzarini, L. Piffanelli, D. Pirillo, Oxford 2025, in stampa.

mondo in due macro-blocchi, la *dār al-islām* (dimora o territorio dell'Islam) e la *dār al-ḥarb* (dimora o territorio della guerra). Secondo questa teoria, un rapporto pacifico tra le due realtà è possibile solo tramite accordi temporanei che “trasformano” il territorio del potere non-musulmano in *dār al-ṣulḥ* (dimora della pace). Questo modello, spesso evocato dagli storici, si basa sul presupposto più o meno esplicito che il rapporto “naturale” tra uno stato islamico e poteri di altre confessioni sia di carattere conflittuale. Sulla base di tale idea, la stipulazione di accordi è considerata un fenomeno eccezionale e limitato a uno specifico lasso di tempo. Il paradigma teorico in questione deriva da un'interpretazione notevolmente riduttiva degli scritti dei giuristi musulmani medievali<sup>15</sup>. Tali opere, redatte a partire dal secondo secolo dell'Egira, hanno dato origine al *siyar*, l'ambito del *fiqh* (giurisprudenza islamica) riguardante l'interazione tra musulmani e non-musulmani<sup>16</sup>. I giuristi hanno effettivamente teorizzato l'esistenza di *diyār* (dimore), ma il loro discorso non si limita mai a una semplice schematizzazione binaria. Al contrario, il *siyar* contempla, a seconda delle specifiche circostanze, soluzioni diverse e molteplici<sup>17</sup>. Inoltre, le differenti scuole giuridiche dell'Islam offrono spesso interpretazioni divergenti. Purtroppo la storiografia ha il più delle volte ignorato tale complessità, ricorrendo a semplificazioni che esercitano un'influenza evidente ancora oggi sulla narrazione offerta dai mezzi di informazione di massa. Si pensi, ad esempio, a come questi banalizzino il concetto di *jibād*, inteso come atto violento, e le ragioni che giustificerebbero la “guerra santa”.

Approfondire la complessità dei principi giuridici che stavano alla base del dialogo diplomatico non è tuttavia sufficiente per intenderne la natura. L'ulteriore lavoro indispensabile a tal fine, raramente effettuato negli studi passati, è il confronto accurato tra i testi che riportano queste teorie e il contenuto dei documenti

<sup>15</sup> *Dār al-islām / dār al-ḥarb. Territories, People, Identities*, cur. G. Calasso, G. Lancioni, Leiden 2017; S. Albrecht, *Dār al-Islām Revisited*, Leiden 2018; J. Bork, *Zum Konstrukt von dār al-islām und dār al-ḥarb. Die zeitgenössische Rezeption eines Konzepts des klassischen islamischen Rechts*, Berlin 2020.

<sup>16</sup> M. Dekkiche, *Mamluk Diplomacy: the Present State of Research*, in *Mamlūk Cairo* cit., pp. 105-182, qui p. 115.

<sup>17</sup> A. Al-Dawoody, *The Islamic Law of War: Justifications and Regulations*, New York 2011.

diplomatici che si sono conservati. Tale comparazione rivela che spesso non vi è corrispondenza esatta tra i due tipi di fonti. Se si prendono in esame i documenti di cancelleria relativi ai rapporti tra la Corona aragonese e il sultanato si rileva che concetti come quelli di *dār* o *jibād* non compaiono mai. Queste testimonianze diplomatiche fanno riferimento a partizioni che sono legate più alla geografia o all'autorità dei sovrani che alla differenza di religione delle parti contraenti<sup>18</sup>. Questo lavoro di confronto permette quindi di capire come gli strumenti diplomatici fondassero il loro valore e contenuto su principi che si discostavano talvolta dalle norme del *siyar*.

Un ulteriore aspetto da tener presente nello studio dei documenti è il fatto che la loro forma e il loro contenuto potevano non corrispondere esattamente a quanto enunciato dai manuali di cancelleria. Le pratiche inoltre evolvevano nel tempo o potevano talvolta adattarsi a circostanze eccezionali. Ci si deve quindi aspettare, ad esempio, che i documenti emessi un secolo dopo la stesura del *Ṣubḥ* possano presentare alcune caratteristiche diverse rispetto alla teoria illustrata in tale opera<sup>19</sup>. Allo stesso tempo i manuali, come si vedrà nel seguito dell'articolo, non citavano sempre il testo dei documenti effettivamente emessi in maniera fedele. L'ulteriore passo da percorrere nell'analisi della diplomazia è quello del confronto tra quanto scritto nei documenti e quanto effettivamente avveniva. Anche in questo caso, evidentemente, non vi era sempre una corrispondenza esatta, ad esempio, tra le clausole commerciali di un decreto e il modo in cui gli scambi erano effettivamente condotti.

Nello studio del rapporto tra teoria e pratica nell'ambito della diplomazia e della scienza diplomatica mamelucca, ci troviamo quindi di fronte a una serie di piani di cui lo storico deve tener conto: la *shārīʿah*, la legge divina che ritroviamo nel Corano; il *fiqh*, l'interpretazione multiforme della legge da parte dei giuristi; i

<sup>18</sup> A. Rizzo, *Beyond the Dār al-Islām/Dār al-ḥarb Paradigm: Reconsidering the Dialogue between the Mamluks and Christian Powers in the Light of Chancery Instruments*, «Eurasian Studies», 20/2 (2023), pp. 175-194; Id. *The Representation of the Space of the Parties by Mamluk Chancery Secretaries in Documents and Works Concerning Relations between the Sultanate and Christian Powers*, «Der Islam», 101/1 (2024), pp. 223-239.

<sup>19</sup> A. Rizzo, *Florence et le sultanat mamelouk: les documents de la diplomatie (début XV<sup>e</sup> - début XVI<sup>e</sup> siècle)*, Leiden - Boston 2023, p. 21.

principi enunciati dai manuali di cancelleria che tentano di tradurre le norme giuridiche in pratica diplomatica; la forma e il contenuto dei documenti descritti o conservati; infine, il modo in cui il contenuto dei documenti era interpretato, messo in atto o eventualmente disatteso.

*Sviluppi recenti negli studi relativi a diplomazia e diplomatica*

Tra i lavori più recenti che hanno preso in esame le dinamiche politiche e diplomatiche degli scambi tra Corona aragonese e sultanato, si segnala un articolo di Nikolas Jaspert pubblicato nel 2019<sup>20</sup>. Questo lavoro offre una panoramica dei rapporti, mettendo l'accento sugli attori e su alcune delle ragioni che determinarono i contatti. In particolare il ricercatore tedesco fa luce su un tema che merita senza dubbio di essere approfondito in futuro, vale a dire l'impegno profuso in più occasioni da parte dei sovrani mamelucchi e da quelli aragonesi per proteggere gli appartenenti alle rispettive comunità religiose, che si recavano o risiedevano nella penisola iberica o nel Vicino Oriente. Sebbene alcuni articoli in passato abbiano analizzato aspetti del dialogo legati alla religione, come la richiesta delle reliquie di Santa Barbara da parte dei re aragonesi (in particolare Pietro il Cerimonioso, r. 1336-1387), manca ancora uno studio sulle molteplici implicazioni simboliche e politiche della difesa dei cristiani o musulmani da parte dei rispettivi poteri<sup>21</sup>. Questi temi della diplomazia non avevano una ripercussione esclusivamente a livello dei mutui rapporti tra i due poteri in questione, ma influivano su una scala più ampia. Si tenga presente infatti che i sovrani mameluc-

<sup>20</sup> N. Jaspert, *The Crown of Aragon and the Mamluk Sultanate: Entanglements of Mediterranean Politics and Piety*, in *The Mamluk Sultanate from the Perspective of Regional and World History: Economic, Social and Cultural Development in an Era of Increasing International Interaction and Competition*, cur. R. Amitai, S. Conermann, Göttingen 2019, pp. 307-344.

<sup>21</sup> J. Vincke, *Die Gesandtschaften der aragonesischen Könige um die Reliquien der heiligen Barbara (1322-1337)*, «Historisches Jahrbuch», 60 (1940), pp. 115-124; A. López de Meneses, *Pedro el Ceremonioso y las reliquias de Santa Bárbara*, «Estudios de Edad Media de la Corona de Aragón», 7 (1962), pp. 299-357; V. Baydal Sala, *Santa Tecla, San Jorge y Santa Bárbara: los monarcas de la Corona de Aragón a la búsqueda de reliquias en Oriente (siglos XIV-XV)*, «Anaquel de estudios árabes», 21 (2010), pp. 153-162.

chi, presentandosi come i protettori dei musulmani al di fuori dei territori del sultanato ribadivano il proprio ruolo di rappresentanti dell'intera comunità musulmana sunnita. D'altro canto i re, nel tentativo di autorappresentarsi come protettori dei cristiani, si muovevano spesso in competizione con altri poteri europei, tra cui spicca in particolare l'antagonismo con la Corona francese. Le dinamiche politiche tra le due monarchie cristiane e le ripercussioni sulle strategie diplomatiche adottate con il Cairo costituiscono temi che si potrebbero certamente approfondire. Oltre a offrire utili prospettive sui possibili itinerari di ricerca futura, il lavoro di Jaspert presenta un'utile bibliografia aggiornata a cui si rimanda, sebbene manchino alcuni titoli importanti, come quelli relativi alla diplomazia di Alfonso il Magnanimo (r. 1416-1458) e Ferrante (r. 1458-1494)<sup>22</sup>.

Se si esclude l'articolo di Jaspert, che rimane comunque una sintesi breve realizzata da uno storico esperto di fonti "occidentali", sono pochi i lavori che hanno guardato alla diplomazia tra la Corona e il sultanato e in particolare ai suoi strumenti e modalità tenendo in conto i più recenti sviluppi nel campo della diplomazia mamelucca. Allo stesso modo, rimangono rari gli studi che hanno preso in esame la questione avvalendosi dei metodi e dei risultati messi in campo dalla *New Diplomatic History*<sup>23</sup>. Con tale formula si fa riferimento a quella linea di ricerca che guarda al fenomeno della diplomazia non come semplice ramo della storia politica, ma come fenomeno sfaccettato di cui è necessario analizzare con approccio multidisciplinare aspetti quali il ruolo degli attori, le pratiche, i linguaggi, i simboli e gli strumenti. La *New Diplomatic History* ha prodotto risultati notevoli nel campo della storia europea, ma rimane un metodo ancora poco utilizzato per lo studio dei rapporti tra poteri cristiani e musul-

<sup>22</sup> E. Ashtor, *Alfonso il Magnanimo e i Mamlucchi*, «Archivio Storico Italiano» 142, 1 (519) (1984), pp. 3-29; P. Meli, *Il mondo musulmano e gli ebrei nelle corrispondenze fiorentine da Napoli*, in *Poteri, relazioni, guerra nel regno di Ferrante d'Aragona*, cur. F. Senatore, F. Storti, Napoli 2011, pp. 291-350; B. Figliuolo, *La Terrasanta nel quadro della politica orientale di Alfonso V d'Aragona*, «Nuova rivista storica», 100 (2016), pp. 483-516.

<sup>23</sup> Si veda il sito web <https://newdiplomatichistory.org>.

mani in epoca medievale<sup>24</sup>. Vi sono comunque delle eccezioni che hanno aperto la strada a un nuovo campo della ricerca che si svilupperà verosimilmente negli anni futuri. La maggior parte di questi lavori sono stati realizzati da studiosi e studiose legati ai due progetti di ricerca sopramenzionati (i-Link0977 e Diplomaticon)<sup>25</sup>. A tale proposito, ci pare utile prendere in esame alcuni articoli recenti relativi ai rapporti tra la Corona e il regime mamelucco, al fine di fornire un esempio concreto del tipo di lavoro che si può svolgere nel campo della diplomazia e dei dati storici che su molteplici aspetti i documenti d'archivio possono ancora fornirci. Si fa qui riferimento a lavori pubblicati negli ultimi quattro anni che riguardano le più antiche testimonianze diplomatiche conservatesi nell'ambito delle relazioni tra la Corona e il sultanato.

Queste fonti riguardano gli accordi negoziati tra i due poteri negli anni intorno alla definitiva fine del potere politico cristiano in Siria e Palestina. Più in particolare, si tratta di due trattati di tregua conclusi l'uno tra Alfonso III e Qalāwūn nel 1290 e l'altro stipulato dai rispettivi successori, Giacomo II (r. 1291-1327) e al-Ashraf Khalīl (r. 1290-1293). Il testo del primo ci è noto grazie alla trascrizione che ne fece nella propria cronaca lo storico Ibn

<sup>24</sup> Si vedano, tra altri lavori: S. Péquignot, *Au nom du roi. Pratique diplomatique et pouvoir durant le règne de Jacques II d'Aragon (1291-1327)*, Madrid 2009; I. Lazzarini I., *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford 2015; J. Watkins, *Toward a New Diplomatic History of Medieval and Early Modern Europe*, «Journal of Medieval and Early Modern Studies», 38/1 (2008), pp. 1-14.

<sup>25</sup> Tra altri lavori: I. Lazzarini, *Écrire à l'autre. Contacts, réseaux et codes de communication entre les cours italiennes, Byzance et le monde musulman aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, in *La correspondance entre souverains, princes et cités-états*, cur. D. Aigle, S. Péquignot, Turnhout 2013; *Culture matérielle et contacts diplomatiques entre l'Occident latin, Byzance et l'Orient islamique (XI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècle)*, cur. F. Bauden, Leiden 2021; *De la guerre à la paix en Méditerranée médiévale*, cur. É. Malamut, M. Ouerfelli, Aix-en-Provence 2021; R. Salicrú i Lluch, *Between Trust and Truth. Oral and Written Ephemeral Diplomatic Translations between the Crown of Aragon and Western Islam in the Late Middle Ages*, in *Iberian Babel. Translation and Multilingualism in the Medieval and Early Modern Mediterranean*, cur. M. Hamilton, N. Silleras-Fernandez, Leiden 2022, pp. 124-146; M. Dekkiche, *New Diplomatic History and Mamluk Studies: Challenges and Possibilities*, «CE-SURA-Rivista», 2/2 (2023), pp. 133-165.

°Abd al-Zāhir, contemporaneo del sultano Qalāwūn<sup>26</sup>. Il testo del secondo si è invece conservato in uno dei rotoli mamelucchi che si trovano presso l'Archivio della Corona d'Aragona di Barcellona (ACA), seppur in forma incompleta<sup>27</sup>, e nei manuali di cancelleria di al-Qalqashandī e di al-Saḥmāwī<sup>28</sup>. A sua volta al-Qalqashandī, secondo quanto egli stesso riporta, trascrisse il contenuto di tale documento dall'opera oggi perduta intitolata *Tadhkirat al-labīb wa-nuḥbat al-adīb* di Muḥammad ibn Mukarram, meglio noto come Ibn Manzūr, segretario della cancelleria mamelucca che morì nel 1311. Del trattato del 1293 ci è inoltre giunta una traduzione in catalano conservata su un rotolo di carta di origine orientale<sup>29</sup>.

Per quanto riguarda le circostanze storiche, l'accordo del 1290 fu concluso pochi anni dopo che Pietro III d'Aragona (r. 1276-1285) aveva approfittato della rivolta in Sicilia (i noti Vespri del 1282) contro il re Carlo I d'Angiò (r. 1266-1285) per prendere il potere sull'isola. Tale atto aveva posto la Corona aragonese in una posizione di forte isolamento nel contesto europeo, data la conseguente opposizione della monarchia angioina e la scomunica dello stesso Pietro da parte del papa Martino IV (1281-1285), che non aveva apprezzato il cambio di potere in Sicilia. Per questo motivo uno dei principali fini dell'accordo stipulato da Alfonso III con il sultano era ottenere l'appoggio da parte di un nuovo alleato potente in ambito mediterraneo, non solo a fini commerciali ma anche militari. Il patto includeva anche i fratelli del re aragonese, Giacomo (all'epoca re di Sicilia e futuro re Giacomo II), Federico (futuro re di Sicilia come Federico II, r. 1295-1337) e Pietro. D'altra parte gli interessi di Alfonso incontravano quelli del sultano Qalāwūn che nel frattempo aveva bisogno di consolidare il proprio potere commerciale e militare nel momento in cui da est era minacciato dall'esercito della dinastia ilkhanide. Si noti che l'accordo del 1290, negoziato e redatto al Cairo, non fu tuttavia ratificato da parte aragonese, dato che poco tempo dopo la missione diplomatica in Egitto, la situazione cam-

<sup>26</sup> Ibn °Abd al-Zāhir, *Tashrif al-ayyām*, cit., pp. 156-64.

<sup>27</sup> ACA, Cartas árabes, no. 145.

<sup>28</sup> Al-Qalqashandī, *Ṣubḥ al-ʿshá* cit., XIV, pp. 63-70; al-Saḥmāwī, *Al-Thaḡhr al-basīm* cit., II, pp.931-937.

<sup>29</sup> ACA, Cancillería, Cartas reales, Jaime II, no. 222.

biò notevolmente con la morte di entrambi i sovrani contraenti e la caduta di San Giovanni d'Acri. Non passò comunque molto tempo prima che i rispettivi successori riprendessero i contatti. Giacomo II, la cui opposizione rispetto alla monarchia angioina e al papato persisteva, nel frattempo aveva tuttavia stretto un'alleanza con i regni di Castiglia e Portogallo. Per questa ragione l'accordo concluso con il nuovo sultano al-Ashraf Khalil nel 1293 include anche gli altri due sovrani della penisola iberica. Il trattato che ne risulterà costituisce una vera e propria alleanza militare in cui le parti si promisero aiuto reciproco contro i rispettivi nemici.

Le fonti diplomatiche prodotte dalle negoziazioni della fase finale del secolo XIII sono state pubblicate e tradotte in passato in lavori che sono tuttavia caratterizzati da diversi errori e imprecisioni. Queste pubblicazioni inoltre non presentano un adeguato studio dei documenti e delle circostanze storiche<sup>30</sup>. Tra le pubblicazioni del secolo scorso, quelle più degne di nota a tale proposito sono certamente gli studi di Peter Holt, che in un articolo e in un capitolo del suo volume sulla diplomazia tra gli stati cristiani e i Mamelucchi nei primi decenni del sultanato prese brevemente in esame le circostanze delle negoziazioni e realizzò una traduzione della tregua del 1290<sup>31</sup>. Tuttavia l'analisi di Holt, pur costituendo una tappa imprescindibile nella storiografia relativa alla diplomazia mamelucca, oltre a ignorare la bibliografia catalana, si mantiene su un livello che non soddisfa più i criteri della ricerca attuale. Uno dei principali meriti dello storico inglese è comunque quello di aver offerto un importante mutamento di prospettiva sulla natura delle relazioni tra il sultanato e gli stati cristiani nella seconda metà del Duecento, che ha influito sullo sviluppo dei lavori successivi. Infatti, se la storiografia precedente si era concentrata sulle circostanze del "conflitto crociato", Holt ha dimostrato come il canale della diplomazia rimase sempre aperto

<sup>30</sup> Capmany i de Montpalau, *Memorias históricas* cit., II, pp. 78-80; Id., *Antiguos tratados de paces* cit., pp. 26-31; Alarcón y Santón, García de Linares, *Los documentos* cit., pp. 335-344; Masia de Ros, *La Corona de Aragón* cit., pp. 266-270.

<sup>31</sup> P. M. Holt, *The Mamluk Sultanate and Aragon: The Treaties of 689/1290 and 692/1293*, «Tārīkh 2», (1992), pp. 105-18; Id., *Early Mamluk Diplomacy (1260–1290): Treaties of Baybars and Qalāwūn with Christian Rulers*, Leiden 1995, pp. 132-40.

anche negli anni in cui gli scontri in Siria e Palestina furono più intensi.

Proprio la mancata attenzione da parte degli storici rispetto al dialogo diplomatico condotto nella seconda metà del secolo XIII è sottolineata dal primo articolo che si intende qui prendere in esame, pubblicato da Damien Coulon nel 2023<sup>32</sup>. Il ricercatore francese rileva giustamente che non solo la storiografia recente, ma gli stessi interlocutori diplomatici dell'epoca evitarono di enfatizzare l'aspetto delle negoziazioni con i rispettivi nemici per motivi strategici. Tali contatti, infatti, male si conciliavano con il messaggio che veniva dato ai rispettivi eserciti. Di fatto, l'interazione diplomatica era frequente, ma aspetti come lo scambio di prigionieri o gli interessi economici rimanevano in sordina rispetto alla più "rumorosa" propaganda a favore della guerra contro i nemici infedeli.

Uno dei meriti del lavoro di Coulon è quello di aver messo in relazione i documenti relativi alle negoziazioni tra la Corona e il sultanato alla fine del secolo XIII con altre testimonianze diplomatiche, piuttosto trascurate in passato. L'interconnessione tra i diversi documenti che spesso caratterizzavano le negoziazioni è senza dubbio un aspetto che è stato poco studiato in passato e che la ricerca attuale deve invece tenere presente per comprendere nella sua interezza il funzionamento degli strumenti diplomatici. Lo storico francese rileva che il trattato del 1290 ha una stretta relazione con un decreto di salvacondotto riportato da al-Qalqashandī che il sultano Qalāwūn aveva concesso due anni prima a tutti i mercanti stranieri che si recavano nel sultanato per vendere e acquistare mercanzie. Approfittando di tale salvacondotto piuttosto generale, non solo la Corona aragonesa, ma anche le Repubbliche di Venezia e Genova si impegnarono con successo per stringere rapporti con il Cairo nel periodo immediatamente successivo. Ciò dimostra il fatto che nel momento in cui gli eserciti cristiani e musulmani si scontravano e il papa Nicola IV (1288-1292) proibiva il commercio con i Mamelucchi, la diplomazia continuava ad operare. Inoltre l'impegno diplomatico creava una sorta di competizione tra i poteri occidentali che non

<sup>32</sup> D. Coulon, *A Decisive Phase of Intense Diplomatic Negotiations between the Mamluk Sultanate and Western Powers (the Crown of Aragon, and the Republics of Genoa and Venice), 1288-1293/AH 687-692*, «Annales islamologiques», 57 (2023), pp. 251-271.

volevano rimanere indietro sul piano degli scambi con il Vicino Oriente. Coulon prende in considerazione anche un altro documento, vale a dire le istruzioni impartite da parte del re Giacomo II agli ambasciatori che furono inviati al sultano al-Ashraf Khalil. Queste confermano il fatto che l'accordo nasceva dalla necessità del re di cercare aiuto soprattutto finanziario contro il papa e gli Angioini, rappresentando un caso eccezionale nella storia dei rapporti tra poteri cristiani e sultanato. Coulon si interroga inoltre sulla natura dell'accordo del 1290, facendo giustamente notare che questo come il documento del 1293 non furono stipulati per un determinato periodo di tempo, ma istituiscono piuttosto, almeno teoricamente, un'amicizia perpetua tra le parti contraenti, costituendo un'ulteriore eccezione rispetto non solo alle regole teoriche, ma anche ad altri accordi conclusi. Tale perpetuità in realtà venne meno solo due anni dopo il trattato del 1293, quando il re Giacomo II stipulò una pace con il papa concludendo il trattato di Anagni nel 1295, annullando di fatto l'alleanza militare con i Mamelucchi. Coulon sottolinea comunque che questi trattati costituirono una delle basi per l'espansione delle attività commerciali tra i mercanti occidentali e i mamelucchi nel secolo XIV, avendo grazie alla loro natura estremamente dettagliata una funzione "fondativa" per i successivi accordi.

Un altro articolo interessante relativo alle stesse circostanze storiche, è quello pubblicato nel 2022 da Bogdan Smarandache<sup>33</sup>. Questo lavoro sottolinea l'importanza del ruolo dei singoli protagonisti delle trattative diplomatiche, attenzione che è in linea con le ricerche del sopra citato progetto *Diplomaticon*. Tra i principali obiettivi del suo gruppo di ricercatori, di cui lo stesso Smarandache fa parte, vi è quello di studiare la funzione dei diversi agenti della diplomazia. Questa attenzione non si limita agli attori ufficiali, su cui si è concentrata la storiografia passata, ma anche a tutti quegli agenti più o meno formali che permettevano alle informazioni di circolare e alle trattative diplomatiche di avere successo<sup>34</sup>. Smarandache contestualizza brevemente i documenti degli anni 1290-1293 in rapporto alla storia precedente dei rap-

<sup>33</sup> B. Smarandache, *1293: An Aragonese-Mamlūk Agreement from al-Qalqaṣandī's Subḥ al-a'ṣā*, «Transmediterranean History», 4/2 (2022), pp. 1-8.

<sup>34</sup> A tale proposito si segnalano i progetti di tesi delle due ricercatrici Marta Manso e Queralt Penedès Fradera incentrati proprio sugli agenti della diplomazia attivi tra la Corona e il Sultanato.

porti tra Corona e Mamelucchi evidenziando una certa continuità nelle relazioni. L'autore elenca inoltre le varie questioni che caratterizzano le clausole del trattato del 1293, mostrando la molteplicità di aspetti che esse riguardano. Questi comprendono la reciproca promessa di soccorso militare contro i nemici, il libero passaggio di emissari e pellegrini, il rimpatrio dei fuggitivi e il commercio di diversi articoli, tra cui prodotti bellici. Relativamente al contenuto del documento, Smarandache mette giustamente in risalto la natura eccezionale dell'accordo che metaforicamente si presenta come una fusione dei due poteri "in un unico regno ed entità". Questa immagine, seppur simbolica, fa riflettere ancora una volta sulla relazione tra la teoria giuridica e il testo degli strumenti diplomatici. Mentre i giuristi tendono a mettere l'accento sulla differenza religiosa tra interlocutori diplomatici musulmani e non-musulmani, i documenti conservati fanno riferimento a parametri spesso differenti. In questo caso si giunge persino a immaginare un'unione metaforica tra i domini di competenza dei due sovrani contraenti.

Questo cambio di prospettiva rispetto alla teoria giuridica fa pensare a quello analogo che ha caratterizzato alcune ricerche recenti che hanno studiato un altro aspetto dei rapporti tra poteri cristiani europei e sultanato, vale a dire gli scambi economici e le reti create dagli agenti del commercio. Questi lavori hanno preso in esame fonti diverse da quelle diplomatiche, come gli atti rogati da notai occidentali in città come Alessandria e Damasco, sottolineando l'importanza di rivalutare il paradigma tradizionale dei rapporti come relazioni tra entità politiche e religiose nettamente distinte<sup>35</sup>. Alcune di queste ricerche hanno persino rappresentato il sultanato come un organismo politico capace di mettere in atto strategie che permettevano di inglobare al proprio interno i rappresentanti delle comunità straniere come i consoli e di renderli funzionari dipendenti, in qualche modo, dallo stesso sultano. Sebbene i risultati di tali studi meritino un approfondimento, essi offrono senza dubbio spunti utili per la rivalutazione di alcuni modelli tradizionali. Tornando all'articolo di Smarandache, il la-

<sup>35</sup> G. Christ, *The Venetian Consul and the Cosmopolitan Mercantile Community of Alexandria at the Beginning of the Ninth/Fifteenth Century*, «Al-Masāq: Journal of the Medieval Mediterranean», 26/1 (2014), pp. 62-77; F. Apellániz, *Breaching the Bronze Wall: Franks at Mamluk and Ottoman Courts and Markets*, Leiden - Boston 2020.

voro si sofferma inoltre sul modo in cui i documenti diplomatici si sono conservati, sottolineando a tale proposito l'importante ruolo dei manuali diplomatici e descrivendo in particolare alcune caratteristiche interessanti del *Subḥ* di al-Qalqashandī.

L'aspetto della trasmissione del contenuto dei documenti attraverso i manuali di cancelleria era stato precedentemente preso in esame in un articolo del 2020 da parte del ricercatore tedesco Daniel Potthast<sup>36</sup>. Quest'ultimo studia in particolare il modo in cui il testo del trattato del 1293 fu utilizzato e riportato da parte di al-Qalqashandī, raffrontando le analogie e le differenze tra la versione originale e quella del *Subḥ*. L'articolo apre una prospettiva nuova su un'ulteriore questione. Infatti, i lavori realizzati in passato, come le stesse edizioni di documenti, hanno dato per scontato che gli autori dei manuali trascrivessero fedelmente il contenuto dei documenti redatti nelle cancellerie. Al contrario l'articolo di Potthast mette l'accento su alcune divergenze che rivelano il modo in cui operavano i segretari di cancelleria e i criteri secondo i quali costruivano le proprie opere. Al-Qalqashandī tende ad abbreviare, ad esempio, le formule religiose originali e la titolatura dei sovrani. L'autore ipotizza che i manuali si concentrassero sugli aspetti originali dei singoli documenti, piuttosto che su formule che erano comuni a più tipi di strumenti diplomatici e che non era quindi necessario ripetere ogni volta. L'articolo presenta inoltre un'edizione, una traduzione in inglese e la riproduzione fotografica della versione del trattato contenuta nel rotolo mamelucco conservato presso l'ACA (documento numero 145), esclusa la parte iniziale conservata in un frammento che l'autore considera erroneamente perduto.

L'articolo più completo sui documenti di cancelleria che seguirono quello del 1290 è sicuramente un lavoro di Frédéric Bauden apparso nel 2023<sup>37</sup>. Oltre a presentare un quadro delle circostanze storiche che portarono allo scambio di ambasciate nel periodo a cavallo tra la fine del secolo XIII e l'inizio del secolo XIV,

<sup>36</sup> D. Potthast, *How Documents Were Quoted in Inshā' Literature: P. Aragon 145 and Its Quotation by al-Qalqashandī*, in *From Qom to Barcelona: Aramaic, South Arabian, Coptic, Arabic and Judeo-Arabic Documents*, cur. A. Kaplony, D. Potthast, Leiden 2021, pp. 185-216.

<sup>37</sup> F. Bauden, *Diplomatics in the Service of Diplomacy: Was the 692/1293 Truce Negotiated by the Kingdom of Aragon with the Mamluk Sultanate Ever Ratified?*, «Mamlūk Studies Review», 26 (2023), pp. 1-53.

la ricerca dello storico belga si sofferma sulla fase della negoziazione e sulle caratteristiche diplomatiche del documento conservato presso l'ACA. Questo, come l'autore fa notare, è il più antico documento originale preservato emesso dalla cancelleria mamelucca relativo ai rapporti con poteri cristiani. Facendo riferimento a una testimonianza di Ibn ʿAbd al-Zāhir, che descrisse il processo delle trattative relative alla missione diplomatica del 1290, Bauden studia le tappe della negoziazione di un trattato di questo tipo. Nel caso in questione, gli emissari aragonesi prepararono una prima versione bilingue, aiutati da un interprete. Tale bozza solitamente era redatta in accordo tra le due parti contraenti che approvavano ogni clausola. Infine una versione finale era realizzata da un segretario della cancelleria del Cairo in due copie. Secondo quanto scrive al-Qalqashandī, una di queste copie, dopo essere stata firmata dagli ambasciatori aragonesi, era custodita presso la cancelleria del Cairo. La seconda copia doveva invece essere consegnata da parte degli emissari aragonesi al proprio sovrano per essere ratificata. Come altri storici hanno rilevato, tale ratifica non avvenne nel caso dei due trattati del 1290 e del 1293. Non trattandosi quindi di un documento nella sua forma finale approvata dai due sovrani, Bauden si interroga sulla natura del documento 145. Nei suoi lavori precedenti lo stesso storico belga, insieme ad altri colleghi, ha messo in evidenza che la stesura dei documenti presso la cancelleria mamelucca rispondeva a precisi criteri che avevano una relazione con il rango del destinatario<sup>38</sup>. Elementi estrinseci quali l'ampiezza dei margini, la distanza tra le righe, o aspetti intrinseci quali le formule impiegate mutavano a seconda dell'importanza di chi riceveva il documento. Tra questi aspetti vi era anche il formato dei fogli che componevano il rotolo. Confrontando la dimensione dei fogli del rotolo 145 con quanto scrivono gli autori dei manuali di cancelleria sull'ampiezza dei fogli nei documenti relativi alle relazioni con la Corona d'Aragona, Bauden rileva che in questo caso non vi è corrispondenza. Confrontando il testo di tale documento con la traduzione in catalano conservata e con le testimonianze relative a uno scambio di ambasciate risalente ai primi anni del secolo XIV, lo storico conclude che il documento 145, piuttosto che un trattato nella sua forma finale è una copia che fu prodotta

<sup>38</sup> Bauden, *Mamluk Diplomats* cit.; Dekkiche, *Diplomatics* cit.

dalla cancelleria del Cairo nel 1306 per essere inviata al re d'Aragona. Questa ipotesi è corroborata dal fatto che il testo del documento la definisce *ṣūrah* (riproduzione), aspetto a cui gli storici precedenti non avevano attribuito particolare importanza.

L'articolo di Bauden dimostra come la disciplina diplomatica non abbia il semplice compito di descrivere le caratteristiche del documento, ma si riveli essenziale per contestualizzarlo rispetto alle circostanze storiche che ne determinarono la stesura. Se tale principio è da tempo noto agli storici che si sono occupati di documenti prodotti nelle cancellerie occidentali, esso rimane ancora piuttosto ignorato da parte di coloro che studiano l'epoca mamelucca, seppur con alcune eccezioni. Nel caso in questione, lo studio della diplomazia permette persino di riconsiderare la natura e la data di stesura del documento.

Nella parte finale del proprio lavoro, lo storico belga, presenta un'edizione del documento 145 e della versione riportata da al-Qalqashandī, fornendo un utile raffronto. Compiendo tale lavoro, il ricercatore non si accontenta di riportare la nota edizione del *Subḥ*, ma torna ai più antichi manoscritti che conservano quest'opera. Questo ulteriore confronto permette di individuare delle differenze, aprendo un nuovo terreno di lavoro per le ricerche future.

Per quanto approfondito, l'articolo in questione non pretende di dire l'ultima parola sul documento conservato a Barcellona e sulle negoziazioni che ne precedettero e seguirono la stesura. Lo stesso Bauden infatti, in collaborazione con chi scrive e con altri ricercatori e ricercatrici, è attualmente impegnato nella traduzione in inglese di tale documento e nella edizione, traduzione e studio di tutti gli altri documenti mamelucchi conservati a Barcellona.

#### *Alcune prospettive future per la ricerca*

Dopo aver presentato alcuni interessanti risultati della ricerca recente sulla diplomazia tra la Corona e il sultanato, riguardanti la prima fase delle relazioni, si intende ora prendere brevemente in esame un episodio significativo della fase finale dei rapporti tra i due poteri. Tale caso storico, relativo all'interazione diplomatica tra il ramo napoletano della Corona e i Mamelucchi, è scelto come esempio, tra i tanti che si potrebbero considerare, dell'am-

pio terreno di ricerca che gli studiosi possono ancora esplorare. Si tratta della fase in cui il re Ferrante si impegnò, attraverso una serie di strategie diplomatiche e familiari che coinvolsero direttamente il sultanato, al fine di esercitare un controllo sull'isola di Cipro.

I rapporti tra il regno napoletano e il Cairo, specialmente in seguito alla morte di Alfonso il Magnanimo, sono stati piuttosto trascurati dagli storici, se si esclude un ridotto numero di articoli, tra l'altro piuttosto datati. Per quanto riguarda la storiografia recente, uno dei lavori maggiormente degni di nota è senza dubbio il capitolo di Patrizia Meli relativo alle relazioni di Ferrante d'Aragona con il mondo musulmano ed ebraico, contenuto in un volume dedicato al sovrano<sup>39</sup>. La ricercatrice, che si concentra sulle testimonianze degli oratori fiorentini attivi a Napoli, riserva alcune pagine al dialogo con il sultanato mamelucco. Questo lavoro si rivela utile poiché delinea, seppur brevemente, un chiaro quadro generale della politica mediterranea di Ferrante oltre a presentare i più significativi e recenti riferimenti bibliografici sulla questione. Se si esclude il capitolo della Meli, l'unico lavoro che prende in esame con una certa attenzione alcuni aspetti della politica di Ferrante in relazione al sultanato, è un lungo articolo di Francesco Forcellini risalente a circa un secolo prima<sup>40</sup>. Trattando le "peripezie" del figlio illegittimo di Ferrante, Alfonso, lo storico si occupò del ruolo che entrambi giocarono nelle dinamiche politiche e diplomatiche del Mediterraneo Orientale. Questo lavoro costituisce ancora oggi una utile fonte di informazioni. Tra i diversi meriti, l'articolo presenta riferimenti e talvolta persino la trascrizione di alcune fonti, come le Cedole della Tesoreria Napoletana, oggi andate perdute. A più di un secolo di distanza, nella prospettiva delle nuove ricerche che si ispirano alla New Diplomatic History, si rivela tuttavia necessario tornare sui temi trattati da Forcellini indagando questi aspetti e quelli da lui trascurati mediante strumenti e prospettive più attuali.

Il caso della politica orientale di Ferrante si rivela significativo sotto diversi punti di vista. Innanzitutto, esso rappresenta un chiaro esempio di come il rapporto tra la Corona e il sultanato

<sup>39</sup> Meli, *Il mondo musulmano e gli ebrei* cit.

<sup>40</sup> F. Forcellini, *Strane peripezie di un bastardo di casa d'Aragona*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», 37 (1912), pp. 553-563; 38 (1913), pp. 87-114 e 441-48; 239 (1914), pp. 172-214 e 268-298.

mamelucco non riguardasse solamente questioni relative ai due poteri, ma fosse indissolubilmente legato alla fitta rete di relazioni e circostanze che coinvolgevano i vari poteri mediterranei. Più in particolare, tra gli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento, il sovrano napoletano si impegnò per estendere il proprio potere su Cipro che dal 1426 costituiva un regno tributario del sultanato mamelucco<sup>41</sup>. L'isola rappresentava un centro chiave del Mediterraneo orientale per ragioni legate al commercio, agli equilibri politici e militari della regione e per i viaggi dei pellegrini dalle regioni europee alla Terrasanta. Per capire l'importanza di Cipro per Ferrante, è significativo quanto scrive Patrizia Meli, la quale afferma che l'isola fu l'unico territorio su cui il sovrano perpetuò una politica di espansione mediterranea.

Dopo la morte nel luglio del 1473, del re cipriota Giacomo II di Lusignano (r. 1464-1473), il potere sull'isola era passato alla moglie veneziana Caterina Corner (r. 1473-1489). Attraverso di lei, per interessi soprattutto commerciali, la Repubblica di Venezia esercitava un controllo sul regno. Tuttavia l'autorità della regina non era unanimemente accettata. La ragione, almeno formale, di tale malcontento stava nel fatto che il marito defunto di Caterina, figlio naturale del sovrano Giovanni II (r. 1432-1458), era divenuto re con un atto di usurpazione quando nel 1464 aveva spodestato la sorella Carlotta (r. 1458-1464), legittima erede. Giacomo aveva preso il potere grazie all'aiuto militare del sultano del Cairo. Ferrante tentò di sfruttare a proprio favore il malcontento del partito che si opponeva alla regina in diversi modi. Innanzitutto esercitò un'influenza su sudditi provenienti dai territori della Corona d'Aragona, in particolare catalani, napoletani e siciliani che erano attivi sull'isola. Alcuni di costoro avevano svolto ruoli politici di rilievo alla corte di Giacomo II. Nel novembre 1473, il partito filo-napoletano mise in atto un tentativo di rovesciare il potere di Caterina Corner ma esso fallì grazie all'opposizione vigile di Venezia<sup>42</sup>.

<sup>41</sup> A proposito di Cipro e dei rapporti con il sultanato e altri poteri mediterranei si vedano i molti lavori di Nicholas Coureas, tra cui: N. Coureas, *Latin Cyprus and its relations with the Mamluk sultanate, 1250-1517*, in *The Crusader World*, cur. A.J. Boas, Abingdon 2016, pp. 391-418.

<sup>42</sup> G. Calabrò, *La "Questione di Cipro del 1473": la memoria della rottura dei rapporti tra Napoli e Venezia nelle fonti diplomatiche*, in *La Corona d'Aragona e*

Tra gli alleati su cui Ferrante poteva contare sull'isola, sottolineiamo ai fini del presente studio, la presenza di Riccio de Marinis, signore napoletano che si era trasferito a Cipro ed aveva ricoperto la carica di ciambellano dei Lusignano. Nel 1459 egli si era recato insieme a Giacomo al Cairo, per ottenere l'investitura da parte del sultano. Riccio, negli anni successivi, diventerà uno dei principali attori della diplomazia tra Napoli e il sultanato<sup>43</sup>.

Ferrante tentò di prendere il controllo del regno cipriota, anche ricorrendo a strategie di unione familiare con i Lusignano. Pochi mesi prima della morte di Giacomo II, riuscì a concludere una promessa di matrimonio tra il proprio figlio naturale Alfonso e la figlia illegittima del sovrano cipriota Ciarla. Anche in questo caso tuttavia, la Serenissima contrastò efficacemente i progetti napoletani, riuscendo a prendere in custodia la stessa Ciarla, che morirà nel 1480 in territorio veneto. Ferrante si impegnò inoltre con successo per far adottare il figlio Alfonso da parte di Carlotta di Lusignano, che non aveva abbandonato la speranza di riprendere il potere sull'isola sottrattole dal fratello. Attraverso una serie di ambasciate, di cui, come si è detto, fu spesso protagonista Riccio de Marinis, Ferrante cercò quindi l'appoggio del sultano del Cairo per favorire il ritorno a Cipro di Carlotta. Tale impegno fu tale che lo stesso Alfonso fu inviato alla corte del sultano, rimanendo in Egitto durante tutti gli anni in cui durarono tali negoziazioni.

Il fine di questo lavoro non è quello di analizzare nel dettaglio i molteplici sviluppi delle vicende politiche e diplomatiche legate ai tentativi di Ferrante di esercitare un'influenza nella regione del Mediterraneo orientale. A tale questione sarà infatti dedicato un prossimo studio. Qui si intende piuttosto porre l'attenzione su alcuni aspetti che si reputano significativi per la ricerca futura che si occuperà della diplomazia tra la Corona e il sultanato. Uno di questi è, come si è già accennato, l'importanza di considerare tale interazione su un piano "più ampio". Infatti, in questo caso, le manovre politiche di Ferrante non riguardarono solo Cipro, il sultanato e la rivale Venezia. Esse si inserirono piuttosto in un'intricata rete di dinamiche che videro direttamente coinvolti, tra gli altri, il sultanato ottomano, il cui potere crescente minacciava sia

*l'Italia atti del XX Congresso di Storia della Corona d'Aragona Roma-Napoli, 4-8 ottobre 2017*, Roma 2020, pp. 807-819.

<sup>43</sup> Per tali vicende si veda l'articolo di Forcellini, *Strane peripezie* cit.

il Cairo sia i poteri occidentali, con il caso storicamente e storiograficamente esemplare dell'attacco a Otranto, avvenuto proprio in quegli anni<sup>44</sup>; il papato, che al Vicino Oriente guardava, tra le altre ragioni, con fini propagandistici che esaltavano la Crociata; il duca di Milano, con cui Carlotta di Lusignano era imparentata; Genova, all'epoca sotto il controllo milanese, i cui mercanti erano stati protagonisti del commercio sull'isola. A tale proposito è sempre necessario considerare che in questo, come in altri casi, la diplomazia con il sultanato mamelucco rappresentò spesso per la Corona il riflesso di dinamiche politiche europee.

L'altro aspetto essenziale che si intende qui mettere in evidenza è il necessario ritorno alle fonti più antiche che riguardano tale vicenda. L'articolo di Forcellini, infatti, per quanto presenti riferimenti a diverse testimonianze, non sfrutta interamente la miniera di informazioni che queste offrono allo storico. Tra le varie fonti, si segnalano qui le cronache veneziane di Domenico Malipiero e Andrea Navagero che offrono un'ampia narrazione dei fatti<sup>45</sup>. Un'altra testimonianza che merita un esame più approfondito sono le trascrizioni delle Cedole della Tesoreria, i cui originali come è noto, sono andati perduti in seguito alla distruzione dell'archivio napoletano<sup>46</sup>. Queste ci offrono una prospettiva inedita su vari aspetti, come la permanenza di Alfonso alla corte del Cairo, fatto di per sé già piuttosto eccezionale. A titolo di esempio, si menziona qui quella che riporta la lista di oggetti che il figlio di Ferrante aveva domandato di farsi inviare in Egitto. Tra questi, oltre ad articoli di uso quotidiano e religioso, vi è una serie di libri tra cui compaiono opere di Plinio, di Quinto Curzio, un commentario a Cesare, una vita dei padri della chiesa e i Dialoghi di San Gregorio<sup>47</sup>. Un'informazione di questo tipo costituisce un dato interessante per la storia della circolazione dei testi, oltre a fornirci un'idea della cultura e biblioteca personale del figlio del

<sup>44</sup> Meli, *Il mondo musulmano e gli ebrei* cit., pp. 291-292, n. 3.

<sup>45</sup> Domenico Malipiero, *Annali veneti dall'anno 1457 al 1500*, ed. F. Longo, «Archivio storico italiano», 7 (1843-1844); Andrea Navagero, *Storia della Repubblica Veneziana*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, ed. L. A. Muratori, XXIII, Milano 1733.

<sup>46</sup> F. Senatore, *Cedole e cedole di tesoreria. Note documentarie e linguistiche sull'amministrazione aragonese nel Quattrocento*, «Rivista di Studi Catalani», 2 (2012), pp. 127-156.

<sup>47</sup> Forcellini, *Strane peripezie* cit., 38 (1913), pp. 476-477.

sovrano napoletano. Si noti inoltre che la presenza di Alfonso in Egitto è attestata in altri tipi di fonti, come il diario di viaggio del teologo svizzero Felix Fabri, che in occasione della propria visita al Cairo incontrò il figlio di Ferrante a corte<sup>48</sup>. Purtroppo ad oggi non abbiamo trovato riferimenti al soggiorno di Alfonso al Cairo in fonti in arabo che narrano la storia del sultanato, come Ibn Iyās<sup>49</sup>.

Il corpus di fonti pervenuto purtroppo non comprende alcun documento diplomatico mameluco originale, mentre sono molti i documenti emessi da varie cancellerie di poteri italiani che fanno riferimento più o meno direttamente alle vicende in questione<sup>50</sup>. A partire da un riesame delle numerose testimonianze si potrà così ricostruire la vicenda di Alfonso sino al suo ritorno a Napoli nel 1487, quando giunse nella capitale del regno vestito “alla moresca”<sup>51</sup>. Un lavoro di questo tipo dovrà necessariamente considerare una serie di lavori che hanno esaminato aspetti più specifici, come i rapporti tra Cipro e il sultanato<sup>52</sup>.

Si conclude questo lavoro, con la speranza di aver gettato un po' di luce su come la recente ricerca nell'ambito degli studi diplomatici offra prospettive e strumenti innovativi che potranno rivelarsi particolarmente utili per lo studio della diplomazia tra i Mamelucchi e la Corona d'Aragona. Tali metodologie, come si è visto, non saranno preziose solamente per lo studio di aspetti e documenti inediti, ma potranno anche essere impiegate per riscoprire tutte quelle testimonianze che seppur in qualche modo già note hanno ancora molto da dire sulla storia delle relazioni tra i due poteri mediterranei.

<sup>48</sup> Felix Fabri, *Evagatorium in Terrae Sanctae, Arabiae et Egypti peregrinationem*, ed. C. D. Hassler, 3 voll., 1843-1849, III, p. 33.

<sup>49</sup> Muḥammad Ibn Iyās, *Badā'ī' al-zubūr*, ed. Kahle Muṣṭafā, 5 voll., Istanbul 1960-1975.

<sup>50</sup> Si vedano i vari documenti trascritti in L. De Mas Latrie, *Histoire de l'île de chypre sous le règne des princes de la maison de Lusignan*, 3 voll., Paris 1852-1861.

<sup>51</sup> *Cronica di Napoli di notar Giacomo*, ed. P. Garzilli, Napoli 1845, p. 165.

<sup>52</sup> Si vedano, tra gli altri, i vari lavori di Nicholas Coureas.

## SOMMARIO

### EDITORIALE

Fulvio Delle Donne, <i>Notizie da CESURA</i> .....	V
--	---

### STUDI

Sara Bova, <i>Il volto mutevole della difesa: il sistema fortificato di Reggio nel Quattrocento, dalla frammentazione localistica al riassetto istituzionale</i> .....	3
Lucas Fonseca, <i>La Laus Ursae (inc. «Quos capis nigris»): une ode attribuée à tort à Giovanni Pontano</i> .....	43
Lluís Cabré - Alejandro Coroleu, <i>A survey of translations of Cicero in Italy, France and the Iberian Peninsula (ca. 1330-ca. 1500)</i> .....	69

### CONFRONTI

Guido Cappelli, <i>Francesco Patrizi e l'Umanesimo politico. Dialogo a distanza con James Hankins</i> .....	83
---	----

### STUDI

Raimon Sebastian, <i>El panegíric llatí d'Angelo Decembrio a la mort del príncep Carles de Viana: estudi i traducció</i> .....	137
--	-----

### CONFRONTI (sezione monografica)

#### *Al crocevia del mediterraneo. 1. Le linee istituzionali e ideologiche*

Guido Cappelli - Fulvio Delle Donne, <i>Contributo alla definizione del concetto di Umanesimo e Rinascimento mediterraneo</i> .....	177
Flocel Sabaté, <i>Le strutture della Corona d'Aragona</i> .....	181
Lydwine Scordia, <i>Le norme del potere e gli specula principum in area francese</i> ...	221
Lluís Cabré - Alejandro Coroleu - Montserrat Ferrer, <i>I volgarizzamenti catalani di valenza politica (dal giovane re Alfonso alla prima stampa)</i> .....	239

Marta Celati, <i>La teoria del potere monarchico nel De maiestate di Giuniano Maio</i> .....	297
Luca Ruggio - Sondra Dall'Oco, «... quae omnia memini me Ferdinando seniore vidisse». <i>Antonio Galateo: libri, geografia e politica fra Regno e Viceregno</i> ....	351
Alessandro Rizzo, <i>La Corona d'Aragona e il Sultanato Mamelucco: nuove prospettive per lo studio della diplomazia</i> .....	371